BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
201
25 A
43

Libri
DI
Cesare Sarrocchi
Via Sabuino 94-95
ROMA

Digitized by Google

RACCOLTA

DI

OPERE UTILI

DISPENSA

11

Storia

ROVINE DI ANTICHE CITTÀ

CON

RACCONTI GENERALI E POLITICI

per

CARLO BUCKE

Traduzione

di **PIETRO GIURIA**

Vol. I.

TORINO

G. POMBA E COMP. EDITORI

1842.

126

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

RACCOLTA

DI

OPERE UTILI

Cadder gli eroi dentro l'avello — a terra
Vedi l'orgoglio della pompa, il trono
Delle genti abbattuto, infra la polve
Contaminato e maëstoso ancora. —
Questo augusto spettacolo sublima
Il pensiero dell'uom!

DYER.

OPERE UTILI

AD OGNI PERSONA EDUCATA

RACCOLTE

col consiglio

D'UOMINI PERITI IN CIASCUNA SCIENZA

Storia

ROVINE DI ANTICHE CITTÀ

CON

RACCONTI GENERALI E POLITICI

PER

CARLO BUCKE

—

TRADUZIONE

DI PIETRO GIURIA

S. M.ª Magdalene Romae.

VOLUME PRIMO

BIBLIOTECA NAZ. VITTORIO EMANUELE ROMA

TORINO

G. POMBA E COMP. EDITORI

1842

Digitized by Google

STABILIMENTO TIPOGRAFICO FONTANA
Con permissione.

ROVINE
di
ANTICHE CITTÀ

CON RACCONTI GENERALI E PARTICOLARI

DELLA LORO

ORIGINE, DECADENZA E PRESENTE CONDIZIONE

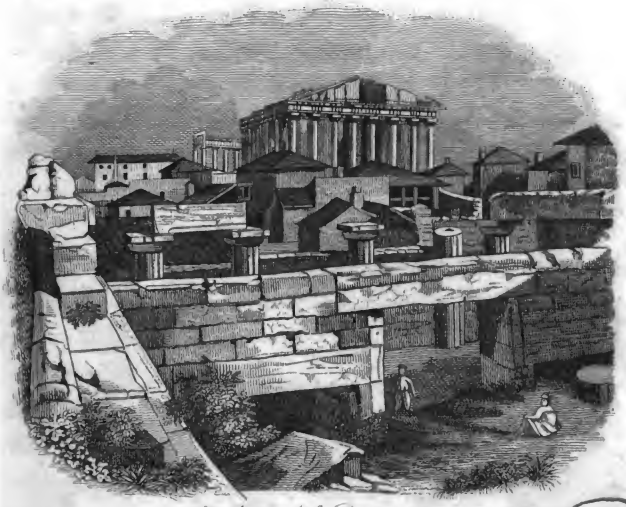
PER

CARLO BUCKE

TRADUZIONE DI PIETRO GIURIA

VOL. I.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE



Veduta del Partenone

Torino
G. Pomba e C.
1842

Digitized by Google

GLI EDITORI

Colle dieci dispense finora pubblicate di questa nostra Raccolta, porgemmo un saggio del vario genere dei lavori che in essa si comprenderanno, scientifici, storici ed ameni, ma sempre utili; ed abbiamo potuto conoscere, specialmente colla *Storia delle scoperte marittime e continentali*, che il genio dei nostri lettori meglio si appaga di quell'opere dove l'istruzione va congiunta all'amenità. Perciò, dopo aver dato la *Storia delle Scienze matematiche, della Legislazione* e il celebrato *Discorso d'Herschel sulla filosofia naturale*, argomenti di gravi studii al lettore; prima di pubblicare un trattato d'Astronomia, di Meccanica e di alta scienza matematica, divisammo frammettere un'opera non meno utile che dilettevole, e non tardammo a rinvenirla nella Libreria

di Famiglia, già citata nel nostro programma, intrapresa dal Murray e proseguita dal Teggi; quale si intitola, ROVINE DI ANTICHE CITTA'.

Speriamo che quest' opera, ricca di varia dottrina, verrà favorevolmente accolta dagli Italiani, come lo fu dagli Inglesi. Qui la severa storia è temperata sobriamente dalle imagini, e i sentimenti che la maestà delle rovine suole ispirare, conferiscono vita ed energia alle filosofiche osservazioni. Mentre l'A. col racconto dei viaggiatori più recenti e dotti, ci descrive le rovine che tuttora esistono di città già splendide per potenza e per gloria nell' oriente e nell' occidente, ci espone col linguaggio degli scrittori più celebrati i tratti principali di tutta l' antica storia. Sono vicende di mille popoli che inaridirono come l' erba in un giorno di estate; sono avanzi, quasi scheletri, di città rovesciate da furore di guerra, da tremende rivoluzioni di natura o dal rodere incessante di secoli e secoli. E per consolare l' animo del lettore, forse stanco e contristato da lunga serie di grandezze cadute e di morta civiltà sotto macerie che non hanno più nome, sorge alcuna volta la voce dei poeti e rallegra le solitudini di Palmira, di Atene, di Tiro, di Babilonia. Speriamo in tal modo che per tanta varietà di cose, l' artista, il poeta, il filosofo ecc.

troveranno argomento di gravi meditazioni e di gagliarde fantasie.

Conchiuderemo colle parole del Compilatore Inglese. « Il Compilatore sarà soddisfatto se i discreti lettori inclineranno a concedergli che ha fatto prova di saggio discernimento nella scelta dei materiali..... Egli non aspira a tutti i *divini onori* di autore originale, contento a quelli di giudizioso raccoglitore e compilatore, fortunato nella speranza di aver presentata al lettore, coll' aiuto dei lavori d' uomini dotti, un' utile, accurata e dilettevol opera. » —

Digitized by Google

INDICE

I	ABIDO	pag. 1
II	ABIDO	6
III	AGRIGENTO	9
IV	ALBA LONGA	18
V	ALCANTARA	20
VI	ALESSANDRIA	22
VII	AMISO	51
VIII	ANTIOCHIA	55
IX	ARGO	60
X	ARIAMMENE	70
XI	ARSINOE	72
XII	ARTASSATA	76
XIII	ARTEMITA	78
XIV	ATENE	83
XV	BABILONIA	139
XVI	BALBEC	190
XVII	BISANZIO	213
XVIII	CAIRO (l'antico)	231
XIX	CALCEDONIA	237
XX	CANNE	241
XXI	CAPUA	247
XXII	CARTAGINE	252
XXIII	CATANEA	281
XXIV	CHERONEA	285
XXV	CORCIRA (Corfù)	291
XXVI	CORDUBA	295

XXVII CORINTO . . . . . pag. 298
XXVIII CTESIFONTE 314
XXIX DELFO 324
XXX ECBATANA 331
XXXI EFESO 349
XXXII EGESTA 368
XXXIII EGINA 370
XXXIV ELEUSI 379
XXXV ELIDE 385

ROVINE

DI ANTICHE CITTÀ

I

ABIDO

Di mutate fortune e di rovine
L'uom non si lagni! saria eterno il pianto.
Dall'auree vôlte dei reali alberghi
Fin dove l'arator nella tranquilla
Valle solleva il povero abituro,
Tutto agli assalti dell'instabil aura
Di fortuna è soggetto; arti ed imperi,
La terra stessa mutar denno; al cielo
I tremoti elevâr l'umili valli
E i vertici dei monti inabissârsi
Inghiottiti dai golfi; ove sorgea
Florido, spazïoso un continente,
L'atlantica marea volge i suoi flutti.

BEATTIE.

Abido siede sulla costa asiatica dell'Ellesponto, detta oggigiorno i Dardanelli, rimpetto alla città di Sesto, sulla sponda europea, distanti l'una dall'altra circa due miglia. Fu innalzata dai Milesii e venne in gran rinomanza per il ponte che Zerse vi fece gettare

sull'Ellesponto, e più ancora per gli amori di Ero e Leandro.

Filippo, re di Macedonia, si pose a campo sotto questa città, e, durante l'assedio, nulla fu tralasciato di quanto generalmente si mette in opera nel sistema dell'oppugnazione e dell'espugnazione. Nessuna città, dicono gli storici, fu mai difesa con una ostinatezza, che, si può dire, sia stata spinta dagli assediati sino ad un furore bestiale. Gli Abidi, confidenti nelle proprie forze, rintuzzarono vigorosamente gli assalti dei soldati macedoni, ma avvedutisi che il muro esterno della loro città crollava dalle fondamenta, e che i nemici si facevano a minarne l'interno, mandarono deputati a Filippo, offerendo di cederla a certe condizioni, una delle quali era, che tutti i liberi cittadini potessero ritirarsi dove loro venisse meglio, colle vestimenta che portavano indosso. Filippo non accondiscendendo a questi patti, rispose che agli Abidi non rimaneva altra scelta che, o rendersi a discrezione, o continuare a difendersi valorosamente come avevano fatto sino a quel giorno.

I cittadini, ricevuta questa risposta, si radunarono per deliberare a qual partito appigliarsi in affare di così grave pericolo. E qui dobbiamo esporre colle parole altrui (chè le nostre verrebbero meno al racconto), alcune circostanze cui si possono appena trovar l'eguali in tutta la storia! Rollin ce ne porge la descrizione:

« Vennero in queste risoluzioni: prima, che fosse data libertà agli schiavi per animarli a difendere più

coraggiosamente le mura; quindi fossero chiuse nel tempio di Diana tutte le donne, e nel ginnasio le nutrici con i loro fanciulli; si deponesse in una gran piazza tutto l'oro e l'argento raccolto nella città, e gli altri preziosi averi si trasportassero sopra una quadrireme dei Rodiani ed una trireme dei Ciziceni. Approvato unanimemente questo consiglio, fu convocata un'altra assemblea dove si scelsero cinquanta dei più saggi ed attempati fra i cittadini, cui però fosse rimasto tanto di forza per eseguire ciò che verrebbe determinato; e si fecero giurare al cospetto degli abitanti, che appena vedessero il nemico padrone del muro interno, ucciderebbero donne e fanciulli, appiccherebbero il fuoco alle galee cariche dei loro averi, e farebbero getto nel mare di tutto l'oro e l'argento. Allora, chiamati i sacerdoti, giurarono di vincere o di morire col ferro in pugno, e, sacrificate vittime, costrinsero i sacerdoti e le sacerdotesse a pronunciare dinanzi agli altari le più orribili maledizioni contro coloro che fallissero della parola. Ciò fatto, non si diedero pensiero di controminare, ma fermarono, appena il muro rovinasse, precipitarsi sulla breccia e combattere disperatamente sino all'ultimo sangue. Laonde, rovesciato il secondo muro, gli assediati, fedeli ai loro giuramenti, combatterono sulla breccia con un valore così furibondo, che, sebbene Filippo sostenesse di continuo con freschi rinforzi i soldati già saliti all'assalto, quando la notte separò i combattenti, dubitò della riuscita dell'assedio. Gli Abidi, che primi corsero alla breccia calpestando

mucchi di cadaveri, non solamente adoprano spade e giavellotti, ma, rotte le armi o strappate loro di pugno, si scagliano impetuosamente addosso ai Macedoni; ne rovesciano alcuni, ad altri spezzano le lancie, e coi tronconi li percotono in volto o nelle parti scoperte del corpo, sino a che li costringono a disperare della fortuna del combattimento. Quando la notte mise fine alla strage, i cadaveri degli Abidi coprivano interamente le rovine del muro, ed i sopravvissuti erano così rotti dalla fatica, così laceri e sanguinosi dalle tante ferite, che a mala pena si reggevano in piedi. Ridotte le cose a questa spaventevole estremità, due dei principali cittadini, cui non bastava l'animo alla terribile risoluzione che ora si affacciava con tutto l'orrore alla fantasia, per salvare le mogli e i fanciulli stabilirono di mandare sul far della notte tutti i sacerdoti e le sacerdotesse in abiti pontificali a Filippo, a fine di implorare pietà ed aprirgli nel tempo stesso le porte. Il mattino seguente, come era l'intesa, Abido fu consegnata al Macedone, mentre la maggior parte dei superstiti lanciavano maledizioni a migliaia contro i loro concittadini e particolarmente contro i sacerdoti e le sacerdotesse, perchè diedero in mano ai nemici coloro, che essi stessi coi più solenni giuramenti avevano poc'anzi consacrati a morte. Filippo entrò nelle mura e, non senza un'ultima resistenza degli Abidi, diede di mano ai preziosi effetti che stavano raccolti sulla piazza. Ma qui fu atterrito oltre modo dallo spettacolo che gli si offerse. Fra questi mal ar-

rivati cittadini, ciechi e furibondi per disperazione, alcuni strozzavano le loro mogli e i fanciulli; altri li mettevano in pezzi a fendenti di spada; altri correvano difilati per ucciderli; alcuni li precipitavano nelle cisterne o dalla sommità delle case; la morte si presentava sotto mille differenti imagini. Filippo, trafitto dal dolore, inorridito a così atroce spettacolo, trattenne i soldati anelanti al sacco, e pubblicò una dichiarazione, per la quale concedeva tre giorni a tutti coloro i quali avessero fermo di uccidersi; sperava che in quest'intervallo abbraccierebbero miglior consiglio, ma inutilmente; la loro scelta era fatta. Credevano quest'infelici che l'acconsentire a sopravvivere sarebbe un degenerar dai fratelli che avevano gettata la vita per la patria libertà. Gli individui di ogni famiglia si trucidarono l'un l'altro, e nessuno si sottrasse a rimedio così funesto, se non que'tali che avevano incatenate le mani, o che in altro modo furono rattenuti da far scempio di se medesimi. »

Nulla rimane a' dì nostri dell'antica città, tranne alcune rovine di poco conto in vicinanza della moderna (1).

(1) Plutarco, Diodoro, Rollin, Sandwich.

II

ABIDO

Abido in Egitto è chiamata presentemente Madfuneh o *Città sepolta*. Secondo Plinio e Strabone la fu una colonia di Milesii. Dicesi che gareggiasse con Tebe di grandezza e magnificenza; ma nel regno di Augusto fu ridotta a villaggio, ed ora non è più che un ammasso di squallide e solitarie rovine.

Si trova tuttavia nelle sue vicinanze la famosa tomba di Ismande, quegli che fabbricò il tempio di Osiride, dove non fu mai permesso di entrare ai cantanti e ballerini. Oltre moltissime tombe e monumenti sepulcrali che vi si scoprono di continuo, gli avanzi di due grandi edifizi ed altre rovine ci sono argomento dell'antica grandezza, e giustificano l'asserzione di Strabone, che Abido, dopo Tebe, tenesse il primo posto. Uno di questi monumenti è detto palazzo di Memnone; ma in realtà fu cominciato da Osireo, e condotto a termine da suo figlio Ramsete II; monumento che per la natura particolare del piano e per la forma del tetto riesce importantissimo all'antiquario. Questo è composto di larghi massi di pietra che posano da un architrave all'altro, non già di piatto, come si usava negli edifizi egiziani,

ma sì bene di costa; data così una ragguardevole spessezza alla sommità, vi fu poi scavata la volta senza punto danneggiarne la solidezza. L'altro monumento è il famoso tempio di Osiride, il quale dicesi sia stato sepolto in Abido, che l'aveva adorato nel suo più sacro carattere. Avvi di molte altre città, secondo Plutarco, dove era fama fossero deposte le sue ceneri; ma Abido e Memfi furono particolarmente menzionate come quelle che possedevano il vero corpo; e però i più ricchi e potenti tra gli Egiziani bramavano di essere sepolti in Abido, per giacere nella stessa tomba di Osiride. Che gli abitanti d'altri paesi fossero sotterrati in questa città, è confermato da recenti scoperte e dalle iscrizioni trovate in questo vasto cimitero, donde chiaramente apparisce che vi si trasportavano i morti dalle parti più lontane della contrada. Il tempio di Osiride fu condotto a termine da Ramsete II, il quale lo arricchì d'uno splendido santuario, lo rese straordinariamente cospicuo per i materiali che vennero adoperati a costrurlo, e lo fasciò per intero di alabastro orientale. A numerose camere aggiunse cortili molto eleganti e scolture di pellegrino lavoro. Uno di questi appartamenti laterali contiene la famosa tavola dei re, scoperta dal signor Bankes, la quale, in punto di storia, è uno dei monumenti più preziosi che siano stati scoperti sino a' dì nostri tra le rovine di Egitto. Nel cimitero verso il nord rimangono altri avanzi di pietra, alcuni dei quali sono del tempo di Ramsete II, ed altri portano il nome di Sabaco.

Da quanto ne trasmette Strabone si può argomentare che il serbatoio scavato in sasso si trovasse nel lato orientale della città; sulla montagna al nord-ovest si veggono alcune petraie ed una strada in pendio che riesce in una angusta spelonca, non ancora finita e senza scoltura.

Gli Arabi, cercando tesori, ammassarono pile di terra e macerie; ma non vi sono abitanti (1).

(1) Plinio, Strabone, Plutarco e Wilkinson.

III

AGRIGENTO

La cittadella di Agrigento (Sicilia) era situata sul monte Agragas; la città giù nella valle presentava da lontano un maestoso spettacolo. Secondo Polibio fu innalzata da uno di Rodi; secondo Strabone, da una colonia di Jonii, circa cent'ottant'anni dopo la fondazione di Siracusa. Ma Tucidide asserisce che ebbe origine da una colonia venuta di Gela; prima si governò a monarchia, quindi a democrazia.

Falaride, così rinomato per altezza d'ingegno e per immanità d'animo, pose mano nella signoria che venne quindi per alcun tempo in potere dei Cartaginesi. Agrigento nella sua maggior floridezza, dicesi non abbia contenuto meno di duecentomila persone, le quali, senza resistenza, si diedero vinte all'autorità superiore di Siracusa.

Possiamo formarci qualche idea delle ricchezze di questa città da quanto ci racconta Diodoro Siculo, uno de' suoi concittadini. Quando Exenete fu dichiarato vincitore dei giochi Olimpici (1), fece ingresso trionfale nelle mura seduto sopra un carro magnifico,

(1) Rollin.

corteggiato da più di trecento altri, tirati tutti da bianchi cavalli. Le vestimenta dei giovani erano fregiate d'oro e di argento, e nulla vi fu mai di più splendido. Gellia, il più ricco cittadino della contrada, innalzò alcuni appartamenti per accoglier gli ospiti e banchettare, in quella che i suoi molti domestici stavano alle porte della città per invitare tutti i forestieri alla magione del loro signore e condurveli. Una violenta tempesta avendo costretto un centinaio di cavalieri a soffermarsi, Gellia li accolse tutti e gli fornì subito di vesti, di cui tenea in serbo gran quantità nella sua guardaroba.

Se questo racconto vale a porgerci qualche nozione delle ricchezze di lui, altro ve n'ha che può meglio farci conoscere le virtù del suo cuore. Rallegrava il popolo di spettacoli e feste; durante una carestia, salvò i cittadini dal morire di fame; dotava le donzelle povere e sollevava dai bisogni e dalla disperazione qualunque genere di sventurati. Aveva fabbricate alcune case nella città e nel contado per comodo dei viaggiatori che usualmente non accomiatava senza averli presentati di ricchi doni. Cinquecento naufraghi della città di Gela ricorsero a lui, e furono subito provvisti ciascuno d'un mantello e d'un abito.

Agrigento dapprima fu presa dai Cartaginesi. Era cinta di valide fortificazioni, e, come Imera e Selinunto, sedeva sulle coste della Sicilia rimpetto all'Africa. Perciò avvisandosi Annibale non poterla espugnare che da un lato solo, rivolse a quella parte tutte le sue forze; alzò poggi e terrazzi al livello delle

mura, e fece uso delle macerie e dei frammenti delle tombe disposte intorno alla città, che a questo fine prese subito a demolire; ma una rabbiosa pestilenza invase l'esercito e menò strage d'un grandissimo numero di soldati. I Cartaginesi interpetrarono questa sventura come un castigo mandato dagli Dei per vendicare le ingiurie fatte ai morti, le cui ombre fantastiche parea vedessero passarsi innanzi nel silenzio della notte. Si rimasero dal demolir le altre tombe; si ordinarono espiazioni all'usanza cartaginese; per compiere al rito più barbaro e superstizioso, un fanciullo fu sacrificato a Saturno, e molte vittime furono gettate in mare ad onor di Nettuno.

Gli assediati, che sulle prime avevano riportato qualche vantaggio, stretti in ultimo dalla fame, caduti da ogni speranza di soccorso, vennero nella risoluzione di abbandonar la città. La notte seguente fu destinata ad eseguire questo disegno. I lettori potranno di leggieri immaginarsi quanto dolore doveva opprimere quella miserabile popolazione nel momento di lasciar per sempre le sue case, le sue possessioni, la patria. Non si vide mai spettacolo più commovente. Per tacere del resto, una turba di piangenti donne si traevano a mano i fanciulli inermi per difenderli dalla furia brutale del vincitore. Ma la circostanza più amara si fu certo la necessità urgente di abbandonare i vecchi e gli infermi incapaci di reggere ai disagi del cammino e di opporre la menoma resistenza. Gli esuli sventurati arrivarono a Gela, la città più vicina nel loro viaggio, dove furono confortati di tutti

quei mezzi che si poteano aspettare in condizione così deplorabile.

Intanto Imelcone entrava dentro le mura e metteva a morte quanti gli capitavano alle mani. Il bottino fu immensamente ricco quale potean promettersi da una delle città più opulenti della Sicilia, che conteneva duecentomila abitanti, che non avea mai sofferto assedio e, per conseguenza, saccheggio. Si trovò una moltitudine infinita di pitture, di vasi, di statue d'ogni genere, perchè gli abitanti avevano avuto mai sempre un gusto squisito per le arti belle. Fra le altre curiosità si trovò il famoso toro di Falaride, e fu mandato a Cartagine.

In tempi posteriori i Romani assalirono Agrigento, allora occupata dall'armi cartaginesi, e impadronitisene, le persone principali, per comando del console, furono battute colle verghe, quindi decapitate, e il popolazzo condotto in ischiavitù, fu venduto al migliore offerente. Dopo ciò, ben di rado nella storia si fa menzione di Agrigento, e non è facile l'assegnare il tempo prefisso in che l'antica città fu distrutta e fabbricata la nuova (*Gergenti*); questa cadde poi nella rovina universale della Grecia, e gli infelici abitanti, cacciati dai Saraceni, si rifugiarono tra le nere ed inaccessibili rupi di Girgenti.

Nei tempi antichi Agrigento era venuta in gran fama per i modi ospitali, per il lusso di vivere dei suoi abitanti. Da una parte della città si allargava un ampio lago fatto ad arte, circa un quarto di miglio in circonferenza, scavato nel vivo sasso e provvisto

di acque abbondanti che gli scendevano dalle colline. Profondo trenta piedi conservava una gran quantità di pesci per le pubbliche feste, nutriva cigni ed altri uccelli a sollazzo degli abitanti, mentre la profondezza dell'acque li metteva al sicuro da un assalto repentino. Questo lago, oramai secco, fu cambiato in giardino.

Nullameno, strano a credersi, sebbene tutto lo spazio dentro le mura dell'antica città abbondi di vestigia di grandi edifizii, non si trovano rovine che si possa congetturare appartenessero a luoghi di pubblico trattenimento. Pure gli Agrigentini amavano passionatamente le pompe, le drammatiche rappresentazioni, e l'essere uniti ai Romani, forse v'introdusse i feroci giuochi del circo. Sembra che i teatri e gli anfiteatri siano eretti particolarmente per resistere agli oltraggi del tempo; ma nel luogo d'Agrigento non se ne trova vestigio; pare tuttavia che gli abitanti molto si dilettassero della scoltura e della pittura.

Il tempio di Giunone andava superbo d'uno dei più famosi dipinti dell'antichità, celebrato da molti storici. Zeusi avea fermo nell'animo di superare quanto era stato fatto prima di lui, e porgere al mondo il tipo della perfezione umana. A questo fine si giovò di tutte le più belle donne di Agrigento, le quali ambivano mostrarsi alla sua presenza, ne scelse cinque a modelli, e raccogliendo in una tutte le perfezioni di queste bellezze, compose l'imagine della Dea. Questa fu riguardata come il suo capolavoro, ma sgraziatamente abbruciò quando i Cartaginesi s'impadronirono di Agrigento. In quella circostanza,

molti cittadini si rifugiarono nel tempio, come in luogo di salvezza; ma non sì tosto videro assalite le porte dall' inimico, risolvettero appiccarvi fuoco, e vollero anzi morire tra le fiamme che sottomettersi al potere del vincitore. Nel tempio di Ercole si conservava un' altra pittura di Zeusi; Ercole era rappresentato in culla in atto di strozzare i due serpenti, mentre Alcmena ed Anfitrione, dipinti con tutti i segni della maraviglia e dello spavento, mettevano piede sul limitare. Plinio dice, che il pittore stimando impagabile questo lavoro, non volle metterlo a prezzo, ma ne fece presente agli Agrigentini, perchè lo collocassero nel tempio d' Ercole.

I templi erano molto magnifici. Quello d' Esculapio, due colonne e due pilastri del quale sorreggono presentemente un rustico casolare, non fu meno celebre per la statua di Apollo. I Cartaginesi ne lo tolsero in quella che il tempio di Giunone abbruciava, lo trasportarono nella loro patria, dove per molti anni continuò ad essere il più grande ornamento di Cartagine, finchè fu restituito da Scipione nell' eccidio finale di quella città. Alcuni Siciliani asseriscono, ma è supposizione di poco fondamento, che questa statua fosse di lì trasportata a Roma, dove rimane ancora, maraviglia dei secoli, conosciuta da tutto il mondo sotto il nome di Apollo di Belvedere.

Un edifizio d' ordine dorico, detto il tempio della Concordia, conserva tutte le sue mura, le colonne, l' architrave e il frontone. Uscendo dal tempio della Concordia si passeggia tra file di sepulcri tagliati in

marmo, opera della mano dell' uomo o di quella della natura. Alcuni massi stanno a forma di feretri; altri trapunti di piccoli spiragli quadri dovettero servire a diversi modi di sepultura, e come ricettacoli delle urne. Un macigno di gran peso giace in una strana posizione; per mancanza di sostegno e per crollo di terremoto staccatosi dalla roccia principale, rovinò giù dal pendio, dove ancora rimane supino colle cavità volte all' insù. Qui v' era pure il tempio dedicato a Cerere ed a Proserpina, colle rovine del quale si fabbricò una chiesa che esiste ancora a' di nostri. Quanto al tempio di Castore e Polluce, la vegetazione ha coperte le parti più basse dell' edifizio, e solamente alcuni frammenti di colonne biancheggiano in mezzo alle viti. Del tempio di Venere resta quasi una metà; ma la gloria del luogo era quello di Giove Olimpico, lungo trecento quaranta piedi, largo sessanta ed alto cento e venti. Le sue colonne, i suoi portici erano del più bello stile di architettura, e i dipinti e i bassirilievi eseguiti con un gusto ammirabile. Sul muro orientale si vedeva scolpita la battaglia dei Giganti, mentre l' occidentale rappresentava la guerra trojana, precisamente in armonia colla descrizione che ci trasmise Virgilio delle pitture del tempio di Giunone a Cartagine.

Diodoro Siculo leva a cielo la bellezza delle colonne che sostengono quest' edifizio, l' ammirabile costruzione dei portici e lo squisito gusto dei bassi rilievi e dipinti; ma, soggiunge, questo tempio magnifico non fu mai condotto a termine. Cicerone

contro Verre, parla di statue che quegli ne portò via; Swinburne asserisce, che non rimane pietra sopra pietra, e che certamente è impossibile, senza abbandonarsi alle congetture, scoprir le traccie del suo piano e delle sue dimensioni. Aggiunge però che quello di S. Pietro a Roma è due volte più grande di questo famoso tempio, perchè più alto di duecento e quattordici piedi, più lungo di trecento e trentaquattro, e più ampio di quattrocento e trentatrè.

Oltre ciò, si vede ancora oggigiorno un monumento di Terone re di Agrigento, uno dei primi tiranni della Sicilia. La grande antichità di questa mole si può argomentare da che Terone non è solamente menzionato da Diodoro, da Polonio, e da storici più moderni, ma sì ancora da Erodoto e da Pindaro, il quale gli intitolò due delle sue odi olimpiche, cosicchè questo monumento deve superare duemila anni. È fatto a somiglianza di una piramide, forma più durevole di tutte, e circondato d'alberi annosi che gettano un' ombra cupa e disuguale sulle rovine.

A questi grandi avanzi di Agrigento ed a tutta la montagna su cui posano, dice il signor Brydone, sta appiccicata una immensa concrezione di conchiglie, le une cacciate sull' altre e cementate da una sorta di arena o di ghiaia che divenne più forte e fors' anche più durevole del marmo stesso. Questa pietra, bianca prima di essere esposta al contatto dell' aria, nei templi e nelle rovine si tinse d' un tal bruno che muore in nero. Queste conchiglie si tro-

vano propriamente sulla sommità della montagna, alta per lo meno quattordici o quindici centinaia di piedi sul livello del mare.

Il famoso Empedocle, uno dei più belli spiriti che abbiano ornata la terra, sortì i natali in questa città. È ben nota la sentenza di lui a riguardo de' suoi concittadini: che scialacquavano ogni giorno il loro danaro, come se credessero non potesse esaurirsi mai; e fabbricavano con una magnificenza e solidezza, quasi avessero per certo di vivere eternamente (1).

(1) Livio, Cicerone, Diodoro Siculo, Rollin, Brydone.

IV

ALBA LONGA

È stato scritto o piuttosto osservato che tutta la storia di questa città altro non sia che un romanzo. Ma Dionisio d'Alicarnasso dice, che ella ha esistito quattrocento ottantasette anni, e che, dopo aver fondate trenta città latine, fu distrutta dalla potenza romana.

Che veramente esistesse una volta, l'attestano le rovine che ne rimangono. Dionisio così ci descrive l'antica posizione di questa città: Ella era fabbricata in modo che, occupando uno spazio tra la montagna ed il lago, sì quella che questo, le servivano di difesa contro il nemico.

Fu supposto per lungo tempo che fosse situata dove presentemente è Palazzuolo. Il signor W. Gell dice: « Camminando per la nuova strada, uscendo dall'arido letto del fiume Albano che traversa via Appia, presso Bolerilla e mette a Villa Torlonia o Castel Gandolfo, si vedevano alcune tombe quasi sino a metà della salita; ed un più attento osservatore potrebbe conoscere che queste tombe costeggiavano un giorno l'antica strada di cui più non rimane vestigio. Si può facilmente argomentare che

questa via da qualche luogo sulla pianura dovea tendere ad un altro sulla montagna. Verso il mare, l'alta torre di Pratica (Lavinio) siedeva in linea retta alla strada, e pare indubitabile che la città sulla montagna, cui mena, sia stata Alba Longa. Rampicandosi tra i virgulti, si scoprono massi enormi di pietra, avanzi certamente delle mura di questa città, come pure ivi a poca distanza si vede una piccola caverna e non solo le vestigia d' un pozzo, ma parte d' una colonna. Poggiando più alto, la terra è coperta di macerie, di larghi massi rettangolari, quasi sepolti nel suolo e discernibili appena tra mezzo i folti cespugli. È tradizione che i palazzi dei re d'Alba fossero fabbricati sopra il macigno e tanto vicini all' orlo del precipizio, che, quando l' empietà d'uno dei monarchi provocava il fulmine di Giove, un fianco della rupe si inabissava nel lago, traendo seco l' empio re colle rovine della sua abitazione. Questo racconto ebbe luogo apparentemente da una bizzarra forma in una parte degli avanzi della città; poichè a perpendicolo sotto la rupe della fortezza, dove si crede che per maggior sicurezza e vaghezza di prospetto fosse edificato il palazzo reale, giace una caverna, profonda cinquanta piedi e vasta più di cento, nel cui seno si vede ancora a' dì nostri parte della sommità che vi è dentro precipitata ed alcuni tronchi d' albero (1).

(1) Dionisio d'Alicarnasso e sir W. Gell.

V

ALCANTARA

Questa città (nella Spagna) fu edificata dai Mori, i quali le posero un nome che in lingua moresca significa ponte; si conosce da questo ponte che la città ai tempi di Trajano apparteneva ai Romani. in uno degli archi si legge ancora a' dì nostri la seguente iscrizione:

IMP. CAESARI, D. NERVAE, F.
NERVAE . TRAJANO . AUG.
GERM. DACICO.
PONT. MAX. TRIB. POTEST. VIII.
IMP. VI. COS. V. P. P.

Anticamente stavano affisse alle mura del ponte quattro lapidi di marmo, in ciascuna delle quali era scolpita una iscrizione contenente i nomi dei distretti e delle città che contribuirono alle spese della fabbrica. Tre di queste lapidi sono scomparse, rimane la quarta e vi si legge l'iscrizione che riferiamo:

MUNICIPIA.
PROVINCIAE . LUSITAN.
STIPE . CONFLATA.
QUAE . OPUS.
PONTIS . PERFECERUNT.
IGAEDITANI.
LANCIENSES . OPIDANI.

TALORI.
INTERAMMIENSES.
COLARNI.
LAOCIENSES. TRANSCUDANI.
ARAVI.
MEIDVBRIGENSES.
ARABRIGENSES.
BANIENSES.
PAESVRES.

Alla testa del ponte v'ha un tempietto intagliato nel vivo sasso dalla stessa persona che fece il ponte. La sommità è formata da due larghe pietre, e nell' interno si trova una iscrizione così concepita: — « *È facile supporre che chiunque passi per questa strada, sia punto dalla curiosità di conoscere il nome della persona che fabbricò il ponte ed il tempio; e con quale intendimento siano stati informati in questo sasso del Tago, pieno della maestà degli Dei e di Cesare, e dove l' arte si dimostrò superiore alla dura o ritrosa materia che le contrasta. Sappia dunque che fu il nobile architetto Lacero quegli che edificò questo ponte, il quale durerà quanto il mondo lontano. Lacero, finito il maestoso ponte, fece e dedicò il nuovo tempio, con sacrifizii agli Dei, nella speranza di renderseli propizii con onorarli in questa guisa. Dedicò il tempio alle divinità di Roma ed a Cesare, recandosi a gran fortuna poter offerire un così giusto, così acconcio sacrifizio* » (1).

(1) Jose Almana.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA

VI

ALESSANDRIA

Delle diverse capitali di Egitto nell'avvicendarsi dei secoli, Tebe (1) o Diospoli, fu la più antica, cui successe Memfi città anch' essa di remotissimi tempi. Pare che Babilonia non fosse capitale che d'una parte, occupata dai Persiani, quando Cambise si impadronì dell'Egitto, anzi, secondo tutti i racconti, edificata dai Persiani stessi. A Memfi tenne dietro Alessandria e rimase dominatrice sino a che i Saraceni fondarono Misr-el-Kahira.

Alessandro avviandosi al tempio di Giove Ammone osservò, rimpetto all' isola di Faro, una posizione che tenne subito per molto acconcia a fabbricarvi una città. Ne diede quindi un disegno, accennando particolarmente alcuni punti, dove si potrebbero eriger templi, aprir piazze, e ne commise l'esecuzione generale all' architetto che aveva rifabbricato il tempio di Diana ad Efeso (Dinocrate). Questa città, dal nome del suo fondatore, fu detta Alessandria, e, bagnata dal Mediterraneo da una parte, da un ramo del Nilo dall' altra, trasse a sè tutto il commercio sì d'Oriente che d'Occidente. Rimane ancora a' dì

(1) Browne.

nostri, ed è a quattro giornate di distanza dal Cairo. Le mercatanzie erano scaricate a Porto Muro (1), città sulla costa occidentale del mar Rosso, quindi si trasportavano a dorso di camello alla città di Tebais, detta Copt, e per il canale del Nilo scendevano ad Alessandria, dove i mercadanti facean capo da tutte le parti del mondo.

Il traffico dell'Oriente arricchì mai sempre coloro che lo esercitarono. Salomone da un viaggio commerciale ricavò il valore non meno di tre milioni duecento e quarantamila lire (2). Tiro divenne in appresso la più trafficante; ma quando i Tolomei fabbricarono Berenice ed altri porti sulla sponda occidentale del mar Rosso, e stabilirono il loro principal mercato ad Alessandria, questa città divenne la più florida dell'universo. « E continuò ad esserlo, dice Prideaux, per secoli e secoli; tutto il commercio che da quel tempo le parti occidentali del mondo fecero colla Persia, coll'India, coll'Arabia e colle coste orientali d'Arabia, tutto passava per il mar Rosso e per la bocca del Nilo, sino a che si scoperse una nuova strada di navigare a quelle regioni per il Capo di Buona Speranza.

Alessandro fu sepolto (3) nella città stessa che aveva fondata; e siccome il sarcofago dove furono

(1) Myos Hormos o Portus Muris.

(2) Quattrocento e cinquanta talenti d'oro. Vedi 2 Cron. VIII, 18. Possiamo supporre che questa fosse una grossa somma d'oro che egli avea ricevuto e non il profitto.

(3) A. M. 3685. Ant. I. C. 321. Diod. lib. XVIII, p. 608, 610.

deposte le sue ceneri divenne oggetto di grande curiosità, dacchè fu preso dai Francesi in Alessandria nella moschea di S. Atanasio, e posto nel Museo Britannico, presentiamo (cavandola da Rollin), una descrizione de' suoi funerali. Giammai nessun monarca n' ebbe di così splendidi!

Alessandro morì a Babilonia. Arideo, deputato da tutti i governatori e magnati del regno a prendersi l' incarico delle esequie, impiegò due anni a mettere in punto tutte quelle cose che bisognavano per rendere questo funerale il più augusto che si fosse mai visto.

Quando tutto fu in pronto alla celebrazione della triste cerimonia, si diede ordine al convoglio di incamminarsi, preceduto da gran numero di guastatori e d' altri operai che dovevano sgombrar tutte le strade per dove aveva a passare. Appena livellate le vie, il magnifico carro, il cui disegno e concetto destarono non minore maraviglia delle immense ricchezze che vi sfolgoreggiavano sopra, usciva di Babilonia. La mole del carro posava su due sale inserte in quattro ruote, fatte a modo persiano, coi mozzi e coi raggi coperti d' oro e coi cerchi fasciati di ferro. Così pure eran d' oro le estremità dell' asse, che rappresentavano bocche di leoni mordenti uno strale. Il carro aveva quattro timoni a ciascuno dei quali stavano attaccati quattro ordini di muli, e ciascun ordine aveva quattro di questi animali, così che traevano il carro sessantaquattro muli, scelti tra i più belli e più forti, adorni di corone d'oro, di ricchi collari

di pietre preziose e di campanelli indorati. Sul carro sorgeva un padiglione tutto d'oro, largo dodici piedi e lungo sedici, sostenuto da colonne di stile jonico ed abbellito di fogliami d'acanto. L'interno era fregiato di gemme sfolgoranti disposte a modo di conchiglie; e la circonferenza risplendeva per frangie di reticelle dorate; i fili che ne componevano la tessitura avevano la spessezza d'un dito e portavano campanelli il cui tintinnio si spandeva molto lontano. Le decorazioni interne consistevano in quattro rilievi. Il primo rappresentava Alessandro seduto sopra un carro di guerra con uno splendido scettro nella destra, da una parte circondato da soldati macedoni in armi, dall'altra, da un egual numero di Persiani vestiti alla loro foggia; questi erano preceduti dalli scudieri del re. Nel secondo si vedevano elefanti in tutto arnese con una schiera d'Indiani che li cavalcavano, e più addentro un' altra squadra di Macedoni, armati come in giorno di battaglia. Il terzo rappresentava alcuni squadroni di cavalli ordinati in linea militare; il quarto, una flotta sul punto di venire a combattimento. Alla soglia del padiglione stavano leoni d'oro, che parevano custodire l'ingresso. I quattro angoli erano decorati di statue d'oro rappresentanti vittorie che sostenevano colla mano trofei d'armi. Sotto il padiglione sorgeva un aureo trono, di forma quadra, fregiato di teste di animali dal cui collo pendevano cerchi dorati, larghi un piede e mezzo, e corone scintillanti a varii colori, quali si portavano in occasione delle più auguste solennità

A' piedi del trono stava la tomba di Alessandro, tutta d'oro temprato, piena sino a metà di profumi e di aromi, che esalando soavemente conservassero intatta la salma, e ricoperta di porpora trapunta d'oro. Tra questa ed il trono si vedevano le armi del re disposte in quella guisa che vivo soleva portarle; l'esterno del padiglione era egualmente ricoperto di porpora rabescata in oro, ed il pinnacolo terminava in una grossa corona dello stesso metallo, che pareva intrecciata di rami di olivo. I raggi del sole che dardeggiavano su questo diadema e il tremolio del carro, mettevano all'intorno una luce guizzante e rotta simile a quella del lampo. È facile l'immaginarsi, che in una processione così lunga, l'ondeggiamento del carro, sopraccarico come era, potea cagionare gravissimi inconvenienti. Laonde, affinchè il padiglione con tutti i suoi fregi si movesse nella stessa situazione ad onta delle disuguaglianze del terreno e delle scosse, sovente inevitabili, dal mezzo d'ogni asse spiccava un cilindro per sostenerlo; questo ingegno tenea in bilico tutta la macchina.

Seguivano il carro le guardie reali, tutte splendide d'armi e di vesti. Appena è credibile la moltitudine de' spettatori che trasse a questa solennità, parte per venerazione alla memoria di Alessandro, e parte per magnificenza della pompa funebre di cui non si era mai vista l'eguale. Correva una predizione, che il luogo dove Alessandro sarebbe sepolto, diverrebbe la più felice, la più florida parte di tutta la terra, sicchè i governatori contendevano per la se-

pultura d'un corpo, cui si legava una tanto gloriosa prerogativa. L'amore che Perdicca nutriva per la sua patria, gli fece bramare che le ceneri di Alessandro fossero trasportate ad Ege in Macedonia, dove egualmente si deponevano le spoglie de' suoi monarchi. Così pure vennero proposte altre città, ma la preferenza toccò all'Egitto. Tolomeo che era tenuto di recenti e straordinari benefizii al re macedone, credette in questa circostanza dover segnalarsi per gratitudine. Laonde fece muovere sino ai confini di Siria una guardia numerosa de' suoi migliori soldati per farsi incontro al convoglio, e, raggiuntolo, non volle che seppellissero il corpo nel tempio di Giove Ammone, come avevano divisato. Perciò prima lo deposero nella città di Memfi e lo trasportarono quindi ad Alessandria. Tolomeo edificò un tempio magnifico alla memoria di questo monarca, e gli rese tutti gli onori che l'antichità pagana soleva tributare agli eroi ed ai semidei.

Freinshemio, nel suo supplemento a Livio, riferisce, secondo l'opinione di Leo l'Africano (1), che la tomba di Alessandro il Grande si vedeva ancora a' suoi tempi, e che i Maomettani l'avevano in sommo onore, come monumento non solo d'un illustre monarca, ma sì ancora d'un gran profeta.

(2) L'antica città coi sobborghi girava all'intorno circa sette leghe; e Diodoro ci dice che il numero

(1) Quest'autore vivea nel secolo XV.
(2) Conte di Sandwich.

de' suoi abitanti, solamente di cittadini e di uomini liberi, saliva a meglio di 300,000; ma che annoverando li schiavi ed i forestieri, secondo un computo moderato, passava il milione. Questa gran moltitudine era adescata a dimorarvi, come in luogo adattatissimo al commercio; poichè, oltre il vantaggio di comunicare coi paesi orientali per un canale del Nilo che riusciva nel mar Rosso, vi erano due comodi e spaziosi porti capaci di contenere le navi di tutte le nazioni che allora mercanteggiavano.

Il porto, detto Eunosto, giaceva nel centro della città, e perciò assicurava le flotte non solo con le difese della natura, ma ancora con quelle dell'arte. Era formato a somiglianza di cerchio, la cui imboccatura, ristretta da due moli artificiali, non lasciava passar di fronte che due sole navi. Sulla punta occidentale d'uno di questi moli sorgeva la famosa torre chiamata Faro, oggidì sepolta nel mare, nel cui seno, in giorno di calma, si possono agevolmente discernere grosse colonne e pezzi smisurati di marmo che ci sono chiarissimo argomento della magnificenza dell' edificio, al quale vennero anticamente adoperati.

Questo fanale fu innalzato da Tolomeo Filadelfo; l'architetto fu Sostrato di Cnido; la spesa 180m. lire sterline, e l'edifizio tenuto in conto di una delle sette maraviglie dell'universo (1). Era di marmo bianco,

(1) Alcuni encomiarono Ptolomeo per aver permesso all'architetto di mettere il proprio nome, anzichè quello di Ptolomeo, nell'iscrizione che venne affissa alla torre. Ella era veramente semplice e piana al modo degli antichi: *Sostratus Cnidius De-*

in forma quadra, sulla cui sommità ardeva di continuo una face per guidare i naviganti nelle tenebre della notte. Faro anticamente era un'isola distante quasi un miglio da terra, cui venne poscia congiunta per mezzo d'una ghiaiata simile a quella di Tiro.

Distrutto questo faro, si edificò nel luogo stesso un castello quadro, ma senza gusto, senza ornamento, incapace di reggere al fuoco d'un solo vascello di linea; presentemente, in uno spazio di due leghe tutto murato all'intorno, più non rimangono che colonne di marmo rovesciate nella polvere e segate dai Turchi, i quali ne vollero far delle macine, con avanzi di pilastri, capitelli, obelischi e monti di rovine, tutto confuso e sossopra.

Alessandria aveva un vantaggio particolare sopra le altre città: — Dinocrate riguardando alla grande penuria di buona acqua in questo paese, scavò delle

xiphanis F Diis Servatoribus pro navigantibus, i e. «Sostrato Cnidio, figlio di Dexifane alle Divinità protettrici dei naviganti.» Bisogna certamente credere che Ptolomeo facesse poco conto d'un genere di immortalità, di cui i principi sono amantissimi, per tollerare che non fosse menzionato il suo nome nell'iscrizione d'un edificio capace di immortalarlo. Ma ciò che leggiamo in Luciano, toglierebbe a Ptolomeo tutto il merito d'una modestia, per verità, mal intesa. Questo autore ci dice che Sostrato vedendo chiaramente deciso il re di usurpare per intero la gloria di così nobile edificio, ordinò che fosse intagliata nel marmo l'iscrizione col proprio nome; la coperse di calcina e vi incise il nome di Ptolomeo. La calcina fu bentosto ridotta a polvere, e per tal modo, invece di venirne al re quell'onore di che si era lusingato, fu scoperta ai secoli futuri la sua ingiusta e ridicola vanità. — *Rollin.*

vôlte spaziose, le quali comunicando con tutte le parti della città, provvedevano gli abitanti d'una delle cose più necessarie alla vita. Queste vôlte erano divise in capaci cisterne o serbatoi, che al tempo dell'inondazione del Nilo si riempivano per un canale derivato a posta dal ramo Canopico. In tal modo l'acqua si conservava per tutto il resto dell'anno, e, purificata dalla lunga positura, non solo diveniva la più chiara, ma ancora la più salubre di tutto l'Egitto. Questa grand'opera rimane ancora a' giorni nostri, onde la città presente, quantunque fabbricata colle rovine dell'antica, gode dei benefizi che Alessandro le recava in principio.

Una strada (1), due mila piedi in larghezza, cominciando da porta Marina, mette capo a porta Canopo, ricca di magnifiche case, di templi e di pubblici edifizii. Sopra quella vasta estensione di prospetto l'occhio non era mai pago di ammirare il marmo, il porfido e gli obelischi, che furono poi destinati a decorar Roma e Costantinopoli. Questa fu certamente la più bella strada del mondo.

Oltre tutti i privati stabilimenti costrutti di marmo e di porfido, v'era un tempio magnifico a Serapide, ed un altro a Nettuno, un teatro, un anfiteatro, ginnasio e circolo. I materiali avevano tutta la perfezione prodotta dall'esperienza di dieci secoli, e le ricchezze e lo studio non solamente di Egitto, ma d'Asia. Il luogo era esteso e magnifico, ed una serie

(1) Savary.

di saggi e buoni principi l'avevano reso per mezzo di materiali egiziani e del gusto greco una delle più ricche, delle più perfette città che siensi mai viste.

Il palazzo occupava un quarto della città; ma in questo recinto si trovava il museo, spaziosi boschi ed un tempio che conteneva il sepolcro di Alessandro.

Alessandria era famosa per un tempio al dio Serapide, dove si conservava una statua che gli abitanti di Sinope (nel Ponto), durante una carestia, avevano barattata per una provvisione di grano. Questo tempio si chiamava Serapione, ed Ammiano Marcellino ci assicura (1) che in tutto il mondo, tranne il Campidoglio a Roma, non ci era tempio che gli stesse a paro per magnificenza e bellezza.

Tolomeo Sotero fece di questa città la sede metropolitana di scienze e d'arti. Fondò il museo, il tempio più antico e sontuoso che alcun monarca abbia mai elevato in onore della sapienza; lo riempì d'uomini dotti, vi aperse un asilo ai filosofi perseguitati, alle dottrine mal intese; e nel sincero omaggio delle lodi ispirate dalla gratitudine, trovò più sicura strada ad eterna rinomanza, che gli alteri ed oscuri predecessori suoi, i quali pretendevano all'immortalità e sfidavano il cielo e la potenza roditrice del tempo colla solida costruzione delle loro piramidi.

Fondò inoltre una libreria che fu considerevolmente arricchita da Tolomeo Filadelfo, e per la magnificenza de' re successori giunse a vantare 700,000 volumi.

(1) Lib. XXII, c. 16.

Al tempo di Cesare, parte di questa libreria, quella situata nel quartiere della città detto Bruchione, fu consumata dal fuoco; in questo incendio andarono perduti più di 400,000 volumi.

Di lì a poco tempo, Pergamo arricchì di 200,000 volumi questa libreria, della quale Antonio avea fatto dono a Cleopatra. Quantunque in appresso fosse più volte saccheggiata, pure era la più numerosa, la più celebre, prima che venisse distrutta dai Saraceni, A. D. 642, del quale avvenimento ci faremo ben presto a narrare.

Da quanto segue possiamo comprendere il modo onde questa biblioteca fu radunata in principio. — Tutti i libri greci ed altri d'altri popoli che venivano portati in Egitto, erano presi e spediti al museo, dove persone impiegate a quest'uopo li trascrivevano; le copie erano rimesse ai proprietari, e gli originali deposti nella libreria. Tolomeo Evergete, per esempio, tolse ad imprestito dagli Ateniesi le opere di Sofocle, Euripide ed Eschilo; restituì le copie che fece trascrivere accuratamente quanto fu possibile, e, per gli originali che ritenne presso di sè, compensò gli Ateniesi con quindici talenti, eguali a quindicimila corone inglesi.

Morta Cleopatra, l' Egitto fu ridotto a provincia dell'impero romano, e governato da un prefetto venuto di Roma. Alessandro fondò la città nel 3629; ed il regno dei Tolomei che gli furono successori, durò sino all'anno del mondo 3974.

Questa città ai tempi di Augusto doveva essere

veramente bella; poichè, quando quell'imperatore vi fece ingresso, disse agli Alessandrini, i quali si erano adoperati contro di lui, che perdonava a tutti; prima per rispetto al nome del loro fondatore, quindi per la bellezza della città. Tuttavia questa bellezza e quest'opulenza non andarono esenti dai mali che ne rampollano; Quintiliano ci assicura che mentre Alessandria migliorava per ricchezza e commercio, i suoi abitanti così intorpidivano nell'ozio e nella voluttà, che la parola Alessandrino passò in proverbio per significare mollezza, indecenza e dissoluto linguaggio.

L'Egitto divenuto provincia romana, alcuni imperatori posero mente a ridestarvi l'amore delle lettere e v'introdussero molte ed utilissime innovazioni. L'imperatore Caligola principalmente inchinava l'animo a favoreggiare gli Alessandrini, come quelli che si erano dimostrati prontissimi a tributargli divini onori. Concepì perfino l'orribile divisamento di far massacro dei principali senatori, dei cavalieri romani, e, abbandonata la città, stabilire la sua residenza, A. D. 40, in Alessandria, la cui floridezza ai tempi di Aureliano era venuta a tanto, che, dopo la disfatta di Zenobia, un solo mercadante di questa città si tolse l'incarico d'allestire e mantenere coi profitti del suo commercio un intero esercito!

Il crescere spaventoso della potenza dei Musulmani e le religiose discordie che travagliarono l' Egitto, diedero il colpo mortale alla grandezza di questa città, la quale era andata sempre aumentandosi per meglio di novecento e settant'anni. Amrou, luogotenente di

Omar re de' Saraceni, entrato in Egitto, impadronitosi di Pelusio, Babilonia e Memfi, si pose a campo sotto Alessandria, e dopo quattordici mesi d'assedio la prese di viva forza. Allora tutto l'Egitto si sottomise al giogo dei Califfi, e lo stendardo di Maometto fu inalberato sulle mura di Alessandria, A. D. 640. Abulfaragio nella sua storia della decima dinastia ci porge il seguente racconto della catastrofe: — Giovanni Filopono, famoso peripatetico, trovandosi in Alessandria mentre fu presa dai Saraceni, ammesso a famigliare colloquio con Amrou, generale arabo, osò pregarlo d'un dono, inestimabile agli occhi suoi, ma di nessun pregio a quelli dei barbari, e fu questo la biblioteca reale. Amrou accondiscendeva ad appagare i desiderii del filosofo, ma la sua rigida integrità gli mise scrupolo d'alienare quest'ultimo oggetto senza il consentimento del Califfo. Scrisse dunque ad Omar, la cui ben nota risposta fu dettata dall'ignoranza e dal fanatismo.

Amrou così si indirizzava al suo capo: « Presi la gran città d'Occidente, e mi riesce impossibile l'enumerarne la varietà delle ricchezze e descriverne la bellezza. Osserverò solamente ch'ella contiene 4,000 palazzi, 4,000 bagni, 400 teatri o luoghi di pubblico trattenimento, 12,000 botteghe per vendita di alimenti vegetali e 40,000 Ebrei tributarii. » Quindi si faceva a parlare di ciò che Filopono l'avea richiesto: « Se questi scritti de' Greci, rispose il barbaro superstizioso, concordano col Corano o libro di Dio, sono inutili e non fa mestieri di conservarli; se discordano, sono

perniciosi e bisogna distruggerli.» In tal modo questo prezioso deposito fu giudicato alle fiamme, e duranti sei mesi, i volumi che conteneva servirono a riscaldare quattromila bagni, conservatori della salute e della mondezza dei cittadini. I dotti, dice un celebre moralista (Johnson), di nessuna cosa si lagnano tanto frequentemente, quanto della rovina in che giacquero per sempre i lavori dell'antichità. Di quelle opere, la cui rinomanza riempiva un giorno il mondo incivilito, nulla ci resta, tranne i nomi per infiammar desiderii che non saranno mai soddisfatti, e per inasprire un dolore che non sarà mai confortato. Se tutti gli scritti degli antichi ci fossero stati trasmessi fedelmente d'età in età, se la *libreria alessandrina* fosse stata salva, quante cose ci sarebbe stato dato conoscere, che siamo condannati ad ignorare; quante laboriose ricerche ed oscure congetture, quanti paragoni di idee monche non avremmo noi risparmiati! Ci sarebbero a notizia le successioni dei principi, gli sconvolgimenti degli imperi, le azioni dei grandi, le sentenze dei savi, le leggi, le istituzioni d'ogni stato, e le arti per cui la pubblica grandezza e felicità vennero in fiore e si conservarono. Conosceremmo la storia dei progressi della vita, vedremmo le colonie da lontane regioni prender possesso dei deserti europei, ed orde di selvaggi comporsi a società per ritenere ciò che si avevano procacciato; potremmo seguire i progressi e l'utilità, sollevarci all'origine delle cose col lume della storia, penetrare nei più remoti tempi quando ella trapelò nella favola,

e fin nelle tenebre dove si spense. « Per me, dice Gibbon, sono fortemente tentato di negare il fatto e le conseguenze. » Il signor Drake inclina a credere che le perdite che toccammo siano state cagionate dall'ignoranza, dalla negligenza, da zelo smoderato, che operarono tacitamente ed uniformemente per secoli, e non per un incendio, sia concertato, sia accidentale (1).

Il dominio dei Turchi e la scoperta di Capo di Bona Speranza diedero l'ultimo crollo alla grandezza di Alessandria, che andò sempre più declinando. I suoi magnifici edifizi si sfasciavano, e sotto un governo che abborriva perfino l'apparenza del lusso e della ricchezza, nessuno osava di ripararli, mentre a luogo loro si costruivano umili abitazioni presso le sponde del mare. Da quella sventurata epoca l'Egitto, un secolo dopo l'altro, andò sempre decadendo miseramente in uno stato di rovina e di obblio. Tuttavia al dì d'oggi si regge sotto il dispotico impero di Alì, nominalmente pascià del sultano di Costantinopoli, uomo, da quanto pare, abile e volenteroso di far risorgere la civiltà nella terra dove ebbe culla.

Gli avanzi dell'Egitto, nell'opinione di alcuni, furono sommamente magnificati. Uno scrittore (2), per esempio, asserisce che oggidì lo stato di Alessandria presenta uno spettacolo di grandezza passata e di

(1) Vedi le osservazioni di lui sopra il sopposto incendio della Biblioteca alessandrina, con un commentario sulla quinta e sesta sezione del primo capitolo del decimo libro di Quintiliano.

(2) Rees.

lutto. Per uno spazio di due leghe, cinto di mura, non si vedono che rovine di pilastri, di capitelli, di obelischi, e montagne intere di colonne disperse e di monumenti d'arti antiche, le une sull'altre, accumulate ad un'altezza che supera quella delle case. Un altro scrittore dice (1): « Alessandria conserva ancora ogni segno, onde la si può riconoscere per il monumento principale della magnificenza del conquistatore dell'Asia, l'emporio dell'Occidente, il chiuso teatro delle studiate lussurie dei triumviri romani e della regina Egiziana. »

Secondo Sonnini, colonne rovesciate e qua e là disperse; alcune poche, ritte ancora ma solitarie; statue mutilate, frammenti d'ogni genere, coprono ampiamente la terra dove una volta sorgevano. « E impossibile muover passo senza dar del piede, se così posso esprimermi, in qualche rovina; è deserto spaventoso della più orribile distruzione. L'anima si contrista nel contemplare queste reliquie di grandezza e magnificenza, e si move a sdegno contro que' barbari che osarono portare una mano sacrilega su quei monumenti che il tempo, il più inesorabile distruggitore, avrebbe rispettati. » « Conosciamo così poco questi preziosi avanzi, dice il D. Clarke, che non si intraprese un solo viaggio per discoprirli; nella storia moderna non si pubblicò cosa alcuna che li riguardi, tranne alcune poche osservazioni, raccolte da viaggiatori i quali, giunti e partiti lo stesso giorno,

(1) Browne.

gettarono alla sfuggita uno sguardo su quelle tacite e desolate rovine (1).»

« Giunti ad Alessandria, dice il signor Wilkinson, il viaggiatore si farà a domandare dove si trovino le reliquie di quella splendida città, seconda unicamente a Roma, che nel circuito di quindici miglia conteneva una popolazione di trecentomila abitanti ed un egual numero di schiavi. Dove sono i monumenti dell'antica grandezza? Dai primi giorni d'infanzia egli intese a parlare dell'aguglia di Cleopatra, della colonna di Pompeo, e la fama della sua libreria, del faro, del tempio di Serapide e di que' filosofi e matematici, i cui nomi venerabili, più dell'immenso commercio e dello splendore dei monumenti che un giorno la decoravano, contribuirono alla rinomanza di Alessandria, vivono nella sua memoria; ed egli rimane attonito, traversando siepi e rive che indicano il sito di questa vasta città, e vedendo solamente poche ed isolate colonne, dispersi frammenti e qua e là i vestigi degli edifizi, e la dubbia traccia di alcune strade maestre. »

Sebbene non si possano determinare gli antichi limiti, si veggono per ogni parte macerie ammonticchiate, dalle quali ogni rovescio di pioggia, per

(1) Un esempio curioso ci è presentato dal signor Bruce, il quale ci diede una descrizione di Alessandria e non vi dimorò un giorno intero. Il mattino del 20 di giugno 1768 si trovava in mare, prima di sbarcare in Alessandria (Vedi viaggi di Bruce, v. I, p. 7) e all'indomani, partendo da questa città, si incamminava alla volta di Rosetta. *Clarke.*

non parlare dell'industria degli abitanti nello scavarle, isviluppa pezzi di marmo prezioso, qualche antica moneta, e frammenti di scolture, fra i quali meritano special menzione le statue di Marco Aurelio e di Settimo Severo.

Le mura che circondano presentemente Alessandria sono di costruzione saracinesca, alte in alcuni luoghi meglio di quaranta piedi, e non mai al disotto di venti. Bastano per assicurare gli abitanti dalle scorrerie dei Beduini, i quali vivono parte dell'anno lungo le rive del canale, e spesso rapinano gli armenti nelle campagne vicine. Lo scarso bestiame destinato a provvedere ai bisogni della città, pasce l'erba che cresce abbondante sulle rive innaffiate dall'acqua del canale, e generalmente vi è condotto a notte chiusa, quando le due porte sono sbarrate. « Giudicate, dice il sig. Miot, dalle prime pagine di Volney, l'impressione che debbono aver prodotta sull'animo nostro queste case dalle finestre coll' inferriate, questa solitudine, questo silenzio, questi cammelli, questi sozzi cani coperti di vermina, queste brutte donne che dall'un de'capi stringono fra i denti un velo grossolano di colore azzurro per nasconderci le loro fattezze e i loro petti abbronzati. Alla vista di Alessandria e de' suoi abitanti, di quelle vaste pianure brulle d'ogni verzura, al soffio ardente dell'aura del deserto, la tristezza cominciò ad impadronirsi di noi, e già alcuni Francesi, rivolgendo gli occhi affaticati verso la patria, lasciavano sfuggire in un sospiro l'espressione del loro desiderio, desiderio fatto indi

a poco più acuto e pungente per nuovi travagli. »
Queste cose ci chiamano alla memoria la descrizione d'un poeta arabo, citato da Abulfeda, alcuni secoli or sono.

« Son pur belle le rive del canale di Alessandria; quando l'occhio vi si riposa, il cuore si rallegra! Il barcaiuolo contempla le torri, contempla le canopie sempre verdeggianti; l'amabile aquilone spira una soave frescura, mentre egli, scorrendo a diporto, fa spumeggiare la superficie dell'acque; la palma fronzuta, il cui flessibile capo si inchina mollemente, come la fronte della bellezza addormentata, è coronata da' suoi frutti pendenti. »

Le mura delle quali accennammo, non presentano veruna cosa di interessante, tranne alcune torri in rovina. Fra gli avanzi principali dell'antica terra, v'ha una galleria di colonne, poche delle quali rimangono in piedi, detta anfiteatro, situata sopra un poggio eminente, donde si apre una piacevole veduta della città e del porto. Tuttavia una di queste, chiamata generalmente colonna di Pompeo, è degna di menzione particolare.

La colonna di Pompeo, dice un autore di antichità egizie, sorge sovra una piccola prominenza a mezzo il cammino tra le mura di Alessandria e le sponde del lago Mareotide, distante da entrambe circa un quarto di miglio, ed affatto appartata da ogni altro edifizio. Essa è di granito rosso, ma il torso finamente levigato sembra appartenere ad un'epoca molto anteriore al capitello e alla base che gli vennero ag-

giunti dipoi. È d'ordine corinzio, e mentre da taluni venne levata a cielo come modello di quell'architettura, altri la giudicarono di cattivo gusto. Il capitello è di foglie di palma liscie, e la colonna composta di tre pezzi, capitello, torso e base, posa sovra un piedistallo di breccia, intagliato di geroglifici che occupano più d'un quarto delle sue dimensioni; e colla parte più sottile volta all'ingiù, per cui è credenza tra gli Arabi che vi sia stata posta da Dio. Il terreno che circonda le fondamenta fu esplorato, probabilmente nella speranza di trovarvi tesori, mentre invece si scoprirono dei pezzetti di marmo bianco (che non si trova in Egitto) aderenti alla breccia anzidetta. Si deve forse attribuire a questo rivolgimento di terra l'inclinazione di circa sette oncie che ha la colonna al sud-ovest. Essa ha sofferti alcuni danni leggieri dalla mano dei viaggiatori più recenti, i quali secondarono quel vezzo puerile di possedere e regalare ai loro amici dei piccoli frammenti di questa pietra, ed è sconcia dell'imbrattamento di nomi, che senza di questo avrebbero sonnecchiato ignoti a tutti; frivolezza che non possiamo biasimare abbastanza, e di cui ogni spirito illuminato vergognerebbesi. Dobbiamo osservare che mentre il fusto è perfettamente liscio dalla parte del nord, la corrosione ha cominciato a logorarlo da quella del sud, forse per i venti che spirano a quella volta, traversando deserti immensi di sabbia. Il centro della sommità è scavato a foggia di bacino, e conserva ancora quattro punte di ferro confitte, le quali provano come

questa colonna fosse adornata d'una statua o di qualche altro trofeo. L'operazione di formare una scala di corda per salire sulla colonna, è stata fatta più volte in quest'ultimi anni ed è molto semplice; si lanciò in aria una cometa con una cordicella alla coda, e quando la stette sulla colonna, fu tratta abbasso, lasciando pendere la corda a cavaliere del capitello. Con questa fu tratta su una grossa gomena, per cui v'ascese un uomo e pose due altre funi, le quali tutte furono vigorosamente legate ad un cannone di ventiquattro che giaceva a poca distanza dalla base (quello che sir Sidney Smith, durante la battaglia di Aboukir, dicesi, abbia tentato di collocare sulla sommità della colonna); quindi a traverso di queste corde vennero messi dei travicelli, cominciando dal fondo ed ascendendo grado a grado, dopo di averli assicurati, sicchè quando l'opera fu condotta a termine, rassomigliava l'attrezzatura di una nave. Per salire sulla cima di questa colonna isolata, facea mestieri di molto nerbo anche nei marinai; ma vedere i Turchi coi loro ampi calzoni avventurarvisi, stringeva veramente di brivido. Lo spettacolo da quell'altezza è maestoso, e risveglia sublimi idee in contemplare al disotto le rovine della giacente città dei Tolomei. Vi fu soprapposto un teodolito, e di là si presero gli angoli topografici delle vicinanze; ma il tremolio della colonna agisce di modo sull'argento vivo nell'orizzonte artificiale, che riesce impossibile l'ottenere una qualche nozione di latitudine. Furono date alcune differenti misure delle

dimensioni della colonna di Pompeo; ma quelle che noi presentiamo sono state prese da un signore che vi assistette personalmente.

	Piedi,	Onc.
Dalla sommità del capitello al collarino (una pietra)	10	4
Dal collarino al primo plinto (una pietra)	67	7
Dal plinto a terra	20	11
Totale altezza . .	98	10
Misurata da una corda dalla cima .	99	4

Dobbiamo tuttavia osservare che il piedistallo della colonna non posa a terra:

Essendone l'elevazione	4	6
Quindi l'altezza della colonna. . .	94	10
Diagonale del capitello	16	11
Circonferenza del torso (parte superiore).	24	2
(parte inferiore)	27	2
Lunghezza d'ogni lato del piedistallo	16	6

Shaw dice che a' suoi tempi, nella speranza di trovarvi sepolto un tesoro, si rimosse gran parte delle fondamenta composte di varie pietre spezzate e di marmo; sicchè tutta la mole rimase appuntata sopra un masso di marmo bianco non più largo di due pollici, il quale, battuto da una chiave, rende suono d'una campana.

Tutti i viaggiatori consentono che mal le si addica la presente appellazione; sappiamo però, che

un monumento qualunque sia, venne eretto in Alessandria alla memoria di Pompeo, ed alcuni supposero che fosse questa colonna. Savary la chiama Pila di Severo; il signor Montagne la crede innalzata in onore di Vespasiano; Clarke, d'Adriano, secondo un' iscrizione greca già mezzo cancellata che egli legge nel lato occidentale della base, mentre altri vi traveggono il nome di Diocleziano. Poichè non ne abbiamo sentore nè da Strabone, nè da Diodoro Siculo, dobbiamo conchiudere che al tempo loro non esistesse; Denone opina che sia stata eretta sotto gli imperatori greci ed i califfi di Egitto, e prefigge l'epoca, in cui le fu dato questo nome, al secolo XV. Si suppone che fosse sormontata da una statua equestre; il torso è di buono stile ed elegante; ma il capitello ed il piedistallo sembrano appartenere a differente periodo di tempo.

Quanto alle iscrizioni sulla colonna vi sono due lezioni; dobbiamo tuttavia osservare che molte di queste lettere sono affatto illeggibili.

A DIOCLEZIANO AUGUSTO
IL PIÙ ADORABILE IMPERATORE
DIVINITA' TUTELARE DI ALESSANDRIA,
PONZIO, PREFETTO DELL'EGITTO,
CONSACRA.

Il dottore Clarke la traduce così:

POSTUMO, PREFETTO DI EGITTO
E IL POPOLO DELLA METROPOLI
(*onore*) AL PIÙ VENERATO IMPERATORE,
DIVINITA' PROTETTRICE DI ALESSANDRIA,
IL DIVINO ADRIANO AUGUSTO.

Ora, poichè abbiamo per certo che Adriano visse dall' anno del Signore 76 sino al 130, chiaro emerge che Pompeo non ha che fare con questa colonna, e che perciò non deve ritenerne più lungamente il nome. Tuttavia alcuni scrittori propendono a credere, l' iscrizione non essere antica come la mole, e forse non si appongono a torto.

Da pochi anni si ascese più volte su questa celebrata altezza; il modo, come altrove dicemmo, era questo : — « Col mezzo d'una cometa si faceva passare una funicella sulla sommità della colonna e, legatala fortemente dall'un dei capi, un uomo si arrampicava dall' altro. Superata la cima, assicurava meglio la corda, ed altri allora ascendevano recando seco loro l' acqua del Tamigi, del Nilo e dell'isole Greche; quindi colla necessaria quantità di spirito concotto un bicchiere di punch, bevevano alla salute di ragguardevoli personaggi. Quest'ascensione fu operata mentre la flotta Britannica ancorava nel porto di Alessandria, e d' allora in poi le ascensioni moltiplicarono; poichè, dice il signor Webster, quasi tutta la ciurma credeva dell' onore nazionale di marinaio inglese, salire sulla famosa altezza della colonna di Pompeo. Non è raro che alcuni vi facciano colezione, scrivano lettere, spaccino affari da quella sommità; sappiamo che perfino una signora ebbe ardimento di unirsi ad una di queste brigate. »

Vi sono due altri obelischi; il primo, di granito, è detto l' aguglia di Cleopatra, ma si tiene quasi per fermo che vi fu trasportato da Eliopoli, e di

presente si chiama l'obelisco di Totmosi III; il suo compagno abbattuto porta il nome di Totmosi, e nelle linee laterali, quello di Ramsete II, il sopposto Sesostri. Uno di questi sorge ancora sopra la base; e l'altro è rovesciato e quasi sepolto nella sabbia. « Il primo, dice Sonnini, fa conoscere che la mano dell'uomo può resistere al tempo; l'altro, che il tempo può lottare contro tutti gli sforzi dell'uomo. »

Amendue sono di granito rosso. Secondo le osservazioni del dottore Clarke, la base dell'obelisco prostrato è larga sette piedi e lunga sessantasei. Sono coperti di geroglifici, intagliati nella pietra, profondi due pollici; questi due monumenti stavano a decoro d'una dell'entrate del palazzo dei Tolomei, di cui poco discosto si veggono le rovine (1).

Ma nulla (2) di quanto rimane nei dintorni d'Alessandria ne attesta più chiaramente la grandezza quanto le catacombe sulla costa presso Necropoli. La loro mole, sebbene notevole, non è maravigliosa come

(1) Quando gli Inglesi si impadronirono di Alessandria, fu aperta una sottoscrizione dagli ufficiali di marina e di terra per trasportare in Inghilterra l'obelisco atterrato. Per tal modo si procacciarono uno dei vascelli affondati dai Francesi nell'antico porto di Alessandria; fu allestito e messo in pronto per ricevere il monumento. I Francesi lo avevano già mondato e sgombro dalle macerie che lo avviluppavano; e gli Inglesi, rivoltolo per ogni parte, lo trovarono intatto. Già si trainava verso il vascello, quando giunse ordine dell'ammiragliato che proibiva si adoperassero le ciurme in questa impresa. Non si fece più tentativo per trasportare questo bello monumento in Europa. — *Anon.*

(2) Wilkinson.

l'elegante simmetria e le proporzioni architettoniche della prima camera; ella è del più bello stile greco, e non ha l'eguale in tutte le altre parti di Egitto (1). A poca distanza del canale si veggono gallerie che si addentrano prodigiosamente sottoterra, o, per meglio dire, nel vivo sasso. Si crede che dapprima fossero petraie che fornivano materiali per la costruzione degli edifizii d'Alessandria; e dopo di aver somministrato agli abitanti del paese di che fabbricarsi case, mentre vissero; morti, divennero il loro ultimo asilo. La maggior parte di queste sotterranee vôlte sono in istato di rovina; nelle poche dove si può penetrare, si veggono da ambo i lati tre file di urne le une soprapposte alle altre, riserbate al sicuro per la sepoltura di famiglie particolari o di un ordine particolare di cittadini. Queste catacombe servono frequentemente di ricovero agli iacali, che molto abbondano in questa parte di Egitto, e che, stretti in numerosi squadroni, vanno attorno espiando le abitazioni degli uomini. Questi pericolosi animali non temono di avvicinarsi alle mura della città; anzi nelle tenebre della notte per mezzo di fessure e di breccie, avidi di preda ne traversano il recinto, si gittano nella città e la funestano di sibili ed ululati. Il dottor Clarke dice (2), che nulla gli avvenne mai di più mirabile nelle sue osservazioni. « Del singolare sobborgo detto Necropoli, o città dei morti, non rimane vestigio. Ma circa

(1) Sonnini.
(2) Ne diede la descrizione. — Part. IV, p. 285, 4°.

sessanta metri alla parte orientale di alcuni scavi detti « Bagni di Cleopatra » s' apre una piccola baia, profonda sessanta metri con un ingresso così stretto da due scogli, che a stento vi potrebbe passare un battello (1). Al fondo di questa baia, nello scosceso pendio della sponda v' ha un piccolo foro, il cui varco riesce anche difficilissimo; quindi un corridoio di circa trenta piedi mena alla prima sala, dove il viaggiatore può star ritto sulla persona; a destra e a manca vi sono delle camerette quadre, la maggior parte piene di sabbia, con pilastri che sostengono il cornicione e il soffitto. La prima è fatta a vôlta e coperta d'un cemento cristallizzato, sul quale son tracciate in color rosso alcune figure geometriche riguardanti l' astronomia. Un sole è rappresentato nel mezzo della vôlta; le pareti contengono delle nicchie; la camera è quadra venti diametri. D' ivi un uscio a rincontro mette in una sala più grande, ma la sabbia la riempie talmente sino al capo più discosto, che è impossibile conoscerne bene le dimensioni. Due camerette, come le dianzi descritte, sono scavate ai due lati di questa; a mano destra v' ha un' apertura nel muro che riesce in un vasto corridoio lungo trentasei piedi e largo dodici, mezzo ingombro di macerie che certamente vi erano gettate da tre fori praticati nella cupola. Questo mena ad un appartamento più bello con un portico in ciascuna delle quattro facciate, tre de' quali sono de-

(1) Sat. Mag.

corati di colonne e di cornicioni riccamente intagliati. Alla sinistra di questa camera si entra quindi in una bella rotonda, che pare sia stata l'oggetto principale dello scavo, sette braccia in diametro ed alta cinque all'incirca, ornata regolarmente di pilastri che sostengono un cornicione donde spiccasi la cupola della sala; nove tombe, fregiate come quella che abbiamo descritta, si veggon tutto all'intorno. Il pavimento è a livello del mare; l'acqua vi filtra e se ne trova a molta distanza. Questo luogo, sgombro totalmente dalla sabbia, si può vedere quanto è; a lume di torcie rende un effetto mirabile per la luce che si riflette nel cemento. La camera che precede la rotonda ha pure un adito ad altro corridoio, il quale riuscendo in alcuni appartamenti, presenta la stessa forma di quelli che già abbiamo descritti. In uno di questi si leva un arco di mattoni, che, da quanto pare, era destinato a sorreggere una galleria. Al disotto v'è un foro, largo circa un diametro, il quale mette in una scala tortuosa, che possiamo congetturare servisse a qualche mistero religioso, o a qualche truffa dei sacerdoti sull'ignoranza del popolo. Per il portico centrale d'un'altra camera simile a quella che poc'anzi abbiamo descritta, ma non finita, come molte altre parti di questa tomba magnifica, si entra in un appartamento, di cui ogni parete contiene tre ordini di nicchie per ricevervi corpi imbalsamati, e nel pavimento di alcune camere si veggono diversi pozzi. V'è una grande simmetria in tutti gli appartamenti, cosicchè il disegno

degli scavi è regolare. Fu eseguito probabilmente per un cimitero reale, poichè i corpi dei monarchi erano deposti nella rotonda, e le altre camere servivano di sepolcri ai loro cortigiani. Vi sono inoltre due grandi cappelle dedicate ai riti religiosi d'Ecate, come si può argomentare dalla mezza luna che adorna alcune parti dell'edifizio. Qualunque fosse la loro destinazione, queste camere, come tutti gli altri cimiteri di Egitto, furono saccheggiate nei tempi antichi e via gittati i corpi che contenevano.

Come tutte le altre nazioni cospicue dell'antichità, l'Egitto dopo un lungo periodo di potenza civile, di gloria militare e di luminosa sapienza, ebbe a soffrire una serie di sventure, e cadde finalmente in uno stato di povertà e di barbarica ignoranza. Il Cairo dei giorni nostri sorge sulle rovine di Alessandria, e fu arricchito delle spoglie di lei, poichè vi furono trasportate, in diverse epoche, non meno di quaranta mila colonne di granito, di porfido, di marmo, per decorare private abitazioni o moschee. La sua decadenza, senza dubbio, fu lenta; ma quindici secoli, duranti i quali andò sempre declinando, bastarono a mettere in fondo la sua antica opulenza.

Quanto alla condizione presente di Alessandria, tra cumuli di macerie e tra vaghi giardini ricchi di palme e di aranci, biancheggiano alcune chiese, moschee, monasteri e pochi gruppi di case (1).

(1) Diodoro Siculo; Quintiliano; Ammiano Marcellino; Abulfaragio; Prideaux; Rollin; Shaw; Gibbon; Johnson; Savary; Sonnini; Sandwich; Rees; Miot; Clarke; Wilkinson; Browne, ecc.

VII

AMISO

Questa città fu edificata da una colonia di Milesii e di Ateniesi, i quali conservarono la loro indipendenza, finchè non vennero conquistati dall'armi persiane e riuscirono a mantenerla sotto Alessandro.

Durante una guerra con Mitridate re di Ponto, Lucullo, generale romano, strinse vigorosamente l'assedio di questa città; e mentre a tutto uomo vi si adoperava, le sue legioni così mormoravano contro di lui: —« Il nostro capitano, dicevano, si diverte in assedii che alla fin fine non meritano la briga che se ne dà.» Lucullo, intesi questi parlari, rispose: —« Voi mi accusate di lasciar tempo al nemico di rifornirsi e ripigliar forza; ciò è appunto quello di che abbisogno. Io non opero altrimenti in questo modo che per ispirare nuovo coraggio a Mitridate, onde, radunato un poderoso esercito, abbia ardimento di aspettarci in campo aperto, invece di fuggir sempre dinanzi a noi. Non vedete che alle sue spalle si stendono immense solitudini, infiniti deserti, dove ci sarebbe impossibile di raggiungerlo od inseguirlo? L'Armenia è a poche giornate da questi deserti. Là Tigrane

tiene la sua corte — quel re dei re, la cui potenza è così grande, che ruppe i Parti, trasportò intere città di Greci nel centro della Media, si fece signore di Siria e di Palestina, estinse i monarchi discendenti da Seleuco, e condusse prigioniere le loro mogli e figliuole. Questo principe potente è alleato e genero di Mitridate. Credete voi che raccogliendolo ne' suoi palagi in atto di supplichevole, vorrà abbandonarlo senza muoverci guerra? Affrettandoci di incalzar Mitridate, saremo a gran pericolo di suscitar Tigrane contro di noi, poichè da lungo tempo sta meditando un pretesto per dichiararsi nostro nemico, e non potrà addurne nè più legittimo, nè più onorevole che di venire in aita al proprio suocero, ad un monarca negli ultimi precipizi della fortuna. Anzi non sarebbe un servir Mitridate a danno nostro, un fargli conoscere a chi debba ricorrere per continuare la guerra, col gittarlo suo malgrado — mentre forse estima quest' atto come indegno del suo valore e della sua fama — nelle braccia e sotto la protezione di Tigrane? Non è forse miglior partito dargli tempo a riprender lena e confidenza nelle proprie forze, e combattere i soldati di Colchide, i Tibareni, i Capadoci, tante volte sconfitti, anzichè venire alle mani cogli Armeni e coi Medi? — »

Lucullo mosse subito dopo contro Mitridate, e lo ruppe in tre successivi combattimenti. Pure il vinto re trovò modo a fuggire, e temendo che le sue due sorelle o le due mogli cadessero nelle mani del vincitore, spedì loro immediato comando di morire.

Eccone la storia. Quando l'ufficiale, per nome Bacchide, giunse dove elleno dimoravano, e significò alle principesse l'ordine del re, il quale non lasciava loro altra scelta che del genere di morte creduto più mite e più spiccio, Monima si tolse di capo il diadema, se l'avvolse al collo e tentò di strozzarsi; ma quella benda, non abbastanza forte, si ruppe ed ella esclamò: —«Ah fatale ed inutile adornamento, non potrai nemmeno soccorrermi a questo doloroso uffizio?»— e via gittatala con disdegno, porse il collo a Bacchide. Berenice prese una tazza di veleno, e mentre già stava per tracannarlo, la madre che era seco lei, volle parteciparne e bebbe anch'essa. Metà della tazza bastò a toglier di vita la genitrice già logora ed infiacchita dagli anni, ma non potè vincere la forza e la giovinezza di Berenice, la quale continuò a dibattersi colla morte nella più violenta agonia, finchè Bacchide, stanco di aspettare l'effetto del veleno, ordinò che la principessa fosse strozzata. Roxane, una delle due sorelle, dicesi, abbia preso il veleno scagliando rimproveri ed imprecazioni contro Mitridate; Statira invece si mostrò grata al fratello, perchè, in gran pericolo di se stesso, non le aveva dimenticate, ma loro porgea mezzo di morir libere e di sottrarsi agli scherni, agli insulti che il nemico avrebbe potuti usare sulla loro persona. La morte di queste due donne afflisse gravemente Lucullo, uomo d'animo molto umano e di tempera sensitiva.

Lucullo intanto stringeva l'assedio di Amiso. Mitridate aveva affidata la difesa della piazza a Calli-

maco, uno dei migliori ingegneri dell'età sua. Questo ufficiale si sostenne lunga pezza con molto senno e valore; ma finalmente avvisandosi che la città dovea arrendersi, le appiccò il fuoco e fuggì sopra un battello appostato. Lucullo si adoperò a tutta possa per ispegnere l'incendio, ma quasi inutilmente; e la città intera al sicuro sarebbe abbruciata, se non cadeva un acquazzone così violento che salvò gran numero di abitazioni. Il vincitore, prima di partire, ordinò che si rifabbricassero le case divorate dalle fiamme, ma il furore dei soldati era tanto, che tutti gli sforzi del capitano non bastarono a rattenerli dal sacco.

Questo luogo fu in appresso la residenza di Pompeo il Grande, il quale riedificò la città, restituì agli abitanti la loro indipendenza, che poi Cesare ed Augusto riconfermarono. In tempi posteriori, Amiso venne inchiusa nei dominii dei Comneni imperatori di Trebisonda, e cadde da ultimo nelle mani dei Turchi, regnante Maometto II.

A' giorni nostri è circondata da una muraglia in rovina. Dalla parte del mare si possono ravvisare le vestigia d'un altro muro, ma questi avanzi sono sepolti quasichè interamente nell'acque (1).

(1) Rollin; Sandwich.

VIII

ANTIOCHIA

Vi sono poche città di cui si conoscano così bene i principii, come di Antiochia.

Antigono aveva edificata una città, poco distante dal luogo dove poi sorse Antiochia, e dal suo nome la disse Antigonia. Dopo la costui morte, Seleuco, impadronitosi della Siria Superiore, venne in risoluzione di fondare una città. In conseguenza demolì quella di Antigono e fece uso dei materiali per costrurre la propria (1) che, dal nome di suo figlio Antioco, disse Antiochia. Questi poi trasferì gli abitanti alla nuova capitale, adorna di tutta la bellezza ed eleganza della greca architettura.

Seleuco fondò alcune città nelle stesse parti, fra le quali si può citare principalmente Apamea, cui pose nome dalla propria moglie, figliuola di Arbazzo persiano, e Laodicea che chiamò da sua madre. Apamea ed Antiochia sorgevano sulle sponde dello stesso fiume, e Laodicea nella parte meridionale del luogo. Ciò che dobbiamo notare si è, che in questa città

(1) A. M. 3604. A. C. 300.

gli Ebrei godevano i privilegi stessi, le immunità stesse dei Macedoni e dei Greci; specialmente in Antiochia dove questo popolo si stabilì in numero tale, che, coll'andar del tempo, ne possedette una parte così ampia, quanto i loro fratelli in Alessandria.

Nei tempi cristiani vi risiedeva il patriarca principale dell'Asia. Viene spesso menzionata negli atti degli Apostoli, ed è in questa città che i discepoli di Gesù Cristo furono per la prima volta detti Cristiani. Questa città in diversi tempi soffrì gravi sventure nel XII e XIII secolo, quando si armarono le potenze europee a tentare la conquista di Siria e di Terra Santa.

Antiochia ebbe qualche volta a provare la violenza dei terremoti e la desolazione d'una gran fame. Quando Cosroe invase la Siria, la città, disdegnando vantaggiose proposte, fu presa furiosamente d'assalto, e, fatto scempio de'cittadini, data in preda alle fiamme. Venne alcun tempo dopo ristaurata, ma fu di bel nuovo scossa dai terremoti ed afflitta dalla spada del conquistatore. I Crociati se ne impadronirono A. D. 1098, e nel 1262. Antiochia caduta nelle mani di Bibari sultano di Egitto, terminò la sua gloriosa esistenza.

A' giorni nostri è una città rovinata, le cui abitazioni costrutte di terra e di paglia presentano tutta l'imagine dello squallore e della miseria. Le mura d'ogni quartiere e quelle che la circondano per ogni lato, rimangono in piedi; ma, atterrate le case, i quattro quartieri hanno sembianza di campi murati.

Antiochia, che girava quattro miglia all'incirca, dicesi sia stata edificata in quattro differenti periodi di tempo, ed in forma di quattro città, separate le une dall'altre da un circuito di mura. La prima, come sopra accennammo, ebbe principio da Seleuco Nicatore; la seconda da coloro che nella prima si radunarono; la terza da Seleuco Callinico, e la quarta da Antioco Epifane re di Siria. Ora questa città, della circonferenza d'un miglio, giace sulla pianura al nord-ovest dell'antica, e tutte le altre parti dentro il recinto sono convertite in giardini. Le mura che si veggono ancora al presente, sebbene in rovina, segnano gli antichi confini di Antiochia. Furono fabbricate all'epoca dell'introduzione del cristianesimo, e la loro forma teneva molto d'una figura rettangolare.

Come altrove osservammo, le rovine dell'antiche case che rimangono nella città sono pochissime. Le opere principali consistono in acquedotti ed alcune grotte scavate nella montagna. Un giorno vi esistettero due templi famosissimi, l'uno dedicato ad Apollo, l'altro alla Luna; oggidì non se ne trova vestigio. « Anticamente, » dice il signor Sandwich, « Antiochia avea un porto di ragguardevole importanza sulla sponda settentrionale dell'Oronte e sulle spiaggie di Levante; ma questo porto fu chiuso e non vi rimase persona. Il sole di Antiochia ha toccato il tramonto; più non si vede che una città miserabile, la quale, dalla riva del fiume, per circa quattrocento braccia, si addentra nella montagna, sulla

cui sommità, e tutto all'intorno d'Antiochia, i Crociati, mentre tennero la Siria, edificarono un forte bastione. Omai nulla resta dell'antica grandezza, tranne alcuni stupendi argini e grandi porte di pietra intagliata.»

Alla distanza di quattro o cinque miglia a un dipresso, vi era un luogo dimandato Dafne, dove Seleuco piantò un boschetto, nel cui mezzo sorgeva un tempio devoto ad Apollo ed a Diana. Qui traevano gli abitanti di Antiochia, come a convegno di sollazzi e di voluttà, sino a che in ultimo divenne così infame, che «vivere a modo di Dafne» era un proverbio per significare il più rotto, il più lussurioso costume.

Si dice che Antiochia fosse più grande della stessa Roma; ma spesso saccheggiata, distrutta finalmente dai Mamalucchi, non è più che una piccola terra, conosciuta sotto il nome di Antakia. Il suo clima è così dolce, che crediamo acconcio citare alcune osservazioni a questo riguardo, cavate dal viaggio del signor Robinson nella Palestina ed in Siria. «Per la ampiezza e lo splendore del paesaggio non v'ha architettura eguale a quella degli Orientali. La solennità e la grandezza del gotico si confanno al nostro clima di tempeste e di nugoli. La severa e pur florida bellezza dell'architettura greca è propria di un paese, dove lo spettatore la contempla sotto la luce e sotto l'ombre d'un cielo pittoresco, come sono pittoresche le colline e le valli sulle quali si stende. Ma la grandezza, le tinte forti e l'insieme fantastico

dell'architettura orientale si debbono vedere in quelle vaste pianure sotto un cielo nuvoloso od infuocato dai potenti raggi del sole, il quale, sia che si levi o declini, infiamma anzichè rischiari l'orizzonte. Ad una qualche distanza, ella tiene di quella bellezza imaginosa attribuita generalmente agli edifizi delle Notti Arabe (1). »

(1) Wheler; Pocoke; Chandler; Rees; Sandwich; Porter; Kinneir; Buckingham; Carne; Robinson; Walpole.

IX

ARGO

Argo fu edificata nell' anno 1856 prima dell'era cristiana, cioè nei tempi di Abramo. Il suo fondatore fu Inaco, sebbene Euripide asserisca fosse opera dei Ciclopi che vennero di Siria; e dopo 550 anni all'incirca di floridezza, fu unita alla corona di Micene. Secondo Erodoto, Argo era lo stato più famoso di tutti i regni che si comprendevano sotto il nome generale di Grecia; anzi per lunga pezza fu la città più ricca di tutta Grecia, specialmente da che intraprese il commercio d'Assiria e di Egitto. Fino dai primordi la sua storia risplende di nomi illustri e di illustri fatti; gli abitanti nutrivano speranza di signoreggiare tutto il Peloponneso; ma finalmente straziati dalle discordie civili infiacchirono e traboccarono a precipizio.

Nella storia d'Argo si trovano avvenimenti interessantissimi; ed eccone alcuni. Sotto il regno di Teopompo (1), ruppe guerra tra gli Spartani e gli Argivi a cagione d' un piccolo paese detto Tirea,

(1) Rollin.

posto sui confini dei due stati, cui pretendevano amendue i popoli. In quella che gli eserciti già stavano in pronto di venire alle mani, si convenne, per risparmiare lo spargimento del sangue, che la contesa si decidesse da trecento dei più valorosi guerrieri delle due parti, e che la terra, oggetto della disfida, rimanesse premio del vincitore. Per lasciare più largo arringo ai combattenti, i due eserciti si ritirarono a qualche distanza. Allora quei generosi campioni, pieni di tutto il coraggio dei loro forti concittadini, mossero alteramente l'uno a rincontro dell'altro, e combatterono con tanto furore ed accanimento, che tutti, ad eccezione di tre, due argivi ed uno spartano, caddero morti sul campo, e solamente la notte riuscì a separare i sopravvissuti. I due argivi, tenendosi per vincitori, si affrettarono, con quanto avevano di lena, a recarne novella in patria. L'unico lacedemone rimasto vivo, addimandato Otriade, invece di ritirarsi, spoglia i cadaveri dei nemici, e portate le armi loro al campo degli Spartani, rimase fermo al suo posto. All'indomani i due eserciti tornarono sul campo di battaglia ed amendue pretendevano alla vittoria: gli Argivi, perchè il numero dei loro campioni rimasti in vita superava quello degli Spartani; gli Spartani, perchè i due Argivi superstiti si erano ritirati, mentre il loro unico soldato, padrone del campo, avea tolte le spoglie degli avversari; insomma non vennero a capo di accomodarsi senza ricorrere a nuovo esperimento dell'armi. La fortuna questa volta si dichiarò a favore degli Spartani, e il piccolo

territorio di Tirea fu prezzo della loro vittoria. Ma Otriade, non sofferendogli l'animo di sopravvivere ai suoi bravi compagni, e di rivedere senza essi la patria, si uccise sul campo stesso del combattimento per aver una con essi la sorte e la sepultura.

In (1) tempi posteriori gli abitanti d'Argo mandarono ambasciatori a Pirro e ad Antigono, pregandoli a ritirare i loro soldati e non dar vinta la città sotto il giogo dell'uno o dell'altro, ma permettere che tranquillamente continuasse nella amicizia di entrambi. Antigono accondiscese subito e mandò il proprio figlio in ostaggio agli Argivi. Pirro promise anch'egli di ritirarsi; ma siccome non dava guarentigia d'adempiere alla sua parola, cominciarono a sospettarlo di poca fede; nè mal si apponevano, poichè appena fu notte, si accostò alle mura e, trovata una porta lasciata aperta da Aristeo, ebbe tempo di gettare i suoi Galli nella città e d'impadronirsene, prima che gli Argivi ne avessero sentore. Ma quando volle introdurvi gli elefanti, si accorse che le porte erano troppo basse, onde fu costretto a comandare che si levassero loro di groppa le torri, e vi si riponessero tostochè fossero entrati. Ma questa operazione non si poteva eseguire nell'oscurità della notte senza tumulto e rumore, per cui furono scoperti. Gli Argivi, visto il nemico dentro le mura, ripararono nella cittadella, nei luoghi acconci a difesa e spedirono una deputazione ad Antigono, perchè movesse im-

(1) Rollin.

mediatamente a soccorrerli. Questi non stette in forse, e diede ordine a suo figlio e ad altri ufficiali d'entrare in città alla testa dei migliori soldati. Nel tempo stesso giungeva in Argo il re Areo con un migliaio di Cretesi e con quanti Spartani gli venne fatto di radunare. Queste soldatesche, raccozzatesi, diedero furiosamente nei Galli e li misero in iscompiglio, sebbene Pirro tentasse ogni sforzo per sostenerli; ma l'oscurità e la confusione era tanta, che non poteva essere nè ubbidito nè inteso. Quando aggiornò rimase non poco maravigliato nel vedere la cittadella piena di nemici, ed argomentando esser tutto perduto, non ebbe altro pensiero che di ritirarsi prontissimamente. Ma temendo che le porte della città fossero troppo anguste, spedì comando a suo figlio Eleno, rimasto al di fuori col nerbo dell'esercito, di atterrare parte delle mura, acciocchè le sue squadre avessero agevole passaggio ad uscire. La persona, cui Pirro diede quest' ordine in tutta fretta, avendo mal intesa la volontà di lui, riferì un messaggio tutto contrario; onde Eleno mosse subito le migliori fanterie e gli elefanti che aveva lasciati addietro, per soccorrere il padre, mentre questi, preparandosi a ritirata, già stava per uscir di città.

Pirro, finch'ebbe bastevole spazio di terreno, mostrò contegno risoluto, e spesso fece fronte e rintuzzò coloro che l'inseguivano; ma impigliatosi in angusta strada che metteva ad una porta, la confusione già grande, divenne grandissima per l'arrivo dei soldati che Eleno capitanava. Spesse volte intimò loro ad

alta voce di retrocedere, per disgombrare la via; ma quelli, non essendo possibile intenderlo, continuavano ad avanzarsi; quando, per mettere il colmo alla mala fortuna che li ravvolgeva, uno degli elefanti di maggior mole, cadde nel mezzo della porta e l'occupò di maniera, che le schiere non potevano nè muovere innanzi nè indietro. La confusione cagionata da questo accidente divenne inestricabile.

Pirro, veduto il disordine de' suoi che andavano ad onde di su, di giù, si tolse dall' elmetto il cimiero reale per non essere conosciuto, e confidando nella robustezza del cavallo si precipitò nella calca dei nemici che lo premevano. Ivi, mentre menava disperatamente le mani, uno degli avversari gli si fece accosto e lo ferì d'un giavellotto nella corazza; ma la ferita non essendo pericolosa, Pirro si disserrò subito addosso al nemico, che, volle il caso, fosse un semplice soldato, figliolo d' una povera donna d' Argo, la quale, in compagnia d' altre donne, dalla sommità d' una casa, guardava la fortuna del combattimento. Questa, appena scoperse il figliolo alle prese con Pirro, uscì quasi dei sensi e con un brivido di terrore per il pericolo cui gli vedea soprastare, tra gli spasimi dell' agonia gettò abbasso un grosso mattone, che andò a cadere a perpendicolo sulla testa di Pirro. L' elmetto non essendo abbastanza forte per reggere al colpo, le braccia del re s' abbandonarono spenzolate, ed egli si rovesciò dall' arcione senza che alcuno se ne avvedesse. Ma ben

se ne accorse il soldato, che pose fine alla vita di lui, mozzandogli il capo.

Si racconta un altro fatto d'Argo che ci aggrada di ricordare. Trovandosi Solone nella reggia di Creso, il re lo addimandò: — « Chi mai fra tutti coloro che egli avea conosciuti, meglio si avvicinasse alla felicità di Tello. » Solone rispose « Cleobi e Bitone d'Argo, due fratelli che lasciarono dopo di loro un esempio perfetto d'amore fraterno e dell'onoranza che i figlioli debbono ai genitori. In una solenne festa in cui la loro madre, sacerdotessa di Giunone, doveva recarsi al tempio, non essendo pronti i buoi, i due giovani si aggiogarono al carro della genitrice e ve la trainarono da una distanza di cinque miglia. Tutte le madri del luogo, rapite di ammirazione, si rallegravano colla sacerdotessa della pietà de' suoi figli; ed ella, nell'impeto della gioia e della riconoscenza, pregò la Dea a volerli ricompensare di quella cosa, che migliore potesse il cielo concedere all'uomo. Le sue preghiere furono esaudite. Compiuto il sacrifizio, i due figlioli si addormentarono in mezzo del tempio e morirono nella soave placidezza d'un sonno. Per onorare la pietà di questi fratelli, il popolo argivo consacrò loro due statue nel tempio di Delfo. »

« Se Atene, dice il dottore Clarke, per arti, per virtù militari e per solenni feste, divenne *uno degli occhi della Grecia*, nell'umanità d'Argo, nei dolci sentimenti che spiegarono i suoi abitanti, v'ha qualche

cosa che meglio conosce le vie del cuore. Si può ravvisare un tratto caratteristico di questo popolo perfino nel nome posto ad una delle loro divinità: adoravano il Dio della Clemenza. » Forse possiamo dire dell' indole degli Argivi, che ella era meno splendida dell'ateniese e meno rigida della spartana: ma era più semplice e schietta, e quando le si mettano a confronto le infami vergogne di Corinto, dove i costumi del popolo, guasti dalla ricchezza e dalla lussuria, vennero in maggior corruzione per la grande affluenza de' forestieri, Argo, nei tempi della sua gloria, deve essere annoverata tra le città più invidiabili di tutta la Grecia.

Lo straniero che visitava Atene poteva con gran diletto riguardare agli innumerevoli trofei sospesi per ogni dove dai vincitori de' suoi splendidi giochi; poteva ammirare i suoi vasti portici frequentati dai filosofi; maravigliarsi alle opere degli artisti; poteva riverire la maestà dei suoi templi; ma i sentimenti più affettuosi spiccavano vivi dall'anima alla vista dei numerosi monumenti degli Argivi, destinati a perpetuare la memoria d' uomini che per sole virtù private si erano resi grandi e famosi.

Argo fu presa, A. D. 1397, da Bajazet che la distrusse da capo a fondo e ne rovesciò le mura. Rifabbricata dai Veneziani, fu ripresa dai Turchi nel 1463; e ritolta dai Veneziani, l'anno stesso ricadde nelle mani dei Turchi.

« Ma dove è Argo? » domanda Lamartine; « una vasta e nuda pianura, intersecata da paludi che si

stendono in forma circolare sino al fondo del golfo. Da ogni parte è circoscritta da una catena di grigie montagne; circa due leghe dentro terra, all'estremità della pianura, v'ha un argine con alcune mura fortificate sulla sommità, e che protegge dell'ombra sua una piccola torre in rovina. — Questa è Argo, nelle cui vicinanze è la tomba di Agamennone. »

Le antichità d'Argo, già tanto numerose, si riducono a poche. Quelle di cui parla Pausania, sono i templi di Apollo, della Fortuna, di Giove e di Minerva; sepolcri e cenotaffi; un teatro, un foro, un ginnasio, uno stadio, un edificio sotterraneo ecc., formati di terra.

Oggidì non rimangono che le rovine del teatro (1), notevole per la sua costruzione, perchè intagliato interamente nel vivo sasso, e disposto in modo che paiono tre teatri, invece d'uno. A rincontro di questo stanno gli avanzi di un grande edificio formato di mattoni, e, al disopra del teatro, quelli dei templi di Jerone e di Venere, dove si conservava una statua della poetessa Telesilla, la quale, alla testa d'un pugno di eroine, respingeva dalle mura della patria gli assalti degli Spartani. Ella era rappresentata, dice Pausania, sopra una colonna coi libri delle sue poesie

(1) Clarke — Le devastazioni del tempo e della guerra cancellarono ogni traccia dell'antica città. Lo straniero cerca invano le vestigia de' suoi molti edificii, del teatro, del ginnasio, dei templi, dei monumenti che un giorno gareggiavano con Atene per antichità e pei favori concessi loro dagli Dei. — *Chandler*.

sparpagliati a' piedi, in atto di contemplare l'elmetto che sta per mettersi in capo.

Sui lati e sulla parte inferiore della fortezza moderna si veggono ancora gli avanzi dell'architettura ciclopica, antica quanto la cittadella di Tirinto è fabbricata col medesimo stile (1).

« Di questa costruzione, dice il dottore Clarke, fa menzione Pausania (2), là dove narra che gli abitanti di Micene non potevano atterrare le mura d'Argo, perchè, come quelle di Tirinto, opera dei Ciclopi. Queste mura ciclopiche, non meno delle torri argive, sono menzionate da Euripide, Polibio, Seneca, Strabone, Stazio e perfino da Virgilio. Sull'entrar dell'Acropoli troviamo uno degli avanzi più curiosi stati sinora scoperti fra i tanti templi che servivano agli artifizi dei sacerdoti pagani. Non è niente meno del sacello dell'oracolo di Delfo, lasciato aperto a chi voglia esaminarlo, come un balocco rotto da un fanciullo, onde conoscere l'ingegno per cui si faceva parlare. Veduta più interessante non si potrebbe rinvenire fra le rovine delle greche città. Questo nel suo stato primitivo era un tempio; la parte più discosta dalla soglia d'ingresso era intagliata nel sasso, e la vòlta, non meno della facciata, costrutta di mattoni cotti. L'altare rimane ancora a' dì nostri, come pure una parte del tetto d'argilla. Ma ciò che più merita attenzione è un passaggio sotterraneo che

(1) Vedi Tirinto.
(2) Libro VII.

riesce dietro all'altare, dove si entra a molta distanza alla destra del tempio per una piccola apertura, facile a nascondersi, ed a livello colla superficie della rupe. Questa era larga quanto appena basta per dar passo ad una sola persona, la quale, discendendo per il passaggio secreto, potea penetrare sin dietro all'altare; donde, nascosta da qualche statua colossale o da altro riparo, col suono della sua voce dovea produrre l'effetto più potente sugli umili adoratori prostrati al disotto, che oregliavano in silenzio sul pavimento del santuario.

In Argo si conservava eziandio la statua di Giove che aveva tre occhi, uno dei quali gli si apriva in mezzo alla fronte. Forse un giorno la verrà dissotterrata dalle rovine.

Argo era consacrata a Giunone (1); si resse a varie forme di governo; il suo popolo amava la guerra, coltivava le arti, ma poco le scienze. La memoria degli Argivi deve esser cara; sì in pratica che in precetto furono mai sempre i più gentili, i più umani di tutta la Grecia (2).

(1) Il distretto dell'Argolide fu il primo che ricevette colonie e che introdusse la civiltà nella Grecia. Fu rinomato come culla dei Greci, teatro degli eventi della storia antica, e patria dei primi guerrieri ed artisti. Fu nel tempio di Giunone ad Argo, dove l'ordine dorico giunse a celebrità e divenne modello degli edifizi più magnifici che si levarono per tutta la Grecia. — *Architettura civile.*

(2) Rollin, Rees, Clarke e Lamartine.

X

ARIAMMENE

Questa città, oggidì chiamata Esqui-Julfa, sedeva sulle sponde dell'Arasse; crediamo che Chardin, Cartwright e sir W. Ouseley sieno quasi i soli viaggiatori che ne porsero descrizione. «La dicono Antica Julfa, narra Chardin, per distinguerla da Julfa sobborgo in Ispagna; e non senza ragione ha questo nome, perchè è distrutta dalle fondamenta. Omai non si può riconoscere di lei che i vestigi della grandezza passata. Nulla resta tranne alcuni buchi e caverne praticate nella montagna, meglio fatte a ricovero di belve che a stanza d'uomini; credo non v'abbia al mondo luogo più sterile, più desolato dell'antica Julfa, dove non appare nè albero, nè filo d'erba. È però vero che nelle sue vicinanze vi sono luoghi più felici e più fertili, come è vero altresì che non si fabbricò mai città alcuna in situazione più arida, più sassosa. Vi esistono solamente trenta famiglie e tutte armene.»

Julfa fu atterrata da Abbas il Grande con tutte le fortificazioni che la fiancheggiavano per impedire che gli eserciti mussulmani nelle loro scorrerie in Persia, vi facessero massa di vettovaglie. A questo fine trasportò altrove gli abitanti coi loro armenti,

distrusse le abitazioni, diede fuoco a tutto il contado, alle macchie, agli alberi, nè si tenne dall'avvelenare le sorgenti delle fontane.

Sir Giovanni Cartwright visitò questo luogo, or fa duecento anni, ed asserisce che il numero delle case ascendeva a duemila, e quello degli abitanti a dieci mila. Tuttavia quando Chardin ebbe a passarvi nel 1675, come sopra accennammo, essa non conteneva più di trenta famiglie. Sir W. Ouseley dice, che nel 1812 ve n'erano solamente quarantacinque e, in apparenza, della più bassa qualità. « Alcune altissime e dirupate montagne, soggiunge, presentano vedute straordinarie; molti enormi massi di pietra recentemente s'avvallarono per violenza di tremuoto; e tutto il paese all'intorno porta i segni di antiche e terribili rivoluzioni di natura (1).

(1) Chardin; Cartwright; Ouseley.

XI

ARSINOE

Arsinoe era situata presso il lago di Meri sulla sponda occidentale del Nilo, dove gli abitanti tributavano i più alti onori ai cocodrilli. Li nutrivano sontuosamente, morti li imbalsamavano e li seppellivano nelle celle sotterranee del labirinto; onde questa città nei tempi antichi si addimandava Cocodilopoli (1). Quando i Greci si impadronirono dell'Egitto, le cambiarono il nome in quello di Arsinoe.

E così si chiamava sotto Adriano, e furono coniate medaglie greche in onore di quell'imperatore, come anche di Traiano. Belzoni ci descrive gli avanzi di questa città: — « Sul mattino del 7 mi portai a visitare le rovine dell'antica Arsinoe; certamente la fu grande, ma più non rimangono che mucchi d'ogni genere di macerie. I materiali principali pare siano stati mattoni cotti. C'aveva di molti edifizi di pietra

(1) Ogni nazione ebbe sempre in grande venerazione i propri Dei. « Tra noi, dice Cicerone, è cosa comune veder templi saccheggiati e statue derubate: non si udì mai che alcuna persona in Egitto abbia maltrattato un cocodrillo, perchè quelli abitanti avrebbero indurato ogni supplizio, anzichè rendersi rei d'un sacrilegio. » Ci era pena di morte a chiunque con animo deliberato avesse ucciso un cocodrillo.

e di granito lavorato. Nella città di Medinet osservai alcuni frammenti di colonne di granito ed altri pezzi di scoltura del gusto più fino e magnifico. Certo è cosa strana che si trovino colonne di granito solamente in questo luogo, e distante sei miglia dalle piramidi. Tra le rovine di Arsinoe trovai pure alcuni frammenti di statue di granito, mutilate, ma ben eseguite; io credo che questa città sia stata distrutta dalla violenza e dal fuoco. Si vede chiaramente che la nuova Medinet è fabbricata fuori dell'antica Arsinoe, come se ne trovano i segni per ogni dove. Massi enormi di pietra, sebbene dimezzati, ritengono abbastanza della forma primitiva, per significarci a qual uffizio servivano. Circa al mezzo delle rovine, posi mano a scavare nell'antico serbatoio che trovai profondo quanto il seno di Bahr-Yousef, e che certamente nel tempo dell'innondazione si riempieva d'acque a comodo della città. Tra questi ruderi si trovano altri pozzi somiglianti, i quali ci provano come, per la troppa distanza dal fiume, fosse questo l'unico mezzo di conservar l'acqua agli abitanti. Scopersi inoltre alcuni pezzi di vetro di manifattura greca ed egiziana, e mi parve che questa città debba essere stata tra le più ragguardevoli dell'Egitto.»

Poco lontano sorgeva il laberinto, così celebrato nei tempi antichi, che Plinio lo considera come lo sforzo più mirabile del genio umano; Erodoto lo vide, ed asserisce che era più sorprendente delle piramidi stesse. Fabbricato nella parte meridionale del lago di Meri, formava un solo edificio, a somiglianza di

mole maestosa, composto di dodici palazzi, disposti regolarmente ed in comunicazione gli uni cogli altri. Mille cinquecento camere, sparse di terrazzi giravano intorno a dodici sale, dove a chi entrava non appariva uscita. Sotto terra si trovava lo stesso numero di fabbricati; e queste costruzioni sotterranee servivano per sepolcri dei re. « Chi mai, esclama Rollin, potrebbe dire senza vergogna, e senza arrossire dell'umana cecità, che in esse si custodivano i sacri cocodrilli da una nazione, così saggia per altri riguardi, adorati come Dei? Per visitare le camere e le sale del laberinto, prosegue egli, faceva mestieri, come il lettore potrà di leggeri comprendere, tenere la stessa precauzione che Arianna raccomandava a Teseo, quando fu costretto ad avventurarsi nel laberinto di Creta per combattere il Minotauro.» Virgilio ne diede la descrizione.

A' giorni nostri non si trova vestigio di questo monumento che tra le rovine di Babel Caroan e Casr Caroan.

« Finalmente, dice Savary, quando l'Europa avrà restituite all'Egitto le scienze che ella ne ricevette, forse la sabbia e le macerie onde è coperta la parte sotterranea del laberinto, saranno rimosse, e verranno a luce preziose antichità! Chi può dire quante scoperte scientifiche si conservino in questo asilo, inaccessibile sì a' nativi che ai forestieri? Se la cenere di Ercolano, città di poco conto, ci ha conservate tante cose rare, tante reliquie istruttive di arti e di

storia, che non possiamo prometterci da mille cinquecento appartamenti, dove erano depositati gli archivi dell'Egitto, e dove i governatori si radunavano per trattare gli affari più importanti della religione e della politica? (1) »

(1) Erodoto; Rollin; Savary; Belzoni e Rees.

XII

ARTASSATA

Le rovine di questa città si trovano in un luogo chiamato Ardachùr, o, come dicono più comunemente gli Orientali, Ardechier, e qualche volta Ardesh. La città sorgeva sulla pianura con fortezze, palazzi e templi, due dei quali più splendidi degli altri, erano dedicati, uno ad Anaite o Armatea, l'altro ad Apollo, tutti adorni di statue.

Artassata era capitale di Armenia e residenza dei re armeni, situata in pianura sopra un braccio dell'Arasse che formava una penisola e cingeva la città da tutte le parti, tranne da quella dell'Istmo, il quale aveva per difesa un largo fossato e ripari.

Artassia la edificò in questo luogo, perchè Annibale glielo aveva raccomandato, come adattatissimo ad essere capitale di re; quivi i successori di Artassia regnarono per molte generazioni.

Lucullo, rotti gli Armeni guidati dallo stesso Tigrane loro monarca, non ebbe animo di assediarla, perchè la credeva inespugnabile; tuttavia le porte di questa città furono aperte a Corbolone generale romano, che l'arse e distrusse. In appresso fu chiamata Neronia, per compiacere a Nerone imperatore che aveva dato ordine a Tiridate di rifabbricarla. Poche

famiglie della classe più tapina del popolo, a' giorni nostri, sono i soli abitanti di questa città già famosa.

« Giunto alle rovine di Ardisher, dice sir Robert Ker Porter, vidi la terra ricoperta a gran distanza, e per ogni parte, di monticelli irregolari formati dal tempo sopra mucchi di rottami. Questi, con lunghi argini che a guisa di ponti si concatenano, mi fecero accorto che io mettea piede entro i limiti d'una città sepolta. Non si può significare a parole ciò che l'animo sente nel visitar questi luoghi. Lo spazio per cui l'occhio si perde, è tutto improntato dalle memorie dell'antichità; ma nessun pilastro, nessuna cupola, nessun muro, sia pur caduto, rimane ancora per darci indizio d'una qualche esistenza presente, od almeno del progresso della distruzione. Qui tutto è finito, sepolto sotto mucchi di terra; tomba non solamente d'un popolo, ma delle sue case, dei palazzi, dei templi; tutto giace in una desolata solitudine di morte. Ad Anni, mi trovai circondato da un superbo monumento della grandezza armena; ad Ardechier, io stetti sulla sua tomba. Dovunque si vada per attingere insegnamenti dalle rivoluzioni del tempo, la brevità della vita umana, il nulla della nostra ambizione, non mai si affacciano così terribilmente allo spirito, come ad un colpo d'occhio gettato sulle vestigia d'una città tacita, solitaria, morta (1).»

(1) Strabone; Rees e Porter.

XIII

ARTEMITA

Artemita era una grande città in Mesopotamia, secondo Plinio il naturalista; ma Strabone, più correttamente, la pone in Babilonia, cinquecento stadii all'oriente di Seleucia, sulle rive del lago Arsissa, oggidì chiamato Argish.

Sebbene Cosroe fosse certamente sovrano di Ctesifonte e fabbricasse lo splendido palazzo di cui si veggono tuttora le rovine, per quasi ventiquattro anni non si avvicinò alle mura di quella città. La sua prediletta residenza era Dustegerd (Artemita), situata sul Tigri, a non meno di sessanta miglia verso il nord di Ctesifonte; e poichè il tempo della sua dimora a Ctesifonte non è stato definito con chiarezza bastevole per dare al lettore una idea della grandezza e splendidezza di questo principe, citeremo la descrizione che ci fu tramandata de' tesori e della magnificenza, onde il suo nome passò famoso alla posterità. « I pascoli adiacenti biancheggiavano di greggi; il paradiso o parco era popolato di fagiani, di pavoni, di struzzi e cignali selvaggi; ai sollazzi più virili e più nobili si riserbava la caccia del leone e delle tigri. Dodici centinaia dei più grossi camelli, ed ottocento di minor mole, portavano in campo le sue tende ed

i bagagli; le stalle reali erano ripiene di seimila muli e cavalli, tra i quali i nomi di Shebdiz e Barid vennero in rinomanza per bellezza e velocità. Nove cento e sessanta elefanti si mantenevano ad uso e pompa del gran re.» Il tesoro, che consisteva d'oro, d'argento, di gemme, di drappi di seta e di aromi, era deposto in cento sotterranee vôlte; e si dice che le mura del palazzo fossero tappezzate da trentamila arazzi preziosi; e cento lampade d'oro pendessero dalla cupola per imitare i pianeti e le costellazioni del firmamento. Quando questo palazzo fu saccheggiato da Eraclio, il conquistatore vi trovò, come racconta Cedreno, zucchero, zenzero, pepe, tessuti di seta, tappeti rabescati, aloe, legno d'aloe, filo, mossolina e grande quantità d'oro in verghe.

Dustegerd sorgeva sul luogo dove si vedono di presente le vaste rovine di Kesra-Shirene. Queste sono state descritte dal signor Ker Porter. « Si narra che la città di Dustegerd conteneva, oltre varii pubblici edifizi, il più superbo palazzo, il tesoro di Khosroo Purviz, ed era la sua ordinaria residenza. Qui trascorreva i suoi inverni accanto alla donna che idolatrava (1); di qui fuggì seco lei dall'armi vittoriose d'Eraclio imperatore. Noi prendemmo per una catena di colline, tra le quali il nostro sentiero ci mise in un laberinto ch'io non vidi mai il più intricato e tortuoso; alture e voragini, burroni, torrenti, pro-

(1) Per gli amori di Cosroe e Shirene, vedi D'Herbelot e i Racconti orientali.

montori dirupati, valli anguste e petrose, ci variavano ogni poco il terreno per lo spazio di ben quindici miglia, finchè arrivammo ad una barriera già formidabile, donde scoprimmo i meandri del fiume Zohaub. Lungo l'alpina giogaia per cui passammo, si stende un grosso muro di larghe pietre concie, che in molti luoghi, a guisa di cortina, chiudono le aperture lasciate dalla natura nei baluardi di roccia che proteggono il paese. Questo muro fu edificato certamente colla mira di ripararsi da un assalto improvviso che venisse d'Oriente, e nel passarvi, entrammo per una delle sue vecchie porte.»

Il viaggiatore, procedendo uno o due miglia, venne ad un secondo muro più alto e più forte, dal quale si diparte un terzo che rinchiude quasi totalmente un largo spazio angolare. Qua e là giacciono larghe ed enormi pietre, scavate in mezzo, come se fossero avanzi di qualche canale ricoperto per comunicare le acque. Questo, anche a' giorni nostri, è chiamato l'acquedotto di Khosroo Purviz; e gli indigeni raccontarono a sir Robert, che fu un'opera costrutta da quel principe per cattivarsi il sorriso e le grazie della sua bella Shirene.

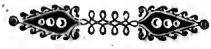
Molti frammenti e continuazione del gran riparo segnavano il cammino dei viaggiatori, finchè giunsero alle rovine d'un altro muro, la cui giacitura e grossezza, ce lo fa riconoscere per una parte di baluardo che difendeva una vasta ed antica città. Seppero che questo luogo si domandava Kesra-Shirene.

Passarono sotto una porta di semplice costruzione,

formata di pietre tagliate, dodici piedi di altezza e circa sei di spessezza. Il muro si prolunga molto lontano, quindi scompare e ricompare in enormi pezzi; sembra che anticamente chiudesse un'area di alcune miglia e sia stato occupato da strade, cortili, e pubblici edifizi di città nobilissima. «La prima mole in rovina, alla quale mi avvicinai, prosegue il signor Robert, era di pietra e consisteva d'un lungo ordine di camere a vôlta, quasi turate da massi enormi che un giorno dovevano formare una cupola maestosa. Procedendo poco avanti, giungemmo alle rovine di una qualche piazza vastissima, quadrata, lunga cento piedi all'incirca per ogni lato; quattro entrate mettono nell' interno, e gli archi dei loro portali, omai cadenti in estrema rovina, sorgono non meno di trenta ai quaranta piedi. Le mura di eguale altezza, sono più spesse di quello che sogliono generalmente per resistere alle scosse della guerra, poichè hanno dodici piedi di solidezza. L'interno della piazza, che pare essere stata una salà vastissima, è coperto di cemento, di pietre ed altri frammenti di macerie, ma non porta vestigio nè di inscrizioni, nè di scolture. Nell'angolo meridionale del grand'arco dentro le mura della città, sopra una bella eminenza, giacciono rovine di carattere più maestoso e potente; e la forma e la grossezza dell'edifizio lo danno a divedere per un castello diroccato. È costrutto di mattoni e di pietra; i primi sono larghi e quadri, ma sottili. Diverse camere superbamente arcate e profonde sotterranee prigioni, compongono questa nobile rovina.

Esaminando qua e là il terreno dentro il circuito delle grosse mura interiori, si veggono mille segni e vestigi, per cui si argomenta che un giorno vi correvano le popolose strade d'una grande città (1).»

(1) Rees; sir Robert Ker Porter.



XIV

ATENE

Vedi! sopra l'Egea sponda si leva
Nobilmente superba in suol fiorente
Una città, di puro aër beata.
Atene! occhio di Grecia, alle bell'arti,
All'eloquenza e ad animi gentili
Patria, o terra ospital, ricca di molli
Ombre opache e di taciti recessi!
Qui rapito contempli i decantati
Boschetti di Academo e i mesti olivi
Sì cari alla pensosa alma di Plato,
Dove l'Attico augel scioglie le acute
Armoniose note ai giorni estivi.
Qui d'Imetto la florida collina,
Ove dell'api industri il mormorio
A meditar ti invita; ove l'Elisso
Le sue placide svolve acque di argento;
Poi dei savii le scuole entro le mura
E di lui che Alessandro alla conquista
Della terra educava e gli ispiranti
Istoriati portici e il liceo!—

MILTON.

Gli Ateniesi si credevano abitanti indigeni dell'Attica, e perciò si chiamavano « figli della terra » e « cavallette. » Laonde per distinguersi dalla plebe portavano talvolta, a segno di onore, inanellate tra i capelli, cavallette d'oro, poichè si credeva che questi insetti sbucciassero dalla terra. « La nostra origine, diceva Socrate, è tanto bella, che nessun Greco,

può dare, meglio di noi, nomi così puri alla sua patria. Possiamo veramente chiamare nostra nutrice, madre e padre la terra su cui passeggiamo. »

Atene fu governata da 17 re nell'ordine seguente:

Cecrope, dopo un regno di cinquant'anni ebbe a successori:

	A. C.		A. C.
Cranao . . .	1506	Teseo	1235
Anfizione . . .	1497	Menesteo . . .	1205
Eritonio . . .	1487	Demofonte . .	1282
Pandione . . .	1437	Oxinto . . .	1149
Eriteo	1397	Afida	1137
Cecrope II . .	1347	Timete . . .	1136
Pandione II . .	1307	Melanto . . .	1128
Egeo	1283	Codro	1091

La storia dei primi monarchi è pressochè favolosa.

Atene fu fondata da Cecrope, il quale condusse di Egitto una colonia, fabbricò dodici città e ne compose un reame.

Anfizione, terzo re di Atene, strinse confederazione tra i dodici popoli della Grecia, i quali d'allora in poi si radunavano ciascun anno (1) alle Termopili, per consultare dei loro affari in generale, ed anche di quelli di ciascun popolo in particolare. Questa assemblea fu chiamata degli Anfizioni.

Il regno di Egeo è illustre per la spedizione degli

(1) Gli Anfizioni si radunavano due volte all'anno alle Termopili. V. Heeren. Manuale di storia antica, vol. I. — *Il Trad.*

Argonauti, la guerra di Minosse e la storia di Teseo e di Arianna.

Egeo ebbe a successore suo figlio Teseo, le cui imprese appartengono meglio alla favola che alla storia.

L'ultimo re fu Codro, il quale sacrificò la vita al bene del suo popolo.

Dopo Codro si soppresse tra gli Ateniesi il nome di re; il figlio di lui venne fatto capo della repubblica con titolo di Arconte, e poco dopo questa carica fu dichiarata annuale.

Più tardi, Dracone e quindi Solone si fecero legislatori. Le leggi del primo erano così severe, che si dicevano scritte col sangue; quelle del secondo erano d'indole più benigna. Pisistrato acquistò potenza, divenne tiranno e fu trucidato (1); gli Ateniesi riacquistarono la libertà, ed Ippia, figlio di Pisistrato, tentò invano di ristabilire la tirannia. Gli Ateniesi, collegati cogli Jonii, ivi a qualche tempo abbruciarono Sardi, città dei Persiani; e Dario per vendicarsene invase la Grecia, ma fu battuto da Milziade a Maratona.

Serse discese bentosto nell'Attica; gli Ateniesi si rifugiarono nella « mura di legna » e la loro città fu incendiata e distrutta.

(1) Pisistrato non fu trucidato, e tenne la potenza sino all'ultimo giorno di sua vita. Lui morto, Ipparco, uno de' suoi figli, fu ucciso dai congiurati Armodio ed Aristogitone, ed Ippia, fatto crudele per mantenersi il potere, fu cacciato dagli Ateniesi che si rivendicarono in libertà.

V. Erodoto; Giustino; Heeren, ecc. — *Il Trad.*

Dopo la vittoria riportata a Salamina sopra i Persiani, gli Ateniesi tornarono in patria, ma dovettero nuovamente abbandonarla, perchè Mardonio aveva devastata ogni cosa nella contrada. Vi ritornarono nullameno dopo la vittoria di Platea. Fu loro prima cura rifabbricare le mura della città; al che si opposero gli Spartani, affermando, essere contrario agli interessi della Grecia, che al di là dell' Istmo vi fossero piazze fortificate. Tuttavia si tenne a sospetto, che il vero motivo fosse gelosia della nascente grandezza degli Ateniesi. Temistocle usò di molta arte in questa faccenda (1). Andò egli stesso imbasciatore a Sparta, ma, prima di partire, ordinò che tutti i cittadini di qualunque sesso ed età mettessero mano a fabbricare le mura, servendosi d' ogni materiale che bene venisse loro. In conseguenza furono adoperati frammenti di case, di templi e d' altri edifizi, sicchè ne riuscì una forma stranissima, la quale rimase sino al tempo di Plutarco. Temistocle giunto a Sparta evitò, sotto vari pretesti, di entrare nell' oggetto della sua commissione, sino a che ebbe avviso, l' opera delle mura essere quasi condotta a termine. Allora presentatosi alteramente al cospetto del senato spartano, espose ciò che era stato fatto, e lo giustificò non solo col diritto naturale degli Ateniesi di provvedere alla loro sicurezza, ma sì ancora col vantaggio che ne ridondava a tutti i Greci di opporre ostacoli alle invasioni dei barbari. Gli Spartani riconoscendo

(1) Brewster.

la giustizia di quest'argomento, e ben accorgendosi che ogni altra rimostranza riuscirebbe a nulla, finsero d'accontentarsi.

Nessuna città del mondo può vantare di aver prodotto, in così breve tratto di tempo, tanti cittadini egualmente illustri per umanità, per sapienza e per ingegno militare. Alcuni anni dopo la disfatta dei Persiani, gli Ateniesi furono percossi da una calamità terribilissima; una moria, senza esempio tra loro, prodotta dalla peste li desolava. Riferiamo le parole di Rollin. « Si dice che abbia avuto principio in Etiopia, donde discese in Egitto, si allargò nella Libia e venne a gettarsi improvvisamente in Atene. Tucidide, che fu assalito egli stesso da questa malattia, ne descrive tutte le circostanze, tutti i sintomi più minuti; affinchè, dice egli, una esatta relazione possa servire di norma alla posterità, se mai questo terribile flagello venisse a rinovellarsi. Ippocrate, che fu impiegato alla cura dei malati, ne fece una descrizione da medico, e Lucrezio da poeta. Il male superava i rimedii; i corpi più robusti non avevano forza a resistergli. L'assistenza e l'ingegno dei medici recavano poco frutto. Appena il male assaliva, la disperazione si impossessava dell'infermo e faceva sì che nulla tentasse per risanare. Il soccorso che i parenti od amici procuravano somministrargli, riusciva inutile, anzi mortale per coloro che avevano il coraggio di avvicinarsegli. La quantità dei bagagli che dalle campagne erano stati trasportati in città, vi cagionava grande imbarazzo. La

maggior parte, per mancanza d'alloggio, dimoravano sotto povere capannuccie dove non si potea respirare nel calore dell' estate; dimodochè si vedevano ammonticchiati gli uni sugli altri, sì i morti che i moribondi, o strascinantisi per le vie o distesi sull' orlo delle fontane cui si erano avvicinati per alleviare la sete ardente che li divorava. I templi stessi erano pieni di cadaveri, e la città non presentava da tutte le parti, che una funesta imagine della morte, senza rimedio per il presente e senza speranza per l' avvenire.

« La peste (1), prima di avvallarsi nell' Attica, aveva menate grandi stragi nella Persia. Appena se ne conobbero i sintomi, Artaserse, che aveva inteso a parlare dell' immensa rinomanza di Ippocrate di Cos, il più celebre medico che allora esistesse, gli fece scrivere da' suoi governatori per attirarlo ne' suoi stati a prendere cura di coloro che erano infetti di questa terribile malattia. Gli faceva le più vantaggiose offerte, non segnando, per parte dell' interesse, limite alcuno alle ricompense di che voleva colmarlo, e, per quella dell' onore, promettendo di eguagliarlo ai personaggi più ragguardevoli della sua corte. Abbiamo già visto qual conto si facesse in Persia dei medici della Grecia. E si possono forse pagar troppo cari servizi così importanti? Ma tutto lo splendore dell' oro e delle dignità che si fece balenare agli occhi di Ippocrate, non ebbe

(1) Ippocrate, in Epist.

forza di muoverlo, nè di soffocare nel suo spirito quel sentimento di avversione e di odio, ingeneratosi nei Greci contro ai Persiani, dacchè costoro avevano invasa la Grecia. Rispose dunque non aver egli nè bisogni, nè desiderii: dovere le sue cure ai propri concittadini e compatrioti, e nulla ai barbari nemici dichiarati dei Greci. I re non sono accostumati ai rifiuti. Artaserse, pieno di stizza, fece intimare alla città di Cos, patria di Ippocrate, dove egli dimorava, di consegnargli nelle mani quell' insolente per castigarlo come aveva meritato, minacciando, ove ella disubbidisse, di distruggere talmente la città e l' isola da non lasciarne vestigio. Quei di Cos non si intimidirono; risposero che le minaccie di Dario e di Serse non erano riuscite altra volta a far somministrare ai Persiani l' acqua e la terra, nè a far eseguire i loro comandi; che quelle di Artaserse non sortirebbero migliore effetto; che infine, qualunque cosa fosse per arrivare, non consegnerebbero mai il loro concittadino, e che confidavano nella protezione degli Dei.

« Ippocrate aveva scritto che si doveva ai propri compatrioti. Diffatti, appena fu mandato in Atene, vi si portò tostamente e non ne uscì sino a che la peste fosse cessata. Egli si consacrò tutto quanto al servizio degli ammalati; e, quasi per moltiplicarsi, spedì alcuni de' suoi allievi in tutto il paese, dopo aver loro inseguato il metodo da tenersi coi pestilenti. Uno zelo così generoso penetrò gli Ateniesi della più viva riconoscenza. Ordinarono per decreto pubblico,

che Ippocrate sarebbe iniziato ai gran misteri, come lo era stato Ercole figlio di Giove; che gli si darebbe una corona d'oro del valore di mille *stater* (1), ciò che montava a cinquecento pistolesi di nostra moneta, e che il decreto che gliela accordava, sarebbe letto ad alta voce da un araldo nei giuochi pubblici, nella solennità della Panatenea: che avrebbe il diritto di cittadinanza e sarebbe alimentato per tutta la vita nel Pritaneo, se lo voleva, a spese dello stato: finalmente, che i giovani di Cos, patria d'uomo così grande, avrebbero ragione d' essere nutriti ed educati in Atene, come se fossero Ateniesi. »

Nel tempo di Agide e di Pausania, re di Sparta, Lisandro fu mandato ad assediare Atene; giunto innanzi al Pireo impedì l'ingresso e l'uscita ad ogni barca. Gli Ateniesi, chiusi per mare e per terra, stremi di vettovaglie, senza navilio e senza speranza di soccorso, mandarono deputati ad Agide, per proporre accomodamento con Sparta, ponendo a base che si spoglierebbero di tutte le loro possessioni, tranne la città ed il porto. Egli, non avendo potere di trattare con essi, mandò gli ambasciatori a Sparta, i quali tostochè giunsero a Salasia, esposto agli Efori l'oggetto della loro missione, ricevettero ordine di ritirarsi e di ritornare con altre proposte, se volevano pace. Gli Efori domandavano, « che si demolissero mille duecento passi della muraglia da ciascuna parte

(1) Lo stater attico era una moneta d'oro del peso di due dracmi. Mille stater valevano 19,000 franchi.

del Pireo.» Ma un Ateniese che osò consigliare doversi accondiscendere, fu gettato in prigione, e si fece decreto che per l'avvenire non si proponesse tal cosa.

I Corintii, alcuni altri alleati, e più di tutti i Tebani, dicevano, essere assolutamente necessaria la distruzione di quella città, senza impacciarsi di trattative. Ma gli Spartani volendo anzi la gloria e la salute della Grecia che la propria grandezza, risposero, non avrebbero a rimproverarsi mai di aver distrutta una città, la quale avea resi così importanti servigi a tutta la Grecia; che la memoria di questi, assai più delle private ingiurie, doveva pesare nella bilancia degli alleati. Quindi venne firmata la pace a' seguenti patti: — « Che le fortificazioni del Pireo, col lungo muro che unisce quel porto alla città, si demolissero; che gli Ateniesi cedessero tutte le loro galee, eccettuate solamente dodici; abbandonassero le città conquistate, e stessero contenti ai limiti naturali del loro territorio.» Gli ambasciatori al ritorno, furono circondati da gran pressa di popolo, il quale temeva nulla fosse stato conchiuso, e sentiva che non si poteva più reggere per la gran fame che li divorava. Al domani i deputati esposero il risultamento delle loro operazioni, e, ratificati i patti, Lisandro, seguito dagli esuli, entrò nel porto. Faceva appunto l'anniversario della famosa battaglia di Salamina, vinta anticamente dagli Ateniesi. Lo Spartano ordinò che si demolissero le mura al suono di flauti e di trombe, come se tutta la Grecia avesse in quel giorno ria-

equistata la sua libertà. Così ebbe fine la guerra Peloponnensiaca che aveva durato ventisette anni.

Le mura, per tal modo abbattute, vennero rifabbricate da Conone; anzi quest'eroe fece di più; ristabilì Atene nel primitivo splendore e la rese più che mai formidabile a' suoi nemici. Filippo (1), vinta la battaglia di Cheronea, diede un tal rovescio alla Grecia, e soprattutto ad Atene, che non poterono riaversi più mai. Si credeva generalmente che Filippo, traendo partito dalla fortuna, avrebbe tentato di spegnere per sempre la sua inveterata nemica. Ma quel savio principe previde i forti ostacoli che rimanevano a superare, e come lo spirito di libertà, che bolliva ancora negli Ateniesi, gli avrebbe reso difficile il contenerli. Parve anzi, dice un elegante scrittore, che il genio e la fama di Atene, nel momento della sventura, la ricoprissero con uno scudo; poichè è voce che Filippo abbia detto: «Ho faticato tanto per la gloria; distruggerò io stesso il teatro di questa gloria?» Perciò si venne a trattative; e così agli Ateniesi, cui parea duro dover riconoscere la propria esistenza dalla generosità di Filippo, fu permesso di conservare il territorio di tutta l'Attica.

Il numero degli uomini capaci in Atene di portar armi, sotto il regno di Cecrope, fu computato a venti mila, e sembra che nell'età più incivilita di Pericle non vi sia stato aumento considerevole; ma nel tempo di Demetrio Falereo, si trovarono vent'unmila cittadini, diecimila forestieri e quarantamila schiavi.

(1) Brewster.

Filippo (1), figliolo a Demetrio di Macedonia, pare sia stato uno dei nemici più accaniti che devastarono Atene. Con inaudita crudeltà, distrusse ogni cosa scampata dalle mani dei Persiani invasori, od eretta dopo che vennero cacciati per sempre. Livio racconta, che non contento di abbruciare ed abbattere i templi degli Dei, comandò che fossero sminuzzate le pietre stesse, acciocchè non potessero più servire a riparar gli edifizi; e Diodoro Siculo asserisce, che perfino l'inviolabilità dei sepolcri non valse ad incutergli riverenza e a rintuzzarne il furore.

Atene, ciò non ostante, venne a capo di ricuperare in parte l'antica potenza; poichè quando Silla giunse d'innanzi al Pireo, trovò le mura alte sessanta piedi e tutte di pietra concia. Quest'opera innalzata per ordine di Pericle nella guerra Peloponnensiaca, era validissima; e siccome in allora l'unica speranza di salute dipendeva dal porto, egli aveva posto tutto l'ingegno a fortificarlo.

L'altezza delle mura non scoraggiò Silla, il quale fece uso d'ogni generazione di ingegni per oppugnarle e vi diede continui assalti. Non risparmiò pericoli, nè fatiche, nè danaro per finir presto la guerra. Senza parlare degli altri materiali e degli equipaggi, ventimila muli venivano di continuo impiegati in trasportar macchine. Difettandosi di legna per il grand'uso che se ne fece in macchine, spesso rotte dal peso enorme che portavano, spesso abbru-

(1) Dodwell.

ciate dal nemico, Silla non stette in forse a metter mano nei sacri boschi. Atterrò gli alberi dei giardini dell'Accademia e del Liceo, i più belli, i meglio piantati di tutto il sobborgo, e diede ordine che le mura, onde il porto si congiungeva alla città, fossero demolite per servirsi delle macerie a sollevar terrapieni e proseguire le operazioni.

Non ostanti tutti questi svantaggi, gli Ateniesi si difesero come leoni; trovarono modo di abbruciare la maggior parte delle macchine, di rovesciarle e metterle in pezzi. Nè i Romani si diportarono meno gagliardamente. Silla, scoraggiato da così ostinata resistenza, si tolse dall'assalire il Pireo restringendosi a ridurre la piazza colla fame. Atene era stretta di acerbissima miseria; una emina di orzo si era venduta mille drammi (25 lire sterline all'incirca), mentre, in tanta pubblica sventura, il governatore, che era un luogotenente di Mitridate, consumava i giorni e le notti negli stravizzi e nelle libidini. I senatori e i sacerdoti vennero a gettarsi a' suoi piedi, scongiurandolo, volesse muoversi a pietà della loro patria ed ottenere da Silla una capitolazione; ma egli, a colpi di dardo, li cacciò dalla sua presenza.

Non chiese tregua, non spedì deputati, sino a che fu ridotto alle ultime calamità. Come poi i deputati non facevano motto d'accomodamento e nulla domandavano, ma si perdevano in lodare e levare a cielo Teseo, Eumolpo e le imprese degli Ateniesi contro dei Medi, Silla, stanco del loro discorso, li interruppe, dicendo: «Signori arringatori, potete

tornarvene addietro e conservare per voi i vostri fiori rettorici; io non fui mandato in Atene per imparare le vostre antiche prodezze, ma sì per castigarvi della vostra ribellione presente.»—

Durante quest'udienza, delle spie introdottesi nella città, per avventura udirono alcuni vecchi a parlare del quartiere detto il Ceramico (luogo pubblico in Atene) e biasimar fortemente il tiranno, perchè lasciava indifesa una certa parte del muro, unico punto dove il nemico potea dar la scalata. Tornati in campo, ne riferirono tostamente a Silla, il quale non avendo conchiuso nulla coi deputati, fece conto di questa notizia. Laonde la notte stessa, portatosi in persona a riconoscere il luogo, e trovandolo veramente accessibile, ordinò vi si drizzassero contro le scale, diede principio all'assalto, ed impadronitosi del muro, vinta una debole resistenza, si spinse nella città. Non volle che la fosse data alle fiamme, ma l'abbandonò preda dei soldati, i quali, in alcune case, trovarono imbandigioni di carne umana. Ne seguì strage orrenda. Al domani tutti gli schiavi furono venduti all'incanto, e liberati quei cittadini, veramente pochissimi, che erano riusciti a scampare dalle spade dei vincitori. Silla lo stesso giorno strinse di assedio la cittadella, dove Aristone e coloro che vi avevano cercato rifugio, straziati in breve tempo dalla fame, dovettero arrendersi. Il tiranno, le sue guardie e tutti quelli che, sotto lui, avevano avuto ufficio, furono messi a morte. Ivi a dieci giorni, Silla si impadronì del Pireo e ne incendiò le fortificazioni.

La rinomanza di dottrina, di valor militare e di gentilezza di che Atene andò superba sotto la splendida amministrazione di Pericle, fu macchiata dalla corruttela che quell'uomo famoso introdusse nel severo costume. La prosperità generò il lusso e la dissipazione generale; ogni ghiottoneria fu portata da lontane regioni; i vini di Cipro, le nevi di Tracia, le ghirlande di rose, i profumi e mille arti buffonesche, vitupero e malanno delle corti persiane, sottentrarono alla sobrietà delle mense, agli alimenti di erbe e di semplice pane che le leggi di Solone raccomandavano, e che avevano nutriti gli eroi di Maratona e di Salamina.

La vittoria di Silla diede l'ultimo crollo alla potenza ed alla grandezza di Atene che divenne parte dell'impero romano; tuttavia sotto il regno di Adriano e degli Antonini, almeno in apparenza, riprese non poco del suo primitivo splendore. Adriano fabbricò alcuni templi, e specialmente condusse a termine quello di Giove Olimpico, opera di molti re, ed uno dei più grandi lavori del genio umano. Fondò inoltre una magnifica biblioteca, e le fu largo di tanti privilegi, che una iscrizione soprapposta ad una delle porte dichiarava, non essere Atene la città di Teseo, ma sì bene di Adriano. In qual conto la fosse tenuta ai tempi di Traiano, si può argomentare da una lettera di Plinio, diretta a personaggio, di nome Massimo, che vi era mandato come governatore.

«Vi ricordi, dice egli, che andate a visitare l'Acaia,

la vera e propria Grecia; che siete mandato a reggere uno stato di città libere, le quali col valore si mantennero indipendenti. Non togliete cosa alcuna ai loro privilegi, alla loro dignità, nemmeno alla loro alterezza; ma riguardatele come un paese, che per lungo tempo dettò leggi, e non ne ricevette mai; voi andate in Atene; il privarla di quell'ombra, di quel nome di indipendenza che ancora le rimane, avrebbe taccia di barbara crudeltà.»

Gli Antonini calcarono le orme di Adriano; sotto questi imperatori, Erode Attico impiegò una somma immensa di denaro in abbellire la città e promuovere i buoni studi.

Ma quando il mondo romano sentì il colpo dell'avversa fortuna e cominciò a mancare di sua potenza, Atene ebbe a subire le vicende stesse; da lunga pezza non aveva vedute armi forestiere, ma sotto il regno di Arcadio e di Onorio una terribile tempesta venne a scoppiarle addosso.

Alarico, percorso il resto della Grecia, mosse sull'Attica, e trovò Atene senza difesa. Ridusse a deserto spaventevole tutto il paese; ma non sappiamo se abbia dato il sacco alla città, od accettata, a riscatto, una gran parte delle ricchezze. Certo è che ella patì gravemente, e che uno scrittore contemporaneo la paragona alla nuda pelle d'una vittima sacrificata.

Si dice che i barbari, durante la loro dimora in Atene, avendone radunate a fascio tutte le biblioteche, già stavano per abbruciarle, quando uno di loro ne li distolse, dimostrando la convenienza di lasciare ai

nemici ciò che pare fosse stato causa efficacissima del loro invilimento.

Dopo le devastazioni di Alarico, e più ancora da che furono chiuse le scuole, Atene cessò quasi interamente di attirarsi li sguardi del mondo incivilito. Giustiniano soppresse queste scuole con un editto che eccitò gravissima indegnazione e dolore nei pochi che ancora attendevano alle scienze greche. Sette amici e filosofi (1), i quali dissentivano dalla religione del loro sovrano, risolvettero di cercare in terra straniera quella libertà di cui venivano spogliati nella patria. Quindi i sette saggi cercarono asilo in Persia sotto la protezione di Cosroe; ma disgustati e delusi, si affrettarono di ritornare, volendo morire sui confini dell'impero, anzichè godere delle ricchezze e dei favori dei barbari. Questi amici chiusero i loro giorni nella pace e nell'oscurità, e poichè non lasciarono settatori, ebbe fine con essi la lunga lista dei filosofi, i quali, ad onta dei loro difetti, si possono lodare come i più saggi, i più virtuosi dell'età loro (2). Ciò vuolsi intendere secondo filosofi.

Caduta Costantinopoli nelle mani dei Latini, sul principiare del tredicesimo secolo, la Grecia cominciò a divenir segno all'ambizione delle potenze occidentali. Nello smembramento che fecero tra di loro del greco impero, la Grecia e la Macedonia toccarono

(1) Diogene ed Ermia; Eulalico e Pisciano; Damaschio; Isidoro e Simplicio.

(2) Anon.

al marchese di Monferrato, che cesse Atene e Tebe ad uno de' suoi seguaci, Ottone de la Roche. Questo principe regnò col titolo di duca di Atene, e lo ritenne per molto tempo (1).

Da ultimo Atene passò sotto la signoria d'una potente famiglia fiorentina, nominata Acciaioli, uno dei quali la vendette ai Veneziani; ma il figlio di questi se ne impadronì nuovamente, sicchè la rimase in quella famiglia sino all'A. D. 1455, quando fu costretta ad arrendersi ad Omar, generale di Maometto II, e divenne per tal modo una delle duecento città che quel principe aveva tolte ai Cristiani. Maometto vi stabilì una colonia e l'incorporò totalmente all'impero turco. Ciò che avvenisse negli anni succedenti, non è registrato in storia autentica; ma possiamo in qualche modo immaginarci le vicende della Grecia da quanto un recente viaggiatore ci racconta di Atene (2). « Uscito per visitare le maraviglie di Atene, oimè! più non erano. La superba città di marmo non appariva che un ammasso di rovine, ignobili rovine di case di fango, di moschee miserabili, le quali formavano per ogni dove dei cumuli così alla rinfusa, che per nessun modo mi venia fatto di riconoscere, colla traccia delle strade e degli edifizi, il mio cammino da un capo all'altro della città. Tranne gli avanzi del foro, il tempio di Teseo, benissimo conservato, le famose colonne del tempio di

(1) Quindi Shakspeare, confondendo le date, parla di Teseo come « duca di Atene. »

(2) Viaggio di Quin lungo il Danubio.

Giove Olimpico, ed il Partenone, nulla resta in Atene di tutte le moli che tanto splendidamente la decoravano nei giorni della sua gloria. »

Fu benissimo osservato che, se v'ha qualche cosa di nobile nell'amor della patria, di elevato in dottrina, di eccellente in arte, di elegante in letteratura, di luminoso in scienza, di persuasivo in eloquenza, di eroico in azione, il bel paese di Grecia e gli abitanti debbono, comunque decaduti, esserci ancora oggetto interessante di studi. « Noi sentiamo o ci immaginiamo, dice lord Byron, con che rammarico si contemplino le rovine di città che furono un giorno capitali d'imperi. Ma la picciolezza dell'uomo e la vanità delle sue virtù, di patriotismo per esaltare, di valore per difendere il proprio paese, non mai ci si manifesta così chiaramente, quanto nel ricordarci quello che un tempo fu Atene, e quello che ella è di recente. »

L'antico stato di Atene ci venne descritto da Barthelemy. « Non v' ha città nella Grecia che meglio di Atene presenti un gran numero di opere pubbliche e di monumenti. Edifizi non meno venerabili per antichità che maravigliosi per eleganza levano dappertutto la fronte maestosa. Sono moltissimi i capilavori di scultura, perfino sulle piazze, e gareggiano colle più belle produzioni del pennello per fregiare i portici dei templi. Qui ogni cosa parla agli occhi dell'attento spettatore. »

Chi prendesse a descrivere minutamente Atene, avrebbe di che formare un volume. Noi toccheremo alquanto dei principali monumenti di antichità, come

esistono ancora oggigiorno; di quelli che nulla o poca idea ci possono rappresentare della passata magnificenza, crediamo meglio tacere che ragionare.

Il Pireo (1) è uno dei migliori porti di Grecia, e siccome circondato di scogli, andò soggetto a pochi cambiamenti sì nella forma che nelle dimensioni; sembra tuttavia che il mare siasi alquanto avanzato, poichè si vedono alcune rovine sott'acqua. La profondezza generale del porto è dalle due alle dieci braccia e di venti in alcuni luoghi. Il Pireo era decorato d'un teatro, di alcuni templi e di gran numero di statue, e poichè l'esistenza di Atene dipendeva da questo porto, Temistocle lo cinse d'un muro, lungo sessanta stadi ed alto quaranta cubiti, per assicurarlo da repentina invasione. La spessezza di questo muro era maggiore d'uno spazio occupato da due carri, composto d'enormi pietre quadrate, connesse esternamente da sbarre di bronzo e di ferro. Fuori della porta si vedeva un cenotafio eretto in onore di Euripide, sul quale era scritto: — « La gloria di Euripide ha tutta la Grecia per monumento. »

L'antica città di Atene siedeva sopra la vetta d'una rupe, nel mezzo d'una bella pianura, la quale tostochè gli abitanti vennero in maggior numero, si coprì di edifizi, onde nacque la distinzione di Acropoli e di Catapoli, vale a dire della città superiore e dell'inferiore.

L'interno della cittadella era adorno di moltissimi monumenti. Il piano livellato sulla rupe dell'Acropoli

(1) Dodwell.

non è lungo più di ottocento piedi, nè più largo di circa quattrocento, — piccola estensione al sito dell' antica città degli Ateniesi; ma area vastissima ove la si riguardi come base solamente di templi, di palazzi di marmo, su cui non sorgeva una semplice costruzione che non si potesse annoverare tra i capi lavori dell'arte (1). Le opere più famose erano un magnifico tempio di Minerva, detto il Partenone, perchè quella Dea era vergine — distrutto dai Persiani, ma rifabbricato più splendidamente da Pericle, — il tempio di Nettuno e di Minerva congiunti; un tempio dedicato alla Vittoria, ricco di pitture, opera principalmente di Polignoto e costrutto di marmo bianco. Inoltre dentro la cittadella c'avea un numero immenso di statue, innalzate dalla religione o dalla gratitudine, cui pareva avessero ispirato sentimento di vita gli scalpelli di Mirone, di Fidia, di Alcamene e d'altri artisti di grido. Alcune di queste statue rappresentavano famosi capitani ateniesi, come Pericle, Formio, Ificrate, Timoteo; alcune erano di Numi.

Fa maraviglia come nell'angusta cerchia dell'Acropoli di Atene, tanti templi fossero addossati gli uni agli altri; tuttavia il Campidoglio romano, sebbene di poco più spazioso, conteneva per lo meno trenta templi (2).

Nel suo orgoglio e nella sua gloria, dice Chandler, l'Acropoli pareva un solo altare alla divinità, mira-

(1) Hobhouse.
(2) Dodwell.

bilmente bello e ricchissimo. Eliodoro impiega quindici libri a descriverla. Le pitture, le statue, i frammenti di scoltura di varii generi erano tanti e così ragguardevoli, da fornire a Polemo Periegete materia per quattro volumi; e Strabone afferma che nemmen questi avrebbero bastato a trattare di Atene e dell' Attica.

Lo straniero che si avvicina all' ingresso attuale della cittadella passa davanti alla facciata del Propileo, poichè l'antico ingresso dell'Acropoli tra le sue colonne doriche è murato. Pausania dice: « Una sola è la porta dell'Acropoli di Atene: quel pezzo del circuito che ancora le rimane è fortificato da precipizi e bastioni. A rincontro dell' ingresso, detto Propileo, sorgeva un edifizio magnifico, coperto di tetti di marmo bianco che sorpassavano in bellezza e in dimensioni quanto vidi mai per lo innanzi. » A' giorni nostri è in rovina.

Questa era l' opera più sontuosa intrapresa da Pericle, poichè si dice abbia costato 2,500 talenti (452,700 lire sterline). Si impiegarono cinque anni a fabbricarla, e fu condotta a termine 437 anni avanti Gesù Cristo.

« Per un viaggiatore che abbia già visitate le rovine di Roma, il pensiero che gli vien primo alla mente si è quello dell'infinita superiorità dell'architettura ateniese. Ella possiede la grandezza maestosa dello stile egiziano e dell'antico etrusco in un colle proporzioni eleganti, coi ricchi ornamenti e col gusto più squisito dell'età migliore dell'arti. » Il suo stato presente ci

viene descritto dal signor William. « La scena di desolazione dell'Acropoli è veramente completa. Mucchi di rovine di abituri e di vari edifizi sono costrutti in parte di argilla e di marmo, il quale pare guardi disdegnosamente di mezzo al fango. Entrando nel tempio, quei logori gradini, le curve ed i segni circolari delle antiche porte; quel pavimento su cui passeggiarono i più grandi uomini della Grecia, tutto commove l'animo di maraviglia. »

Le mura dell'Acropoli furono costrutte in tre diversi periodi di tempo (1); nelle *restaurazioni* si ravvisa il lavoro dei tempi *moderni* — uno stile di fabbricare che può solamente riferirsi al secolo di *Cimone* o di *Pericle* — e l'antica opera *Pelasgica*, di cui fa cenno Luciano. Le mura moderne di Atene sono circa dieci piedi di altezza e non due di spessezza, e vennero costrutte poco presso nell'anno 1780 per difesa contro i pirati e le orde degli Arnauti, che talora si gettavano di nottetempo in città e minacciavano di saccheggiarla. Le mura abbracciano una circonferenza di quasi tre miglia, e rinchiudono non solamente la città e la fortezza, ma sì ancora dei campi lasciati aperti per il bestiame. Vennero fabbricate in settantacinque giorni, perchè concorse continuamente all'opera ogni classe di cittadini, e si fece uso di qualunque materiale, onde si veggono in alcune parti massi enormi di pietra e di marmo ed alcuni frammenti di iscrizione (2).

(1) Clarke.
(2) Dodwell.

La città bassa aveva tredici porte, e fra gli edifizi principali che la decoravano, annoverava: 1° il tempio Olimpico, innalzato in onore di Atene e di tutta la Grecia; 2° il Panteone consacrato a tutte le divinità, nobilissimo tempio, sostenuto da centoventi colonne di marmo, e famoso per due cavalli, scolpiti da Prassitele, sopra la porta; 3° il tempio di Teseo, costrutto di marmo pentelico.

Tra i molti ginnasii di Atene, i più celebrati erano il Liceo, l'Accademia ed il Cinosarge. Il Liceo sedeva sulle sponde dell'Ilisso; alcuni dicono che fosse fabbricato da Pisistrato; altri da Pericle; altri da Licurgo.

L'Accademia era così nominata da Academo; il Cinosarge era un luogo nei sobborghi non molto distante dal Liceo (1).

L'Areopago stava a cento piedi dall'Acropoli verso occidente, e consisteva in una roccia isolata, precipitosa e rotta a mezzogiorno. Dalla parte del nord pende dolcemente verso il tempio di Teseo, ed è più basso dell'Acropoli.

« Più alto, ascendendo una collina nera, coperta di cardi e di pietre rossiccie, dice il sig. Lamartine,

(1) Il Cinosarge era un ginnasio consacrato ad Ercole. — Banier nel t. 7 della sua Mitol. racconta così: Un cittadino di Atene per nome Didimo, mentre offeriva un sacrifizio ad Ercole, fu sorpreso da un cane bianco che si avventò sulla vittima e la portò via. Venne allora udita una voce che ordinavagli di innalzare un altare sul luogo dove si era fermato il cane. — *Il Trad.*

arrivate allo Pnyx, luogo delle assemblee tempestose del popolo di Atene, e delle ovazioni incostanti dei suoi oratori o de' suoi favoriti. — Enormi massi di pietra nera, alcuni dei quali hanno perfino dodici o tredici piedi cubi, giacciono gli uni sugli altri e già sostenevano il terrazzo dove il popolo si radunava. Più alto ancora, forse distante cinquanta passi, si vede un gran masso quadrato in cui furono tagliati dei gradini, che certamente servivano all'oratore per salire su questa tribuna, donde si dominava tutto il popolo, la città ed il mare; questo lavoro non porta alcun segno dell'eleganza del secolo di Pericle, e tiene piuttosto del gusto romano. Le sue memorie son belle; di là parlava Demostene, eccitava o calmava l'onda popolare più tempestosa del mare Egeo, che udiva fremere alle sue spalle. — »

« Dall'Odeo (1) di Regilla, dice il signor Clarke, venimmo all'Areopago, studiandoci mettere il piede in un luogo, dove, abbiamo per certo, si fermò san Paolo stesso, e di vedere cogli occhi propri la scena che gli stava d'innanzi quando svelò agli Ateniesi la natura del *Dio ignoto* che essi ciecamente adoravano.... Poggiammo alla sommità per una scala intagliata in pietra naturale di breccia. Di qui la scena sublime che si para allo sguardo dello spettatore è così sorprendente, che una breve descrizione può confermare ciò che venne asserito in un commentario sulle parole di S. Paolo, a proposito di questo luogo.

(1) L'Odeo era un luogo dove si cantava. — *Il Trad.*

D'innanzi a lui si apriva il maestoso spettacolo di montagne, d'isole, di mari e di cieli. Queste cose, in faccia della natura o delle opere dell'arte, aiutano a sollevar l'anima e colmarla di riverenza verso quell'Essere « che ha creato e governa l'universo; che siede in una luce inaccessibile ad ogni occhio mortale, eppure si trova nel mezzo delle sue più vili creature; in lui viviamo, moviamo e siamo. »

Presso le porte del Pireo si può ancora vedere conservato mirabilmente il piano di tutta la città di Pnyx, o luogo del *parlamento* degli Ateniesi, come Solone l'aveva destinato ad uso dei cittadini. È quasi per intero uno scavo di roccia, fuori d'un'area semicircolare, la cui estremità è composta di mattoni. « Nell'avvicinarsi a questo recinto, dice il dottor Clarke, già onorato dalla presenza dei più grandi oratori greci, nel calcarne le orme stesse, nel vedere il luogo dove Demostene si rivolgeva agli « uomini di Atene, » il richiamarci alla memoria gli esempi più memorabili della loro eloquenza, consola e nobilita la nostra natura. Ma i sentimenti eccitati dalla vista dello Pnyx, toccano più vivamente gli Inglesi; poichè il sacro fuoco, così temuto dai tiranni di Atene, arde tuttora in Bretagna; ed è l'anima della sua libertà, la sicurezza delle sue leggi; da lui viene cloquenza al senato, eroismo agli eserciti, movimento al commercio, libertà al popolo. Sebbene quasi spento in ogni altra parte della terra, vive in Bretagna, e se mai si spegnesse, come l'estinguersi della sacra

fiamma di Delfo, sarebbe tenuto in conto di calamità nazionale.

Tra i frammenti qua e là dispersi nell'Acropoli, si è trovato un pezzettino di marmo, ma così logoro, che il dottor Clarke crede doverne far cenno solamente per memoria del luogo dove fu rinvenuto, e per l'allusione al Pritaneo, unica parola che vi si possa leggere.

Tuttavia il Pritaneo, dove si conservavano le leggi scritte da Solone, non era nell'Acropoli, sì bene nella parte più bassa della città. Il ginnasio di Tolomeo, che siede presso il tempio di Teseo, è guasto miseramente, e nascosto non poco dalle abitazioni (1). L'Ereteo siede a circa cento cinquanta piedi al nord del Partenone. Questo edifizio consiste di due templi contigui; quello di Minerva Poliade (2) col suo portico all'oriente, e quello di Pandroso all'occidente, co' suoi due portici, l'uno al nord, l'altro al sud, e coll'entrata a settentrione. I Turchi ridussero a magazzino di polveri uno dei vestibuli di questo edificio, dove si vedono i più bei saggi dell'architettura ionica che ancora esistano. Si osservò giudiziosamente di queste scolture, sfoggiate in ogni parte del tempio, che è difficile intendere come il marmo sia stato inciso a tanta profondità, e condotto a tanta precisione di linee, poichè i fregi hanno tutta la squisitezza dei lavori di metallo.

(1) Clarke.

(2) *Poliade* significa *Signora della città;* aveva un tempio dove un solo sacerdote entrava una volta all'anno. - *Il Trad.*

Nella parte dell'Ereteo consacrata a Minerva Poliade, le colonne del portico del frontone esistono ancora, ma senza una parte dell'architrave. Il marmo (1) di questa rovina è candidissimo; e l'opera dei fregi, siccome tutta la mole è assai piccola a confronto del Partenone, porge un esempio di finitezza maggiore. Non v'ha linea d'artista che possa eguagliare la delicata accuratezza dei contorni nel tondeggiare del toro e negli ornamenti della base; la mano scorrendo a più riprese sul marmo, cerca invano la più leggera ineguaglianza, non che la menoma asprezza nella superficie.

Una pietra calcarea di colore azzurrino pare sia stata usata in alcune opere, particolarmente negli ornamenti dell'Ereteo, dove il fregio del tempio e de' suoi portici non è di marmo come il resto dell'edifizio, ma sì bene d'una specie di matita calcarea, simile a quella che si vede nelle mura della cella del tempio dedicato a Cerere in Eleusi, e in altri fabbricati, prima che nell'architettura si conoscesse l'uso del marmo: tale, a mo' di esempio, è la pietra adoperata nel tempio di Apollo a Figalia ed in altri edifizi parimente antichi. Non trovammo alcun frammento di porfido, cosa strana, poichè serviva quasi sempre nelle moli di grande magnificenza.

Il tempio di Giove Anchesmiano sedeva sovra una maestosa eminenza; ma il sacello pagano cesse luogo ad un piccolo santuario cristiano. Wheber con uno

(1) Hobhouse, p. 343.

stile ardente, nuovo in lui, ci parla della scena che si manifesta dalla sommità della rupe. — « Desidero farvi gustare lo stesso diletto che in allora provai, e provo ancora nel ricordarmelo. Qui Democrito poteva siedersi e ridere a sua posta delle pompe e delle vanità del mondo, le cui glorie prestamente dileguano; ed Eraclito poteva piangere sulle umane sventure e raccontare lacrimevoli storie delle varie fortune di questa vita. Questo luogo è fatto per ispirare un poeta, come le valorose azioni che vi si compierono, già per lo innanzi esercitarono la penna di grandi storici.

L'odeo di Regilla siede alle falde della roccia dell'Acropoli. Gli avanzi di questo edifizio sono quelli che Wheber e tutti gli antichi viaggiatori ci descrissero come rovine del teatro di Bacco (1). Ma del *teatro di Bacco* non rimane vestigio, tranne il solco circolare dei sedili; poichè nelle prime età dell'arte drammatica questi generalmente si formavano collo scavare il fianco della rupe in pendio (2). Non si può

(1) Clarke.

(2) Il teatro degli antichi era diviso in tre parti principali, ciascuna delle quali aveva un'appellazione sua propria. Il luogo per gli attori si chiamava generalmente *scena* o *palco*; quello per gli spettatori *teatro*, che doveva esser vastissimo, poichè quello d'Atene poteva contenere più di trentamila persone; e l'*orchestra*, che tra i Greci era il luogo assegnato ai pantomimi ed ai ballerini, sebbene in Roma fosse riserbato per i senatori e per le vestali.

Il teatro avea forma circolare da un lato e quadra dall'altro. Gli spettatori sedevano nello spazio contenuto sul semicerchio,

dire quanta fosse la passione degli Ateniesi per il teatro (1). I loro occhi ed orecchi, la loro immaginazione e il loro intelletto, partecipavano del piacere stesso, e nulla potea loro recarlo maggiore, sì nelle tragedie che nelle commedie, quanto quei pezzi che miravano agli affari della repubblica, sia che venissero a proposito per una qualche circostanza, o ve li traesse l'accortezza del poeta, il quale vedea modo di conciliare i soggetti più lontani colle vicende della nazione. Per tal guisa gli autori entravano a parte degli interessi del popolo, coglievano argomento di ridestarne gli affetti, approvarne le pretensioni, giustificarne la condotta, lusingarne i desiderii ed istruirlo ne' suoi doveri in affari importanti; con questo scopo, non solamente riscuotevano gli applausi de' spettatori, ma conseguivano credito ed influenza nelle cose della repubblica e nelle adunanze: quindi il teatro diveniva non meno vantaggioso che dilettevole ai cittadini (2).

sopra gradini soprapposti gli uni agli altri a foggia di anfiteatro. La parte quadra che stava a rincontro, era riservata agli attori; tra questa e il semicerchio, l'orchestra.

I grandi teatri avevano tre ordini di portici, gli uni sopra agli altri, che formavano il corpo dell'edifizio, e nel tempo stesso tre differenti piani per i sedili. Dal più alto di questi portici ricoperti, le donne assistevano alla rappresentazione. Il resto del teatro e la scena stavano a cielo scoperto.

(1) Boindin; Rollin.

(2) Plutarco prendendo ad esaminare se gli Ateniesi fossero più eccellenti nell'arti della guerra o in quelle della pace, censura severamente il loro amore insaziabile dei divertimenti. Asserisce che il danaro sprecato nella rappresentazione delle

Il tempio dedicato ad Augusto è composto di quattro colonne doriche di marmo bianco scanalate, e simili a quelle di tutti gli altri edifizi di quest'ordine, senza plinti o base. Queste sostengono ancora il loro architrave col frontone, sulla cui sommità si vede un pezzo quadro di marmo, che pare vi sia stato posto a piedestallo di qualche statua; anzi si direbbe vi fosse anticamente una iscrizione, ma l'occhio, per troppa altezza, non vi arriva. È impossibile presentare un piano del tutto, poichè questi avanzi non ci porgono indizi abbastanza certi per raffigurarci l'antica forma.

« Delle rovine dello stadio Panatenaico, la più meravigliosa opera di Erode Attico, scrive il dottore

tragedie di Sofocle e di Euripide, superava di lungo la somma che era stata spesa in tutte le loro guerre contro i Persiani, per difesa della loro libertà e per la comune salvezza. Quel giudizioso filosofo e storico, ad eterna infamia degli Ateniesi, riferisce una severa ma giusta osservazione d'uno Spartano, cui avvenne trovarsi presente ad uno di questi divertimenti. Il generoso Spartano educato in una città dove la virtù pubblica era ancora tenuta in conto di pubblica lode, non poteva vedere senza indegnazione, la ridicola assiduità dei Choragi o magistrati i quali presiedevano a queste pompe, e l'ingente somma di danaro che profondevano nelle decorazioni d'una nuova tragedia. Quindi francamente disse agli Ateniesi, che erano altamente colpevoli del tempo sprecato e della seria attenzione rivolta a bagatelle anzichè agli affari importanti della repubblica; e più ancora colpevole per gettare in cose da nulla, come erano le decorazioni del teatro, quel danaro che meglio sarebbe stato impiegato in equipaggiarsi la flotta e mantenere l'esercito.

Edoardo Clarke, si disse generalmente non rimaner cosa alcuna che possa attestarci la sua passata magnificenza. Noi portiamo opinione che tanto ancora ne rimanga, quasi forse in perfetto stato, quanto basti per imprimerci nello spirito un'accurata idea della grandezza e della prodigiosa natura dell'edifizio. Per verità, del marmo che ricopriva i sedili non appare vestigio, ma si veggono ancora le linee dei piani, e forse, rimovendo la terra, verrebbe a luce alcuna parte del marmo stesso. »

Questa memoria dell'Attico splendore e della rinomanza d'un privato cittadino di Atene, divenne in ultimo il suo funebre monumento; ed è forse riservata ai futuri viaggiatori una curiosissima scoperta nel maestoso sepolcro d'Erode stesso, che ivi fu deposto colle più solenni esequie e cogli onori più distinti che la gratitudine d'un popolo possa tributare alla tomba del suo benefattore, il quale, finchè visse, non risparmiò danaro per essi, e, prima di morire, dispose in modo le cose, che ogni individuo partecipasse le sue ricchezze (1).

Sotto l'arco di Adriano, dall'antica città di Teseo si passa alla nuova Atene, opera di quel romano

(1) Legò ad ogni Ateniese una somma quasi equivalente a tre lire sterline di nostra moneta, cioè 75 franchi.

I funerali di Erode Attico debbono essere stati una delle solennità più commoventi di cui faccia menzione la storia. Egli morì in età di settantasei anni, e nelle istruzioni che diede per la sua sepoltura, lasciò d'essere sepolto in Maratona, dove era nato. Ma gli Ateniesi vollero ad ogni costo possederne le ceneri,

imperatore. Le pietre sono adattate le une sopra le altre senza cemento; ma l'edifizio è decorato di una fila di pilastri corinzii, le cui basi sostengono un altro ordine superiore di colonne dello stile medesimo di architettura. Questa mole fu elevata a memoria del ritorno di Adriano in Atene, sotto gli auspici del quale sorse la nuova città. Magnifici templi, superbi sacelli, altari immacolati aspettavano la benedizione di quel monarca sacerdote; ed in vero sarebbe stata cosa assai strana se gli Ateniesi, così facili per natura all' adulare, avessero trascurata quest' occasione di festeggiarlo splendidamente. Fu subito preparato l'arco trionfale, e vi scrissero a caratteri permanenti: « L'Atene di Adriano ecclissò la città di Teseo (1). »

Al di là di quest'arco, vi sono altre reliquie di moli instaurate ad onore d'Adriano, tra le quali si annoverano le stupende colonne che portano il nome di lui. Al tempo di Pausania, queste erano cento e venti di marmo frigio; sedici delle quali di marmo bianco, sei piedi in diametro e sessanta in altezza, d'ordine corinzio, benissimo scanalate, di squisito lavoro, rimangono ancora a' dì nostri. « Certamente, dice Wheler, la era un'opera da giustificare la generosità di Adriano e il molto pensiero che si diede di fre-

ed ordinarono che i giovani della città lo portassero allo Stadio Panatenaico fatto costrurre da lui; tutto il popolo tenea dietro al convoglio, e piangeva come se gli fosse morto un parente. *Clarke*.

(1) Clarke.

giarne Atene; poichè doveva essere un portico maraviglioso, sì per bellezza ed uso che per magnificenza. » Pausania dice che tutto l'edifizio era circondato da un chiostro, lungo il quale correva una fila di camere della stessa pietra, coi tetti di alabastro e dorati, ricco di pitture e di statue. Fondò inoltre una biblioteca e un ginnasio.

La torre (1) o tempio dei Venti si attrae l'attenzione per singolarità della forma anzichè per bellezza. Questa, edificata da Andronico Cirreste, era un termometro che segnava l'atmosfera di Atene (2). Sulla sua cima stava un Tritone di bronzo, così congegnato, che si volgeva a seconda del vento, con una bacchetta in mano per accennare la figura del vento che allora spirava. Il Tritone non v'è più; ma rimane intatta questa piccola torre ottagona, colla sommità a foggia di piramide. Da ogni parte è rappresentata la figura d'un vento, con quelli attributi che meglio si addicono al suo carattere, scolpito in uno stupendo bassorilievo, col proprio nome scritto al disopra in parole greche. Il dio Zeffiro ha sembianza d'un vago giovanetto, che pare aleggi soavissimamente, ricolmo il petto di fiori, designati sulle penne, le quali volano più o meno rapide, secondo la violenza del vento a quella parte. Sappiamo che questo edifizio è quello stesso di cui fa cenno Vitruvio; ma Pausania lo passa totalmente sotto si-

(1) Dodwell.
(2) Sandwich.

lenzio (1). Alcuni credono che fosse uno dei sacri edifizi dell'antica città, e che, come luogo di culto religioso, servisse a diversi fini, oltre quelli di indicare la direzione dei venti, le stagioni e le ore.

Il dottore Clarke, nell'avvicinarsi alle mura, vedeva coronata di templi la vasta cittadella Cecropia, cui diede principio la riverenza che tributavasi un giorno alla memoria delle grandi anime, cinta da oggetti che parlano della maestà sepolcrale, a' dì nostri, monumenti di passata grandezza, venerabili nelle rovine. « Questa tinta di squallore e di funebre malinconia è così generale dal Pireo sino ad Atene, che, mettendoci per la collina del Museo, dove era l'antico cimitero degli Ateniesi, avremmo potuto immaginarci di vagare fra le tombe di Telmesso, dal numero dei sepolcri tagliati nel sasso e dall'antichità dell'opera, al sicuro non più moderna di qualsiasi altra cosa dell'Asia Minore. La città, per altri riguardi, conserva quasi lo stesso aspetto che Strabone, ottocento anni avanti la nostra venuta, ci descrisse; e forse più maestoso al dì d'oggi, mercè le splendide rovine del tempio di Giove Olimpico, edificato da Adriano, tempio che ancora non esisteva quando il discepolo di Xenacco visitò Atene. »

« Il primo monumento, dice il signor Lamartine, che si attirò la nostra attenzione, è il tempio di Giove Olimpico, le cui magnifiche colonne sorgono solitarie in un luogo deserto e sterile, alla destra di Atene;

(1) Clarke.

— degno portico d'una città rovinata. » Gli Ateniesi pretendevano (1) che questo tempio fosse stato fabbricato all'epòca di Deucalione ed avesse esistito novecent'anni; ma, venendo a sfasciarsi, fu rifatto a nuovo da Pisistrato, continuato a varie riprese nello spazio di novecent'anni, e finalmente condotto a termine da Adriano imperatore, che lo consacrò a Giove Olimpico, insieme ad una statua colossale di valore immenso per la ricchezza dei materiali e per il pregio dell'opera. In tutta la Grecia, anzi nel mondo intero, non ci avea cosa che potesse gareggiare di magnificenza con questo tempio. L'area era computata quattro stadii; l'interno abbellito di statue dei migliori artefici, collocate tra una colonna e l'altra, doni di tutte le città della Grecia, le quali ambivano tributare omaggio all'imperatore; tra queste primeggiarono gli Ateniesi per un colosso che gli instaurarono ad onore. È impossibile da pochi avanzi raccogliere il disegno di tutto l'edifizio; poichè rimangono solamente dieci belle colonne di ordine corintio, coi loro fregi, architrave e cornicioni, due scanalate, otto liscie. Presso queste otto, che stanno di fila, si stende un muro di marmo bianco, come quello delle colonne; e le due scanalate, discoste dalle altre e in linea diversa, alla parte occidentale, pare che dovessero formare l'entrata del tempio (2).

La solitaria grandezza di queste rovine di marmo (3)

(1) Sandwich.
(2) Id.
(3) Hobhouse.

è forse la cosa più sorprendente che si trovi in Atene, e sembra che i Turchi stessi la riguardino con occhio di rispetto e di ammirazione, poichè si vedono spesse volte a numerose brigate siedersi sui loro tappeti nell'ombra prolungata delle colonne. « Roma, dice Chandler, non offre esempio di cotal genere di fabbricati. Era questo uno dei quattro edifizii marmorei che levarono a cielo i nomi degli architetti che ne porsero il piano; uomini, si dice, per senno ed eccellenza ammirati nell'assemblea degli Dei. »

Nel 1676 diecisette colonne di questo tempio rimanevano ancora in piedi, ma pochi anni prima che Chandler arrivasse in Atene, ne fu rovesciata una per fabbricare una nuova moschea sulla piazza del mercato.

Alcune di queste colonne, come poc'anzi abbiamo detto, sostengono il loro architrave, uno dei quali fu trovato aver tre piedi in grossezza, e stendersi, quasi d'un solo pezzo di marmo, ventidue piedi e sei pollici. Sulla cima dell'architrave si mostra l'abitazione d'un eremita, il quale, fissata la sua dimora su quell'eminenza, consacrò interamente la vita a contemplare i sublimi oggetti che da ogni parte lo circondavano.

La bellezza del tempio di Tesco (1) non è punto pregiudicata dalla sua picciolezza, e rimane pur sempre un capolavoro di architettura, difficile ad eguagliarsi non che superarsi. Sul pronao del frontone è rap-

(1) Wheler.

presentata in gran parte la storia di Teseo, e nella parte occidentale, l'arte della lotta e tutti i giuochi che pare siano bene espressi. Inoltre vi si veggono alcuni in vestire donnesco per significare la guerra delle Amazzoni.

Si crede che quest'elegante edifizio (1) abbia fornito il modello del Partenone, che gli rassomiglia ne' punti essenziali, sebbene doppiamente grande; per verità il tempio di Teseo colpisce l'animo del viaggiatore per le sue belle proporzioni anzichè per grandezza. Oggidì è convertito in una chiesa cristiana. «Avvicinandomi al tempio di Teseo, dice il signor Lamartine, sebbene persuaso da quanto aveva letto, della bellezza del monumento, stupia meco stesso della mia indifferenza; il mio cuore bramava di commoversi, i miei occhi cercavano di ammirare, ma tutto inutilmente.— Sentiva solo ciò che si prova alla vista d'un'opera senza difetti, un piacere negativo, — non mai una impressione reale e forte, una voluttà nuova e potente, involontaria. — Questo tempio è troppo piccolo, è uno scherzo sublime dell'arte, non un monumento per gli Dei, per gli uomini, per i secoli. Non ebbi che un solo momento di estasi, quando cioè, seduto all'angolo occidentale del tempio sugli ultimi gradini, abbracciai d'uno sguardo, colla magnifica armonia delle sue forme e l'eleganza maestosa delle sue colonne, lo spazio vuoto e cupo del suo portico, e sui fregi interiori gli ammirabili

(1) Dodwell.

bassirilievi dei Centauri e dei Lapiti; e al disopra, per l'apertura del centro, il cielo azzurro e risplendente, che diffondeva una luce mistica e serena sui cornicioni e sulle figure sporgenti dei bassirilievi, le quali parevano muovere ed animarsi. » Tutto questo ci pare straordinario anzi che no.

« Avviandosi dal Pireo alla città di Atene, dice lord Sandwich, passate lungo le rovine del muro di Temistocle. La strada cammina in mezzo d'una bella pianura, coperta di viti e di oliveti, la quale, da una parte confinando colle montagne e dall'altra col mare, presenta una veduta piacevolissima. Avanti di entrare in città, il primo monumento antico che si para a' vostri occhi, è il tempio di Teseo fabbricato dagli Ateniesi in onore di quell' eroe, subito dopo la battaglia di Maratona. A questo tempio era concesso il privilegio di dare asilo inviolabile ai fuggitivi, perchè Teseo, finchè visse, protesse sempre gli sventurati. Non si può encomiare soverchiamente la bellezza dei materiali e l'armonia dell'architettura; ha inoltre il vantaggio di essersi conservato intero, se ne togli piccola parte della cupola che andò perduta. »

Ad onta della bellezza di questo tempio che ne dice il signor Lamartine? « No, il tempio di Teseo non è degno della sua fama; non vive come monumento, nulla dice di quello che dovrebbe dire, certamente è bello, ma d'una bellezza fredda e morta, di cui solo l'artista deve scuotere il lenzuolo e ra-

dunare le ceneri; per me, io l'ammiro e me ne allontano senza desiderio di rivederlo. Le belle pietre delle colonne del Vaticano, le ombre maestose e colossali di S. Pietro a Roma, non mi lasciarono partire giammai senza un rammarico, senza una speranza di ritornarvi! » Tutto questo può essere vero, ma sente troppo dell'affettato.

« Nella nostra dimora di dieci settimane, dice il signor Giovanni Hobhouse, io credo non passò giorno che non ne dedicassimo una parte a contemplare i nobili monumenti del greco genio, scampati dalle devastazioni dei secoli e dagli oltraggi degli antiquarii e dei barbari. Il tempio di Teseo, che sorgeva a pochi passi dal nostro albergo, è il monumento più perfetto dell'antichità. In questo edifizio una fortissima solidezza ed una mirabile semplicità di disegno si uniscono alla più accurata eleganza di lavoro, propria solo dello stile dorico, la cui pudica bellezza, al dire dei primi artisti, non ha rivali nelle grazie di qualsivoglia altro ordine di architettura. »

« Abbiamo quasi per certo, scrive il dottor Clarke, che il tempio di Teseo, come tutti gli altri templi della Grecia, in origine fosse una tomba. Si crede che questo edifizio abbia avuto principio da un avvenimento menzionato da Plutarco, quando cioè, conquistata l'isola di Sciro, il figlio di Milziade approdò in Atene, recando le ossa e le armi che egli aveva scoperte. Ciò avvenne sotto il governo dell'arconte Apsepione, così che il tempio di Teseo,

per lunga pezza oltre i duemila anni, tenne fermo contro gli assalti dei secoli, dei tremuoti e dei barbari. »

Questo bellissimo tempio dorico (1) rassomiglia nello stile della sua architettura, ai templi di Pesto, anzichè a quello di Minerva nell' Acropoli, ed è il meglio conservato di tutte le costruzioni della Grecia antica; anzi, se non fosse guasto alcun poco nei fregi si potrebbe dire perfetto. Lo stato cadente delle metopi e dei fregi, diede luogo ad un fortunato accidente; poichè si deve solamente a questo, se l' edifizio sfuggì alle rapine che toccarono al Partenone. Tutta la mole è di marmo pentelico, e si è appunto quel genere di costruzioni che gli antichi architetti, come ci dice Vitruvio e ci spiega Stuart, chiamavano Peripteros, vale a dire che avevano un portico di sei colonne a ciascuno dei lati, e sopra queste un altro ordine di undici colonne, oltre quelle sulli angoli. Tutte queste rimangono ancora nella loro posizione primitiva, salvo due che separavano il portico dal pronao, le quali furono demolite. Come tutte le colonne innalzate secondo il più *antico* stile dorico, non avevano base o piedestallo; ma con una dignità e semplicità inesprimibile posavano sul pavimento del magnifico porticato che girava intorno alla cella del tempio. Alcune delle metopi rappresentano le fatiche di Ercole; altre le imprese di Teseo, e ve n' ha di quelle che non ebbero mai adornamenti di

(1) Clarke.

scoltura. Sopra le ante del pronao, si vede un bassorilievo, il cui argomento non si può definire ai giorni nostri; e la battaglia dei Centauri e dei Lapiti è similmente rappresentata in una decorazione dei portici. Nel timpano della base, sopra la facciata orientale, Stuart osservò sette buchi nel marmo, dove furono confitte sbarre di ferro per sostenere una scoltura in intero rilievo, simile a quella che sta sull'entrata orientale del Partenone. L'influenza dell'atmosfera sul marmo sotto questo bel cielo, ha diffusa sopra tutto l'edifizio, come pure sulle moli dell'Acropoli, una tinta calda acrea, che è particolare alle rovine di Atene. Questa non rassomiglia alla tinta negra e sudicia che contraggono tutte l'opere di pietra e di marmo esposte all'aria aperta nei paesi più al nord dell'Europa e specialmente in Inghilterra. Forse a questa tinta calda, così propria delle rovine degli antichi edifizii di Atene, accenna Plutarco in quel bellissimo frammento, citato da Chandler, dove egli afferma, che le costruzioni di Pericle avevano un carattere particolare di eccellenza. » Respirano, dice egli, una freschezza, che conserva intatta la loro superficie, come se possedessero uno spirito incorruttibile ed un'anima, illesa dallo scorrere degli anni.

Il monumento di *Trasillo*—piccolo ma elegante, fu innalzato 318 anni avanti Cristo; è costrutto di marmo pentelico, semplice, ma finitissimo. La sua altezza in tutto è di ventinove piedi e cinque pollici.

« Come maestoso e benissimo conservato, dice il

dottore Clarke, sorge il choragico monumento di Trasillo; e come è sublime tutto il gruppo degli oggetti che gli si legano! Quando lo visitammo, prima che l'opera di distruzione cominciasse, rimanevano ancora l'antico quadrante solare, la statua dell'Iddio, le colonne per i tripodi e la maestosa cittadella. — Quest'ultima però ha resistito contro la desolante furia dei barbari; ma chi vedrà nuovamente gli altri oggetti in questa commovente scena come allora apparivano? In quale remota terra, in qual angolo solitario andremo noi per i loro mutilati frammenti? »

Il monumento di *Filopappo* (1) siede sulla collina del Museo, dove si dice, che sia stato sepolto quel famoso poeta; e si trova dentro le mura dell'antica città, sebbene a qualche distanza da quelle della moderna, donde la veduta della cittadella di Atene e dei territorii adiacenti, è veramente maravigliosa. Guardando il mare l'occhio signoreggia i porti del Pireo, Manicchio e Falero; le isole di Salamina e di Egina e le montagne del Peloponneso sino al golfo d'Argo. In origine era formato di tre scompartimenti fra quattro colonne corinzie, cioè a dire d'un penetrale arcato che conteneva nel mezzo una figura seduta, ed aveva da ciascuno dei lati una nicchia quadrata, sotto cui si vedevano tre superbi rilievi. Quello nel centro, sotto la statua seduta, rappresentava Traiano in carro tirato da quattro cavalli,

(1) Clarke.

come è figurato in molti altri monumenti di quell'imperatore; negli altri due stavano scolpiti i cortigiani che precedevano e seguivano il carro trionfale.

Il monumento di Filopappo, dice il signor Dodwell, ha le sue pecche e i suoi difetti; ma è pur sempre un oggetto elegante e maestoso. Nell'intorno della base si vedono alcuni pezzi di marmo grigio del monte Imetto e la pietra dolce del Pireo. La costruzione superiore è di marmo pentelico.

È questo un edifizio di marmo bianco, dice un altro scrittore, fabbricato in altezza proporzionata ed alcun poco circolare. Vi si apriva nel mezzo una larga nicchia, dove stava seduta una statua di marmo, e sotto i suoi piedi è scritto a grandi lettere: — « Filopappo, figlio di Epifane di Besa. » Wheler vi rinvenne una iscrizione più lunga in latino che tradusse così: —

Cajo, Giulio, Filopappo, figlio di Cajo, della tribù di Fabia, Console, fratello Arvale (1), *scelto fra i Pretori dall'ottimo ed augustissimo imperatore Cesare, Nerva, Trajano, vincitore dei Germani e dei Daci.*

La maggior parte delle chiese ateniesi (2) sono fabbricate sulle rovine dei templi antichi, e costrutte

(1) I *fratelli Arvali* erano dodici, ed appartenevano alle famiglie più distinte di Roma. *Turnebo* dice che i limiti dei campi erano di competenza di questi sacerdoti, e che da quest'ufficio derivava particolarmente il loro nome. I fratelli Arvali si radunavano nel tempio della Concordia in Roma. — *Il Trad.*

(2) Dodwell.

di massi di pietra e di marmo, con gran numero di iscrizioni, altari, piedestalli, e fregi di architettura. « Nel traversare la città, dice il dottor Clarke, non si troverebbe una sola casa, che non abbia murato sul frontone della porta qualche pezzettino di marmo di scoltura antica. »

Da ultimo sono stati distrutti quattro vetusti edifizii di Atene (1): un tempietto ionico nell' Acropoli, che si credeva di Cerere, presso l'Elisso; un ponte sopra quel fiume e l'acquedotto di Antonino Pio. Furono pure gittate a terra alcune colonne del Propileo, con una parte dell' architrave del frontone occidentale dell' Ereteo, ed una delle colonne del tempio di Giove Olimpico. In verità, più di quaranta templi e pubblici edifizii, menzionati da Pausania (2) scomparvero affatto, senza che rimanga traccia per cui si possa riconoscere il luogo delle fondamenta; e questo ci conduce al Partenone, che lasciammo a bella posta per l'ultimo, poiche l'oltraggio recatogli recentemente da un nobile scozzese (3), fece sì che venisse introdotto fra noi un gusto dell' elegante e del bello, non mai conosciuto per lo addietro.

« Il Partenone, dice il signor Dodwell, a prima vista, deluse la mia aspettazione e mi parve da meno della sua fama. Ma l'occhio comincia a poco a poco a

(1) Dodwell.
(2) Id.
(3) Lord Elgin, di cui si parlerà tra poco e lungamente.

farsi capace della grandezza delle parti, della squisita perfezione simmetrica e dell'armoniosa analogia delle sue proporzioni. Egli è certo il trionfo impareggiabile della scoltura e dell'architettura, che il mondo abbia veduto mai. Il diletto che ispira sulle prime, cresce a misura che si contempla. Se ci facciamo a considerare l'insieme di questo maestoso edificio, la maraviglia aumenterà per un minuto esame di tutte le parti. Ogni cosa è stata finita con tanta squisitezza, che non si può scoprire nell'esecuzione delle più recondite frastagliature una leggerissima pecca di negligenza; la mano dell'artefice le ha condotte a termine con una specie di scrupolo religioso. »

« Passo dell'ore deliziose adagiato all'ombra del Propileo, dice il signor Lamartine, col guardo fisso sul frontone cadente del Partenone, e sento tutta quanta l'antichità » in ciò che ella ha prodotto di più divino; — il resto non vale la paròla che lo descrive. La vista del Partenone, ben più della storia, fa comparire la grandezza colossale d'un popolo. Pericle non deve morire! Quale civiltà sovrumana dovette esser quella che ha trovato un grande uomo per ordinare, un architetto per concepire, uno scultore per decorare, statuarii per eseguire, operai per tagliare, un popolo per pagare, ed occhi per comprendere ed ammirare un tanto edifizio! Dove ritroveremo un tal secolo ed un tal popolo! — »

« Rifabbrichiamoci in pensiero il Partenone, prosegue lo stesso scrittore; ciò è facile, perchè non

ha perduto che i fregi ed i compartimenti interni. I muri esterni cesellati da Fidia, le colonne od avanzi delle colonne rimangono ancora a' dì nostri. Il Partenone era costrutto interamente di marmo bianco detto marmo pentelico, dal nome della montagna vicina donde lo ricavavano. Consisteva in un lungo quadrato cinto di un peristile di quarantasei colonne di ordine dorico. Ogni colonna ha sei piedi di diametro alla base e trentaquattro di altezza. A ciascun capo del tempio esiste od esisteva un portico di sei colonne. La dimensione totale dell' edifizio era di duecento vent' otto piedi in lunghezza e centodue di larghezza; si levava da terra sessantasei piedi. Non offriva allo sguardo che la maestosa semplicità delle linee architettoniche. Era un solo concetto scolpito in pietra, ed intelligibile a un colpo d' occhio, come il pensiero degli antichi. »

Questo ci riduce a mente ciò che Plutarco racconta di Pericle. Il Partenone era costrutto con tanta solidezza, con una scienza tanto profonda dell' architettura, che avrebbe sfidato la potenza del tempo, se una forza esterna e gagliarda non fosse concorsa a distruggerlo. Egli è un tale edifizio che pare sia stato costrutto per l' eternità « Sono da viemaggiormente ammirarsi i lavori di Pericle, fatti in così breve tempo e per così lunga durata: perocchè qualunque di essi fin dal primo suo essere aveva una beltà ferma ed antica, e fino pur al dì d' oggi mantiene un tal vigore, un tal brio, che par cosa fresca e recente: in sì fatta maniera fiorir vi

si vede ancora non so qual novità, che ne conserva l' appariscenza illesa dal tempo, come se a tali opere congiunto fosse uno spirito sempre vegeto, ed un' anima che mai non invecchi. ».

Queste parole di Plutarco convenivano al Partenone poco più di cento anni or fa, e tuttavia converrebbero, se non gli fossero insorti nemici nelle contese religiose che succedettero, nelle distruzioni della guerra e nella mania di rapinare che ebbero sempre gli amatori e gli artisti. Il modo con cui le parti, lasciate intatte, si conservarono, è veramente maraviglioso! Le colonne sono così poco guaste, che parrebbero opera dei tempi nostri, se non vi fosse la impronta venerabile dei loro anni.

Queste osservazioni ci menano naturalmente all' epoca in cui il Partenone fu edificato. Ciò che formava il principal diletto degli Ateniesi e l'ammirazione degli stranieri, era la magnificenza dei loro edifizii; eppure per nessuna altra parte la condotta di Pericle aizzò maggiormente la stizza de' suoi nemici. Questi tenevano per fermo che aveva tratto il più gran malanno addosso agli Ateniesi, col trasportare da Delo i tesori della Grecia e prenderli in sua custodia; che egli non si era nemmeno riserbata la speciosa apologia di aver fatto trasferire in Atene quel danaro per maggior sicurezza e per metterlo in salvo dalle mani dei barbari; che la Grecia aveva questo attentato in conto di manifesta tirannide, mentre ella vedeva che le somme ricevute sotto pretesto di impiegarle in guerra, erano profuse dagli

Ateniesi nell' indorare ed abbellire la loro città, in levare superbe statue e templi che costavano milioni. Nè in questo magnificavano, poichè solamente il Partenone costava 145,000 lire sterline. Pericle (1) al contrario, dimostrava agli Ateniesi, come non fossero tenuti a verun rendiconto cogli alleati: come bastasse se li difendevano dalle invasioni dei barbari, mentre essi non fornivano nè soldati, nè cavalli, nè navi. Aggiungeva che siccome gli Ateniesi erano già provvisti di tutte le cose necessarie alla guerra, potevano impiegare il resto delle loro ricchezze in edifizii ed opere, le quali, finite che sieno, arrecano immortal gloria alla loro città, e mentre si fanno, porgono di che vivere a un gran numero di cittadini; che essi possedevano ogni genere di materiali, come legno da fabbricare, pietre, bronzo, avorio, oro, ebano e legno di cipresso; ogni sorta di artefici capaci di lavorarlo, come falegnami, muratori, fabbriferrai, scalpellini, pittori, indoratori, tintori e tornieri; uomini capaci di maneggiare i loro affari navali, come mercanti, marinai e piloti esperti; altri per i trasporti di terra, come carrettai, funaioli ecc., che tornava conto allo stato impiegare tutti costoro, i quali, sebbene in corpi separati, formavano, quando uniti, un esercito domestico in tempo di pace, le cui differenti funzioni e lavori diffondevano la vita e l' opulenza in tutti i sessi, in

(1) Rollin.

tutte le condizioni (1). Finalmente che mentre gli uomini di forte tempra e di età capace di portar le armi, soldati o marinai, erano mantenuti a pubbliche spese nelle diverse fortezze, ragion volea che il resto del popolo della città, fosse alimentato coi mezzi stessi, e che, siccome tutti appartenevano egualmente alla stessa repubblica, dovessero egualmente parteciparne i vantaggi, coll' essere adoperati a quello, che, sebbene d' altro genere, potea contribuire alla sicurezza e all' ornamento della patria. Un giorno, riscaldatisi gli animi nella contesa, Pericle offerse di provvedere a tutte queste spese, purchè si dichiarasse in pubbliche iscrizioni, che egli solo ne aveva tolto il carico. A queste parole il popolo, o commosso dalla sua generosità, od infiammato ad emularlo, risoluto non se ne arrecasse egli solo tutta la gloria, gridò ad una voce, che poteva prendere dal pubblico tesoro tutte quelle somme che facevano all' uopo.

Gli storici si diffondono lungamente in descrivere gli edifizii e le altre opere; ma è difficile determinare se le mormorazioni e i rimproveri contro di lui, avessero o no, fondamento. Secondo Cicerone, questi edifizii ed altri moli, meritavano d' essere ammirate in tanto che servivano al pubblico, come gli acquedotti, le mura della città, le fortezze, gli arsenali, i porti di mare, cui dobbiamo aggiungere l' opera compiuta da Pericle d' unire Atene al Pireo.

(1) Tutto questo è cavato da Plutarco quasi letteralmente.

Il signor Lamartine parla solamente delle due figure che adornano ancora oggigiorno il Partenone. « Non vi rimangono che due sole figure, Marte e Venere, quasi schiacciate da due enormi frammenti del cornicione che scivolarono sulle loro teste; ma io credo che queste figure valgano da per sè sole, più di tutto quanto ho potuto veder mai in genere di scoltura; esse vivono, più che non abbia vissuto mai tela o marmo. Soffriamo del peso che le opprime e vorremmo alleggerirne le loro membra, che paiono curvarsi sotto quella massa; sentiamo che lo scalpello di Fidia tremava ed ardeva nelle sue mani, quando queste sublimi figure gli nascevano sotto le dita. »

Il signor Williams ci somministra le seguenti osservazioni riguardo al colore del tempio—« Il Partenone nella presente sua decadenza imprime nell'anima l'idea delle migliaia d'anni cui ha resistito. La purezza del marmo è andata in dileguo; ma l'occhio si compiace tuttavia delle varie tinte che il tempo vi ha diffuse. Il frontone occidentale è ricco di aurei colori, e pare che abbia assorbiti i raggi della sera (1); il bianco traspare poco, eccetto

(1) « Si crede generalmente, prosegue il signor Williams, che i templi di marmo siano bianchi; ma, eccetto quello di Minerva a Capo Colonna (che è costrutto di marmo pario), non è vero. Il marmo pentelico, di cui sono fabbricati tutti i templi di Atene, getta fuori un osside di ferro del giallo più ricco, e ciò li rende molto più pittoreschi, che se fossero puramente bianchi. »

nel timpano e in una parte del cornicione. Ma il più brillante color rancio e le tinte grigie e sulfuree armonizzano mirabilmente. Così pure i maestosi fusti delle grosse colonne sono intonati a giallo e a color bruno, che lasciano a sprazzi un po' di grigio. L'occhio addentrandosi sotto la cella, vede nere tinte di olivo, mischiate ad altre di che si abbelliscono i fregi e le colonne ancora esistenti; e queste, contrastando colla lucentezza del bianco, producono sull'animo una forte e dilettevole impressione.»

Il signor G. C. Hobhouse dice che le ingiurie fatte da lord Elgin ad Atene sono queste: trasportarne altrove le metopi, la statua collocata sul teatro di Bacco e le statue del pedimento occidentale del Partenone, non che una delle cariatidi, la più bella delle colonne dell'Ereteo; di ciò solo, prosegue egli, credo io che gli si possa dar carico: — non furono distaccati altri marmi.»

I monumenti oggidì chiamati marmi di Elgin, furono tolti in gran parte dall'Ereteo, dal Propileo e specialmente dal Partenone. Dobbiamo esporre le osservazioni che stanno a difesa del suo procedere: — « Forse una delle più saggie disposizioni del governo, avuto riguardo al progresso delle arti in questo paese, fu l'aver fatto procaccio di questi avanzi. Diremo di più, che l'averli trasportati da Atene dove si sfasciavano maggiormente di giorno in giorno per collocarli dove se ne potesse apprezzare il merito ed allentare la decadenza, non solamente è atto che lo deve giustificare, ma conciliargli

eziandio la gratitudine dell'Inghilterra e del mondo incivilito. La rovina dei monumenti di Atene si deve attribuire a varie cause: il fuoco ed i barbari vi congiurarono. Atene servì a molti dominatori; i Romani sentivano troppo gentilmente per distruggere i monumenti dell'arte; ma i Goti continuarono lunga pezza le loro devastazioni; e quindi vennero i Turchi orgogliosi ed ignoranti, spregiatori di tutto ciò che passava la meschinità del loro cervello. L'Acropoli fu da essi ridotta a guernigione, cosicchè nel 1687 i Veneziani la bombardarono, appuntando le loro grosse artiglierie contro i portici e le colonne dei templi antichi. I Musulmani ritennero tuttavia la loro conquista, e l' opera della demolizione durò ancora un secolo e mezzo. Molti viaggiatori che visitarono Atene cento anni or sono, ed anche assai dopo, ci descrivono monumenti di scoltura che più non esistono. I Turchi spezzarono minutamente il marmo per ridurlo a calcina, ed i viaggiatori continuarono a portarne via i rimasugli. In ultimo, poichè le colonne, le une dopo le altre, cadevano a terra, od erano rotte per uso di fabbricare, divenendo le rovine di Atene ogni giorno meno importanti, lord Elgin, il quale era stato ambasciatore a Costantinopoli nel 1799, ottenne nel 1801 un firmano dal governo Turco, che accordava alla nazione Britannica i più bei pezzi di scoltura che ancora rimanevano. Quest' autorità bastava a lord Elgin per costrurre ponti intorno agli antichi templi degli idoli e modellarne in plastica ed in gesso i fregi e le scolture,

e trasportare quei pezzi di pietra che fossero segnati di iscrizioni o figure. Per alcuni anni, lord Elgin fece dar opera a questo divisamento con suo costo e pericolo, e si disse che la spesa ascendesse a 74,000 lire sterline, compreso l'interesse della moneta. Nel 1816 tutta la collezione di lord Elgin fu comperata dal Parlamento per 35,000 lire sterline. È inutile mettere in campo se fosse giusto o no, traslocar questi avanzi; se i Greci fossero stati capaci di conservarli, certamente sarebbe stata ingiustizia. Ma è probabile che se i governi forestieri non avessero fatto ciò che lord Elgin fece come individuo, non rimarrebbe a' dì nostri un solo frammento, per significare la grandezza delle Arti Greche come Fidia le esercitava. La nazione Britannica, coll' acquisto di questi monumenti, pose in salvo una ricchezza inestimabile (1). »

(1) Le due principali statue tra i marmi di Elgin sono quelle di Teseo, l'eroe di Atene, ed una figura recombente che si crede essere il Dio del fiume Ilisso (numerate nella Sinopsi 98 e 99), eseguite in uno stile di straordinaria grandezza. Teseo è rappresentato un po' curvo sopra una rupe, coperto della pelle di leone, quasi voglia riposarsi da qualche grave fatica. La figura dell' Ilisso è meno robusta; i suoi contorni scorrono in linee graziosamente ondolanti; ma quello che maggiormente fa maraviglia, ad onta del guasto che queste statue patirono, è la vitalità che pare le animi. Non solo l'uffizio e l'apparenza dei muscoli, in azione o in riposo, ma sì ancora l'atteggiarsi dello scheletro, sono espressi con quella accuratezza che è frutto di profonda scienza e d'una attenta e perpetua osservazione della natura..... Crediamo, secondo l'opinione della maggior parte dei conoscitori, che la statua di Teseo sia migliore di quella

Si vorrebbe quindi conchiudere, che si può giustificare lo spoglio dei fregi del Partenone, poichè nè i Turchi nè i cittadini se ne davano pensiero, e poichè questi marmi sarebbero in breve rovinati, se non erano tolti via. Ma a questa sentenza si oppongono rispettabili testimonianze. Tra i molti viaggiatori che inveirono contro una tale depredazione, due rinomatissimi, il dottore Clarke e il sig. Dodwell, ne porsero un ragguaglio ben differente. Sceglieremo la testimonianza di quest'ultimo, a preferenza di quella del dottor Clarke per il solo motivo, che si trovava in Atene, nel tempo appunto in cui si diede mano a spogliare. « Nel mio primo viaggio in Grecia, dice egli, ebbi l'inesprimibile mortificazione di essere presente quando il Partenone fu privato delle sue più belle scolture, e si gettarono a terra alcuni de' suoi fregi. Per verità, la è cosa impossibile il soffocare i sentimenti di indegnazione, che debbono sorgere nel petto d'ogni viaggiatore il quale abbia visitato que' templi prima e dopo il saccheggio che si fece di loro! Posso francamente asserire che gli Ateniesi in generale, anzi i Turchi stessi lamentavano

dell'Ilisso. Tuttavia Canova preferiva quest'ultima, e Raffaello, che si era fatto recar disegni dalla Grecia, acconciò questa figura a quella del guerriero caduto, nella pittura di Eliodoro. Tutti sanno che l'Ilisso era un fiumicello il quale scorreva lungo la parte meridionale nella pianura di Atene; e la statua in cui venne personificato occupava l'angolo sinistro nel pedimento occidentale del Partenone, mentre quella di Teseo le stava a rincontro nel pedimento orientale, presso i cavalli di Iperione.

la rovina che si commetteva e biasimavano alla scoperta il loro sovrano, d' aver concessa una tale permissione. Io mi vi trovava in quel tempo ed ebbi opportunità di conoscere, anzi di partecipare il sentimento di indegnazione che nasceva in tutti per cosiffatto procedere. Tanta era l' uggia degli Ateniesi, che, per indurre i lavoratori a quest' opera di profanazione, fu necessario pagarli più largamente del solito. »

« Questa rapina, dice il signor Eustachio, è un delitto contro tutti i secoli e tutte le generazioni; priva il passato dei trofei del suo genio e de' suoi titoli alla rinomanza; il presente del più forte incoraggiamento allo studio e del più solenne spettacolo che appagar possa la curiosità; ed il futuro dei capilavori d' arte e dei modelli di imitazione. Impedire a che si rinnovino simili depredazioni è desiderio d' ogni saggio, dovere di ogni potente, ed interesse comune d' ogni popolo incivilito. »

« Che i marmi di Elgin contribuiranno al progresso dell' arte in Inghilterra, dice il sig. Williams, la non è cosa da dubitare. Debbono al sicuro aprir gli occhi agli artisti Britannici e far loro conoscere che la vera ed unica strada alla semplicità ed alla bellezza, è lo studio della natura. Ma qual diritto era il nostro di danneggiare per egoismo gli interessi degli Ateniesi e togliere alle future generazioni di altri popoli la vista di queste ammirabili costruzioni? Il tempio di Minerva fu sempre risparmiato affinchè rimanesse quasi luminare al mondo per

addirizzarlo alla conoscenza della purezza e del gusto. Che potremo noi dire al viaggiatore deluso, cui privammo d'un premio, che avrebbe messo compenso ai disagi del suo cammino? Gli sarà di ben poca soddisfazione il sapere, che può trovare in Inghilterra le scolture del Partenone (1). »

(1) Erodoto; Tucidide; Plinio il giovane; Plutarco; Pausania; Wheler; Rollin; Chandler; Stuart; Barthelemy; Sandwich; Montagne; Brewster; Rees; Byron; Dodwel; Clarke; Hobhouse; Eustachio; Quin; Williams e De Lamartine.

XV

BABILONIA

Pare che Babilonia e Ninive si rassomigliassero non solo nella forma, ma sì ancora nell'estensione e nella popolazione. Quinto Curzio asserisce che Babilonia deve il suo principio a Semiramide; tuttavia narrandoci la Bibbia, che Babele era una delle principali città di Nembrod, molti autori pensarono che Nembrod sia stato fondatore di Babilonia; ma se ci atteniamo strettamente alle parole di Mosè, questa opinione ci parrà al tutto improbabile.

Mosè dice, che Nembrod fu signore di quattro grandi città (1), Babele, Erech, Accad e Calnet. Nembrod discendeva da Cham; ma il tempio di Babele, dalla cui fondazione ebbe origine la città di Babilonia, fu edificato dai discendenti di Sem; almeno abbiamo diritto di crederlo, poichè Mosè ci fa menzione dei figliuoli di Sem, e dice: — Tutti gli uomini parlavano un solo ed istesso linguaggio; partendosi da oriente; trovarono una pianura nella terra di Sennaar, e vi abitarono (2).

(1) Gen. c. x, v. 10.

(2) «Erat autem terra labiis unius, et sermonum eorumdum. Cumque proficiscerentur de oriente, invenerunt campum in terra Sennaar et habitaverunt in eo.»

Ivi a qualche tempo, l'uno disse all'altro; « Or su, facciamo mattoni e cuociamoli; » ed ebbero mattoni ad uso di pietre, e bitume per cemento (1). Questo fu il primo pensiero donde venne poi la città; ma sino allora non aspiravano ad alcuna distinzione particolare. Dissero finalmente a se stessi: « Venite, fabbrichiamoci una città ed una torre, la cui punta tocchi il cielo, e celebriamo il nostro nome prima che ci dividiamo sopra tutta la terra (2). » Ma furono interrotti nel loro disegno e si tolsero dal fabbricar la città. Tuttavia nessuna storia racconta che questa fosse distrutta o demolito il tempio. Il popolo andò ramingo e disperso (3).

(1) Venite, faciamus lateres et coquamus eos igni. Habueruntque lateres pro saxis et bitumen pro coemento. »

(2) Questa è la traduzione letterale della Bibbia: «Venite; faciamus nobis civitatem et turrim; et celebremus nomen nostrum antequam dividamus in universam terram. » La traduzione inglese non è troppo fedele: Fabbrichiamoci una città ed una torre; e diamoci un nome per non essere dispersi sopra la faccia di tutta la terra. — *Il Trad.*

(3) Gen. XI, v. I. — « Le utopie che uomini di mente grossa, ricavarono da una semplice espressione nella Bibbia, e qualche volta dalla supposizione d'un fatto che non si trova in verun luogo, sono veramente strane. Se credete ai dottori ebrei, il linguaggio degli uomini che sino alla fondazione di Babele era stato uno, si divise in settanta lingue. Ma di questa miracolosa divisione delle lingue non si fa parola nella Bibbia. » — Dissertazione sull'origine delle lingue del *dottore Gregorio Sharpe*, 2.da ediz., p. 24.

Ci crediamo in dovere di apporre all'asserzione del dottore Sharpe le parole stesse della Bibbia:

— « Dixit (Deus): Ecce unus est populus et unum labium

Questa città fu quindi nominata Babele; e, poichè il tempio di Belo fu il più antico di cui parli la storia, si credette generalmente, che questo altro non fosse che la torre fabbricata dalla famiglia di Sem. Tuttavia una tale asserzione è ben lungi dalla certezza; Gioseffo, la cui autorità in queste cose è di qualche momento, racconta, che la torre fu rovesciata da un turbine impetuoso o da un violento uragano e che non venne mai più ristorata.

Il fatto è che la vera origine di Babilonia si perde nella oscurità della storia; e che solamente possiamo congetturare con una qualche apparenza di vero, che Babilonia e Ninive fossero edificate circa la stessa epoca, e che Nino, Semiramide, Ninia e Sardanapolo, tenessero per qualche tempo il governo di queste città. Ci sembra, che per questo unico mezzo si possa conoscere i principii dell' antico impero Assirio.

Non abbiamo campo di addentrarci nella storia particolare di ciascuna delle città più famose; nè il piano dell' opera nostra il comporterebbe, avendo noi in animo di accennarne l'origine, l'antico stato, la distruzione, e quindi, aiutandoci colle pagine dei viaggiatori più degni di fede, descriverne le rovine che rimangono ancora a' dì nostri.

Dopo aver toccato alcun poco de' suoi principii,

omnibus..... descendamus et confundamus ibi linguam eorum, ut non audiat unusquisque vocem proximi sui... Et idcirco vocatum est nomen ejus Babel, quia ibi confusum est labium universae terrae, et inde dispersit eos Dominus super faciem cunctarum regionum. » — Gen. c. XI, v. 7.

facciamoci a parlare della grandezza cui giunse. «Gli Assiri, dice Erodoto, sono signori di molte capitali, tra le quali famosissima e munitissima è Babilonia (1), dove, distrutta Ninive, trasferirono la residenza reale. È situata sopra una vasta pianura, perfettamente quadra; ciascun lato, per cui le si può avvicinare, è cento e venti stadii in lunghezza, sicchè lo spazio occupato da tutta la città, è quattrocento ottanta stadii; tanta è l'estensione di Babilonia. La sua interna bellezza e magnificenza sorpassano quanto ho mai conosciuto di grande. È circondata da una trinciera assai larga, profonda e piena d'acqua; il muro al di là del fossato, è alto duecento cubiti reali (2), e largo cinquanta: il cubito reale sorpassa di tre pollici il cubito comune (3).» Non sarà fuori del nostro pro-

(1) Le più vaste città di Europa non ci porgono che una debole idea della grandezza che tutti gli storici attribuiscono unanimemente alla celebrata città di Babilonia. — *Dutens.*

(2) «Possiamo credere, dice un elegante scrittore in un'opera di architettura civile, che le mura alte quanto quelle del monumento di Londra, siano state innalzate durante la lunga esistenza d'un grande impero, per proteggere una città come Ninive. Ma si richiede un maggior lancio di pensiero per credere, come sarebbe di Babilonia, che giungessero ad un'altezza eguale a quella della croce che termina il duomo o cupola della cattedrale di S. Paolo in Londra. Tuttavia, quando leggiamo che Nabucodonosor innebbriato dalle vittorie, signore di ricchezze immense e potentissimo, ambì di fabbricare una metropoli per tutta l'Asia, sopra una scala che superasse qualunque città fosse mai stata costrutta al mondo, esiteremo a condannare come improbabile anche la descrizione di Erodoto.»

(3) Dobbiamo però confessare, che, nel paragone delle misure antiche colle moderne, non si stabilì nulla di certo. Secondo

posito, continua lo storico, descrivere l'uso cui venne adoperata la terra estratta dalla trinciera, e il modo particolare di costrurre il muro. La terra della trinciera fu prima gettata a mucchi, e quando n'ebbero una quantità sufficiente, formatine mattoni quadri, li fecero cuocere in una fornace. Per cemento si servirono d'una composizione di bitume caldo, che, misto a punte di giunchi, ponevasi ogni trenta strati di mattoni. Costrutti per tal modo i lati della trinciera, continuarono nella stessa guisa a fabbricare il muro, sulla cui sommità eressero due piccole vedette d'un solo piano, l'una a rincontro dell'altra, lasciando tra mezzo uno spazio per cui un carro e quattro cavalli potevano passare e rivolgersi. Nella circonferenza del muro, a varie distanze, stavano cento porte massiccie di bronzo (1) coi cardini dello stesso metallo. Ad otto giornate da Babilonia sorge una città chiamata Is, presso cui scorre un fiume dello stesso nome che mette foce in Eufrate. Per la corsia di quest'acque discendono verso Babilonia particelle di bitume, che servirono alla costruzione delle sue

un computo volgare, il cubito è un piede e mezzo; così pure lo calcolavano gli antichi; ma allora non concordiamo colla lunghezza del loro piede. — *Montfaucon.*

Ci pare inutile il dubbio espresso da Montfaucon, poichè queste misure furono prese dal corpo umano, e perciò sono più stabili di tutte le altre. Il piede d'un uomo mezzano ed il cubito (che è lo spazio dalla punta delle dita sino al gomito), sono sempre stati relativamente dodici e diciotto pollici. - *Beloe.*

(1) Così, disse il Signore al suo unto Ciro, io precederò i tuoi passi; io spezzerò le porte di bronzo. — *Isaia.*

mura. Il gran fiume Eufrate, che colla sua corrente profonda ed impetuosa nasce sulle montagne armene, e si scarica nel mar Rosso (1), divide Babilonia in due parti. Le mura si incontrano, e a ciascun capo della città formano un angolo con il fiume, donde si spicca un parapetto di mattoni cotti e si protende lungo la riva. La città, che è piena di case di tre o quattro piani, è tagliata da strade regolari, le une paralelle alle altre; e tra queste alcune vie traversali mettono al fiume correndo tra le mura ed il parapetto, assicurate da egual numero di porte di bronzo.»

Lo storico prende quindi a descrivere le fortificazioni ed il tempio di Belo. «Il primo muro è fortificato regolarmente, e l'interno, sebbene non tanto munito, potrebbe opporre la resistenza stessa. Oltre questi, nel centro d'ogni scompartimento della città, si apre uno spazio circolare chiuso da un muro, in uno dei quali siede il palazzo reale, che occupa un luogo vasto e fortissimo. Il tempio di Giove Belo occupa l'altro (2), di cui si possono ancora vedere

(1) L'Eritreo o mar Rosso era quella parte dell'Oceano Indico, che forma la penisola d'Arabia; il golfo arabo e Persico, non sono che due rami di questo mare. — *Beloe.*

(2) Bisogna osservare che i templi degli antichi differivano molto dalle nostre chiese. Un largo spazio era chiuso da un recinto di mura, dentro cui si vedevano cortili, boschetti, laghi e qualche volta appartamenti per i sacerdoti: finalmente il tempio così detto, dove i sacerdoti potevano entrar soli più spesso. L'intero recinto si chiamava τὸ ἱερόν (sacro): il tempio, o residenza della dieta, ναός (*naos*) o cella. — *Harvey.*

le grandi porte di bronzo. È un edifizio quadrato; ciascuno dei lati è due stadii in lunghezza. Nel mezzo sorge una torre di solide fondamenta, alta uno stadio, dalla quale si spiccano, come da base, altre sette torricciuole. Al di fuori, per una scaletta a chiocciola, si ascende alla sommità della torre superiore, e nel mezzo di tutto l'edifizio si vede un largo terrazzo. Nella torre più alta si entra in una gran sala, dove è posto un letto magnificamente adorno, e li presso una tavola d'oro massiccio, ma non v'è statua alcuna. » Erodoto però racconta che in altra parte del tempio si conservava una statua di Giove seduto, con una gran tavola d'innanzi, il quale, colla base della tavola e col seggio del trono, a suoi tempi, era riputato dai Caldei del valore di ottocento talenti.

Riferiamo uno squarcio d'un moderno poema che descrive l'antico stato di Babilonia.

« Dentro il chiuso recinto di queste mura il rozzo villano mena l'aratro o lega i suoi covoni, mentre il pastore custodisce gli armenti, e sulla larga sommità delle mura romoreggiano sei carri attelati di fronte. Ivi, dacchè Ciro ha segnato il suo accampamento sul piano tutt'all'intorno, l'Assiro affatica i suoi cavalli, e da tanta minacciosa altezza contempla con ischerno le sottoposte tende degli assedianti. Ogni lato è lungo ed alto egualmente; un perfetto quadrato. Appena seicento mila passi possono misurare la sua vasta circonferenza. Cento porte di pulito bronzo menano al punto centrale, dove, sotto un ponte di

mirabile costruzione, l'Eufrate svolge le sue onde navigabili. »

Giuda liberato, del dottore Robert.

Sappiamo dunque che le mura si estendevano per la vasta circonferenza dai quarant'otto ai sessanta miglia; non possiamo tuttavia credere che questo spazio fosse occupato solamente da case (1); ma, come nell'antica città di Moscova, vi fossero non pochi giardini ed altri terreni colti.

Quanto alla grandezza di parecchie città orientali, il sig. Franklin nelle sue ricerche sul luogo dell'antica Palibotra, ci presenta saviissime considerazioni:— « Riguardo all'estensione della città e de'sobborghi di Palibotra, i Puranas le attribuivano dalle settantacinque alle ottanta miglia, distanza che pare impossibile per lo spazio occupato da una sola città; e veramente lo potrebbe essere, se noi porremmo a confronto le città dell'Asia con quelle dell'Europa. L'idea di case alte, costrutte di mattoni e di pietra con molti piani, popolate come Parigi, Londra, Vienna ed altre capitali, non debbe essere paragonata colla natura delle città Asiatiche; sarebbe assurdo cercare in queste piazze regolari e strade larghe e selciate.»

Erodoto dice che l'estensione delle mura di Babilonia era di centoventi stadii per ogni lato, e quat-

(1) Le strade si incrocicchiavano le une colle altre, e la città conteneva cento e settantasei piazze, ciascuna delle quali aveva quattro stadi e mezzo per ogni lato; cioè due miglia ed un quarto di circuito.

trecentoottanta la circonferenza; Diodoro, trecento sessanta in circuito, e Clitarco, che accompagnò Alessandro, trecento sessantacinque. Curzio li fa ascendere a trecento sessantotto, e Strabone a trecento ottantacinque. Una approssimazione generale di queste misure ci condurrebbe a credere, che i diversi storici abbiano fatto uso del medesimo stadio; e se questo era quello dell'itinerario greco, possiamo calcolare la circonferenza di questa grande città a venticinque miglia inglesi (1). Le linee tirate sulle carte non servono il più delle volte che a segnare mucchi di rovine distanti gli uni dagli altri; cumuli di terra cotta e di mattoni s'incontrano qua e là sopra una vasta superficie; ma la connessione tra queste macerie ed i campi coltivati e i giardini, dentro il recinto stesso, è totalmente immaginaria. Presentiamoci alla mente Londra e Parigi gettate a terra, ed un abitante di qualche città futura che venga a contemplarle come rovine di tempi remotissimi; se nella prima, Greenwich, Stratford-le-Bow, Rottenham, Highgate, Hammersmith, Richmond e Clapham; nella seconda, Sèvres, Mont-Rouge e Vincennes, segnassero i limiti, e le rovine di Parigi e di Londra giacessero ammonticchiate indistintamente, qual prodigiosa estensione non acquisterebbero agli occhi dei posteri queste due grandi città (2)!»

Babilonia (l'abbiamo poc'anzi accennato), sedeva

(1) Porter.
(2) Anon.

sulle sponde dell'Eufrate, come Ninive sopra quelle del Tigri. Un ramo di quel fiume la traversava per lo mezzo dal nord al sud, e sulle due rive correva una ghiaiata munita d'argini dalla parte del fiume, della spessezza delle mura della città, dove le porte di bronzo erano sempre aperte nel giorno, ma chiuse nella notte. Per una gradinata si discendeva sino al lembo dell'acque, donde poi si traghettava all'altra riva del fiume sopra un barchetto, prima che vi fosse costrutto un ponte; e quando questi fu edificato, venne in grande rinomanza per la sua mole. Ma pare che Diodoro ne accresca le dimensioni oltre il vero, assèverandolo di cinque stadii in lunghezza. Ora, siccome questo è impossibile, giacchè l'Eufrate in quel luogo non era largo più d'uno stadio, dobbiamo credere che esistesse una ghiaiata ai due capi del ponte, e che Diodoro abbia compresi questi argini, i quali erano forse all'asciutto, come si vede in gran numero di ponti moderni. Era però trenta piedi in larghezza e fabbricato con arte mirabilissima, per cui gli archi, costrutti di pietra concia, si connettevano tra loro con catene di ferro e con piombo squagliato. Per condurre a fine quest'opera più validamente e senza pericolo, svolsero le acque del fiume e lasciarono vuoto il canale (1). Mentre gli uni si occupavano in questa parte, altri allestivano i materiali per gli argini, cosicchè tutto il lavoro fu compiuto nel tempo stesso.

(1) Dicesi che sia stata fatta la stessa operazione per fabbricare il vecchio ponte di Londra.

In una certa parte dell'anno (cioè in giugno, luglio ed agosto), l'Eufrate straripa, come il Nilo in Egitto, il Gange in India, e l'Amazone nell'America del Sud. A fine d'ovviare ai gravissimi inconvenienti che nascerebbero, furono tagliati due larghi canali, per divertire nel Tigri le acque sovrabbondanti, primachè giungessero a Babilonia (1), e per meglio assicurare il paese circonvicino, furono innalzate delle sponde artificiali — come fecero gli Olandesi in Olanda — di gran mole dalle due parti del fiume; ma, non come in Olanda, costrutte di sola terra, bensì di mattoni cementati con bitume, che si dipartono dal capo dei canali, e si prolungano al basso della città. Per fabbricare questi argini, l'Eufrate che era già stato svolto da una parte quando si volle costrurre il ponte, fu nuovamente condotto al lato opposto. A questo fine scavarono un vasto lago, della quadratura di quaranta miglia e profondo trentacinque piedi, dove vennero tratte le acque del fiume, sino a che fossero terminate le sponde; e quindi fu ravviato nel suo letto primitivo. Rimase tuttavia questo lago ad uso di serbatoio (2).

Forse alcuno dei nostri lettori bramerà di sapere,

(1) Questi canali essendo lasciati andare in decadenza, l'acqua del fiume è molto cresciuta presentemente.

(2) Erodoto. Megatene gli attribuisce settantacinque piedi. «Noi raccontiamo le maraviglie di Babilonia, dice Rollin, quali ci vennero raccontate dagli antichi: ma ve n'ha alcune di cui possiamo appena farci capaci; tra queste è il lago. Intendo dire della sua vasta estensione.»

quanto tempo bisognasse per riempir questo lago. Così si legge nella Rivista di Edimburgo (1):—«Prendendo le più ristrette dimensioni d'un quadrato di quaranta miglia, profondo trenta piedi, e supponendo che l'Eufrate sia largo cinquecento piedi, profondo dieci, e scorra due miglia in un'ora, bisognerebbero millecinquecento e sei giorni per riempiere il lago, senza tener conto dell'assorbimento delle due sponde; ma ove si voglia considerare l'assorbimento e l'evaporazione, possiamo computarne quattro anni, tempo certamente bastante a finir bene le sponde, avuto riguardo al gran numero degli operai (2).»

Erodoto attribuisce a Nitocri la costruzione di questo lago, del ponte e della ghiaiata del fiume; e Gioseffo ascrive a Nabuccodonosor, di lei suocero, la maggior parte dell'altre maraviglie di Babilonia. «Forse, dice uno storico, Nitocri portò a compimento ciò che suo padre, morendo, avea lasciato interrotto, e si è forse per questo che Erodoto le attribuisce l'onore di tutta l'impresa.»

Ora ci facciamo a descrivere le altre maraviglie, palazzi e giardini pensili. A ciascun capo del ponte

(1) Vol. XLVIII, 199.

(2) La Rivista prosegue: — «Paragonando quest'opera con una dei nostri tempi, sappiamo che il canale di Bristol per i vascelli doveva essere ottanta miglia in lunghezza, cento piedi in larghezza e trenta in profondità. Certamente il lavoro era a miglior prezzo in Babilonia che in Londra; poichè se il lago Babilonese si fosse dovuto fare in Inghilterra, sarebbe costato la tenue somma di quattromila duecento e ventunmilioni di lire sterline!»

stava un palazzo, e i due palazzi comunicavano insieme per un passaggio sotto il letto del fiume, costrutto a vôlta, mentre l'acque n'erano state sviate (1). Il palazzo *antico* che sorgeva sulla sponda orientale del fiume presso il tempio di Belo, girava tre miglia e tre quarti; il palazzo *nuovo* sedeva sulla sponda occidentale, assai più grande del vecchio, poichè aveva un circuito di sette miglia e mezzo (2). Tre muri lo circondavano, l'uno dentro l'altro, con largo intervallo in mezzo, ed abbelliti, come quelli dell'altro, d'una infinita varietà di scolture, che ritraevano al vivo ogni genere d'animali. Tra queste era celebratissima una caccia che rappresentava Semiramide a cavallo in atto di scagliare un giavellotto, e Nino, suo marito, in quello di trafiggere un leone.

Presso il vecchio palazzo sorgeva un edifizio vastissimo, noto a tutta l'antichità, riguardato in ogni secolo come la più maravigliosa opera; quest'era il tempio di Belo. Una torre di gran mole gli si spiccava di mezzo, costrutta di mattoni e bitume, superiore in altezza alla piramide più colossale (3).

(1) Il lettore si ricorderà certamente del Tunnel costrutto sotto il letto del Tamigi, opera assai più difficile e grandiosa di questa.

(2) Seguendo, crediamo noi, tutti gli angoli interni ed esterni. Con questo metodo di misurare, la cattedrale di S. Paolo avrebbe forse la circonferenza d'un miglio.

(3) La più alta piramide supera di 110 piedi la cupola di S. Paolo; con una base che occupa all'incirca la stessa area di Lincoln's Inn Fields.

V'erano molte e larghe camere in diversi piani, con vôlte arcate, sostenute da colonne. Sulla cima stava un osservatorio, poichè i Babilonesi nella scienza astronomica furono sempre i più famosi popoli dell' antichità (1).

Ad onta dell'opinione di molti, che questa torre fosse espressamente fabbricata per gli studii astronomici, pare cosa certa, servisse eziandio come tempio, poichè racchiudeva immense ricchezze, statue, quadri, incensieri, calici ed altri arredi sacri, tutto d'oro massiccio. Tra questi v'era una statua, del peso di mille talenti babilonesi, alta quaranta piedi. Per verità, tante erano le ricchezze di questo tempio, che Diodoro non dubita di stimarle trecento talenti babilonesi d'oro; il che importa una somma equivalente a vent'un milioni di lire sterline! Al sicuro debbe essere sfuggito qualche errore nel MS.

Questo tempio esisteva ancora ai giorni di Zerse, il qual principe, venendo di Grecia, lo mise a sacco, e comandò che fosse demolito da capo a fondo. Quando Alessandro tornò dall'India, concepì l'idea di rifabbricarlo sul piano antico; e forse, se gli bastava la

(1) La bella situazione di Babilonia nel mezzo d'una vasta pianura, il cui orizzonte non era circoscritto da alcuna montagna; la costante chiarezza e serenità dell'aria in un paese così favorevole alla libera contemplazione del cielo, forse anche la straordinaria altezza della torre di Babele, costrutta probabilmente ad uso di osservatorio, tutte queste circostanze dovevano allettar molto i cittadini all'attenta osservazione dei vari moti dei corpi celesti e del corso regolare delle stelle. — *Rollin*.

vita, avrebbe dato compimento al suo desiderio. Diecimila uomini furono adoperati per disgombrare il terreno dalle macerie; ma la morte lo colse a mezzo di queste disposizioni.

Molti dei principali edifizii di Babilonia furono disegnati e fatti eseguire da Semiramide. Questa gran donna, compiuti che gli ebbe, intraprese un viaggio nelle varie provincie del suo impero, e dovunque passò, fece alzare nobilissime costruzioni sì per vantaggio che per ornamento delle sue città (1). Fu dessa la migliore economista politica dei tempi antichi, e possiamo dirla a ragione la prima utilitaria; poichè intese a formare ghiaiate, acconciare le strade, tagliar monti, colmar valli. Si volse inoltre, e con maggior animo, a costrurre acquedotti, perchè l'acqua, importantissima nei climi caldi, fosse avviata agevolmente a quei luoghi che ne difettavano.

Valerio Massimo (2) ci racconta un aneddoto per cui possiamo comprendere l'influenza che ella in maraviglioso modo esercitava sopra il suo popolo. Un giorno, mentre stava acconciandosi nelle sue camere, le giunse voce essere insorto un tumulto nella città. Senza badare a vestirsi compiutamente ed a comporsi le treccie e gli adornamenti del capo, uscì subito del palazzo, nè prima vi ritornò che non avesse acquetato del tutto il commovimento (3).

(1) Diodoro racconta che si vedevano ancora a' suoi tempi molti di questi monumenti con iscrizioni.

(2) Val. Max. IX, c. 3.

(3) Fu eretta una statua in memoria di questa azione; Se-

Ora veniamo al sogno di Nabuccodonosor, poichè il compimento di questa visione si lega allo stato più splendido di Babilonia nel tempo della sua gloria. « Io vedeva, dice egli, repentinamente un albero di eccedente grandezza nel mezzo della terra. Un albero grande e robusto, l'altezza del quale toccava il cielo e faceasi vedere sino ai confini di tutta la terra. Le sue foglie eran bellissime e senza numero i suoi frutti, ed eravi da mangiare per tutti: sotto di esso abitavano animali e fiere, e sui rami di lui facean nido gli uccelli dell'aria; ed ogni animal vivente da esso aveva il suo cibo. Questa visione la ebbi in testa del mio letto. Ed ecco il vigilante ed il santo scese dal cielo; e mi gridò ad alta voce e disse così: troncate l'albero e recidete i suoi rami, e gettate giù le foglie, e spargete i suoi frutti: fuggan le bestie che vi stanno all'ombra, e gli uccelli dai rami di essi. Lasciate però nella terra una punta di sei radici: sia legato con catene di ferro e di bronzo tralle erbe all'aperto, e sia bagnato dalla rugiada del cielo, e colle bestie abbia comune l'erba dei campi. Cangisi a lui il cuore d'uomo, e se gli si dia un cuore di fiera; e sette tempi passino (così) per lui. Per sentenza dei vigilanti è stabilito così, e, giusta le parole e la petizione dei Santi, fino a tanto che i viventi conoscano che l'altissimo ha dominio sopra il regno degli

miramide era rappresentata in atto di uscir dalla reggia, cogli abbigliamenti scomposti, che non valsero a rattenerla dal compiere i propri doveri.

uomini e darallo a chi gli parrà; e sopra di esso potrà l'uomo più abbietto.»

Daniele spiegò così la visione: «Questo sogno cada sopra quelli che a te voglion male, e la sua interpetrazione sopra de' tuoi nemici. L'albero, che tu hai veduto sublime e robusto, l'altezza del quale tocca il cielo e il quale è visibile per tutta la terra; i rami di cui sono bellissimi, e senza numero i frutti, e da cui tutti hanno loro cibo, e sotto di esso abitano le bestie del campo, e sui rami suoi fan nido gli uccelli dell'aria: Tu sei (l'albero), o re, che sei divenuto grande e robusto, e la tua grandezza è cresciuta e alzata sino all'estremità di tutta la terra.»

Quindi il profeta dichiara: «Ti caccieranno dalla compagnia degli uomini, e colle bestie e colle fiere avrai comune l'albergo, e qual bue mangierai del fieno: e sette tempi passeranno così per te, sino a tanto che tu conosca come l'Altissimo ha dominio sopra il regno degli uomini e lo dà a chi gli pare (1).»

A capo di dodici mesi, mentre Nabuccodonosor passeggiava nel suo palazzo ed ammirava la bellezza e la magnificenza dell'edifizio, si inorgogli tanto alla vista dell'opera sua, che proruppe.— «Non è questa quella grande Babilonia che io feci edificare per essere la mia reggia, testimonio della mia potenza, ed onore della maestà mia?»— In un subito scese una voce dal cielo che gli dichiarò il suo destino, e gli tolse il lume dell'intelletto. Fu cacciato dal con-

(1) Traduzione del Martini.

sorzio degli uomini; come un bue, si pascea dell'erba dei campi; la rugiada del cielo gli inumidiva le membra; i capelli gli crebbero a dismisura come le piume dell'aquila, e le unghie come gli artigli degli uccelli.

Compiuti i sette anni riacquistò le facoltà intellettuali, riebbe il trono e divenne più che mai potentissimo. Si crede, che in questo tempo abbia fatti costrurre quei giardini in aria, i quali destarono la maraviglia di tutti i secoli. Amiti, sua moglie, educata in Media — siccome era figliola di Astiage, sovrano di quella contrada — amava moltissimo le montagne ed i boschi del suo paese, e quindi desiderava di avere in Babilonia alcun che della patria. Il re, suo marito, per accondiscendere ai desideri di lei, costrusse questi giardini; sebbene Diodoro gli ascriva a Ciro, e dica che quel principe li fece fabbricare per amore d'una sua cortigiana.

Quinto Curzio ce ne porge la seguente descrizione:— «Presso il castello si vedono quei portenti, tanto decantati dai poeti greci: giardini pensili, costrutti di boschetti intieri di piante che eguagliano la sommità delle torri, belli a maraviglia, piacevoli a contemplarsi per la loro ombra ed altezza. Tutto il peso si appoggia sopra colonne grossissime, sulle quali è un pavimento di pietre quadrate che sostiene la terra ammonticchiata e le cisterne per adaquarla. Molti degli alberi che ivi crescono sono otto cubiti in circonferenza, e portano i loro frutti, come se fossero nati in terreno naturale. Sebbene il processo

del tempo distrugga tutte le opere dell'uomo ed anche quelle della natura, pure questo terrazzo col suo enorme peso di terra, colla moltitudine de' suoi alberi, rimane intatto, comechè sostenuto da settanta grosse muraglie, discoste le une dalle altre undici piedi all'incirca. Questi alberi (conchiude Curzio), veduti da lontano, paiono un bosco che si levi sopra il dorso d'una montagna.» E ciò avrebbe potuto ben essere, poichè abbracciavano un quadrato di circa quattrocento piedi da ciascuna parte, ed erano sospesi in aria a guisa di larghi terrazzi, gli uni sugli altri, il più alto dei quali stava a livello delle mura della città. Il pavimento fu costrutto in questo modo (1): — Sulla cima degli archi stesero primieramente enormi pietre levigate, lunghe sedici piedi e larghe quattro, cui soprapposero uno strato di canne miste a bitume; quindi due ordini di mattoni, cementati accuratamente con plastico; il tutto suffuso di molto piombo squagliato, ed in ultimo sopra il piombo una quantità di terra profonda abbastanza perchè allignar vi potessero grand' alberi, quelli specialmente che sogliono fiorir nei giardini, con ogni genere di piantagioni. Quindi per coltivarli, sulla cima del più alto terrazzo era posta una tromba, donde un' acqua limpidissima, diramandosi per canaletti, veniva ad inaffiare tutto il giardino (2).

(1) Diodoro e Prideaux.

(2) « Questi giardini pensili, dice Major Rennel, come si chiamavano, avevano un' area di circa tre jugeri e mezzo, e vi crescevano alberi di grossezza considerevole e forse di specie

Oltracciò, v'erano magazzini di frumento e d'ogni altra provigione, bastevoli a mantener per vent'anni gli abitanti di Babilonia, non che arsenali per fornir l'armi a quanti guerrieri bisognassero per difendere la monarchia.

Se Babilonia era debitrice a Nabuccodonosor di grandi e numerosi edifizi, non lo era meno a Nitocri figliola di lui, che ne fece innalzare moltissimi, tra i quali perfino una porta della città. Ella volle che su questa porta si scrivesse un comando al di lei successore, acciocchè, quando fosse sepolta lì sotto, nessuno osasse aprirne la tomba, per cavarne il tesoro che vi faceva deporre seco lei, se grave, irresistibile necessità non ve lo costringesse. Volsero di molti anni e nessuno l'aperse. Ma finalmente venuto Dario a questa città e letta l'iscrizione, diede ordine che si aprisse quella tomba; ed oimè! invece del gran tesoro che se ne prometteva, trovò solamente questa scritta:— « *Se tu non avessi una sete insaziabile dell'oro e l'anima più avara e più sordida, non avresti spezzato il monumento d'un morto.* » —

Astiage, re de' Medi, ebbe a successore Cizare, zio di Ciro. Cizare, avuto sentore che il re di Ba-

differente da quelli che nascono nel suolo naturale di Babilonia. Questi alberi si propagarono nel luogo ove crebbero (o per semente), sebbene i terrazzi siano caduti a terra per mancanza di sostegno e per abbattimento delle mura, le cui rovine formano alcune eminenze, accennate dal signor Niebhur coperte d'un genere particolare di piante.

bilonia avea fatti grandi apparecchi di guerra contro di lui, mandò per Ciro, figlio di Cambise, re di Persia, e lo pose alla testa del suo esercito. Ciro prima di muovere, indirizzò queste parole a quelli ufficiali che lo avevano accompagnato dalla Persia. « Conoscete voi la natura del nemico che andiamo a combattere? Sono uomini molli ed effeminati, già mezzo vinti dalla lussuria e dall'ozio; uomini incapaci di durare alla fame, alla sete, alle fatiche della guerra ed alla vista del pericolo. A voi, al contrario, educati sin dall'infanzia a vita sobria e stentata, a voi, dico, la fame, la sete non sono che stimoli, le fatiche, piaceri; i pericoli, diletto; e l'amore della patria e della gloria, passione unica, ardente. Inoltre, la giustizia della causa sta per noi, ed è cosa di gran momento. Son essi gli aggressori; il nemico ci assale; i nostri amici, i nostri alleati ci richiedono di aiuto. Può esservi cosa più giusta del rintuzzare l'oltraggio, o più onorevole del volare in soccorso dei nostri amici? Dovete in ultimo riassicurarvi maggiormente nella confidenza vostra, perchè io non mi getto in questa guerra senza aver prima consultati li Dei ed implorata la loro assistenza; voi sapete che io soglio prendere dal cielo gli auspici alle azioni cui debbo intraprendere.»

Ciro, dopo alcune battaglie, si pose a campo a Babilonia, allora governata da Baldassarre, principe di animo fiacco e rotto alla lussuria. Ciro avvisato che si doveva preparare una gran festa nel palazzo reale,

tenne sè ed i suoi in pronto. Mentre la corte esultava per conviti, per danze ed ogni genere di piaceri, Baldassarre, nell'orgoglio del suo cuore, ordinò che i vasi d'oro e d'argento tolti dal tempio di Gerusalemme fossero portati nella sala del banchetto; quindi egli, i suoi ufficiali, le sue mogli e concubine vi bevettero. Immantinente le dita d'una mano uscirono dal muro, e scrissero nella parete al disopra del candelabro.

Il re vide la mano, « cangiossi in faccia di colore, e i suoi pensieri lo conturbarono, e se gli stemperavano i reni, e le sue ginocchia si battevano l'uno coll'altro. »

Il re chiamò i magi e disse ad alta voce: « Chiunque leggerà questa scrittura, e mi renderà inteso del suo significato, sarà rivestito di porpora, e avrà una collana d'oro al suo collo, e sarà la terza persona del mio regno. » Daniele profeta interpetrò quelle cifre. « Or tale è la scrittura distesa; Mane, Thecel, Phares. E queste parole si interpetrano così: Mane: Dio ha contato i dì del tuo regno, e gli ha posto termine. Thecel: tu sei stato pesato sulla stadera, e se' stato trovato scarso. Phares: È stato diviso il tuo regno, ed è stato dato ai Medi ed ai Persiani. »

Ad onta di questa interpetrazione, Baldassarre continuò la festa, ed anzi per rallegrarla, diede effetto alla promessa. Comandò, e « Daniele fu vestito di porpora e gli fu messa al collo una collana d'oro, e

fu notificato a tutti, come egli doveva avere il terzo grado di potestà nel suo regno.»

Ciro intanto ben avvertito dei banchetti tumultuosi e delle orgie che strepitavano nel palazzo del re, per via del fiume, che aveva disseccato divertendone il corso dell'acque, penetrò in Babilonia e seco lui tutto l'esercito, superate le porte di bronzo, che mettevano sulla ghiaiata. Di qui si spiccarono in due divisioni, e procedendo nella città, vennero a raccozzarsi d'innanzi alla reggia; uccisero le guardie, ed in quella che molti cortigiani, tratti al romore, accorrevano per conoscerne la cagione, i soldati si cacciarono dentro ed immediatamente si impadronirono del palazzo. Il re, in tanto precipizio di fortuna, fece assai più che non si sarebbe aspettato da lui. Si mise alla testa dei pochi che ebbero animo di resistere; ma egli e tutti i suoi furono prontamente uccisi. Così cadde l'impero Babilonese, durato duecento dieci anni, facendo tempo dal regno di Nabuccodonosor, che ne pose le fondamenta; impero il cui destino profetato con una precisione maravigliosa e terribile.

« E quella Babilonia gloriosa tra i regni, dice Isaia, di cui andavano superbi i Caldei, sarà come Sodoma e Gomorra distrutta dal Signore. Non sarà mai più abitata, e non sarà riedificata di generazione in generazione: nè l'Arabo vi alzerà la sua tenda, nè i pastori vi andranno a riposare. Ma vi annideranno le fiere, e le case saran piene di dragoni; vi abiteranno le upupe, e i satiri vi salteranno. E cante-

ranno alternativamente nei loro palazzi i barbagianni e le sirene nei templi della voluttà (1).»

Da quel tempo Babilonia appartenne ai re persiani; ma recandosi a gravissimo oltraggio che la corte reale fosse trasportata a Susa, i cittadini si ribellarono e si trassero addosso tutta la potenza persiana. Sebbene avessero fatto procaccio di quelle cose che a sostenere un assedio credevano necessarie ed utili, temendo nullameno che oltre il tempo designato si protraesse, commisero il più nefando eccesso che dalla creazione del mondo si udisse mai. Radunarono le loro mogli e figliuoli e li strozzarono; nè concessero ad alcuno di ritenere più d'una donna e d'un fanciullo per provvedere alle bisogne di casa. L'assedio durò diciotto mesi; Dario stesso cominciava a cader d'animo, quando un giorno alcuni amici, usando familiarmente col re che teneva in mano una melagrana, gli domandarono in qual mai cosa bramerebbe egli che si potessero convertire i gra-

(1) Isaia, cap. XIV. — Il vescovo Newtón osserva ben a proposito, che deve talentar molto ai lettori di generoso sentire la viva pittura che fa il profeta dei tiranni ed oppressori come erano i re d'Assiria. « Nel capo XIV d'Isaia, prosegue egli, v'ha un epinichion od ode trionfale sulla caduta di Babilonia. Egli rappresenta gli abissi dell' Inferno commossi e le ombre dei tiranni morti che si levano per incontrare il re di Babilonia, e rallegrarsi seco lui della sua venuta.» — « Quest'ode è veramente ammirabile, sì per alcune pungentissime ironie, che per i voli più sublimi della fantasia. Il poeta greco Alceo, celebre per il suo odio contro i tiranni, le odi del quale sono animate non meno dallo spirito di libertà che da quello della poesia, nulla scrisse che si possa paragonare a questo capo del profeta. »

nelli di quel frutto: «In tanti amici come Zopiro,» rispose subito il re. Queste parole ispirarono in cuore a Zopiro quel zelo ardente che possiamo solo comprendere e giustificare colla forza del sentimento che lo produsse.

Un mattino il sovrano si vide comparire innanzi uno de'suoi cortigiani tutto coperto di sangue, col naso e cogli orecchi tronchi e malconcio per tutta la persona. Come Dario lo vide, balzò dal trono, si fece incontro a quell'uomo insanguinato e gli domandò chi l'avesse maltrattato così crudelmente. « Voi stesso, o re, rispose Zopiro; la brama di servirvi mi condusse a sì mal partito; poichè io teneva per certo che voi non sareste convenuto nel mio disegno, non volli pigliar consiglio che dal mio zelo. » Quindi gli espose come avesse fermo nell'animo di passare in quell'aspetto ai nemici. Il suo piano s'intenderà dal successo. Zopiro, abbandonato il campo, si mise alla volta di Babilonia, e, giunto alle porte, fece intesi i cittadini del suo nome e della sua qualità. Fu subito ammesso e condotto alla presenza del governatore, si lagnò acerbamente di Dario che l'aveva ridotto a quella miserabile condizione, non per altro che per averlo consigliato a levare il campo. Quindi offerse i propri servigi al governatore ed al popolo di Babilonia, affermando che la vendetta gli sarebbe stata e stimolo e ricompensa d'ogni fatica; che desiderava di mettersi alla prova col nemico, poichè conosceva addentro le arti, la disciplina e gli stratagemmi dei Persiani.

Quando i Babilonesi intesero ciò, e videro la terribile condizione di Zopiro, gli affidarono il comando di quanti soldati volle; ed egli, irrompendo improvvisamente, d'intesa con Dario, ammazzò più di mille nemici; ivi a pochi giorni in una seconda sortita, ne uccise il doppio; in una terza, non meno di quattromila. «Di nulla più si parlava, dice la storia, che delle vittorie e delle sventure di Zopiro.» Ed egli tanto si aiutò che venne a capo di farsi eleggere comandante supremo. Tutto questo, come abbiamo accennato, non era che uno stratagemma tra Dario e Zopiro; e come questi si ebbe ridotto in mano tutte le forze, ne fece avvisato il re, perchè movesse incontanente l'esercito; gli aperse le porte e gli consegnò Babilonia.

Non sì tosto Dario si vide padrone della città, diede ordine che fossero gettate a terra le sue cento porte e si demolisse una parte delle mura (1). Ma intanto collo scopo di accrescere la popolazione, comandò che dalle varie parti del suo impero si conducessero cinquantamila donne, per sottentrare a quelle, che, in principio dell'assedio, erano state uccise così crudelmente dai loro concittadini, e fece crucifiggere trecento dei nobili più distinti

(1) In parte e non in tutto. «Erodoto dice, che Dario Idaspe, presa Babilonia per lo stratagemma di Zopiro, fece atterrare le mura e toglierne le porte,» cose che Ciro non avea fatte. «Ma bisogna osservare che Dario visse un secolo e mezzo prima di Alessandro, e sembra che in tempi posteriori le mura fossero ancora nel loro primitivo stato; od almeno non v'è cosa da opporre.»— *Rennell.*

che avevano avuta parte in quella immane scelleratezza (1).

Babilonia per alcune generazioni rimase in potere dei re di Persia (2); ma cessò presto di esserne la residenza, perchè quei sovrani si scelsero Susa, Ecbatana e Persepoli; anzi per meglio rovinarla, fabbricarono Seleucia nelle sue vicinanze, e vollero che la maggior parte degli abitanti si trasportassero a Ctesifonte.

Il corso del nostro soggetto ci mena al tempo in cui Dario Codomano, per diritto di re di Persia, divenne sovrano di Babilonia. Questo principe fu battuto da Alessandro al Granico, indi a poco tempo perdette un'altra battaglia, cioè quella di Arbella, dopo la quale il vincitore fece, ciò che si dice, il suo ingresso trionfale in Babilonia. Egli v'entrò, narra lo storico, alla testa dell'esercito come se muovesse a battaglia. Le mura erano affollate di popolo, sebbene la maggior parte dei cittadini ne fosse uscita impaziente di vedere il suo nuovo sovrano, che moveva preceduto da tanta fama. Il governatore ed il tesoriere copersero la strada di fiori, e costrussero dalle due parti altari d'argento che non solo fumavano d'incenso, ma degli aromi più fragranti d'ogni genere. In ultimo vennero i donativi di cui fu presentato Alessandro, cioè greggie di be-

(1) Erodoto. *Talia* c. v, cap. ix.

(2) Ciro, Cambise, Smerdi Mago, Dario figlio di Idaspe, Serse I, Artaserse Longimano, Serse II, Sogdiano, Dario Noto, Artaser. e Mnemone, Artaserse Oco, Arse e Dario Codomano.

stiami, gran numero di cavalli e perfino di pantere e leoni, che furono portati nelle gabbie. Seguivano i magi cantando inni all'usanza del loro paese; quindi i Caldei accompagnati dagli indovini babilonesi e da'magistrati. Costoro solevano celebrare sopra i loro strumenti le lodi del re, ed i Caldei spiare il moto dei pianeti e le vicissitudini delle stagioni. « Veniva di retroguardia, prosegue l'autore, la cavalleria babilonese, gli uomini e cavalli così addobbati magnificamente, che appena vi giunge immaginazione. Il re diede ordine che il popolo venisse dietro la sua fanteria, ed egli stesso circondato dalle guardie e seduto sopra un carro, entrò nella città e quindi cavalcò al palazzo. All'indomani fece inventario di tutti i mobili, di tutto il danaro del monarca persiano, ma non ritenne cosa alcuna per sè. Ne distribuì gran parte ai soldati, ad ogni cavaliere macedone quindici lire sterline (1); ad ogni pedone macedone cinque lire; a tutto il resto due mesi della paga ordinaria. Nè qui si ristette, ma diede ordine che si rifabbricassero tutti i templi atterrati per comando di Serse, specialmente quello di Belo.

In un secondo viaggio a Babilonia, distante alcune miglia dalla città, gli si fece incontro una deputazione di vecchi, i quali lo ammonirono che le stelle presagivano, sarebbe côlto da qualche grave di-

(1) La lira sterlina è di circa 25 franchi di nostra moneta; 15 L. sterline sono 375 franchi. — *Il Trad.*

sgrazia se mettea piede dentro le mura. Alessandro sulle prime conturbossi molto dell' animo; ma, consultati alcuni filosofi greci, i quali per caso si trovavano nel suo esercito, costoro misero tanto in dilegio l'astrologia, che egli risolvette di proseguire il cammino, e lo stesso giorno entrò coll' esercito in Babilonia.

Subito appresso, divisando di innalzare un monumento al suo amico Efestione, volle che si atterrassero quasi sei stadii delle mura della città, e, raccolto un gran numero di esperti lavoratori, vi fece costrurre una gran mole oltre ogni dire maravigliosa.

Perchè il lettore possa formarsi una distinta idea della grandezza di quest'edifizio, bisogna parlarne alquanto distesamente. Riporteremo la descrizione del Rollin nella «Storia di Alessandro:»—«Questo luogo fu distribuito in trenta parti, in ciascuna delle quali venne costrutto un fabbricato uniforme di cui fece coprire il tetto con grossi pezzi di legno di palma. L'insieme formava un quadrato perfetto, ricco di straordinaria magnificenza. Ciascun lato era lungo uno stadio, vale a dire cento tese. Da basso e al primo piano, furono impiegate duecento quarantaquattro prue di vascelli indorate, che portavano sulle loro orecchie (1) due arcieri, coll'arco teso, ginocchio a terra, figure dell'altezza di quattro cubiti (2); due

(1) Le orecchie della prua sono due pezzi di legno che sporgono alla destra ed alla sinistra parte.

(2) Sei piedi.

altre figure in piedi, armate di tutto punto, più grandi del naturale, alte cinque cubiti (1). Lo spazio vuoto tra le prore era coperto e fregiato di manti color porpora. Sopra queste prore si stendeva una fila di grandi torcie, coi fusti alti quindici cubiti (2), guernite di corone d'oro. La fiamma di queste torchie terminava verso delle aquile, le quali, colla testa curva e coll' ali spiegate, servivano di capitello. Dragoni collocati presso la base o sulla base stessa levavano la testa diritta all'aquile. Questa fila di torcie era sormontata da un'altra dove si vedeva in rilievo una caccia di animali d'ogni genere, e nell' ordine superiore, cioè nel quarto, rappresentate in oro le battaglie dei Centauri. Il quinto era sopraccarico di figure d' oro, di lioni e di tori posti alternativamente. Tutto l' edifizio terminava in trofei d'armi, al modo dei Macedoni e dei barbari, simboli della vittoria dei primi e della disfatta dei secondi. L' architrave e le frastagliature erano piene di Sirene, i corpi delle quali, vuoti e concavi, contenevano, senza che alcuno se ne avvedesse, i musici che cantavano le arie funebri ed i lamenti in onore del defunto. Tutto l'edifizio aveva l' altezza di più di trecento cubiti, vale a dire di cento novantacinque piedi. La bellezza del disegno del catafalco, la singolarità e la magnificenza dei fregi e di tutti gli altri ornamenti, superavano quanto si può immaginare di maraviglioso, ed erano

(1) Sette piedi e mezzo.
(2) Ventidue piedi e mezzo.

di squisito gusto.... Il disegnatore e l'architetto fu quello stesso, che conversando con Alessandro poco avanti, gli avea detto, come fra tutte le montagne che conosceva, il monte Atos fosse il più acconcio a prendere forma umana.... La spesa della superba tomba che Alessandro fece edificare in onore di Efestione, congiunta a quella di tutto lo sfoggio del convoglio funebre, montava a più di dodici mila talenti (1), cioè a meglio di trentasei milioni! »

Alessandro dimorò a Babilonia più d'un anno, nel qual tempo tra le molte cose che ravvolgeva seco stesso nell'animo, vedendo, dice la storia, che Babilonia per estensione, per vantaggi e per gli agi della vita, superava quante altre fossero città di Oriente, risolvette farne la sede del suo impero (2). Con questa mira divisò alcuni miglioramenti, ad alcuni pose mano, e certamente gli avrebbe condotti a fine, perchè egli era giovanissimo, se la morte non lo coglieva di subito a mezza via (3). E questo ci ri-

(1) Dodicimila talenti asiatici, o 46 milioni di franchi.

(2) «Babilonia era destinata da Alessandro, non solo a capitale dell'impero; ma sì ancora ad avere un gran porto e un arsenale marittimo. Per raccogliervi le sue flotte, ordinò che fosse scavato un bacino capace di contenere mille navi, e si fabbricassero darsene e magazzini per vettovaglie. E già arrivavano le vele di Nearco e quelle dalla Fenicia, tolte a pezzi sulla costa del Mediterraneo e quindi per terra mandate a Rapsaco, donde, messe insieme, navigavano l'Eufrate.» Con questo mirava ad invadere l'Arabia.

(3) Il signor Giovanni Malcolm ci assicura che molte tradizioni esistono ancora in Persia riguardo a quest'uomo maraviglioso. Fra le altre questa: — « Gli astrologi avevano profetato, che,

duce a mente le profezie già da gran tempo annunziate: — « Io cancellerò il nome e gli avanzi di Babilonia. » « La darò preda ai serpenti, la batterò col flagello della distruzione; e non sarà abitata mai più di generazione in generazione. »

Tale era il destino di questa città. Col volgersi del tempo fu lasciata in tanta dimenticanza, che i re Persiani costrussero un parco tra le rovine, per chiudervi le bestie feroci riserbate alla caccia. Non rimangono delle sue mura che alcuni pezzi, e gran parte di questi è caduta. Nessuno pose mente a ristorarle, e, per molt'anni, l'abbandono, la solitudine

quando Alessandro fosse vicino a morire, avrebbe voluto porre il suo trono dove la terra fosse di ferro e il cielo di oro. Mentre quest'eroe, stanco dalle vittorie, tornava in Grecia, gli venne il sangue al naso. Un generale che gli era presso, si slacciò la cotta di maglia e la stese a terra perchè il principe vi si adagiasse; quindi, per riparargli i raggi del sole, gli tenne sospeso sul capo uno scudo d'oro. Alessandro vedendo quest'atto esclamò: « La predizione degli astrologi è compiuta, io non debbo più vivere! Oimè! l'opera della mia gioventù è dunque finita! Oimè! la pianta della primavera è tagliata alle radici come l'albero maturo dell'autunno! » Scrisse quindi a sua madre, che tra poco avrebbe egli abbandonata la terra per discendere alle regioni dei morti. Lasciava per testamento, che i donativi soliti a tributarsi ai funerali, fossero invece distribuiti a coloro, cui le miserie del mondo non avessero tocchi giammai, e non avessero perduta alcuna cara persona. Tutti avevano provati i dolori, le sventure della vita; tutti avevano perduto qualche cara persona. Ella in sì gran perdita trovò, in questa inutile ricerca, quella consolazione, cui suo figlio intendeva; vide che il suo destino era il destino dell'umanità. »

fu così vasta, che si credette perfino non esistessero più gli avanzi di Babilonia (1).

Indi a qualche tempo la morte di Alessandro, Babilonia divenne teatro delle ostilità fra Demetrio e Seleuco. Seleuco se n'era impadronito; Antigone, come ebbe inteso ciò, spedì suo figlio Demetrio con un esercito per discacciarnelo. Questi, secondo l'ordine avuto dal padre, raccolte tutte le forze che comandava a Damasco, si mise alla volta di Babilonia, dove, trovando essèrne partito Seleuco per la Media, potè entrare senza contrasto, ma, con sua grande sorpresa, si accorse che quasi tutti i cittadini ne erano

(1) Il profeta nella descrizione della caduta di Babilonia è veramente ammirabile; per una giudiziosa gradazione si solleva a tutta la pompa dell'orrore. « Ora è piena di cittadini; ma sovrasta il momento in cui la sarà spopolata interamente, e non vi rimarrà un solo abitante. Perchè voi non crediate che, col volgersi delle età, sia per essere rifabbricata e torni ad abbondare di allegre moltitudini, ella non sarà abitata mai più; no, non deve essere abitata mai più di generazione in generazione; ma per tutti i secoli che verranno, sarà un silenzioso deserto. — Un deserto così desolato, che nessuno dei pastori vicini vi costrurrà un recinto per la sua greggia; dove i re, i magnati, ed un popolo immenso si riposavano in profonda tranquillità. Perfino l'Arabo vagabondo non ardirà di piantarvi la sua tenda, e procacciarsi un meschino ricovero per la notte; dove milioni d'uomini sollazzavano nell'abbondanza di tutti i beni. — In somma; non sarà nè abitabile, nè accessibile! ma covo di dragoni e nido d'upupe; una meraviglia, uno scherno! La città d'oro, la metropoli del mondo, sarà per tutti i secoli una scena di desolazione, un terribile monumento della divina vendetta, una severa ammonizione per l'orgoglio umano! »

usciti. La cagione era questa: Seleuco aveva affidata la città ad un governatore detto Patroclo, il quale, come vide Demetrio alquanto inoltrato dentro le mura, si ritirò fra' luoghi paludosi, e diede ordine che tutti gli abitanti fuggissero. Gran parte di questi ubbidirono; alcuni passarono nel deserto, altri al di là del Tigri. Demetrio, trovata deserta la città, assediò due castelli che ivi erano, ben muniti e di molta estensione. Ne prese uno, e devastata non solo la città, ma tutta la contrada all'intorno, mettendo a sacco quanto gli veniva alle mani, lasciatovi presidio, tornò al padre. Ma i suoi ladronecci non andarono impuniti; i Babilonesi se l' arrecarono così gravemente, che al ritorno di Seleuco, lo ricevettero a braccia aperte; e di qui ebbe principio il suo vero regno. Tuttavia questo principe non tenne lunga pezza Babilonia per sua capitale; fabbricò Seleucia sulla sponda occidentale del Tigri, distante quaranta miglia rimpetto al luogo dove si trova presentemente la città di Bagdad, invitò i Babilonesi a recarvisi, ed essi andarono. Babilonia, col progresso del tempo, divenne desolatissima, e Strabone asserisce: « la città più grande che il sole abbia veduta mai, » non ha più che le mura. L'area fu solcata dall'aratro (1).

Nel quarto secolo S. Gerolamo dice che i Parti e quindi i re Persiani ridussero Babilonia a parco dove conservare le fiere destinate alla caccia e che

(1) Circa la metà del secondo secolo, quando Strabone vi si trovava, le mura furono ridotte a cinquanta cubiti di altezza, e vent'uno in larghezza.

lasciarono intatte le mura perchè servissero di recinto. Nessun scrittore per alcune centinaia d'anni ha fatto menzione di questa città, finchè Beniamino di Tudela (1) (navarrese), visitò quella contrada, donde ritornato asserì, essere stato nel luogo stesso, in cui sorgeva anticamente Babilonia, in allora desolata, distrutta da capo a fondo. « Rimangono, dice egli, alcune rovine del palazzo di Nabuccodonosor; ma non v'è persona che ardisca di approssimarsi per la moltitudine dei serpenti e degli scorpioni che vi si generano.»

Fu quindi visitata dal celebre viaggiatore portoghese Texeira, il quale afferma « che a' tempi suoi vedevasi appena alcuna traccia di questa città, e che in tutta la contrada non ci era luogo più solitario. Nel 1574 vi andò pure un illustre tedesco, Rauwolf. » « Il villaggio di Elugo, dice egli, è situato dove anticamente sorgeva Babilonia, metropoli della Caldea. Il porto giace ad un quarto di lega e vi sogliono far capo generalmente tutti coloro, che viaggiano per terra alla volta della famosa città di Bagdad, edificata più verso l'oriente sulla sponda del Tigri, discosta una giornata e mezza. Questa regione è così arida, così secca, che non può ridursi a coltura e fortemente dubiterei, che quella grande città (un giorno la più superba, la più famosa del mondo, posta nel piacevole e ferace suolo di Sinar), sia stata costrutta in questo paese, se non me ne

(1) Circa l'anno 1169.

avessero fatto certo la situazione ed alcune antichità che rimangono tutto all'intorno di quella desolata solitudine (1): primieramente per l'antico ponte che era gettato sull'Eufrate, di cui restano ancora oggigiorno alcuni frammenti ed archi, formati di mattoni cotti e così forti, che la è una cosa ammirabile. Quindi, innanzi di giungere al villaggio di Elugo, in mezzo d'una pianura, si spicca una collina su cui stava il castello di cui si vedono ancora le macerie, ora deserto e smantellato; ed a tergo del poggio, grandeggia la torre di Babilonia. Possiamo ancora vederla nel suo diametro di mezza lega, ma così rovesciata e bassa, così piena di rettili velenosi, i quali formarono tra i rottami i loro covi, che vi si può avvicinare appena alla distanza di mezzo miglio e solamente in due mesi di inverno, quando essi non escono di tana (2). »

L'ultimo viaggiatore che si portò a Babilonia, è forse stato Della-Valle, A. D. 1616, il quale, trovandosi a Bagdad, più per vaghezza che per sue bisogna, decise di visitar Babilonia, ben nota al popolo di quella città per il nome di Babele e per le tradizioni che la riguardano. « Egli vide, dice Rennell, a molta distanza dalla sponda orientale del-

(1) Il suolo di Babilonia era feracissimo di grano, ma non adatto alla coltivazione delle viti, degli olivi e delle altre piante fruttifere.

(2) Una copia dell'opera di Rauwolf si trova nel museo Britannico, arricchita di molte note MS. di Gronovio, cui pare anticamente appartenesse.

l'Eufrate, un gran cumulo di rovine, ma di genere così eterogeneo, che, come si esprime lo stesso Della-Valle, non ci era indizio per argomentare del loro primitivo stato. Gli occorsero alla mente le descrizioni della torre di Belo, trasmesseci dagli antichi, e suppose che queste ne fossero le macerie. Si fece quindi a misurarle, ma abbiamo delle nozioni più recenti e più esatte.

Le rovine di Babilonia furono visitate a' giorni nostri da alcuni dotti viaggiatori, tra i quali meritano special menzione il signor Rich e il signor Ker Porter. Il primo di questi ce ne ha fatto un racconto più distinto e preciso, ma prima di riportarlo, citiamo un passo del signor Robert in cui ci descrive i sentimenti che gli si svegliarono in cuore all'affacciarsi di quella scena.

« Venimmo alla sponda nord-est dell'Eufrate, sino allora celata totalmente agli occhi nostri da lunghe e variate linee di rovine frapposte, le quali ben ci avvisavano essere omai giunti dove un giorno fu Babilonia. Dal punto su cui stavamo, alla base del Mujellibè, massi enormi di antiche fondamenta, si estendevano alla nostra diritta, più somiglianti a colline naturali, che a monticelli, sotto cui giacciono le macerie di nobilissimi edifizi. Questo spettacolo è veramente solenne. La maestosa piena dell'Eufrate errante nella solitudine, come un monarca pellegrino tra gli avanzi del suo reame devastato, ha carattere tuttavia d'un gran fiume. Le sue rive biancheggiano di giunchi e portano ancora i grigi salici a' cui rami

i prigionieri di Israello appendevano le loro arpe, e non volevano conforto, perchè *più non era Gerusalemme*. Ma quanto è mutato tutto il resto della scena! In quel tempo, queste colline di macerie erano palazzi; questi monticelli lunghi e serpeggianti erano strade; e questa vasta solitudine si rallegrava dei sudditi operosi della superba figlia dell'Oriente! Ora *devastata dalla miseria*, non contiene abitazioni; ella stessa, come cadavere è *ricoperta di vermi*. Tuttavia le sponde dell'Eufrate, come nei tempi antichi, sono ombreggiate di salici (1).»

Siamo tenuti al signor Rich, per alcuni anni ministro Britannico a Bagdad, delle seguenti notizie: «La città di Hilla, circondata da una muraglia di mattoni, costrutta nel secolo dodicesimo, siede sulla sponda occidentale dell'Eufrate (a trenta gradi e vent'otto minuti di latitudine), distante quarant'otto miglia al mezzogiorno di Bagdad. Il paese, per alcun tratto, è un deserto piano ed incolto; ma traversato in vari sensi da parecchi solchi che paiono avanzi di canali e da lunghissimi monticelli, in molti dei quali, scavando, si trovarono mattoni, alcuni disseccati sicuramente ai raggi del sole, altri cotti nella fornace e segnati di iscrizioni in caratteri ignoti a noi.» «Il ter-

(1) Super flumina Babilonis, illic sedimus et flevimus, cum recordaremur Sion: in salicibus in medio ejus suspendimus organa nostra. Quia illic interrogaverunt nos, qui captivos duxerunt nos, verba cantionum: et qui abduxerunt nos; hymnum cantate nobis de canticis Sion. Quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena? — *Sal.* CXXXVI.

reno della pianura dell'antica Assiria e di Babilonia, dice il maggiore Keppell, consiste d'una bella argilla, mista con sabbia, di cui, al ritirarsi dell'acque, sono coperte tutte le sponde. Questa composizione disseccata ai raggi del sole, diviene una massa dura e solida, atta a formare i migliori mattoni che diedero anch'essi rinomanza a Babilonia.» Hilla è costrutta di questi mattoni, tra i quali ve n'ha che sembrano antichi e che al sicuro appartenevano a Babilonia, impressi, come sono, dei caratteri attribuiti ai Caldei (1). Hilla siede nel luogo dell'antica Babilonia o piuttosto ne è parte.

Non vi sono rovine ad Hilla che alla distanza di due miglia verso il nord sopra la sponda orientale della riviera. Gli avanzi che incontri per i primi, sono quelli d'un grand'argine di terra, lungo tremila cinquecento piedi, largo duemila quattrocento, e curvato dalla parte del sud a foggia di quadrante. La sua maggiore altezza è di sessanta piedi, e pare sia stato costrutto di mattoni disseccati al sole e scana-

(1) I caratteri che si trovano sopra i mattoni di Babilonia e sopra piccoli cilindri, i quali, da quanto pare, avevano qualche rapporto col culto e cogli antichi misteri della religione del paese, si veggono anche in tutti i monumenti antichi dell'Asia persiana. Questi caratteri sono detti cuneiformi, perchè hanno figura d'un chiodo o ferro di lancia; e furono oggetto delle ricerche di Grotefond, Saint-Martin, Price ed altri. Con questi caratteri si compongono quattro o cinque specie di scritture, la quarta delle quali, più complicata di tutte, si vede sopra i mattoni di Babilonia. Finora i filologi si occuparono solamente della più semplice che si trova nelle rovine di Persepoli. — *Il Trad.*

lati; la superficie è coperta di terra cotta e bitume. Questo monticello è detto Amran.

Al nord di quest'argine v' ha un altro quadrato di duemila cento piedi, un angolo del quale — al sud-ovest — per via d' una spina, si connette ad un altro largo trecento piedi e di ragguardevole altezza. L'edifizio, di cui sono queste le rovine, pare sia stato condotto a fine in maniera accuratissima. « Questo è il luogo, dice il signor Rich, dove Beauchamp fece le sue osservazioni, ed è certo la parte più interessante degli avanzi di Babilonia. Quivi più che nel quartiere orientale, ogni traccia, ogni vestigio ci porta a credere che vi sorgessero i più grandi, i più nobili edifizii. »

Al nord di questa rovina, si inabissa una voragine scavata da coloro che ne estrassero materiali, lunga trecento piedi all' incirca, larga novanta e profonda cento e venti. Al nord di questo precipizio, un'apertura mette in un passaggio sotterraneo, selciato, murato con larghi mattoni e coperto semplicemente di lastre di pietra. In quest'andito secreto si rinvenne un pezzo colossale di scoltura di marmo nero. « Qui scopersi, dice il sig. Rich, ciò che Beauchamp travide solamente, ed intese dagli indigeni essere un idolo(1).

(1) Le parole di Beauchamp sono queste: — « Impiegai due uomini per tre ore a dissotterrare una pietra, che si credeva essere un idolo. La parte che io scopersi, pare una massa informe; ma, certo, non è semplicemente una pietra, poichè vi si veggono i segni dello scalpello e alcuni buchi profondissimi. » Il signor Robert Ker Porter dice, correre opinione generale fra

Mi fu detta la stessa cosa e di più (1), che un vecchio Arabo, dopo di averlo scoperto, non sapendo a qual uso adoperarlo, lo seppellì nuovamente. » Mandato per quel vecchio e fattosi indicare il luogo, dice il signor Rich, chiamò molti uomini al lavoro, e dopo l'assidua fatica d'una giornata, scoperse di questa statua quanto bastasse per conoscere che era un leone di gigantesche dimensioni, posato sovra un piedestallo. La materia, rozzamente lavorata, è granito bigio.

L'argine, poc'anzi descritto, è nominato dagli indigeni il Palazzo (*El-Kasr*) (2). Le mura sono spesse otto piedi, ornate di nicchie, sostenute da colonne e da scarpe, il tutto costrutto di mattoni coperti di una calce così tenace che non si possono separare senza spezzarli; laonde è uno degli avanzi meglio conservati. Questa rovina si vedeva a gran distanza,

i Turchi, che il vero scopo degli Europei in visitare le sponde dell'Eufrate, non sia di esplorare anticaglie, come noi pretendiamo, ma di compiere un faticoso pellegrinaggio a queste abbandonate reliquie d'una razza di miscredenti anteriore a noi, e certi misteriosi riti di religione che stuzzicano non poco la curiosità dei credenti.

(1) È probabile che molti frammenti di antichità, specialmente di gran mole, siano perduti in questo modo. Gli abitanti chiamano idoli tutte quelle pietre che sono segnate di iscrizioni e di figure. — *Rich.*

(2) « La massa su cui sorge il Kasr, dice il signor R. Ker Porter, è sopra un livello di settecento piedi. La sua lunghezza è di circa ottocento braccia. Molti degli avanzi, che questo interessante luogo offerse all'abbate Beauchamp ed al signor Rich nel 1811, scomparvero totalmente. »

ed è tale, che il signor Rich, dopo un minuto esame, ebbe argomento di persuadersi, che la è veramente un rimasuglio di Babilonia. Lì presso si vedono alcuni buchi, dove parecchi uomini lasciarono la vita, sicchè non v'ha persona che ardisca di avventurarvisi, e l'ingresso si va turando a poco a poco per le maçerie che vi cadono.

Presso questa rovina corrono due sentieri, fatti a posta dagli operai che trasportano i mattoni alla sponda della riviera per quindi recarli ad Hilla; ed a poca distanza al nord-ovest sorge il famoso albero, che gli indigeni chiamano Athelè, asserendo che fiorisse un giorno sopra i giardini pensili; egli è un sempre verde, della specie dei *lignum-vitae*. Il suo tronco, anticamente enorme, ora logoro dal tempo, vuoto in gran parte e scheggioso, sostiene ancora tutti i suoi rami, sempre verdeggianti e bellissimi. Le sue foglie delicate e gentili, piegandosi dolcemente a terra, gli danno apparenza d'un salice, e, scosse da lieve vento, rendono un bisbiglio sommesso e malinconico. Quest'albero è riverito come sacro dagli Arabi per una tradizione, che l'Onnipotente l'abbia quivi conservato da tempi remotissimi, per formarne un ricovero ne' tardi secoli al Califfo Alì, il quale, rotto dalla fatica dopo la battaglia di Hilla, trovò un sicuro riposo all'ombra dei suoi rami. Siccome questa battaglia fu combattuta subito dopo la morte di Maometto, se dobbiamo prestar qualche fede al resto del racconto, l'età di quest' albero non deve esser meno di mille anni!»

Quando il signor Kinneir visitò Hilla, la circonferenza di quest'albero era, a due piedi da terra, quattro piedi e sette pollici; l'altezza di venti piedi.

A quattrocentosettantacinque braccia dalla sponda della riviera e circa un miglio al nord dell'argine detto il Palazzo, siede la maggior rovina dello scompartimento orientale. Questa è detta Mukallibè, parola che significa «rovesciata.» Nel 1616, Della-Valle la visitò e conchiuse esser dessa la torre di Belo, il qual giudizio venne quindi adottato erroneamente da Rennelleda e da altri scrittori. L'edifizio è di forma oblunga, irregolare nell'altezza e nella misura delle sue proporzioni, poichè il fianco al nord è lungo cento braccia; quello al sud centonove; quello all'oriente novant'uno; e l'ultimo all'occidente sessant'otto. L'elevazione dell'angolo più alto è cento quarant'un piede. Presso la cima di questo monticello v'ha un muricciuolo interrotto, fabbricato di mattoni crudi, come pure ce n'aveva un altro dalla parte del nord, di cui restano ancora le traccie. L'angolo al sud-ovest, che è la punta più elevata, termina in una torricciuola, o piuttosto in cumuli di macerie, dove, scavando, si trovarono mattoni cotti, cementati ed impressi di iscrizioni. Tutto questo spazio è ricoperto di frammenti innumerevoli di terra cotta, di petruzze, di bitume, di scoria vetrificata e perfino di conche, di pezzi di vetro e di madreperla! Come il signor Rich vide tutti questi rimasugli, domandò ad un Turco che gli serviva di guida, per qual modo credesse egli, vi si

trovasse del vetro e della madreperla? — « Queste cose, rispose il Turco, vi furono trasportate dal diluvio. »

Nel descriverci questo poggio, il maggiore Keppell dice che lo trovò pieno di larghi buchi. « Entrammo in uno d'essi e lo vedemmo sparso di carcasse e di scheletri di animali da poco uccisi. Il fetore di queste bestie movea così a schifo, che la curiosità dovette cedere alla prudenza; eravamo anche certi della ferocia della loro natura. Le nostre guide, a dir vero, ben ci avvisarono che queste rovine abbondavano di leoni e di altre bestie selvaggie. » Il signor Rich vi trovò inoltre moltissime spine di porco spino, e soggiunge che le cavità sono popolate di gufi e di altri uccelli notturni.

Il fabbricato sulla cima del Mujellibè è detto Haroot e Maroot dagli Arabi, i quali credono che presso il piede della Piramide esista ancora, sebbene invisibile ad occhio umano, un pozzo, dentro cui l'Onnipotente condannò a rimaner sospesi per le calcagna sino alla fine del mondo questi due cattivi angioli in pena della loro vanità e presunzione (1).

In altra parte di queste rovine si trovò una picca di bronzo, alcuni vasi di terra (uno dei quali molto sottile portava ancora le impronte d'una vernice bellissima), ed una trave di palma. Continuando a discendere, i nostri viaggiatori giunsero ad un passag-

(1) Quanto alla storia di Haroot e Maroot, vedi il dizionario persiano d'Herbelot e Richard; come pure le Memorie geografiche dell'impero persiano, scritte da Kinneir.

gio dove venne loro veduta una cassa di legno; ed apertala vi trovarono uno scheletro con tutte le sue parti. Una pietra tonda gli serviva di guanciale, e gli stava unito all'ossa un ornamento di bronzo, come pure un altro fregio dello stesso metallo che rappresentava un uccello, posto al di fuori della bara; e poco distante lo scheletro d'un fanciullo. Non si trovarono cranii nè qui nè dentro l'urne sepolcrali sulle sponde della riviera.

Il sig. Rich scoperse ancora molte urne nei ripari sulla sponda del fiume, con entro ceneri e frantumi d'ossa; e paragonando questi rimasugli agli scheletri trovati nel Mujellibè, giudiziosamente osserva che dal modo differente di seppellire, possiamo argomentare a qual nazione appartenessero i corpi ivi deposti. « Non v' ha ragione di credere, soggiunge egli, che i Babilonesi abbruciassero i cadaveri; gli antichi Persiani non lo fecero mai.» La era questa una usanza comune tra i Greci. Donde egli conchiude, che gli scheletri trovati nel Mujellibè sono reliquie dell'antico popolo babilonese; e le urne sopra la sponda del fiume contengono ceneri dei soldati di Alessandro.

Al nord del Mujellibè non si veggono rovine di qualche importanza, tranne alcuni pochi monticelli seminati qua e là da ciascun lato della strada che da Hilla conduce a Bagdad; e dalla loro situazione possiamo supporre che fossero un cimitero fuori della città, anzichè edifizi dentro le mura di Babilonia.

Si crede che il Mujellibè fosse più presto un mau-

soleo babilonese, che un tempio per il culto. Quanto alle altre rovine è probabile, che il Kasr ed i monticelli adiacenti siano avanzi del palazzo reale coi suoi giardini pensili, chiuso tutto all'intorno da un argine, che formava il muro esterno del palazzo menzionato da Erodoto e descritto più minutamente da Diodoro.

Due o tre miglia discosto dalla rovina esistono alcuni avanzi, che sino a' giorni nostri si tennero per rimasugli di canali; ma un recente viaggiatore (1) inclina a credere, che siano traccie di strade; nè pare si discosti dalla ragione. Se fossero canali, correrebbero in una sola direzione; ma la maggior parte di questi si intersecano ad angoli retti e lasciano in mezzo larghi spazi d'un terreno livellato ed aperto.

Ora ci faremo a dir qualche cosa di ciò che resta sulla sponda occidentale dell'Eufrate. « I racconti inesatti di alcuni viaggiatori moderni, dice il sig. Rich, han fatto credere a D'Anville e Rennell, che sulla riva occidentale del fiume esistano rovine non meno importanti di quelle della sponda orientale. » Ciò non è vero; ma più lontano, a sei miglia circa da Hilla, sorge la più stupenda, la più maravigliosa di tutte le rovine di Babilonia, cioè la torre di Babele detta altrimenti il tempio di Belo. Dagli Arabi è chiamata *Birs Nemroud;* dagli Ebrei, *prigione* di *Nabuccodonosor*, ed ha forma oblunga e

(1) Buckingham.

faccia d'una piramide già caduta o sfasciantesi; la sua base gira duemila duecento ottantasei piedi. « Visitai il Birs, dice il signor Rich, in un momento favorevolissimo ad ingrandirne l'effetto. Il mattino si levò tempestoso e minacciava un acquazzone; ma come noi ci avvicinavamo allo scopo del nostro viaggio, le dense nubi, separandosi, ci scopersero il Birs torreggiante foscamente sulla pianura in forma di una collina rotonda. Essendoci stato tolto il vederlo per lungo tratto di cammino, non raccogliemmo a poco a poco l'idea delle sue dimensioni, cosa che pregiudica tanto all'effetto e di cui si lamentano coloro che visitano le piramidi; ma giunti a conveniente distanza, la gran mole si affacciò tutta quanta nel mezzo di neri nuvoloni che si rotolavano a masse ed oscurata da un sottil velo di nebbia che tanto accresce alla sublimità della scena; mentre una luce tempestosa pioveva a sprazzi sopra il deserto e ci mostrava quell'immensa, quella tremenda solitudine dove sorge ancora questa maravigliosa rovina.»

Dalla parte che sta volta all'oriente si vedono due piani dell'edifizio, il più basso dei quali, alto sessanta piedi, è rotto a mezzo da un profondo fosso ed intersecato da mille canaletti che le pioggie invernali si apersero. La sua cima era piana anticamente; ora non più, giacchè il margine sfasciandosi e divallandosi, le diede apparenza di cono. Il secondo piano si leva sul primo in forma anch'esso di cono, ma assai dirupato e sparso di rottami che formavano probabilmente la base del terzo piano.

Dalla parte occidentale l'edifizio si spicca rapidamente da terra a foggia d'una piramide: la superficie è rotta qua e là, in parte per lo scoscendere dei torrenti ed in parte per rivoluzioni di natura. A piede del lato settentrionale si avvallarono grandi masse di mattoni e di altre macerie; da quello del sud, assai meglio conservato, la torre si leva con alti e distinti piani (sono quattro), che si restringono l'un dietro l'altro in proporzione dell'altezza corrispondente. «V'è una rovina, dice un elegante scrittore, che rassomiglia moltissimo alla torre di Belo, quale ci venne descritta da Erodoto. La circonferenza totale della base è duemila duecento ottantasei piedi invece di mille novecento sessanta, quadrato dello stadio. Il lato orientale ed occidentale si conservarono pressochè nella loro primitiva grandezza, ma un ammasso di macerie, rovinate dalla sommità sui fianchi loro, allungò le due parti che guardano il nord ed il sud. Al presente l'altezza di questa mole è duecento trentacinque piedi.»

Nel secondo viaggio del sig. Robert Ker Porter al Birs Nimrod, la comitiva travide alcuni oscuri oggetti che si movevano intorno la sommità della collina e li prese per Arabi posti a vedetta, mentre i loro compagni armati si posassero sotto il ciglione meridionale del monticello. «Con questa credenza, dice il sig. Robert, trassi fuori il mio cannocchiale e mi furono veduti di subito due o tre maestosi leoni, causa del nostro timore, che passeggiavano sull'altezza della piramide. Forse più sublime

spettacolo non si offerse mai alla mia mente e ai miei sguardi. Erano questi una razza di nemici, che i miei compagni solevano temere, però senza paura; e mentre procedevamo, quantunque a rilento, le nostre grida fecero allontanare que' nobili animali, che in venti minuti scomparvero.» Allora la comitiva cavalcò accosto alle rovine e vide impresse nella terra le grandi orme delle zampe dei leoni, il che ridusse a mente del sig. Robert quel passo delle scritture, dove si legge: « Le bestie selvaggie del deserto vi abiteranno.»

A poca distanza del Birs, a rincontro del suo fianco orientale, sorge un poggio non meno alto di quello di Kasr, ma più largo, « sulla cui cima, scrive il sig. Rich, stanno due oratorii, l'uno chiamato Mekam Ibrahim Khalib, dove si dice che Abramo sia stato gettato nel fuoco per ordine di Nembrod, il quale, dalla sommità del Birs, stette a contemplare la scena; l'altro, in istato di rovina, Makam Saheb Zeman; ma non sappiamo a qual periodo della vita di Mehdy si riferisca.»

« Essi la chiamano, dice il sig. Porter, Babilonia, gloria dei reami, bellezza ed orgoglio della Caldea, signora di regni, che, data ai piaceri, vive neghittosa e dice in suo cuore: *Io sono* e non vi è chi mi eguagli! Ma ora collo stesso linguaggio poetico possiamo dire: Ella siede vedova sopra la terra; non v'è più scettro per te, o figlia dei Caldei! L'abbondanza del tuo paese è svanita di subito, come se la scopa della distruzione vi fosse passata sopra

dal nord al sud; tutta la terra dai confini di Bagdad, quanto trae l' occhio, giace tristamente deserta come un cadavere. »

All' intorno del Birs e della città di Hilla, si stendono molto lungi alcune traccie di rovine; ma poichè non hanno rapporto con Babilonia, conchiuderemo, d'accordo col sig. Rich, essere omai cosa certa, da quanto rimane di quella famosa città ed anche dalle tradizioni trasmesseci, che gli edifizi pubblici di cui si adornava, erano più ragguardevoli per grandezza di dimensioni e per solidezza, che per eleganza di disegno e per bellezza di esecuzione.

Sebbene Babilonia sia stata sempre tenuta in conto della città più grande che abbia esistito mai sulla terra, v'ha di molte e buone ragioni per credere che non fosse spaziosa come Ninive. « Per verità, dice uno storico, era divisamento del suo fondatore, che Babilonia superasse Ninive in ogni cosa; ma nè a Nabuccodonosor, nè allo stesso impero Assiro bastò la vita, perchè il disegno avesse effetto.» Le case non erano contigue, ma costrutte a gran distanza le une dalle altre, onde rimanea vuoto un gran tratto fra mezzo. Quelle invece di Ninive si concatenavano ed erano abitate da maggior numero di cittadini; poichè al tempo di Giona faceva cento e ventimila anime, « le quali non conoscevano la loro destra dalla sinistra, » vale a dire, centoventi mila fanciulli (1). Ma sebbene Ninive fosse città più grande

(1) Le Scritture Ebree; Erodoto; Senofonte; Valerio Massimo; Diodoro Siculo; Plutarco; Arriano; Quinto Curzio; Giustino;

e più antica di Babilonia, questa però, nei secoli successivi, venne in maggior rinomanza (1).—

Texeira; Rauwolf; Della-Valle; Prideaux; Rollin; Vas-Newton; Bela; Rennell; Beauchamp; Kenneir; Porter; Malkolm; Franklin; Rich e Buckingham.

(1) « Al presente la popolazione di Hilla può essere calcolata dalle sei alle settemila anime, composta specialmente di Arabi, che hanno il loro proprio sheik, ma il mussellim, o governatore del luogo, è sotto il bascià di Bagdad e risiede in una fortezza dentro la terra. Sulle due sponde del fiume vi sono bazar e mercati; la maggior parte dei bottegai sono Armeni, Turchi ed Ebrei. Le mercanzie di Manchester e di Glasgow vi sono trasportate per la corsia dell'Eufrate o a dorso di camello; e sarebbe veramente cosa strana se, nel progresso della civiltà, rifiorisse il commercio nelle vicinanze di Babilonia, come è predetto nelle rivelazioni (XVIII, 12, 13).» — Il *Saturday Magazine*.

XVI

BALBEC

Arsi delubri, e torri al suol prostrate
Di sogni lusinghier fastosi avanzi,
Osservando, non altro che le strida
Odi di pavoncella, altro non vedi
(Quando la luna fra le nubi un raggio
Vibra di luce) che una qualche in piume
Porporina sultana, idolo alato (I)
Posar pomposa su colonna infranta....
Ma nulla può dell' infelice Peri
Il pensiero allegrar! ha stanche l' ali
E con umido ciglio il sol rimira
Irraggiar quel gran tempio, un dì già suo,
Onde torreggian le colonne eccelse,
Sulle cui ombre protendenti segna
Sue lunghe etadi, il Mago antico, il Tempo.

MOORE. *Trad. di Catti.*

Questi versi ci porgono occasione di riferire alcune belle osservazioni del signor Giovanni Malcolm: — « Fra le traccie dell'antica gloria d'una grande nazione, dice egli, non v'ha cosa che più delle magnifiche rovine dei suoi palazzi ispiri l'anima nostra a

(I) « Questo vago uccello, già l' ornamento dei templi e palagi greci e romani, per lo splendore delle sue piume turchine, col becco e gambe porporine e per la maestà del suo portamento, ha ottenuto il titolo di sultana. » — *Sonnini.*

severe meditazioni. Ben è forza rientrare in noi stessi all'udire che un edifizio dove si esaurirono le ricchezze d'un intero reame, ricco di tutti i fregi dell'arte, e la cui storia fu scolpita a caratteri eterni nei massi enormi che lo costrussero, non solamente si è sfasciato in rovina, ma si spense persino il nome del suo fondatore e che la lingua in cui la sua storia fu scritta da lunga pezza non è più la lingua degli uomini! » Queste osservazioni cadono veramente in acconcio parlando dello stato di Balbec.

Questa città sorgeva sulla strada fra Tiro e Palmira; ma la sua origine si confonde talmente nella oscurità dei tempi, che, riguardando allo splendore, alla magnificenza de' suoi avanzi, restiamo attoniti di maraviglia! Appena qualche barlume della sua storia giunse a noi e pare che per molti secoli rimanesse sconosciuta perfino ai Romani.

La tradizione dice che la fu edificata da Salomone, ed a conferma di ciò gli Ebrei recano il seguente passo: — « Inoltre (Salomone) edificò Beth-horon superiore e Beth-horon inferiore, città fortificata di mura, di porte ecc., e *Baal-ath.* »

Si crede, a maggiore conferma di questo giudizio, che Salomone alluda a Balbec là dove nomina « la torre di Libano che guarda verso Damasco. » Gli Arabi ardiscono perfino asserire che questa città fu edificata dal re, per farla residenza della regina Saba; e il signor Guglielmo Ouseley cita un passo onde sappiamo, correre una tradizione persiana la quale dice

che Salomone passava alcune volte la sua giornata a Balbec e la notte a Istakr.

I nomi Eliopoli e Balbec sono parole di lingue differenti, che significano presso a poco lo stesso. Gli antichi abitatori di questa contrada adoravano il sole sotto il nome di Baal; Balbec indica valle di Baal ed Eliopoli città del sole.

Da un passo di Macrobio possiamo argomentare senza fallo, che Balbec traesse non solamente la sua religione, ma sì ancora il proprio nome da Eliopoli di Egitto: — « Nella città detta Eliopoli, gli Assirii adoravano pomposamente il sole sotto il nome di Giove Eliopolitano; e la statua di questo dio, da una città di Egitto (parimenti detta Eliopoli dove regnava Sanumeno o Senepo), fu trasportata per ordine d'Opio ambasciatore di Deleboro, re di Assiria, e rimase lunga pezza tra gli Assirii prima di passare ad Eliopoli. »

Lo stesso autore soggiunge che egli non fa parola di questo fatto, nè tampoco del modo per cui questa statua fu quindi portata nel luogo dove a' suoi tempi aveva culto ed onori più secondo il rito degli Assirii che degli Egiziani, perchè queste cose non sono di suo proposito.

Gli antiquari non possono farsi capaci, come Balbec, non essendo mai stata residenza di re, bastasse, per sole liberalità private o municipali, alle spese di questi maestosi edifizi. Ma gli Orientali spiegano presto il prodigio, ed affermano che furono costrutti dalle fate e dai genii!

È probabile che questi templi non esistessero quando Pompeo, avviandosi a Damasco, traversò Eliopoli, perchè gli scrittori di allora, che menano gran rumore per costruzioni assai meno importanti, non ce ne danno contezza; ma esistettero certamente al secolo di Caracalla, poichè in molte medaglie di quell'imperatore si vede l'effigie di Eliopoli; come pure in due iscrizioni che tuttora rimangono sui piedestalli delle colonne nel gran portico del tempio si leggono i voti e gli auguri per l'imperatrice e per lui.

Similmente da parecchie medaglie ancora esistenti si vede aperto che Eliopoli fu ridotta a condizione di colonia da Cesare Augusto, poichè v' è chiamata « Colonia Julia Augusta. » Ma fu solamente all'età di Settimo Severo che l'effigie del tempio venne impressa nel rovescio della medaglia.

Quando ci facciamo a considerare la straordinaria magnificenza del tempio di Balbec, prendiamo gran maraviglia del silenzio in cui la tennero li storici greci e romani. Il signor Wood che esaminò attentamente tutti gli antichi scrittori, non ne trovò fatta menzione, salvo in un frammento di Giovanni di Antiochia, soprannominato Malala, il quale attribuisce quest'opera ad Antonino Pio. Le sue parole sono: « Ælio Antonino Pio (1) fabbricò un gran tempio in Eliopoli, presso il Libano in Fenicia, che fu una delle maraviglie del mondo. « Si trovarono inoltre

(1) Hist. Chron., lib. II.

alcune medaglie romane, sul rovescio delle quali è rappresentato alcun che di simile a quei templi, colla iscrizione: — COLONIA HELIOPOLITANA JOVI OPTIMO MAXIMO HELIOPOLITANO. »

Ma a quell'opinione che Antonino Pio sia stato edificatore di questi templi, possiamo opporre che Giulio Capitolino non ne fa cenno, quantunque ci abbia tramandata una lista di tutti gli edifizii fatti costrurre da quell'imperatore, e ci parli anche dei meno importanti. Dobbiamo però ricordarci che l'opera di Giulio Capitolino è così difettosa, che, sebbene Antonino abbia regnato ventun anno e trasmesso alla posterità uno dei migliori esempii di reggitori di popoli, pure le doti particolari che gli valsero tanta rinomanza, ci rimasero affatto ignote.

Gibbon osserva sulle sorti differenti di Balbec e di Emesa: «—Fra le città che sono enumerate dai Greci e tra i nomi orientali che si leggono nella geografia di Siria, dobbiamo distinguere EMESA ed ELIOPOLI; quella, metropoli della pianura; questa della vallata. Sotto l'impero dell'ultimo dei Cesari fiorirono di popolazione e di forza; le loro torri si vedevano di lontano; un largo spazio di terreno era coperto di pubblici e di privati edifizii; i loro cittadini andavano rinomati per ingegno od almeno per orgoglio; per ricchezza o per lusso. Nel tempo del paganesimo Emesa ed Eliopoli si attennero al culto di Baal, o del Sole; ma sul declinare della loro potenza e religione variarono grandemente le loro fortune.

Non rimane vestigio del tempio di Emesa, il quale, poeticamente parlando, eguagliava la sommità del monte Libano; mentre le rovine di Balbec, ignote agli antichi scrittori, svegliano la curiosità e la maraviglia dei viaggiatori europei. »

Sotto il regno di Eraclio, la guarnigione di Balbec fu rinforzata perchè potesse fronteggiare gli Arabi; e quando il cristianesimo riuscì vittorioso dalla lotta colla idolatria, Costantino fece chiudere molti templi pagani, che Teodosio converti quindi in chiese cristiane, di cui restano ancora le mura. Ma i Turchi le ridussero a fortezze, quando questa parte del mondo cadde sotto il governo dei califfi, chiamati Ommiadi; razza neghittosa, ignorante, sotto il cui impero non si fa più menzione di Balbec, quantunque fosse allora una città di riguardo. In questo tempo le venne restituito l'antico nome di Balbec, in vece di Eliopoli, che forse era una traduzione di Balbec, o che ella almeno avea preso quando cessò di reggersi colle proprie leggi.

Nella geografia orientale di Ebn Haukal (1), Balbec è così menzionata: — « Al di là dei confini di Demeshk è Balbec, posta su d'una eminenza. Vi sono marmoree porte di palazzi, e colonne altissime anch'esse di marmo. In tutta la contrada di Siria non vi è edifizio più stupendo, più memorabile. »

Le vicinanze di questa città rovinata così ci sono

(1) Viaggiatore arabo nel x secolo.

descritte da Bruce: — « La forma del monte Libano, quale si può vedere dalla pianura di Bekka, è la seguente: dapprima una giogaia, adattatissima come prima, di poca altezza, di facile pendio verso il piano, ombreggiata da alcuni alberi qua e là seminati. Dall'altra parte sorge una catena di montagne sterili e petrose, intersecate da torrenti, coperte sempre di neve, fuorchè nell'estate. Queste si prolungano buon tratto, e quindi declinano dolcemente verso il mare. Le vallate giacenti tra questa catena di monti, che da un lato scorrono paralelli alla costa del mare, e dall'altro formano la parte orientale della pianura di Bekka, sono strettissime; ma sarebbero fertili a maraviglia, se fossero nelle mani di un miglior popolo e sotto un migliore governo che non si fosse adoperato in ogni tempo a soffocare l'industria. »

Il signor Carne così ci descrive il suo arrivo: — « Il sole declinava dietro il vasto tempio e le montagne che lo circondano, vestito di ineffabile maestà; la catena dell'Anti-Libano a rincontro, biancheggiava di nevi; ed alle sue falde la pianura bella e deserta si stendeva quanto l'occhio può giungere; colombe dalle piume variopinte aliavano a stormo intorno alle mura diroccate, ai cui piedi verzicavano ogni sorta di piante e di fiori irrorati dai meandri d'un limpidissimo ruscelletto. »

« Giunti alla sommità della breccia, dice il signor Lamartine, i nostri occhi non sapevano dove posarsi; ci si paravano da ogni lato porte di marmo d'una altezza e d'una larghezza prodigiose; finestre

e nicchie fregiate di scolture ammirabili; frammenti di cornicioni, di capitelli, sparsi come la polvere sotto i nostri piedi; da ogni parte mistero, confusione, maraviglie inesplicabili: appena avevamo gettato un colpo d'occhio da un lato, che una nuova maraviglia ci attirava dall'altro. Ogni interpretazione della forma o del senso religioso dei monumenti veniva distrutta da un'altra. In questo laberinto di congetture, noi ci perdevamo inutilmente: poichè non si possono ricostrurre col pensiero gli edifizi sacri d'un tempo o d'un popolo, senza conoscerne addentro la religione e i costumi. Il tempo rapisce seco i proprii secreti, e lascia i suoi enigmi alla scienza umana per farsene gioco e ludibrio. Deponemmo subito il pensiero di ordire qualche sistema sull'insieme di queste rovine; ci contentammo a guardare ed ammirare, senza altro comprendere che la potenza colossale del genio dell'uomo e la forza dell'idea religiosa, che avevano potuto smuovere questi sassi e finire tanti capilavori. »

Le rovine di Balbec non ci mostrano un ammasso di rovine sparse a così grande estensione come quelle di Palmira; ma consistono solamente in tre fabbricati distinti, gli uni presso gli altri, in luogo piano e poco lontani dalla parte abitata della città. Come osserveremo a riguardo di Palmira, è impossibile presentare una giusta idea di quest'opere di arte senza l'aiuto delle incisioni (1). Quindi adotteremo in com-

(1) Per vedere queste incisioni, il curioso lettore potrà ricorrere

pendio la descrizione del signor Volney, poichè la è forse la più bella che ne possediamo: — « Entrando per la porta principale, che fronteggia la montagna volta all'oriente, veniamo ad un cortile esagono, che è cento ottanta piedi di diametro; coperto di colonne spezzate, di capitelli mutilati, di rimasugli di frontoni e cornici. Intorno a questo è una fila di edifizii rovinati, che sfoggiano tutti gli ornamenti della più ricca architettura. Traversando questo cortile verso occidente, entriamo in una gran piazza, larga trecento cinquanta piedi, e lunga trecento trentatrè. Da ciascuna parte di questo cortile scorre una specie di galleria, divisa in varii scompartimenti. Non è facile l'indovinare a qual uso servisse questa parte dell'edifizio; ma non deve scemar punto la nostra ammirazione per la bellezza dei pilastri e per la ricchezza dei fregi e dei cornicioni; nè possiamo tacere dell'effetto singolare prodotto in noi dal miscuglio di ghirlande, dei larghi fogliami dei capitelli e dalla scoltura delle piante selvatiche di cui sono adornate tutte le parti. Al capo occidentale di questo cortile sorgono sei enormi colonne, che pare non abbiano alcun rapporto col resto dell'edifizio. Tuttavia, dopo più attento esame, scopriamo una fila di fondamenta, che sembrano segnare il peristilio d'un gran tempio, cui forse queste colonne appartenevano. Pococke opina

all'opera dei signori Daukins e Wood. Anche nei viaggi di Pococke e di Bruce si trovano alcune stampe di queste rovine. Quest'ultimo ritrasse Balbec da varii punti di vista, e fece presente di questi disegni a Giorgio III.

che questo tempio non sia mai stato condotto a termine. Dobbiamo esaminarle a lungo prima di poter concepire tutto l'ardimento della loro elevatezza e tutto il prezzo dell'opera. I loro torsi girano ventun piede, otto pollici, e sono alti cinquantotto; sicchè, compreso il cornicione, spiccano da terra settanta o settantadue piedi. Di ventiquattro che le erano più non rimangono che sei colonne.

« La parte meridionale di questo gran tempio fu turata (1) per costrurne un più piccolo, di cui restano ancora le mura. Per venire a questo, partendosi dal maggiore, dovete passare sopra tronchi di colonne e mucchi di pietre; superati questi ostacoli, giungete alla porta, da cui si travede il recinto che fu già l'abitazione del dio. Ma non più vi si para d'innanzi l'augusta scena d'un popolo prostrato devotamente e dei sacrifizi offerti da una moltitudine di sacerdoti;

(1) « L'entrata al gran tempio del Sole è dalla parte d'oriente, passando per un portico maestoso circondato da dodici colonne; e il primo appartamento dove si trova il viaggiatore è una magnifica sala esagona, cento ottanta piedi di diametro, che presenta per ogni parte gli avanzi di una bellissima architettura nelle colonne e negli altri ornamenti d'una cerchia di camere che la circondano. Oltre questa, vi è un gran cortile, di forma quasi quadrata, di trecento e settantaquattro piedi per ogni lato, ed al suo capo più discosto si vede una rovina che anticamente formava il tempio; nove delle altissime colonne che componevano parte di quest'edifizio, rimangono tuttavia in piedi; in origine ve n'erano cinquantasei, dieci a ciascun capo, e diciotto per parte. Tutta la lunghezza dello spazio che esse rinserrano, è cento e cinquantasette piedi; e l'altezza, incluso il plinto, ottantasette piedi. » — *Anon.*

il cielo che si vede a scoperto, perchè la cupola è rovinata, lascia penetrare quel tanto di luce che appena basti a rischiarare un caos di rovine coperte d'erba e di polvere. Le mura che sostenevano la vôlta sono alte trentun piede e non hanno finestre. Vi sono quadretti in forma di rombi, che rappresentano Giove seduto sopra l'aquila, Leda carezzata dal cigno, Diana coll'arco e colla mezza luna ed alcuni busti che paiono ritratti di imperatori e di imperatrici.

« Il numero delle lucertole e dei ramarri che vi annidano è tanto, che il signor Bruce asserisce averne vedute parecchie migliaia nel gran cortile del tempio del Sole; la terra, le mura, le pietre degli edifizii diroccati ne erano coperte. Oltre questi due templi, ve n'era un più piccolo di bellezza maravigliosa, il quale, escluse le colonne che lo circondano, è solamente trentadue piedi di diametro. La grazia e la sveltezza dell'esterno di questo edifizio lo fecero apprezzare da alcuni dotti critici come una perfetta gemma dell'arte. »

« Per arrivare alle sei colonne, dice il signor Lamartine, dovemmo scalare il muro dei recinti esteriori, piedestalli, fondamenta di altari che ci ingombravano ogni passaggio; finalmente giungemmo alla base delle colonne. Il silenzio è il solo linguaggio dell'uomo, quando ciò che prova sorpassa la forza ordinaria delle sue sensazioni; restammo muti a contemplare queste colonne, a misurarne coll'occhio il diametro, l'altezza e l'ammirabili scolture degli architravi e dei cornicioni; hanno sette piedi di dia-

metro e più di settanta di altezza; e sono composte di due o tre soli pezzi, così perfettamente connessi, che appena si possono distinguere le linee delle loro giunture (1); la materia è una pietra di un giallo leggermente dorato che tiene del luccicare del marmo e del bruno della zolla; il sole in quel momento le dardeggiava da una sola parte, e noi ci sedemmo all'ombra che protendevano; uccellacci simili ad aquile, spaventati dal romore dei nostri passi, svolazzavano al disopra dei capitelli dove avevano deposti i loro nidi, e ritornando sugli acanti dei cornicioni, li battevano col becco e scuotevano le ali, quasi fossero ornamenti animati di questi maestosi avanzi. »

Girando a mezzo giorno d'un viale, vedete tronchi di colonne scanalate sorgenti dalla sabbia ai due lati d'una semplice porticina; e fatti pochi passi verso occidente, altre rovine del tempio or ora menzionato posto su d'una eminenza, donde si gode una veduta magnifica di tutte le rovine e dell'immenso deserto.

Al di là d'un cerchio di colonne giacciono a terra le reliquie d'un grandioso edifizio, costrutto di una specie di marmo assai migliore di quello che generalmente vi si trova. Le mura sono edificate di semplici pietre larghe, soprapposte acconciamente le une alle altre. Finestre ricchissime di fregi si aprono lungo il muro, ed alcune colonne d'un pezzo solo,

(1) In queste costruzioni non fu adoperato alcun cemento, ma larghe pietre quadrate sono connesse così strettamente, che l'occhio non vi discerne giunture.

ventidue piedi in lunghezza e nove in circonferenza, posano abbattute a terra.

A venticinque braccia da questo tempio, dice il signor Maundrell, è una fila di colonne corintie, grosse ed altissime, sormontate da un superbo architrave. Forse, da quel che sembra, facevano parte di qualche edifizio veramente augusto; ma ora ne rimane quel tanto che basti a farci lamentare il perduto. Vi è un'altra curiosità, che il viaggiatore, prima di riferirla, deve essere ben sicuro del proprio credito. Si è questo un gran braccio di vecchio muro, che serve di recinto a tutte le moli poc'anzi descritte; un muro costrutto di pietre così mostruosamente enormi, che gli indigeni l'attribuiscono all'architettura del diavolo. Ci prendemmo la briga di misurare tre delle pietre più grosse, e le trovammo lunghe trenta braccia e mezzo; una dieci e mezzo; le altre circa dieci braccia; tutte della stessa larghezza. Queste tre pietre giacciono di fila all'un de'capi del muro; il resto è di macigni enormi sì, ma non tanto. Ciò che accresce la maraviglia si è che queste pietre furono alzate sul muro a più di venti piedi da terra.

Oltre queste rovine, vi sono alcuni vastissimi passaggi sotterranei, che menano alla grande cittadella, vôlte immense di architettura massiccia, benissimo edificate. Alcune di queste certamente erano tombe, e ci fanno ricordare che il signor Browne dice (1)

(1) *Viaggi in Africa, in Egitto ed in Siria*, p. 406.

aver incontrato a Zahhlé un giovane Druso, il quale gli raccontò come, alcuni anni or sono, nello scavare vicino a Balbec, siasi trovato un corpo umano sepolto in una specie di vôlta, con un pezzo di oro non coniato in bocca, e presso lui molte lastre di bronzo segnate di caratteri sconosciuti; queste furono vendute e squagliate. Lamartine dice che non lungi da Balbec, in una vallata dell'Anti-Libano, furono trovate ossa umane d'un'immensa grandezza, e gli Arabi lo credono così fermamente, che il console inglese in Siria (il signor Farren), uomo di molta dottrina, si propose di visitare questi misteriosi sepolcri.

Le mura dell'antica Eliopoli si possono tracciare in diverse direzioni, e fanno conoscere che questa cittade esser doveva grandissima. «Queste mura, dice il signor Wood, come quelle di tutte le antiche città d'Asia, pare siano un lavoro cui posero mano diverse generazioni. Frammenti di capitelli, di cornicioni ed iscrizioni greche qua e là rovesciate, come osservammo raggirandoci fra queste rovine, ci persuasero che i loro ultimi restauri furono fatti sul declinare del buon gusto, con materiali quali vennero primi alle mani e connessi frettolosamente, quasichè per ripararsi da un assalto repentino.

La pietra di cui il tempio è costrutto fu tratta da una carriera vicina, nel cui fondo giace un rozzo macigno settanta piedi in lunghezza, largo quattordici e spesso quattordici piedi e sei pollici. Il suo peso, secondo queste dimensioni, deve sorpassare

1150 tonnellate! E sappiamo che bisognerebbe la forza unita di sessantamila uomini per sollevare questo solo macigno!

Le pietre adoperate a Balbec sono le più enormi tra quante potenza umana abbia smosse giammai. I sassi più grevi nelle piramidi di Egitto non eccedono i diciotto piedi. Ma qui tre di quelle che compongono il muro in pendio, onde è circondato il tempio dall' ovest al nord, occupano lo spazio di cento settantacinque piedi e mezzo; cioè la prima cinquant'otto piedi, sette pollici; la seconda cinquant'otto piedi, undici pollici; e la terza è lunga esattamente cinquant'otto piedi; ciascuna di queste ha la spessezza di dodici piedi.

« Quando si considera, dice il signor Lamartine, che alcuni di questi massi di granito concio sono eretti l'uno sull'altro venti o trenta piedi da terra; — che vennero trasportati da lontane carriere e posti a tanta altezza per formare il pavimento del tempio — l'anima è sopraffatta da un tale esempio della potenza umana.

« Le ombre della sera, prosegue l'illustre viaggiatore, che discendevano lentamente dalle montagne di Balbec, e seppellivano ad una ad una nella loro oscurità le colonne e le rovine, aggiungevano un nuovo mistero ed effetti più pittoreschi a quest'opera magica e misteriosa dell'uomo e del tempo; noi sentivamo che, paragonati alla massa ed all'eternità di questi monumenti, siamo rondinelle, le quali per una stagione tessono il loro nido nelle fessure di queste

pietre, senza sapere per chi e da chi vi sieno state radunate. Le idee che hanno smossi questi macigni, che li hanno accumulati, ci sono sconosciute; la polvere del marmo che calpestiamo ne sa più di noi, ma non ha voce; e fra alcuni secoli le generazioni che verranno a visitare gli avanzi dei monumenti d'oggidì, si interrogheranno similmente senza potersi rispondere, perchè abbiamo noi fabbricato e scolpito. »

Ora riferiamo le osservazioni fatte dai viaggiatori sul merito relativo dell' architettura adoperata in questi maestosi edifizii. « Quando paragoniamo le rovine di Balbec, dice il signor Wood, a quelle delle antiche città dell'Italia, della Grecia, dell'Egitto e d'altre regioni asiatiche, ci è forza credere che, in fatto di architettura, non sia mai stato tentato un disegno più ardimentoso. »

« L'enormità della scala, dice il signor Buckingam, la magnificenza del piano, la grandezza del concetto, la squisitezza del lavoro, mi diedero idea d'un' opera più che umana, e crederei che in nessuna parte del mondo si possa trovare un monumento così superbo dell'inimitabile perfezione dell'architettura antica. Questo per enormità delle masse che lo compongono, per poco supera i templi e le tombe di Egitto, mentre per ricchezza e leggiadria dei suoi fregi, va di paro coi monumenti più famosi di Atene dell'età di Pericle e di Prassitele. Mi parve che i templi di Edfon, Tentiri e Tebe, presi in complesso, cedano di gran lunga a questo; poichè ivi la ponderosa forza della scuola egiziana e la

castigata eleganza della greca si conciliano ed armonizzano mirabilmente. »

Ma pare che il signor Addison si discosti da una tale opinione: — « Queste rovine, dice egli, sebbene veramente magnifiche, sono tuttavia di secondo ordine, paragonate a quelle di Atene; poichè non hanno nei loro fregi quell' ardimento di concetto, quel genio che distingue l'architettura ateniese. Vi è monotonia nelle decorazioni delle figure, nei frontoni e nelle cornici. Gli ornamenti sono sempre gli stessi; le ghirlande di grappoli, le foglie d' uva sospese alle teste dei cavalli e delle capre, quantunque ricche e ben intagliate, non desteranno mai quei sentimenti che sveglia nell' animo del viaggiatore una parte dei fregi del Partenone od una delle Metopi, rappresentanti la battaglia dei Centauri e dei Lapiti. In queste v'è un genio, un'anima, un fuoco, uno spirito che invano si cercherebbe nelle rovine di Balbec. I grandi fregi del Partenone che girano tutto all'intorno del tempio, coi suoi cento cavalli e guerrieri, colle belle linee di forme e di atteggiamenti; e soprattutto la battaglia dei Centauri e dei Lapiti, commovono vivissimamente. Le foglie di vite e gli spigoli di grano che si veggono nel tempio di Balbec, al sicuro bellissimi, vengono meno al confronto e non possono gareggiare con questi capilavori dell'architettura ateniese. »

« Alcuni artisti notarono, dice il signor Wood, una somiglianza tra parecchi edifizi europei ed alcune

parti delle rovine di Palmira e di Balbec; onde troppo precipitosamente conchiusero che quelli sono copiati da queste. Per tal modo il portico del Louvre a Parigi fu paragonato agli avanzi di Palmira ed anche a quelli di Balbec; ma non abbiamo ragioni bastanti per recar questo oltraggio alla memoria dell'architetto che fabbricò questo maestoso edifizio, tanto giustamente ammirato, quanto ingiustamente negletto. »

Ora ritorniamo ad una pagina del sig. Lamartine: — « All'intorno di questo terrapieno si stende una serie di cappelle decorate di nicchie scolpite mirabilmente, con fregi e cornicioni d'un lavoro squisitissimo, ma d'un'epoca già corrotta delle arti; poichè vi si vede l'impronta d'un gusto sopraccarico di frastagliature, quale avvenne nella decadenza dei Greci e dei Romani. Ma per essere capaci di questa impressione, bisogna che l'occhio sia esercitato nello studio dei monumenti classici di Atene e di Roma; altrimenti rimane affascinato dallo splendor delle forme e dalla finitezza degli ornamenti. Il vizio di questi non è che una soverchia frastagliatura; la pietra sembra oppressa dal proprio lusso e i merletti del marmo serpeggiano per ogni parte della muraglia. »

Ora questa città è talmente rovinata, che non si possono annoverare più di cinquanta case abitabili, fra mille cinquecento che si trovano dentro le mura.

Lo stato di Balbec è deplorabile. Gli emir della

casa di Harfousche già l'avevano gravemente danneggiata, quando un terremoto nel 1759 compiè l'opera della distruzione per modo che, sebbene nel 1751 vi fossero ancora cinquemila abitanti, non ve ne rimasero mille duecento; e tutti questi poveri senza industria, senza commercio, coltivano un po' di cotone, un po' di meliga e pochi poponi.

Le rovine stesse scompaiono di giorno in giorno. Dawkins e Wood trovarono ancora in piedi nove grandi colonne; ma Volney nel 1784 ne vide solamente sei; e di ventinove che stavano nel tempio minore, rimangono sole venti. In origine erano trentaquattro — otto di fronte, e tredici da ciascun lato; le altre furono abbattute da un terremoto. La natura non è la sola che cagionò tanta rovina; i Turchi aiutarono a distruggere queste colonne collo scopo miserabile di procacciarsi le sbarre di ferro che collegano i diversi pezzi di cui ciascuna colonna è composta. La fame, la pestilenza, la spada diradarono a poco a poco gli abitatori. La popolazione di cinquemila anime che la città conteneva nel 1751 è omai ridotta a duecento persone; nè ogni casa continua a possedere, come ai tempi di Maundrell « dieci o quindici vacche, montoni e capre, le quali, perchè d'una specie rarissima, costavano 30 e perfino 35 lire sterline ciascuna! » La descrizione trasmessaci da Maundrell è fedelissima, riguardo al tempo in cui egli visitò questi avanzi; ma da allora in poi alcune parti importanti furono distrutte, nè più si conosce il luogo del tempio a

capo d'un gran cortile che era forse il principale edifizio (1).

La mano degli indigeni commise al sicuro molte devastazioni. Faccardini, principe dei Drusi, distrusse o guastò molte parti di queste rovine; ma dopo che ebbe visitata l'Italia, formatosi un gusto per l'architettura, si rimproverò acerbamente il sacrilegio commesso a Balbec (2). « L'uomo e non la natura, dice un elegante scrittore, ha cagionato questo rovescio di cose. Nessun malore isterilì il suolo, nè ammorbò l'aria, ma un despotismo umiliante disseccò le sorgenti della prosperità sociale, quasichè una convulsione degli elementi avesse travolto di subito questo bel clima in un cielo tenebroso e freddo, e percossa la terra d'una eterna maledizione. Per vero, il ferreo governo dei Turchi ha fatto ciò che non avrebbe mai fatto malignità di natura. I portenti di Palmira, all'aura di un libero commercio, sorsero in mezzo d'un arenoso deserto; ma nulla valse a preservare questa grande città e molte altre dalla rovina, al tocco mortale d'una fredda tirannide. »

Riferiamo ciò che il signor Lamartine dice riguardo al vescovo di Balbec: « Noi non andammo oltre quel giorno; il sentiero si scostava dalle rovine e ci conduceva, sempre fra mezzo a rottami, e sopra vôlte echeggianti sotto il passo dei nostri cavalli, verso una casuccia costrutta fra le macerie. Era questa il

(1) Buckingham.
(2) Carne.

palazzo del vescovo di Balbec, il quale, rivestito della sua pelliccia color di viola e circondato da alcuni contadini arabi, ci si fece all' incontro e ci condusse alla sua umile abitazione. La più vile capanna del pastore di Borgogna o d'Alvernia ha più lusso ed eleganza del palazzo del vescovo di Balbec; un casolare senza finestre, senza porta, mal connesso, con un tetto sfondato in parte che lascia scorrere la pioggia sopra un pavimento di fango, ecco tutto l'edifizio; tuttavia a capo del cortile, un muro pulito e nuovo, costrutto di massi di pietra, una porta ed una finestra a volta, d'architettura moresca, cogli archi formati di pietre mirabilmente intagliate, si attirarono il mio sguardo: questa era la chiesa di Balbec, la cattedrale della città. »

Il vescovo era un uomo di bell'aspetto, coi capelli e colla barba di argento, di fisonomia grave e benevola, di voce dolce e ben modulata. Egli era l'imagine perfetta del sacerdote della poesia e del romanzo, dice il viaggiatore; e il suo aspetto che significava pace, rassegnazione e carità si confaceva benissimo alla scena di quelle rovine.

Il viaggiatore prende quindi a descrivere un delizioso spettacolo, mentre egli e gli amici suoi sedevano presso la capanna del vescovo al chiarore della luna. « Noi tacevamo. All' improvviso, quasi lamento soave ed amoroso, un mormorio grave e modulato dall' affetto, uscì da quelle rovine dietro questo gran muro traversato da archi arabeschi, con una tettoia che pareva accennasse di rovesciarsi;

questo mormorio grave e confuso crebbe, si diffuse, si levò più forte e più alto, e distinguemmo un canto di molte voci in coro: era questa la preghiera della sera, che il vescovo arabo faceva col suo piccolo gregge in quel recinto, dove fu anticamente una chiesa, ed ora più non si veggono che monticelli di rovine di fresco accumulati da una tribù di Arabi idolatri. Nulla ci aveva disposti a questa musica dell'anima, di cui ciascuna nota è un sentimento od un sospiro del cuore umano, in questa solitudine, nel fondo dei deserti, che per tal modo usciva dalle mute pietre, accumulate dai terremoti, dai barbari e dal tempo. Fummo côlti da un brivido religioso e ci unimmo collo slancio del nostro pensiero, della nostra preghiera e di tutta la poesia interna agli accenti di questa santa poesia, sino a che finirono le litanie e gli ultimi sospiri di quelle pietose voci si spensero nel silenzio generale delle rovine. »

Conchiudiamo colle parole che Seller nella sua storia di Palmira prende da Cicerone. « Ogniqualvolta ci vien fatto di vedere questi avanzi di antichità venerabile, questi eterni ricordi di nomi e di opere di uomini grandi, siamo avvertiti che dobbiamo dirigere le azioni nostre per modo, che tutti sappiano esserci proposti la ricompensa della età avvenire anzichè l'adulazione della presente; e considerando i monumenti eretti alla memoria di coloro che bene meritarono di questo mondo prima di allontanarsene, dobbiamo persuaderci intimamente, che nulla è fermo

ed immutabile quaggiù, e che è dovere di ogni uomo ragionevole l'aspirare di continuo alla immortalità (1). »

(1) Diodoro; Macrobio; Maundrell; Bruce; Seller; Dawkins e Wood; Volney; Browne, Malcolm; Ouseley; Buckingham; Carne; Lamartine e Addison.

XVII

BISANZIO

« Da qualunque parte vi approssimiate a Costantinopoli, dice un elegante scrittore, sia dai Dardanelli e dal mare di Marmara o dal mar Nero per via del Bosforo; sia traversando la pianura di Tracia o discendendo dalla opposta sponda dell'Asia, Bisanzio si presenta ai vostri occhi come la regina delle città. »

Poichè la storia di Bisanzio è pur quella di un impero, ci limiteremo a pochi particolari, e darem quindi una qualche notizia de' suoi antichi monumenti, i quali, a ver dire, non sono di primo grado.

Secondo Ammiano, Bisanzio fu edificata dagli Ateniesi; secondo Giustino, dagli Spartani; secondo Patercolo, dai Mileti; altri finalmente vogliono che la fosse una colonia di Megaresi sotto la condotta di Biza, 655 anni avanti l'era cristiana.

Bisanzio crebbe grandemente in popolazione per un decreto emanato a dimostrare la gratitudine dei Bisantini verso gli Ateniesi, che avevano costretto Filippo di Macedonia a levarsi dall'assedio di quella città (1).

(1) La sostanza del decreto era questa: — « Poichè per il passato la continua benevolenza del popolo di Atene verso quello di

In appresso Costantino il grande (donde Bisanzio fu detto Costantinopoli), vedendo la superba situazione di questa città, la fece capitale unitamente a Roma; e da quest' epoca l'impero romano fu distinto coi nomi di impero d'oriente e di occidente, sino a che i Turchi capitanati da Maometto II si impadronirono di Costantinopoli.

Come i Turchi ponessero piede in Europa la prima volta, è descritto da Bucke nelle sue *Armonie della natura*: — « Orcano, occupata quella costa di mare

Bisanzio e di Perinto, rinforzata dall'alleanza e dalla loro comune origine, non venne mai meno in nessun tempo; poichè questa benevolenza, tante volte segnalata, si rese ultimamente chiarissima, quando Filippo di Macedonia batteva le nostre mura, bruciava il nostro paese, tagliava le nostre foreste, risoluto di abbattere Bisanzio e Perinto; poichè in tanta calamità, questo pietoso popolo venne in nostro soccorso con una flotta di cento e venti vele, con provigioni, armi e soldati e ci sottrasse dal più grave pericolo; poichè, finalmente, ci restituì il tranquillo possesso del nostro governo, delle nostre leggi e tombe: i Bisantini accordano, per questo decreto, che gli Ateniesi possano risiedere nei paesi appartenenti a Bisanzio, ammogliarvisi, comprar terre, godere di tutti i privilegi di cittadini: accordano loro inoltre un luogo distinto nelle pubbliche feste, il diritto di sedere in senato e nella assemblea del popolo, presso i pontefici: permettono che ogni Ateniese, cui metta conto il dimorare in una delle città or ora menzionate, vada esente da ogni tassa: comandano che nei porti si levino tre statue di sedici cubiti, rappresentanti il popolo di Atene, coronato da quello di Bisanzio e di Perinto: inoltre, si mandino presenti ai quattro giochi solenni di Grecia, e che vi si proclami la corona or ora decretata agli Ateniesi; affinchè la stessa cerimonia faccia conoscere a tutti i Greci la magnanimità degli Ateniesi e la gratitudine dei Bisantini. »

che separa l'Asia dall'Europa, suo figlio Solimano fermò nell'animo, se fosse possibile, di impadronirsi del castello d'Anni (o Sesto), allora riguardato come la chiave dell'Europa; ma i Turchi non avevano nè piloti, nè navi, nè battelli. Solimano, di ritorno da una caccia con ottanta suoi compagni, stette a meditar qualche tempo sopra la sponda del mare rischiarata da bellissimo stellato. Guardando le torri di Anni sorgenti a rincontro, risoluto di impossessarsene per suo padre e per sè, comunicò questo disegno ai compagni, i quali, maravigliandone, lo tennero per una pazzia. Ma egli premendo maggiormente su questo, fece sì che si dessero a costrurre tre zattere sostenute da sughero e da vesciche di bue. Terminata l'opera si commisero al mare e, usando pertiche invece di remi, riuscirono ad afferrare la riva opposta. La luna risplendeva chiarissima mentre balzarono dalla zattera quasi sotto i bastioni d'Anni; quindi costeggiando il lido del mare, si imbatterono in un contadino, il quale, poichè era sull'albeggiare, si metteva per la campagna alle consuete fatiche. Questi secreto nemico al suo principe, corrotto dall'oro, indicò a Solimano un passaggio sotterraneo che riuscia nel castello. La piccola schiera si giovò dell'avviso e tacitamente si mise dentro le mura, dove non v'era guarnigione regolare, ma pochi cittadini allora immersi nel sonno. Raggiunto per tal modo il primo scopo della loro intrapresa, chiamarono i piloti e i padroni di bastimenti che erano allora in città, e, coll'offerta di grosse somme di danaro,

gli indussero a tragittare all'altra sponda donde furono imbarcate alcune migliaia d'uomini, che in poche ore approdarono sotto le mura del castello. Questo fu il primo sbarco dei Turchi in Europa, i quali, impadronitisi della cittadella di Sesto, ivi a novantasei anni conquistarono Costantinopoli. »

Maometto II (1), soprannominato il Grande, nacque ad Adrianopoli nell'anno 1430 e nel tredicesimo anno dell'età sua fu chiamato al trono per la volontaria abdicazione di suo padre Amurat II. Al suo avvenimento Maometto rinnovò la pace coll'imperatore greco Costantino, cui promise nel tempo stesso di pagare una pensione per tener prigioniero suo zio Orcano, il quale, anteriormente, aveva cercato asilo e scampo alla corte di Costantinopoli. L'Imperatore lagnandosi dell'incuranza del Sultano in adempiere a questa clausula del trattato, minacciò, con poco savio consiglio, che se la pensione non gli veniva pagata regolarmente, lascerebbe libero Orcano. Maometto da questa minaccia tolse pretesto di rinnovare la guerra, finire la conquista di quel debole impero colla presa di Costantinopoli e metter termine con spaventosa catastrofe alla lotta che durava da lunga pezza tra i Musulmani ed i Greci. Disposte all'uopo tutte le cose preliminari, Maometto comparve d'innanzi a Costantinopoli il 2 di aprile 1453 alla testa di trecentomila uomini, sostenuto da una formidabile artiglieria

(1) Gibbon.

e da una flotta di trecento venti vele, la maggior parte navi da carico e da trasporto, ma comprese diciotto galere da guerra, mentre gli assediati non vennero a capo di raccozzare più di diecimila soldati. Questa enorme disparità di forze non ci lascia giudicare della prodezza e della scienza militare dei vincitori. Tuttavia gli assediati opposero una resistenza così ostinata sotto il valoroso imperatore Costantino Paleologo, che per cinquanta giorni tutti gli sforzi degli assalitori riuscirono a vuoto. I Greci avevano tese alcune forti catene di ferro per chiudere la bocca del porto; laonde Maometto si accorse subito che se non gettava alcuni vascelli nel Corno di Oro (1), l'evento sarebbe dubbio o prolungata d'assai la resistenza dei nemici. Quindi cercò modo di trasportare dal Bosforo nel porto di Costantinopoli alcuni de' suoi vascelli, cui fece traversare a forza di braccia e di argani dieci miglia di terra; costrusse una batteria galleggiante e l'armò di cannoni. Questa operazione diede vinta la fortuna della città imperiale.

Il giorno dell'assalto decisivo, Maometto disse ai soldati: — « Io mi riserbo solamente la città; a voi le donne e i tesori. » L'imperatore Costantino adempì a tutti i doveri di soldato e di generale. I nobili che combattevano intorno alla sua persona, sostennero sino all'ultimo respiro i nomi onorevoli di Paleologo e Cantacuzeno. Ma egli rimasto solo

(1) Apertura del Bosforo.

e temendo di cader vivo nelle mani del nemico, fu udito esclamar tristamente: — « Non vi è dunque un Cristiano che voglia troncarmi il capo? » Si spogliò delle insegne imperiali e, scagliatosi nel più fitto della mischia, cadde per ignota mano; il suo cadavere rimase sepolto sotto un monte d'uccisi, nè fu quindi riconosciuto (1).

Le case, i conventi furono disertati; le strade popolate a tumulto dai tremanti abitatori, che, quasi timido armento, si affollavano alle porte di S. Sofia. In meno d'un'ora il santuario, il coro, la navata, le gallerie alte e basse, si riempirono d'una moltitudine di padri, di mariti, di donne, di fanciulli, di sacerdoti, di monache, di vergini religiose; sbarrate le porte al di dentro, quelli infelici cercavano asilo nel santuario che in appresso abborrirono, come un edifizio profanato e contaminato.

Le porte furono subito gettate a terra a colpi di ascia, ed i Turchi non incontrando resistenza, colle mani insanguinate si diedero immantinente a far scelta dei loro prigionieri e a cercar modo di assicurarsene. Bellezza, gioventù e quanto aveva aspetto di bello e di giovane, trasse primo lo sguardo del vincitore. In un'ora le donne furono legate coi

(1) Il corpo di Costantino fu scoperto di mezzo ai cadaveri e riconosciuto alle aquile imperiali d'oro che portava nei calzari; la sua testa divisa dal tronco fu mostrata ai prigionieri greci, che, ravvisatala, irruppero in disperati lamenti, e per tal modo assicurarono l'imperatore che lo sventurato principe era morto. V. Storia dell'Impero Ottomano di *Salaberry*. — *Il Trad.*

loro veli e colle loro cinture; gli uomini stretti con funi, senatori alla rinfusa coi propri schiavi, prelati coi guardiani delle chiese, giovani di oscuri natali con vergini nobilissime, il volto delle quali, nè il sole, nè i più stretti loro parenti avevano giammai veduto a scoperto.

In questa comune schiavitù i gradi sociali andarono confusi, e disciolti i vincoli di natura. Principalmente le monache, strappate dagli altari, colle mani sparte e coi capelli scarmigliati piangevano alla disperata. Nell'ora stessa la rapina stessa si commetteva in tutte le chiese e monasteri, nei palazzi e nelle umili case della metropoli. Gli uomini, legate le mani da funi, le donne dai propri veli e dalla cintura, in numero di sessantamila, vennero sospinti fuori di città nelle tende o sulla flotta, dove coloro che non ebbero mezzi di riscattarsi, furono scambiati o venduti a talento o per avidità di guadagno.

Il disordine e la rapina durarono sino a che il sultano, corteggiato dai visir, dai bascià e dalle guardie fece l'ingresso trionfale per la porta di S. Romano. Passeggiava lentamente e prendea diletto in contemplare la strana ma splendida forma delle chiese e dei palazzi, così differente dallo stile dell'architettura orientale. Quindi si avviò al tempio di S. Sofia, dove vedendo un soldato che stava per rompere il pavimento di marmo, l'avvisò colla sua scimitarra, che le spoglie e i prigionieri erano riservati ai soldati, ma i pubblici ed i privati edifizii al principe.

Da S. Sofia mosse verso l'augusta, ma desolata dimora dei cento successori del primo Costantino, in poche ore fatta vedova d'ogni sua pompa reale. Raccolto in una triste meditazione sulle vicende della grandezza umana, volse il pensiero sopra se stesso e recitò un bel distico d'un poeta persiano: — « L'aragno tesse le sue fila nel palazzo imperiale, e l'upupa vigilante leva il suo canto dalle torri di Afrasiel (1). »

« Il più maestoso spettacolo di Costantinopoli, dice il signor Lamartine, è da un belvedere costrutto dal signor Truqui, sul terrazzo della sua casa. Questo belvedere signoreggia tutto il gruppo delle colline di Pera, di Galata e delle coste che circondano il porto dal lato delle acque dolci. È il volo d'aquila al disopra di Costantinopoli e del mare. L'Europa, l'Asia, l'entrata del Bosforo e il mare di Marmara si possono abbracciare d'un colpo d'occhio. La città è a' vostri piedi. Se non si dovesse guardar la terra che una sola volta, la si dovrebbe contemplar da quel punto. Non posso comprendere ogniqualvolta vi salgo (e vi salgo spesso nel giorno e vi passo delle sere intiere), non posso comprendere come mai, fra tanti viaggiatori che visitarono Costantinopoli, così pochi abbian sentito l'incantesimo di questa scena, che si comunica agli occhi ed all'anima, e come nessuno l'abbia descritta. Forse perchè la parola non ha spazio, nè orizzonte, nè colori, e perchè il solo lin-

(1) Gibbon.

guaggio dell' occhio è la pittura? Ma la pittura stessa nulla ritrasse di questo spettacolo; linee morte, scene tronche, colori senza vita. Ma l'innumerevole gradazione e varietà di queste tinte secondo il cielo e l'ora; ma l'insieme armonioso e la grandezza colossale di queste linee; ma i movimenti, le fughe, gli intrecci di questi diversi orizzonti; ma l'ondeggiare di queste vele sopra i tre mari; il mormorio animato di queste popolazioni fra le rive; i colpi di cannone che tuonano dai vascelli; queste bandiere che si svolgono e si elevano dalla cima delle antenne; la folla dei carichi, il riflesso vaporoso delle moschee, delle freccie, dei minareti nel mare: qual pennello potrà ritrarre questo spettacolo?..... » Giammai.

Tuttavia l'intero circuito di Costantinopoli, calcolato a meglio di dodici miglia, non presenta, anche al diligente osservatore che pochi avanzi di antichità. Ben è vero che i Turchi misero a profitto i marmi, i frammenti delle moli dei Greci, per costrurre i loro pubblici edifizii, e le antichità di Costantinopoli sono riprodotte ai nostri sguardi sotto forme al tutto differenti, nelle moschee, nei minareti, nelle fontane e nei cimiteri degli Osmanli. Molte belle opere dell' antico scalpello greco furono per tal modo gittate in un muro, tagliate o sfigurate per farne una lapide sepolcrale; e molti edifizii formati secondo lo stile più puro di architettura furono abbattuti o adoperati come pietre. Dobbiamo tuttavia confessare che alcuni fabbricati turchi e specialmente le moschee imperiali, sostituite a luogo

dei primi, si distinguono per bellezza e magnificenza. Tra queste ve n'ha quattordici alte, maestose nelle loro dimensioni e costrutte interamente di eccellenti e durevoli materiali, in gran parte d'un marmo di color bianco che muore in grigio. Oltre queste, vi sono sessanta moschee ordinarie, varie di mole e di bellezza, ma tutte cospicue; e quindi più di duecento moschee inferiori ed oratorii (1).

Le mura di Bisanzio (2) furono costrutte di pietre larghe e quadrate, così connesse che paiono formare un sol masso. Erano più alte dalla parte di terra che da quella di mare, poichè la città è difesa naturalmente dalle acque e in qualche luogo dagli scogli sopra i quali sono edificate, e che si prolungano in mare.

Queste erano di costruzione ciclopica (3) e d'un lavoro che, da quanto ne disse Erodiano, superava di gran lunga ogni altra opera ancora visibile nelle fortificazioni. La città era circondata da un muro costrutto di pietre quadrangolari così grosse e connesse con tanta arte, che questo mirabile lavoro invece di scoprire le varie parti di cui era composto, pareva quasi una massa intera. « Queste rovine, dice Erodiano, mostrano una scienza straordinaria, non solamente in coloro che le edificarono, ma sì ancora in quelli che le smantellarono. »

« Il muro di Teodosio cominciava dal castello delle

(1) Chambers.
(2) Clarke.
(3) Barthélemy.

sette torri, donde traversava tutta la parte occidentale della città, ed è il solo braccio di circonvallazione che meriti d'esser veduto, perchè fiancheggiato da una doppia fila di torri e difeso da un largo fosso. Lo stesso miscuglio di opere di arte antica — colonne, iscrizioni, bassirilievi, ecc. — quale si vede nelle mura di tutte le città greche, qui, più che altrove, è notevole. Ma le torri vestite di edera e la grande altezza di questo muro, insieme a quella scena di rovine, dà un'apparenza pittoresca a Costantinopoli, che non vediamo in nessuna altra città di Levante. Rassomiglia ad una serie di castelli diroccati che si stendano in mare per cinque miglia (1). »

Delle diciotto porte che anticamente esistevano dal lato occidentale della città, rimangono sette. Si traveggono ancora le vestigia del luogo dove Giustiniano eresse i due templi, come *palladii* di Costantinopoli.

Le mura, ben costrutte, si levano ancora superbamente e consistono di terrazzi di pietra alti cinquanta o sessanta piedi, spessi alcune volte quindici o venti e coperti d'una pietra biancastra. Ai piedi delle mura sono gli antichi fossi colmi di macerie e di terra grassa, con alberi e roveti che vi abbarbicarono da molti secoli ed ora vi formano una siépe impenetrabile. La sommità del muro è coronata per ogni parte da una vegetazione, che pende a guisa di tettoia fra le

(1) Tutta la circonferenza delle mura occupa diciotto miglia, il numero delle torri è quattrocento settantotto.

braccia serpeggianti dell'edera. Queste mura sono così maestose che Lamartine dice, esser questi i più nobili avanzi dei rovinati imperi, tranne quelli del Partenone e di Balbec.

« Non v'ha cosa nè di grande nè di bello negli avanzi della colonna di bronzo, formata di tre serpenti intrecciati a spiraglio. Questi hanno l'altezza di dodici piedi, e comechè in origine fossero vuoti al di dentro, i Turchi li colmarono di macerie, di pietre e d'altri rottami. Interessantissima è la storia di questa colonna, poichè sosteneva il tripode d'oro in Delfo, che i Greci, dopo la battaglia di Platea, trovarono nel campo di Mardonio (1). »

Presso il Validé (2) sorge una COLONNA DI PORFIDO (3), che generalmente si crede sostenesse la statua di COSTANTINO; composta di otto pezzi, e circondata da molti fascetti e ghirlande dello stesso marmo. Da poco tempo si chiama colonna *Brugiata*, perchè fu guasta da molti incendii che scoppiarono in questa vasta città.

Vicino a Mesmer-Kiosch (4), nei giardini del serraglio, si vede la cima d'una colonna corintia di

(1) « Questo fatto, prosegue il dottor Clarke, fu abbastanza accertato per torre di mezzo ogni dubbio. » La consacrazione di questa colonna nel tempio di Delfo è provata da Erodoto e da Pausania.

(2) Dimora della sultana madre o vedova del Gran Signore. — *Il Trad.*

(3) Lord Sandwich.

(4) Hobhouse.

marmo bianco, alta cinquanta piedi, colla iscrizione —

FORTUNAE REDUCI OB DEVICTOS GOTHOS.

Si credette a torto che fosse questa la colonna di Teodora. Pocoke dice che da qualche altra parte della città, fu portata nei giardini del serraglio. E sormontata da un bellissimo capitello di verde antico.

La moschea di S. Sofia (1) (anticamente di più grande estensione), fu edificata da Giustiniano imperatore, che visse bastantemente per vederla finita, sino all' anno 557, e la dedicò allo Spirito Santo. Questo edifizio è totalmente di ordine gotico.

« Ai tempi di Procopio (2) la cupola di questa chiesa sembrava pendere dal cielo per una catena; ma ai giorni nostri ha più faccia di un sotterraneo che d'un edifizio sublime ed aereo. Per avvicinarsi al Panteone, come pure a S. Pietro in Roma, bisogna ascendere; ma per entrare nella moschea di S. Sofia, il viaggiatore deve discendere una gradinata..... Più esaminiamo questa città e più troviamo argomento di credere, che niente fu mutato da che i Turchi la conquistarono.

« S. Sofia è uno dei più grandi edifizii tra quanti si fabbricarono mai per il culto cristiano; ma sebbene opera di Costantino, si vede chiaramente dal barbaro stile d'un'arte la quale adoperò enormi massi

(1) Sandwich.
(2) Clarke.

di pietra, che appartiene ad un secolo già corrotto e chinevole a rovina. È memoria confusa d' un gusto che da lunga pezza ha cessato di esistere. Nel suo stato presente, osserva il signor Lamartine, S. Sofia presenta uno strano miscuglio; perchè vi sono le colonne del tempio di Efeso e le figure degli Apostoli coronate d' un' aureola di gloria, che guardano a basso sulle lampadi pendenti dell' Iman. »

Nelle moschee, dette di Osmano, si veggono colonne di granito egizio, alte ventidue piedi e tre di diametro ed ivi presso il famoso sarcofago di granito rosso, nominato tomba di Costantino, lungo nove piedi, spesso cinque e d' un solo pezzo. Nella moschea del sultano Achmet vi sono colonne di verde antico, di granito egizio e di marmo bianco. Vi pendono alcuni vasi di vetro e di terra, come erano nei templi degli antichi colle loro votive offerte.

Presso la moschea del sultano Achmet (1), che è una delle più belle costruzioni di Costantinopoli, siede l'Ippodromo, dai Turchi detto Etmeidon, che suona lo stesso, presentemente ridotto a maneggio di cavalleria.

È questo uno spazio di terra lungo duecento ottantasette braccia, largo sessantadue, a capo del quale sorgono due obelischi, uno di granito alto cinquantotto piedi, dove sono incisi alcuni geroglifici egiziani. Il piedestallo è fregiato di bassirilievi, ma d'un lavoro comune, che rappresentano diverse azioni

(1) Lord Sandwich.

di Teodosio imperatore, riguardo alle corse che si facevano nell' Ippodromo. In un luogo specialmente, si travede una figura coronata, forse il vincitore dei giochi.

L' altro obelisco è composto di alcuni pezzi di pietra e sembra, dalle molte cavità praticate nel sasso, che anticamente fosse coperto di piombo e superasse il primo di magnificenza e di altezza. Tra questi obelischi sorge una colonna delfica.

L' acquedotto degli imperatori romani si è conservato sino a' di nostri (1); Adriano per il primo vi pose mano e gli diede il suo nome; Valente e Teodosio fecero quindi lo stesso. Quasi distrutto da Avante sotto il regno di Eraclio, fu restaurato da uno de' Costantini. In ultimo, Solimano detto il Magnifico, vedendolo decadere ogni giorno di più, lo fece riparare. Quest' acquedotto consiste in una fila di archi, costrutti di mattoni e di pietre, gli uni alle altre frapposti alternativamente.

Dentro le mura di Costantinopoli (2) gli imperatori greci aveano fatto scavare un gran numero di vastissime cisterne e di serbatoi, che dovevano essere pieni d' acqua continuamente per provvederne la città nel caso d'un assedio. Una di queste cisterne, sebbene non servisse lunga pezza all' uopo per cui era stata costrutta, si conserva tuttavia e i viaggiatori vi accorrono come ad una meraviglia della metropoli. È dessa un grande edifizio sotterraneo, la cui

(1) Clarke.
(2) Chambers.

vôlta si appoggia sopra un numero immenso di colonne, costrutte di tre pilastri e collocate le une in cima alle altre. I Turchi le chiamano « Mille ed una colonna » — non perchè vi siano realmente mille colonne, ma perchè si è questo il numero favorito delle nazioni orientali. Sebbene la terra sia stata rialzata in alcuni luoghi, tuttavia la cisterna è d'una grande profondezza.

Il dottor Walsck dice, che tutto il vaso, quando è ricolmo, è capace di contenere 1,237,939 piedi d'acqua. Ora è secca; e molti tessitori di seta, che se ne impossessarono, attendono al loro lavorio nel mezzo della notte più tenebrosa. Ve n'ha un'altra, la quale serve ancora presentemente ad uso di cisterna; ed il dottore Walsck, che primo ce ne diede notizia, asserisce, esser dessa un lago sotterraneo che si stende sotto parecchie strade, coperta da una vôlta arcata, sostenuta da trecento trentasei maestose colonne.

Dalla parte dell'Ippodromo si vedono alcuni avanzi di grandi costruzioni antiche, che parecchi credettero siano rovine del palazzo degli imperatori ed altri, della Basilica, descritta da Gellio come quattrangolare contro il parere di coloro che la descrissero ottagona (1). Sotto il regno di Basilio vi si apprese un gran fuoco che divorò intere strade, superbi edifizii e la distrusse da capo a fondo, con tutta la sua biblioteca di seicentomila volumi. Tra

(1) La Basilica era un collegio per l'insegnamento della gioventù.

questi v'era un MS. dell'Iliade e dell'Odissea, vergato a lettere d'oro sopra la pelle d'un serpente lungo cento e venti piedi.

Wheler dice che le sette torri non erano abbastanza forti per difendere il castello, ma sì bene una prigione riservata per uomini grandi o per grandi malfattori, come è al presente la torre di Londra. Non gli fu permesso di entrarvi, ma ha potuto osservare che uno dei portoni era fregiato di bassirilievi, di quadretti oblunghi di marmo bianco. Uno di questi rappresentava la caduta di Fetonte; un altro Ercole che combatte un toro; un terzo, Ercole alle prese con Cerbero; finalmente un quarto, Venere che si avvicina ad Adone mentre egli dorme.

L'aspetto di queste mura, dice Hobhouse (costrutte da Teodosio secondo), è più venerabile di ogni altra antichità bisantina; i loro tre ordini sorgono in molti luoghi pressochè intatti e conservano gli antichi merli e le torri, ombreggiate da grossi alberi che gettarono radice nel fosso o tra le screpolature delle mura scosse da molti terremoti.

Gli intervalli fra questi tre ordini di mura, larghi diciotto piedi, in molti luoghi sono ricolmi di terra e delle macerie dei ripari diroccati; ed il fosso, largo venticinque piedi, fu coltivato, ridotto a giardini ed a prati, dove sorge qua e là qualche solitaria abitazione. Tanta è l'altezza di queste mura che a coloro che costeggiano la strada sotto di loro dalla parte esterna, si nascondono le moschee e tutti gli edifizii della capitale, tranne le torri di Tekkun-

Sana; e siccome non vi sono sobborghi, questa linea di maestosi ripari, omai crollante per molti secoli, fa nascere in mente il pensiero, che gli Ottomani disdegnando di abitare la città conquistata, trasportato il popolo in lontana schiavitù, l'abbiano abbandonata alle devastazioni del tempo.

Le sette torri fecero ricordare a Lamartine la morte del primo sultano che fu vittima dei Giannizzeri. Otmano allettato da loro ad entrar nel castello perì ivi a due giorni per mano del visir Daod. Poco tempo dopo il visir stesso fu strascinato alle sette torri; i soldati gli strapparono di capo il turbante, e lo fecero bere alla fontana stessa, dove l'infelice Otmano avea spenta la sete e quindi lo strozzarono nella camera dove egli aveva strozzato il suo signore. « Ho veduto le rovine di Atene, di Efeso, di Delfo, dice lord Byron; ho traversato gran parte della Turchia, dell'Europa e qualche paese dell'Asia; ma non vidi mai alcuna opera della natura o dell'arte, che ecciti una sensazione tanto viva quanto la veduta che dalle sette torri si stende al Corno d'Oro (1). »

(1) Barthélemy; Wheler; Gibbon; Sandwich; Hobhouse; Byron; Clarke; Lamartine; ecc.

XVIII

CAIRO (l'antico)

Alcuni vogliono che questa città sia stata fondata da Semiramide, quando ella invase l'Egitto; altri dai Persiani sotto la condotta di Cambise, nel luogo stesso dove sorgeva anticamente Latopoli. Tuttavia Strabone asserisce che la fu edificata da alcuni barbari i quali vi si raccolsero colla permissione del loro sovrano; e che a' suoi tempi i Romani vi tenevano a presidio una delle tre legioni che stanziavano in Egitto.

Oggidì è chiamata Fostat, ed è posta fra il Gran Cairo ed il Nilo. Succedette a Menfi come capitale di Egitto, e perciò la sua storia si collega a quella di tutto il paese.

Secondo Elmanim nella sua Storia degli Arabi, Amrou, figlio di Elea, fabbricò Masr Fostat, dove avea costrutto il suo campo prima di assediare Alessandria. In appresso i governatori mandativi dai califfi la scelsero a loro residenza. Collocata sulle rive del Nilo, presso la terra che comunica col mar Rosso, divenne fioritissima in poco tratto di tempo.

Questa città girava due leghe all'incirca, quando, cinquecento anni dalla sua fondazione, Schaonar, re

di Egitto, per impedire che la cadesse nelle mani dei Franchi (nel tempo delle Crociate), la sgombrò e le mise fuoco. Gli infelici abitanti si partirono da quelle ceneri e cercarono rifugio al Nuovo Cairo, che allora, lasciato l'antico nome di Fostat, assunse quello di Masr.

I dintorni che segnano la sua antica estensione, sono sparsi qua e là di rovine, le quali, ove anche tacesse la storia, attesterebbero bastantemente appartenere ad un'epoca assai più moderna. Queste non hanno quel maestoso carattere che gli Egiziani sapevano imprimere ai loro edifizii e che i secoli non valsero a cancellare. Fra quei mucchi di rottami non si trovano nè sfingi, nè colonne, nè obelischi.

Tuttavia in questi luoghi si vedono ancora i granai di Giuseppe, se così possiamo chiamare un largo spazio di terreno, circondato da mura alte venti piedi e diviso in cortili, senza vôlta o tettoia. Ma le sole cose dell'Antico Cairo che meritano di essere vedute, sono il castello e l'acquedotto che vi conduceva l'acqua del Nilo; quest'acquedotto è sostenuto da trecento cinquanta arcate molto anguste ed altissime.

Rollin ce ne porge la seguente descrizione: — « Una delle più grandi maraviglie d'Egitto è il castello del Cairo, il quale, costrutto su d'una collina fuori di città, ha per fondamento una roccia ed è circondato da mura altissime e solidissime. Voi salite al castello per un sentiero tagliato nel vivo sasso, ma così agevole, che cavalli e camelli carichi non durano fatica ad ascendere. La rarità più famosa

di questo castello è il pozzo di Giuseppe, così detto, sia perchè gli Egiziani si compiacciono di ascrivere a questo grand' uomo le loro cose principali, sia perchè questa tradizione domini realmente nel paese. Almeno la è una prova che l' opera di che parliamo è antichissima e degna al certo della magnificenza dei più potenti monarchi di Egitto. Questo pozzo ha due piani tagliati nel sasso ad una prodigiosa profondità. Si discende al serbatoio dell'acqua fra i due pozzi per una scala larga sette od otto piedi, formata di duecento e venti gradini e costrutta per modo, che i buoi impiegati ad attinger acqua vi possono discendere a loro grand'agio. Questo pozzo è alimentato da una sorgente, quasi l'unica in tutto il paese. I buoi per mezzo d'una fune fanno girare continuamente una ruota, da cui pendono molte secchie. L'acqua così tratta dal profondo della seconda cisterna, cioè dalla più bassa, per un canaletto è portata nel secondo pozzo, donde poi viene tratta alla cima e comunicata a tutte le parti del castello.»

Gli avanzi della Babilonia egiziana meritano la nostra attenzione, dice il signor Wilkinson; e fra gli altri oggetti mostrati dai monaci che ivi dimorano, v' ha una camera della Vergine, venerata dai credenti come l'albero di Eliopoli.

Presso il Cairo si levano alcune catacombe, situate alle falde d'un monticello, nel mezzo d'una pianura, vicine alle piramidi di Saccara che giace sotto una superficie d'arena. Il signor Clarke vi ascese per mezzo d'una scala di corda. « La prima camera

dove si entra, contiene frammenti dispersi di mummie, che in origine furono deposte in una scansia tagliata nel sasso, la quale gira tutto intorno l'appartamento all'altezza del petto. Vi sono due piani di queste camere, riservate forse alla sepoltura degli uomini, e si veggono in tutte i segni stessi del disordine e del saccheggio cui dovettero soggiacere. Ivi a poca distanza sono quelle dove si deponevano gli uccelli sacri e gli altri animali; in uno di questi appartamenti il dottor Clarke trovò molte anfore intiere, disposte all'intorno della camera a guisa di bottiglie, larghe quattordici pollici, di forma conica e turate con una specie di cemento; le aperse e vide che contenevano corpi di uccelli (gli ibis), dall'ali bianche macchiate in nero e teste di scimia, di gatto e di altri animali, ravvolte accuratamente in un lino.

Il vecchio Cairo ebbe a soffrire tutti i mali d'una fame orrenda nell'anno di Cristo 597. Prendiamo la descrizione di tanta calamità dall'Enciclopedia Londinese: — È impossibile, dice Abtollatiph, fare un calcolo approssimativo dei poveri che morirono di fame; ma presenteremo al lettore qualche notizia per cui possa formarsi una debole idea della mortalità che allora afflisse l'Egitto. In Masr e nel Cairo e nei loro confini, dovunque lo sguardo si rivolgesse, non apparivano che morti o moribondi.

Nel solo Cairo si portavano ogni giorno a seppellire quasi cinquecento persone; e tante furono le morti in Masr, che i cadaveri erano gettati fuori delle mura, dove giacevano insepolti.

Ma quando i superstiti più non ebbero forza di portar fuori i cadaveri, questi infelici rimanevano dove morivano, nelle piazze, nelle botteghe e nelle strade. Le carni dei morti fatte a pezzi servivano di alimenti, e quegli avanzi miserabili invece di ricevere gli ultimi uffici dalle mani dei loro congiunti, erano aspettati dalle persone impiegate a cuocerli ed arrostirli.

In tutte le distanti provincie e nelle terre non scampò un solo abitante, eccetto nelle città principali, come a Kons Ashmunein, Mahalla dove furono anche pochi i sopravvissuti.

In quei giorni il viaggiatore poteva traversare una città, senza imbattersi in anima viva. Vedeva le case aperte e gli abitanti morti bocconi a terra, alcuni già putridi, altri spirati di fresco. Se entrava nelle case, le vedeva piene di ricchezze, ma non v'era chi le godesse; da ogni parte tremenda solitudine e desolazione universale. Questo racconto non si appoggia semplicemente sull'autorità d'una sola persona, ma di molte, le cui asserzioni si confermano le une colle altre. Un viaggiatore ci si espresse colle parole seguenti: — « Entrammo in una città dove non ci apparve persona viva; penetrammo nelle case, e vedemmo gli abitanti prostrati e morti, giacenti a gruppi miserabili sopra il terreno, — il marito, la moglie, i fanciulli. Quindi ci avviammo ad un'altra città, la quale conteneva, come era voce, quattrocento lavoratoi di seta; ella era un deserto come la prima — l'artefice giaceva morto nell'officina e seco lui la propria famiglia.

Una terza città che visitammo in appresso, appariva simile in tutto alla prima — una scena di desolazione e di morte. Costretti a dimorarvi alcun tempo per faccende di agricoltura, impiegammo persone a gettare in un buco i cadaveri, alla rata di dieci morti per un diakem; le lupe e le iene sbucavano a torme per disfamarsi in quelle miserande membra (1). »

(1) Elmanim; Sonnini; Browne; Brewster; Clarke; Enciclop. Londinese; Rees; Wilkinson.

XIX

CALCEDONIA

Questa città fu edificata da una colonia di Megaresi, alcuni anni prima di Bisanzio, che le sta di rincontro, cioè 685 anni avanti l'era cristiana. Per significare il poco senno dei suoi fondatori nel far la scelta del luogo, fu detta città dei ciechi (1); perchè invece di fabbricarla sull'altra sponda del Bosforo, dove poi sorse Bisanzio, la costrussero in suolo sterile ed arenoso.

Calcedonia nel tempo della sua floridezza venne in fama di città ragguardevole non solo per edifizii, ma sì ancora per opulenza degli abitanti, che arricchirono sul commercio e specialmente per il colore di porpora che si trovava in abbondanza sulle sue coste.

Anticamente andò soggetta a molte rivoluzioni; dapprima fu soggiogata da Atane, generale dei Persiani, il cui padre Sizane, uno dei giudici dell'impero persiano, fu giudicato da Cambise ad essere scorticato vivo per aver pronunziata un'ingiusta sentenza. Indi a poco tempo se ne impadronirono gli Spartani,

(1) Da Plinio, Strabone e Tacito.

ma dovettero cederla agli Ateniesi, i quali si contentarono di imporre agli abitanti un tributo annuo, che andò quindi in disuso, finchè Alcibiade li ridusse di nuovo ad ubbidienza. In ultimo, come tutto il resto del mondo, cadde in potere dei Romani, cui successero gli imperatori greci, sotto i quali divenne famosissima per il concilio della Chiesa, A. D. 327, che ancora al dì d'oggi si chiama concilio di Calcedonia.

Giuliano imperatore vi eresse un tribunale per giudicare e punire i malvagi ministri del suo predecessore Costanzo. « Omai siamo liberi, scriveva Giuliano in una lettera famigliare ad un intimo amico, omai siamo liberi dalle voraci zanne dell'idra. Io non intendo di applicar questo titolo a mio fratello Costanzo; egli non è più; la terra sia leggiera sopra il suo capo! Ma i suoi crudeli ed astuti consiglieri studiavansi di ingannare ed inasprire un principe, già non troppo lodevole per mansuetudine. Tuttavia non intendo che costoro si opprimano; sono accusati, e godranno il benefizio d'una legge libera ed imparziale. » I supplizii di alcuni fra questi ministri, uno dei quali (Paolo), morto sul rogo, furono tenuti, dice la storia, come una troppo scarsa espiazione al dolore delle vedove e degli orfani di centinaia di Romani traditi ed uccisi da quei tiranni legali.

Persiani, Greci, Goti, Saraceni e Turchi, ciascuno a sua volta, spogliarono Calcedonia. Le mura furono atterrate da Valente, che ne adoperò i materiali nell'acquedotto di Costantinopoli, cui diede il suo

nome, e che per un accidente singolare fu quindi riparato da Solimano II.

Qui l'infame Ruffino, così giustamente punito da Claudio, costrusse una magnifica villa detta Quercia (1) ed una chiesa, dove questo scaltro si fece battezzare con una pompa grandissima.

Nell'anno del Signore 602 Calcedonia acquistò una triste rinomanza per l'assassinio di Maurizio imperatore, de' suoi cinque figliuoli e quindi dell'imperatrice vedova e di tre sorelle di lei (2). I carnefici mandati a Calcedonia da Foca strascinarono l'imperatore nel santuario ed uccisero l'uno dopo l'altro i suoi cinque figliuoli, sotto gli occhi del padre moribondo. Ad ogni trafittura di cuore, quel vecchio venerando trovava forza per esclamare: — « Tu sei giusto, o Signore, e sono giusti i tuoi decreti! »

Calcedonia presentemente è una piccola terra conosciuta dai Turchi sotto il nome di Cadiaci, ma dai Greci sotto l'antica appellazione. È un povero villaggio abitato da pochi pescatori e da contadini che vivono delle loro fatiche. Wheler vi scoperse un'iscrizione donde risulta che Evante, figlio di Antipatro, compiuto prosperamente un viaggio fra gli Abrotani e desideroso di tornare in patria per il mare Egeo o per il Ponto, offerse alcune focaccie alla statua di Giove da lui stesso innalzata, per impetrare facili i venti.

(1) Quercus.
(2) Zanaras, apud Gyll.

Pococke dice: «Non rimangono avanzi dell'antica città, perchè tutto è distrutto e il terreno coltivato a vigneti e giardini.» — « Noi visitammo il luogo di Calcedonia, scrive il dottore Clarke, di cui si veggono appena alcune vestigia poggiando sulla famosa rupe, dove sorge un faro, chiamato torre di Leandro. I Turchi lo dicono castello della vergine, perchè anticamente era forse un convento di monache. Ma corre fra i Musulmani una tradizione romantica, che su quella rupe siasi rinchiusa una principessa cui era stato preconizzato dover morire per trafittura d'un serpente e che, ad onta della sua vigilanza, dovette soccombere al destino giudicatole (1).»

(1) Giuliano; Barthélemy; Gibbon; Pococke e Clarke.

XX

CANNE

Canne è un piccolo villaggio dell' Apulia presso l'Aufido, celebre per la battaglia tra i Romani ed Annibale; e siccome il luogo dove questa fu combattuta è ancora denominato « il campo del sangue, » ne richiameremo la storia alla mente dei leggitori. I due eserciti, mossi di luogo in luogo, vennero finalmente a fronteggiarsi presso Canne. Poichè Annibale accampava in una vasta pianura e la cavalleria cartaginese prevaleva alla romana, Emilio non credette savio consiglio di venire alle mani; ma sì bene d'adescare il nemico in un terreno ineguale, dove la fanteria potesse avere maggior parte al combattimento. Nullameno il suo collega, uomo di niuna esperienza, opinava il contrario. I soldati, da ambe le parti, per qualche tempo si tennero sulle minaccie e su leggere scaramuccie; ma in ultimo, devoluto il comando a Varone (i due consoli comandavano alternativamente), Cartaginesi e Romani si prepararono alla battaglia. Emilio non fu consultato; ma quantunque biasimasse altamente la condotta del collega, non avendo autorità di impedirnelo, lo secondò a tutt'uomo. I due eserciti erano molto disuguali di numero; quello dei Romani, inclusi gli alleati, mon-

tava ad ottantamila pedoni ed a circa seimila cavalli quello dei Cartaginesi non era più forte di quaranta mila pedoni, tutti bene disciplinati, e dieci mila cavalli. Emilio comandava all'ala diritta dei Romani; Varrone alla sinistra e Servilio era posto nel centro. Annibale, che ebbe l'arte di cogliere tutti i vantaggi, si collocò in modo che il vento di mezzogiorno traesse direttamente in faccia ai Romani durante il combattimento (1) e li coprisse di polvere. Quindi, occupata la sinistra sponda dell'Anfido e schierata sull'ali la cavalleria, formò un corpo principale di fanti spagnuoli e di galli, che pose nel centro, e i pedoni africani gravemente armati, metà sull'ala destra e metà sulla manca, nella stessa linea dei cavalli. Così ordinato l'esercito, si mise alla testa dei fanti spagnuoli e galli e cominciò la battaglia, sporgendo innanzi il suo centro a misura che si avvicinava al nemico. Si venne tosto alle mani, e le legioni romane che erano sulle ali, vedendo fieramente attaccato il loro centro, si mossero a caricare il nemico di fianco. Il maggior corpo di Annibale, dopo una valorosa resistenza, trovandosi assalito a furia da tutte le parti, sopraffatto dal numero, diede addietro. Ma in quella che i Romani gli incalzavano, rotte le file, le due ali dei fanti africani, freschi, ben armati e in buon ordine, girarono improvvisamente a tergo dei Romani e li assalirono da tutte le parti, senza dar loro il tempo di riaversi e di riordinarsi. Intanto

(1) Rollin.

le due ali della cavalleria avendo sfondato quelle dei Romani, molto inferiore a loro, si mossero e si rovesciarono sulla fanteria romana, che, circondata per ogni lato dai cavalli e dai pedoni, dopo aver combattuto con valore grandissimo, fu messa in pezzi. Emilio, coperto di ferite ricevute nella battaglia, fu quindi ucciso da un soldato nemico che non lo conobbe (1). Più di settantamila uomini caddero morti sul campo; e i Cartaginesi, tanto era il loro furore, non diedero posa all'uccidere sino a che Annibale gridò loro più volte: « Fermatevi, soldati, risparmiate i vinti. » Dieci mila uomini, lasciati a guardia dell'accampamento, finita la battaglia, si arresero prigionieri di guerra. Varrone, il console, fuggì a Venusia con soli settanta cavalli; e quattro mila uomini in circa scamparono nelle vicine città. Annibale, rimasto padrone del campo, riconobbe questa vittoria, come le antecedenti, dalla superiorità della sua cavalleria sopra quella dei Romani. Maherbale, uno dei generali cartaginesi, consigliò Annibale a marciare incontanente su Roma, promettendogli che fra cinque giorni cenerebbero nella capitale. Annibale avendogli risposto che ciò richiedeva un maturo esame, — « Io veggo, soggiunse Maherbale, che gli Dei non dotano lo stesso uomo di tutte le qualità. Voi, Annibale, sapete vincere, ma

(1) Questo vecchio guerriero non volle fuggire ed aspettò solo la furia dei Cartaginesi, che incalzavano da ogni parte i Romani. *Il—Trad.*

non sapete far uso della vittoria. » Si pretende che questo ritardo abbia salvato Roma e l'impero. Molti autori, fra i quali Livio, danno carico ad Annibale di grave errore; ma altri, più riservati, non vogliono condannare senza prove evidenti un capitano di tanto nome, il quale in tutto il resto della sua condotta non mancò mai di prudenza nello scegliere i migliori espedienti, o di prontezza nel metterli ad effetto. Anzi inchinano a giudicarlo favorevolmente per l'autorità od almeno per il silenzio di Polibio, il quale, ragionando delle gravi conseguenze di questa famosa battaglia, dice « che i Cartaginesi credevano fermamente che, al primo assalto, si sarebbero impadroniti di Roma, » ma non dice che ciò sarebbe seguito; perchè quella città era piena di popolo, armigera, fortificatissima e difesa da due legioni che la presidiavano; nè biasima Annibale del non aver tentato l'impresa (1).

Subito dopo la battaglia di Canne, Annibale mandò suo fratello a Cartagine per recar nuove di questa vittoria; e nel tempo stesso per domandare soccorso onde compiere felicemente la guerra. Mugone, giunto in patria, fece in pieno senato una superba parlata, in cui levava a cielo le gesta di suo fratello e mo-

(1) Montesquieu, nelle sue osservazioni sulla grandezza e decadenza dei Romani, prova, con argomenti fortissimi, che Annibale, meglio d'ogni altro, giudicò della propria situazione e dei nemici. Roma era piena d'armi e di un popolo di soldati, non di mercanti come Cartagine. Diffatti, mentre Annibale la minacciava, mandò un esercito in Africa.—*Il Trad.*

strava i grandi vantaggi che aveva ottenuti sopra i Romani. Per dare un'idea più viva della importanza della vittoria e parlare in qualche modo all'occhio, gettò nel mezzo del senato una cesta di anelli d'oro, tolti ai nobili romani uccisi nella battaglia.

Una catena di collinette coperte di alberi costeggia il fiume per quattro miglia, e alle sue falde, circondata da monticelli, sorge la città di Canne. Le traccie di questa città, sebbene poche ed incerte, consistono in frammenti di altari, di cornici, di porte, di mura, di vôlte e di granai sotterranei. « I miei occhi spaziavano a gran distanza per quella pianura monotona, dice il signor Swinburne; tutto era silenzio; non un uomo, non un animale compariva per rallegrare la scena. Sedemmo sopra rovine e sopra vôlte; le rive del fiume erano deserte e selvaggie. I miei pensieri si vestirono naturalmente dello squallore di questo tremendo spettacolo, mentre ravvolgeva meco stesso il destino di Cartagine e di Roma. Roma risorse dalla percossa che la colse in questi campi; ma la sua libertà, la sua fama, i suoi trofei giacquero lungamente nella polvere. Cartagine è caduta in rovine meno notevoli delle umili mura di Canne; le sue ultime traccie svanirono quasi interamente dalla faccia della terra. Gli ardimentosi progetti, le mosse, le gesta del suo eroe, la stessa vittoria ottenuta in questi luoghi giacerebbe sepolta nell'oblio, come tante altre azioni umane, se i nemici stessi non la consegnavano all'immortalità; poichè gli annali di Cartagine più non esistono. »

I contadini mostrarono al signor Swinburne alcuni speroni e punte di lancie svolte dall'aratro, e gli dissero che furono trovati e portati via fornimenti di cavalli ed altri arnesi di guerra (1).

(1) Rollin; Swinburne.

XXI

CAPUA

Capua, un giorno capitale della Campania, ebbe a fondatore Capi, che si crede fosse padre o piuttosto compagno di Anchise; e venne in tanta ricchezza, che fu chiamata « seconda Roma. »

Forse i nostri lettori non crederanno fuor di proposito se loro ridurremo a mente ciò che si disse dello sbaglio commesso da Annibale in questa città. Rollin tradusse questo racconto da una luminosa pagina di Livio: — « La battaglia di Canne diede vinte ad Annibale le più potenti nazioni d'Italia, trasse dalla sua la Magna Grecia e staccò dai Romani i loro antichi alleati, tra' quali erano primi i Capuani. Questa città, per abbondanza di terreno, per situazione vantaggiosa e per i beni d'una lunga pace, era divenuta grande e potente. Il lusso, i piaceri disordinati, solite conseguenze dell' opulenza avevano corrotti gli animi dei cittadini, già per loro talento inclinati a voluttà ed a tutti gli eccessi. Annibale scelse Capua per quartiere d'inverno. Qui fu che i soldati, i quali durato avevano alle più aspre fatiche, sfidati i pericoli più formidabili, furono vinti dai piaceri, dall' abbondanza di tutte le cose, dove si immersero con altrettanta avidità quanta ne era stata

la privazione. Il loro coraggio fu snervato in quest' ozio per modo, che tutte le loro seguenti imprese si devono meglio attribuire alla fama ed allo splendore delle prime vittorie, che alla vera loro fortezza. Quando Annibale trasse di Capua i soldati, si sarebbero presi per altri uomini, l'opposto di quelli che poc' anzi vi erano entrati. Usi, durante la stagione invernale, a comodi alloggiamenti, agli agi, all'abbondanza, non erano più capaci di sostenere la fame, la sete, le lunghe marcie, le vigilie e le altre fatiche della guerra, per non parlare dell'obbedienza, della disciplina, che furono del tutto trasandate. »

Livio pretede che la dimora di Annibale a Capua sia un rimprovero alla condotta di lui ed un errore infinitamente più grave e condannevole del non essere marciato su Roma subito dopo la battaglia di Canne. — « Per questo indugio, dice Livio, forse la vittoria non poteva essere che ritardata; mentre il partito di ritirarsi a Capua gli tolse ogni mezzo di vincere. In una parola, come in appresso Marcello osservò acconciamente, Capua fu ai Cartaginesi e al loro generale ciò che Canne era stata ai Romani. Qui si spense il loro genio marziale e l'amore della disciplina; qui la loro antica fama, le speranze quasi certe di futura gloria svanirono a un tratto; e per verità d'allora in poi le cose di Annibale declinarono rapidamente; la fortuna si dichiarò in favore della prudenza e la vittoria parve riconciliata ai Romani. » E però incerto se Livio abbia ragione d'imputare tutte queste fatali conseguenze alla voluttuosa dimora di

Capua; pare che ne sia stata un motivo, ma troppo lieve; e il valore con cui l'esercito di Annibale disfece quello dei consoli e dei pretori; le città prese sotto gli occhi dei Romani; le conquiste con tanta vigoria conservate; finalmente l'essere ancora rimasto quattordici anni in Italia a dispetto dei Romani; tutte queste circostanze ci inducono a credere che Livio faccia troppo conto delle delizie di Capua. In fatti, la causa principale del declinare della fortuna di Annibale, fu la mancanza dei necessari soccorsi e delle provvigioni che invano domandava a Cartagine (1).

Capua, abbracciando le parti di Annibale, cagionò la propria rovina, poichè quando fu presa dai consoli Fulvio e Claudio, soffrì le pene della perfidia. Tuttavia il vandalo Genserico fu più crudele dei Romani; poichè menò strage degli abitanti, e pose la città a ferro ed a fuoco. Narsete la rifabbricò; ma nell'841 fu atterrata da un esercito di Saraceni che cacciarono i cittadini nelle montagne (2). Qualche tempo dopo la ritirata di questi barbari invasori, i Longobardi si avventurarono nuovamente nella pianura; ma non credendosi abbastanza forti per difendere il circuito d'una città così vasta, ne fabbricarono una piccola sulla sponda del fiume e la chiamarono Capua.

(1) Montesquieu dice che soldati mercenarii e vincitori, quali erano quelli di Annibale, avrebbero trovata una Capua in ogni luogo. Bisogna anche osservare che gli altri paesi devastati dalla guerra non più gli fornivano di che mantenere l'esercito. — *Il Trad.*

(2) Swinburne.

Nel 1501 questa nuova città fu presa d'assalto dai Francesi, i quali, secondo Guicciardini e Giannone, commisero ogni nefando eccesso.

« L'anfiteatro dell'antica Capua, dice il sig. Forsyth, ci richiama a mente la sublime imagine di Spartaco (1). Per forma e per destini rassomiglia al Coliseo; poichè entrambi furono innalzati sopra un magnifico disegno — eseguito con negligenza; entrambi soffersero dai barbari e dagli artefici moderni; ma la rovina capuana ebbe a soffrire più gravi oltraggi di quella di Roma. Parte de' suoi materiali fu trasportata alla moderna Capua; parte rimase sepolta sotto l'arena. Metà delle colonne del primo ordine giacciono nella sabbia; di quelle del secondo non ne rimane intiera pur una. »

Questo monumento, quantunque guasto, perchè spogliato de' suoi marmi (2), conserva alcuni ornamenti particolari. È molto più piccolo dell'anfiteatro Flaviano a Roma; ma degno di essere annoverato tra i primi monumenti delle città secondarie dell'impero. Le colonne dell'ordine inferiore dell'anfiteatro sono toscane; quelle del secondo, doriche. Non possiamo

(1) Spartaco nel 680 era educato a Capua in una scuola di schiavi. Fuggì, si fece capo dei gladiatori, sconfisse più volte gli eserciti consolari ed umiliò l'orgoglio dei Romani, nel loro più alto grado di potenza. Morì combattendo sotto un monte di cadaveri. Egli è uno degli uomini più straordinari di cui faccia menzione la storia. Dotato di forza prodigiosa, di eroico coraggio, d'alta e gentile intelligenza, trasse Roma sull'orlo del precipizio. — *Il Trad.*

(2) Swinburne.

accertare se altre ve ne fossero nella fila superiore: sulla chiave di ciascuna arcata stava il busto d'una divinità, di mole colossale e di rozzo lavoro troppo massiccio per consuonare col resto dell' edifizio. Questo anfiteatro avea quattro entrate ed era costrutto di mattoni fasciati di pietra o di marmo, il cui poco valore li preservò dal saccheggio, mentre gli altri materiali ne furono distaccati per acconciare strade o fabbricare casupole.

« Da Caserta alle rovine dell'antica Capua, dice il signor Forsyth, non v' è che una cavalcata di mezz'ora (1). Alcune tombe sulla strada, quantunque distrutte ed ingombre di cespugli, ci presentano una varietà di forme sepolcrali, che ai tempi della repubblica romana non si conoscevano. La maggior parte delle tombe della Campania, anteriori a Cesare, sono state demolite dai soldati che vi frugarono in cerca di vasi dipinti; poichè Capua, sebbene ultima ad imparare l'arte Ceramica, ne produsse più di tutte le altre città della Campania. » Recentemente si scoperse gran numero di questi vasi, e gli antiquarii trovarono modo di spiegarne la varia foggia, la mole e le pitture secondo il proprio gusto (2) e talento.

(1) Forsyth.
(2) Livio; Rollin; Swinburne; Forsyth.

XXII

CARTAGINE

Cartagine fu edificata dai Tirii circa l'anno del mondo 3158, 446 avanti l'era cristiana; cioè nel tempo in cui Gioas governava la Giudea. Il suo impero durò presso a poco settecento anni.

I Cartaginesi dovevano ai Tirii non solamente la loro origine, ma le loro maniere, costumi, leggi, religione e commercio. Parlavano la stessa lingua dei Tirii, e questi quella dei Cananei ed Israeliti, cioè la ebraica; od almeno un linguaggio che ne derivava interamente.

La stretta amicizia che sempre esistette fra i Cartaginesi e i Fenicii, è veramente memorabile. Quando Cambise divisava mover guerra ai Cartaginesi, i Fenicii, che formavano il nerbo principale della sua flotta, gli dissero aperto che non lo avrebbero servito contro i loro connazionali e lo costrinsero a deporre il pensiero di quell'intrapresa. Ma anch'essi i Cartaginesi non dimenticarono mai la contrada donde venivano e cui dovevano i loro principii. Ogni anno mandavano regolarmente a Tiro un vascello carico di presenti, come tributo di gratitudine al loro antico paese; offerivano a quelle divinità un annuo sacrifizio e come tutelari le tenevano in somma

onoranza. Non mancarono mai di inviare a Tiro le primizie dei loro raccolti o la decima delle spoglie prese al nemico, con altri doni ad Ercole, una delle divinità principali sì di Tiro che di Cartagine.

La fondazione di Cartagine è attribuita ad Elisa, principessa Tiria, meglio conosciuta sotto il nome di Didone, la quale avea preso a marito un suo parente domandato Sicheo. Pigmalione, fratello di lei, governava Tiro; ed avido delle grandi ricchezze di Sicheo, lo mise a morte. Ma non in tutto riuscì lo scellerato disegno, poichè Didone trovò mezzo di illudere l'avarizia del fratello e di fuggire dalla città coi tesori dell'ucciso marito. Con questi affidatasi al mare, ramingò qualche tempo, sinchè approdando al golfo, sulle cui sponde sorgeva Utica, a quindici miglia da Tunisi, già famoso ricovero di pirati, prese terra per esplorare il luogo e la sua nuova fortuna. Allettati dalla speranza del guadagno, gli abitatori della vicina contrada trassero in folla allo stabilimento di questi stranieri; quivi altri accorsero da più remoti paesi e le umili capanne presero forma e vantaggi d'una terra importante.

Utica essendo stata innalzata da una colonia di Tiro, i suoi abitanti contrassero alleanza coi nuovi venuti, e mandarono ambasciatori con ricchi presenti, per incoraggiarli a fabbricare una città. Questo consiglio fu aiutato dai nativi del paese, sicchè Didone, vedendo prospere tutte le cose, strinse subito un trattato cogli indigeni per una porzione di terra, dove, mediante un annuo tributo da pagarsi agli

Africani, gettò le fondamenta di quella famosa città, e la disse Cartada o Cartagine, parola che significa « nuova città (1). »

Didone fu bentosto richiesta in matrimonio dal re di Getulia nominato Jarba. Risoluta di non andare a marito per conservarsi fedele alle ceneri di Sicheo, chiese tempo e consiglio. Omai dobbiamo attenerci alla vera storia e dipartirci da una falsa, cioè seguire Giustino e lasciare a parte Virgilio; poichè questi per l'orditura del suo poema e per mire politiche fissò la fondazione di Cartagine non meno di trecento anni prima de'suoi veri principii.

Giustino racconta così (2): — « Jarba, sovrano di Mauritania, chiamati dieci dei principali Cartaginesi, chiese Didone in isposa, minacciando muoverle guerra ove ella rifiutasse di accondiscendere. Gli ambasciatori non avendo animo di riferire alla regina il messaggio di Jarba, le dissero, colla punica ingenuità, che egli domandava gli si mandassero alcune persone capaci di ingentilire i costumi degli Africani e i suoi propri; ma non fu possibile trovare un solo Cartaginese che volesse abbandonare la patria e i parenti per affratellarsi con barbari, selvaggi come le belve più feroci. La regina gli interruppe con indegnazione e domandò loro se non si vergognavano di ricusare di vivere a modo che riuscisse vantag-

(1) Tralasciamo pienamente il racconto che ella siasi procacciato tanto terreno quanto potesse coprirne una pelle di toro, perchè è finzione poetica.

(2) Lib. XXIII, c. 6.

gioso alla patria, cui dovevano la propria vita. Allora gli ambasciatori le palesarono il messaggio del re, e le imposero di dare ella stessa un esempio di sacrifizio per il bene del suo paese. Didone, côlta così all'impensata, chiamò Sicheo con lamenti, con lacrime e rispose essere pronta ad andare dovunque l'utile della sua città la chiamasse. In capo a tre mesi, salì il rogo fatale, e fra gli estremi sospiri disse agli spettatori che ella andava al suo sposo, come essi le avevano comandato. »

La prima guerra intrapresa dai Cartaginesi fu contro gli Africani, per liberarsi dal tributo che si erano obbligati a pagare. Tuttavia ebbero avversa la fortuna. In appresso portarono le armi contro i Mori e i Numidi, e li soggiogarono ambidue. Ebbero allora a disputare con Cirene per cagione dei limiti rispettivi, ma acconciarono facilmente la cosa. Ivi a poco tempo s'impadronirono della Sardegna, di Majorca e Minorca, ed aggiunsero alle loro conquiste molte città della Spagna, sebbene non sia certo abbastanza quando entrassero in questo paese e quanto vi si allargassero. Sulle prime andarono a rilento nel conquistare, ma quindi riuscirono a sottomettere quasi tutta quella contrada. Ben presto si resero padroni della maggior parte della Sicilia; ma qui suscitarono la gelosia dei Romani, e quest'isola divenne un'arena dove le due nazioni fecero prova della loro potenza. « Che bel campo di battaglia, disse Pirro abbandonando questa contrada, lasciamo ai Cartaginesi e ai Romani! »

Le guerre tra Cartagine e Roma furono tre, e la storia le chiama « guerre Puniche. » La prima durò ventiquattro anni; e fù seguita da un intervallo di pace della stessa durata di tempo. La seconda si protrasse diciassette anni, cui succedette una tregua di quarantanove anni. Sorse finalmente la terza guerra punica, la quale, dopo una contesa di quattro anni e di alcuni mesi, finì collo sterminio di Cartagine.

La prima si chiuse con un trattato importante (1): che sarebbe pace tra i Romani e i Cartaginesi alle condizioni seguenti: — I Cartaginesi sgombrassero tutta la Sicilia; non movessero guerra ai Siracusani od ai loro alleati; restituissero ai Romani, senza riscatto, tutti i prigionieri di guerra; pagassero su-

(1) Polibio ci trasmise un trattato di pace conchiuso tra Filippo, figlio a Demetrio, re di Macedonia, ed i Cartaginesi, dove si conosce apertamente il grande rispetto e la venerazione di quest'ultimi verso li Dei e l'intima loro persuasione, che le divinità assistessero e presiedessero agli affari umani, specialmente ai solenni trattati fatti in nome loro ed alla loro presenza. Vi sono menzionate cinque o sei classi di numi; e questa enumerazione pare veramente strana in un pubblico istrumento, quale è un trattato di pace conchiuso tra due nazioni. Porgeremo al nostro lettore le parole stesse dello storico, come quelle che gli daranno alcuna idea della teologia cartaginese. « Questo trattato fu conchiuso in presenza di Giove, di Giunone e di Apollo; in presenza del Demonio o genio dei Cartaginesi, di Ercole e di Iolao; in presenza di Marte, di Tritone e di Nettuno; in presenza di tutti gli Dei confederati dei Cartaginesi; e del Sole, della Luna e della Terra; in presenza dei fiumi, delle paludi e dell'acque; in presenza di tutti quelli Dei che governano Cartagine. » — *Rollin.*

bito mille talenti di argento; altri duecento talenti di argento fra dieci anni; ed inoltre sgombrassero da tutte le isole che sono poste fra l'Italia e la Sicilia. « La Sardegna non fu compresa in questo trattato; ma i Cartaginesi la dovettero cedere pochi anni dopo in un altro trattato. Questa fu la guerra più lunga che sia durata mai tra due popoli, poichè si protrasse sessanta anni. » L' ostinatezza nel contendere dell' imperio, dice lo storico, fu eguale dalle due parti; la stessa risoluzione, la stessa grandezza di animo sì nel concepire che nel portare ad effetto i loro divisamenti. I Cartaginesi per gli affari marinareschi erano da più dei Romani; la fortezza e la velocità delle loro navi e il modo di costrurle, la scienza e l'arte dei piloti; la conoscenza delle coste, delle secche, delle rade e dei venti; tesori inesauribili per provvedere a tutte le spese d'una guerra lunga ed accanita, stavano a favor di Cartagine.

Le virtù e le forze dei Romani erano di ben altra tempra. Essi non avevano i vantaggi or ora detti; ma il loro coraggio e la devozione al bene della repubblica, bastavano a tutto; i soldati Romani, non solo per arte, ma sì ancora per animo, sorpassavano di gran lunga i soldati Cartaginesi.

I Cartaginesi, finita appena la guerra coi Romani, si cacciarono in un' altra contro i mercenari, i quali, al loro servizio, avevano combattuto in Sicilia. Questa contesa fu breve, ma ferocissima e piena di sangue.

I mercenari tornati nelle vicinanze di Cartagine

ebbero a soffrire una grave ingiustizia, perchè venne loro negato lo stipendio cui si erano acconciati. Sulle prime scoppiarono per ogni dove lamentanze e voci sediziose. Queste soldatesche composte di nazioni differenti, straniere di lingua, ammutinate che fossero, non potevano intender ragione. V' erano dei Galli, dei Liguri e dei nativi delle isole Baleari; un gran numero di schiavi greci, disertori e moltissimi Africani.

Queste soldatesche, ingannate dal governo Cartaginese, i cui membri avevano tentato di defraudarli di non piccola parte del loro stipendio, irruppero furiosamente, e forti di ventimila uomini, mossero alla volta di Cartagine e si accamparono a Tunisi, poco discosto dalla metropoli.

Gli insorgenti presero allora ad imitare l' esempio di coloro che gli avevano adoperati. Pretesero più di quello che loro spettava; e i Cartaginesi si accorsero finalmente dell'errore commesso in appigliarsi ad una ingiusta politica. Ma già stavano per accomodarsi le cose, quando due soldati mercenari trovarono mezzo di far insorgere tutti i loro compagni e trassero alcune città nella propria causa. Il loro esercito ammontava in tutto a settantamila uomini. Cartagine non era mai stata in pericolo così grave ed urgente. Il comando delle schiere fu dato ad Anno; si levarono soldati di terra e di mare; cavalli e pedoni.

Tutti i cittadini capaci di portar armi si radunarono; furono ristorate tutte le navi ed arruolati

soldati mercenari da ogni parte. Intanto gli insorgenti atterrivano notte e giorno i cittadini, dando impetuosamente all' armi ed avvicinandosi alle mura di Cartagine.

Quando i mercenari, lasciati a presidio in Sardegna, udirono ciò che fatto avevano in Africa i loro compagni, ruppero ogni freno di ubbidienza, uccisero il generale che li comandava e tutti i Cartaginesi che servivano sotto di lui. Quindi posero in croce un nuovo capitano, che era stato mandato da Cartagine contro i ribelli, e passarono a fil di spada tutti i Cartaginesi dimoranti in Sardegna, dopo di averli straziati con tormenti atrocissimi. Assediarono, una appresso l'altra, tutte le città del paese e se ne insignorirono.

Ma operate queste cose, scoppiò discordia tra loro stessi, e gli indigeni traendo partito da quelle dissenzioni, riuscirono presto a cacciarli dall'isola. Costoro si rifugiarono in Italia, dove, dopo alcun poco tentennare dei Romani, indussero quel popolo a veleggiare verso Sardegna e impadronirsene. I Cartaginesi, avuto sentore di questo, si irritarono fieramente, e la seconda guerra Punica fu dichiarata.

Questa guerra ebbe più lontane cagioni di quelle or ora accennate; ma per conoscerne i veri motivi e i memorandi casi della fortuna, dobbiamo ricorrere ai diversi storici delle due nazioni. Non possiamo tuttavia rattenerci da ciò che scrive Rollin a questo riguardo in generale: — « Sia che consideriamo l' ardimento dell'intraprese; la prudenza nell' eseguirle;

la costanza delle due nazioni rivali; le pronte risorse che trovarono nei rovesci della fortuna; la varietà di eventi straordinari; l'esito incerto d'una guerra così lunga, così sanguinosa; e finalmente esempii chiarissimi di valore in ogni cosa; tutto può servirci di lezione utilissima, riguardo all'arte della guerra, alla politica e al modo di governare. Giammai due nazioni più potenti, od almeno più guerriere, vennero in campo a combattersi, nè i due popoli, di cui favelliamo, si levarono mai in tanta gloria, in tanta potenza. »

Sebbene, come sopra accennammo, varie fossero le remote cagioni di questa guerra, la più immediata fu la presa di Sagunto, per opera di Annibale generale Cartaginese. Parleremo della caduta di questa città, quando ne descriveremo le rovine che ancora rimangono.

Non vi sono parole capaci di significare il dolore e la costernazione, con cui la nuova della presa di Sagunto fu ricevuta a Roma. Il senato mandò subito ambasciatori a Cartagine, per domandare, se Segunto era stata assediata per ordine della repubblica; e, in questo caso, dichiarassero la guerra; o, se l'assedio fosse stato intrapreso solamente per autorità di Annibale, lo consegnassero nelle mani dei Romani. Il senato non rispondendo a questa domanda, uno dei legati sollevò il lembo della sua veste, e gridò ad alta voce: « Io vi porto pace o guerra, a voi ne lascio la scelta. » Il senato rispose: « Scegliete voi. » L'ambasciatore allora dichiarò

« Guerra; » « e noi, soggiunse il senato, l'accettiamo di cuore, e siamo fermi di proseguirla con tutta la nostra forza. » Così ebbe principio la seconda guerra Punica.

Annibale, durante questa guerra, intraprese il suo celebre passaggio per le Alpi; entrò in Italia e vinse le battaglie del Ticino, della Trebbia, del Trasimene e di Canne. Assediò Capua e poi Roma. In questo frattempo Scipione conquistava tutta la Spagna; ed essendo stato designato console, fece vela per l'Africa e portò la guerra nel seno stesso delle terre cartaginesi. La vittòria gli fu sempre compagna.

Quando il Consiglio dei Cento vide le cose a tal punto, mandarono un terzo del loro corpo alla tenda del generale romano; e prostratisi ai piedi di lui, tale essendo l'usanza del paese, gli parlarono umilmente; accusarono Annibale come autore di tutte le loro sventure e promisero, a nome del senato, di ubbidire a tutto ciò che i Romani ordinassero.

Scipione rispose, che, sebbene fosse venuto in Africa per conquistarla e non per far pace, tuttavia non la niegherebbe, a condizione che i Cartaginesi gli consegnassero tutti i prigionieri e i disertori romani; richiamassero i loro eserciti dall' Italia e dalle Gallie; non mettessero piede nella Spagna; sgombrassero da tutte le isole poste tra l'Italia e l'Africa; gli consegnassero tutte le loro navi, tranne venti; dessero ai Romani cinquecentomila emine di grano; trecentomila di orzo; ed in soprappiù, sborsassero quindicimila talenti.

I Cartaginesi acconsentirono a questi patti; ma solamente in apparenza, per aver tempo di richiamare Annibale. Quel generale si trovava allora in Italia e teneva Roma preda sicura. Forse egli se ne sarebbe impadronito se, vinta la battaglia di Canne, moveva immediatamente su quella città. L'ordine di tornare in patria gettò nel suo animo indegnazione e dolore. « Non mai un proscritto, dice Livio, mostrò tanto rammarico di abbandonare il suo paese natale, quanto Annibale nel dipartirsi da una terra nemica. » La sua mente si travolse per rabbia sino ad impazzare, quando si vide costretto a rilasciar la sua preda. Giunto in patria — poichè dobbiamo affrettare il nostro racconto, — ebbe luogo il celebre incontro dei due generali a Zama, incontro che tanto risplende nella storia romana e cartaginese.

Il colloquio dei due generali finì con una battaglia, in cui i Cartaginesi, dopo un' ostinata resistenza, si volsero in fuga e lasciarono diecimila uomini uccisi sul campo. Annibale entrò in Cartagine, confessò la propria sconfitta; disse come la fosse irreparabile, e come i cittadini non avessero a scegliere che di accettare qualunque fossero i patti che il vincitore volesse imporre.

Dopo qualche ostacolo e dibattimento nel senato cartaginese, la pace fu sottoscritta a condizioni veramente dure. Erano queste: — Che i Cartaginesi continuassero ad esser liberi, a reggersi colle proprie leggi, e conservassero i territori e le città che possedevano in Africa durante la guerra. Consegnas-

sero ai Romani tutti i disertori, gli schiavi e i prigionieri; tutte le loro navi, salve dieci triremi; tutti i loro elefanti ammansati, e che per l'avvenire non farebbero preparativi di guerra. Non movessero guerra fuori dell'Africa, e nemmeno in Africa stessa senza averne prima ottenuta licenza dal popolo Romano; restituissero a Massinissa tutto ciò che a lui ed a' suoi antecessori avevano tolto; fornissero danaro e frumento agli ausiliarii romani, sino a che i loro ambasciatori tornassero da Roma; pagassero ai Romani diecimila talenti euboici di argento (1) in cinquanta rate nel termine di 50 anni, e dessero cento ostaggi che Scipione indicherebbe.

Queste condizioni certamente erano dure; e quando Scipione abbruciò tutte le navi, in numero di cinquecento, nel porto stesso della città di Cartagine, quelle navi che le avevano recata tanta potenza, gli abitanti credevano che la patria loro non sarebbe risorta mai più; nè più risorse da questo colpo mortale.

Questa guerra durò diciasette anni, e cinque la pace che ne succedette (2). Indi a venticinque anni

(1) 1,750,000 lire sterline; vale a dire 35,000 lire sterline all'anno.

(2) Polibio ci dice, che la ratificazione degli articoli della pace tra i Romani e i Cartaginesi, era fatta in questo modo: i Cartaginesi giuravano per li Dei della patria; i Romani, secondo antica usanza, giuravano per una pietra, e quindi per Marte.

« Se io tengo fede, dicevano i Romani, gli Dii mi conservino la loro assistenza e mi prosperino; se, al contrario, fallisco

da questo trattato, Annibale morì di veleno, da se stesso apprestatosi, alla corte di Prusia (1).

Ora dobbiamo parlar della guerra che insorse subito dopo tra i Cartaginesi e Massinissa, re di Numidia. I Cartaginesi ebbero infine la peggio, e Scipione il giovane, che poi distrusse Cartagine, fu presente a questo combattimento. Lucullo, che allora governava la Spagna, l'aveva mandato a Massinissa per alcuni elefanti; ed egli da un vicino poggio contemplando la scena della battaglia, rimase grandemente maravigliato in veder Massinissa, vecchio di ottant'otto anni, cavalcando agevolmente, all'usanza del paese, un destriero senza sella, scorrere di fila in fila come un giovane ufficiale e sopportare le più dure fatiche. Il combattimento ostinatissimo durò tutto il giorno; ma in ultimo i Cartaginesi furono rotti, e Massinissa assediò il loro campo, perchè non vi entrassero vettovaglie. Fame e peste furono le conseguenze dell'assedio, sicchè i Cartaginesi dovettero accettare

della mia promessa, prosperino i miei avversari, conservino il loro paese, le loro leggi, i loro possedimenti, in una parola, tutti loro diritti e privilegi; ed io possa morire e cader solo, come cade questa pietra.» E lasciavano cadere una pietra che tenevano in mano.

Livio ci descrive questa cerimonia con qualche differenza di poco momento; la clausula dell'araldo era questa: «Altrimenti Giove colpisca il popolo romano, come io colpisco questo maiale» ed uccideva un maiale, che stava lì pronto, colla pietra che teneva in mano. — *Kennet.*

(1) Per liberarsi dai Romani che non vergognarono di perseguitare un vecchio guerriero, abbandonato da tutti, ramingo dalla sua patria. — *Il Trad.*

le condizioni del re, che furono queste: — Rimettergli tutti i disertori; pagare cinquemila talenti di argento entro il termine di cinquant' anni, ristabilire gli esuli in patria. Inoltre dovettero soggettarsi all' ignominia di passar sotto il giogo, e partire con una sola camicia. Gulussa, figlio di Massinissa, che i Cartaginesi avevano ingiuriato, piombò loro addosso con un corpo di cavalleria. Essi non potevano nè resistere, nè fuggire, sicchè di cinquant'otto mila uomini, pochissimi giunsero salvi in Cartagine.

Durante l'ultimo periodo della seconda guerra Punica, era stato detto nel senato romano, che Roma non sarebbe sicura, se non distrutta Cartagine: — « Cartagine, disse Catone per chiusa del suo discorso, deve essere atterrata. » E venne presto quell'ora in cui la minaccia doveva esser messa ad effetto; e questa ci mena al principio della terza ed ultima guerra Punica, che durò solamente sette anni, e finì collo sterminio totale della antica emula della grandezza romana.

Nacque quest' ultima guerra da che i Cartaginesi avevano impugnate le armi contro di Massinissa principe alleato dei Romani; i vinti mandarono ambasciatori a Roma per giustificare la loro condotta. Quando in senato si venne a discutere di quest'affare, Catone e Scipione non si accordavano alla stessa sentenza. Nasica desiderava che si conservasse Cartagine, affinchè il popolo romano, divenuto insolentissimo, avesse alcun modo e ritegno. Catone al contrario opinava che, siccome il popolo romano era

appunto quale Nasica l'aveva descritto, si correva gran pericolo in concedere la vita a un nemico così potente come Cartagine. « La loro prosperità è tanta, che un giorno ci potrebbero conquistare. » Da poco tempo egli era tornato dall'Africa, e disse in senato che non aveva trovata Cartagine, nè esausta d'uomini, nè di ricchezze. Al contrario che la era piena di gioventù vigorosa, di immensa quantità d'oro e di argento, di prodigiosi magazzini d'armi e di tutte le provvigioni da guerra; e che perciò, la era così altera, così confidente nelle proprie forze, che non mettea limiti alle sue speranze ambiziose. Dette queste parole, si trasse di tasca alcuni fichi, e gettandoli sulla tavola, con maraviglia dei senatori, gridò loro: « Mirateli; questi fichi non sono raccolti che da tre giorni; così breve è la distanza che ci separa dai nostri nemici. »

I Cartaginesi non essendo riusciti a giustificare la loro condotta a riguardo di Massinissa, la guerra fu dichiarata, e i generali (1) incaricati di maneggiarla, ricevettero espresso comando di proseguirla sino all'eccidio finale di Cartagine.

Come i Cartaginesi ebbero notizia di siffatti ordinamenti, mandarono ambasciatori a Roma per assoggettarsi a qual si fosse umiliazione, e dichiarare, ove necessità lo volesse, che erano disposti a mettere alla volontà ed a talento dei Romani la propria vita e gli averi. Gli ambasciatori, giunti a Roma, trovarono

(1) M. Manilio e L. Murcio Censorino.

che, prima del loro arrivo, era stata proclamata la guerra, e che tutto l'esercito stava già per salpare; tornarono dunque a Cartagine con alcune proposte, alle quali solamente i Romani si sarebbero acquetati. Tra le condizioni che volevano imporre, domandavano trecento ostaggi, il fiore e le ultime speranze delle più nobili famiglie cartaginesi. Dice la storia che spettacolo più commovente non vi fu mai; non si udivano che lamenti; non si vedevano che lacrime; ogni luogo echeggiava di gemiti e di querele. Le madri disperate si struggevano in pianti; si laceravano i capelli scarmigliati, battevansi il petto e sfogavano il loro dolore in modo così pietoso, che avrebbero commosso i cuori più feroci e selvaggi. Ma si dice che la scena divenne ancor più commovente, nel momento fatale, quando, dopo avere accompagnati i figlioli alla nave, diedero loro un lungo ed ultimo addio, persuase che non gli avrebbero riveduti mai più. Li bagnavano delle loro lacrime, gli abbracciavano con tutta la foga dell'anima, gli stringevano disperatamente al petto, e non gli avrebbero lasciati partire, se non venivano strappate a forza da quegli ultimi, dolorosissimi amplessi.

Appena gli ostaggi arrivarono a Roma, i deputati ebbero avviso, che solamente quando giungerebbero ad Utica, i consoli manifesterebbero loro i comandi della repubblica. Perciò si avviarono ad Utica, dove ricevettero l'ordine di consegnare senza indugio tutte le armi; ed essi prontamente ubbidirono. Giunse bentosto all'accampamento dei Romani un lungo

convoglio di carri che portavano duecentomila armature complete, un numero infinito di strali e di giavellotti e duecento macchine da scagliare dardi e macigni. Venivano quindi i deputati, i senatori e i sacerdoti più venerabili i quali speravano di movere a compassione i Romani. Giunti che furono, Censorino rivolse loro queste parole: — « Io non posso che lodare la prontezza, con cui eseguiste gli ordini del senato; ma debbo dire, essere sua volontà che usciate di Cartagine, poichè hanno risoluto di distruggerla interamente; che vi ritiriate in quella parte dei vostri dominii dove più vi talenta, a distanza però di otto stadii (dodici miglia) dal mare. »

Appena il console ebbe pronunciato questo decreto fulminante, non s'udivano tra gli inviati cartaginesi che grida disperate e lamenti. In tanta commozione d'animo, non sapevano nè dove fossero nè cosa facessero; ma si ravvolgevano nella polvere, si squarciavano le vestimenta, incapaci di sfogare altrimenti il loro dolore. Riavutisi quindi alcun poco, stendevano le mani tremanti in atto di supplichevoli, ora agli Dei, ora ai nemici, implorando giustizia e pietà per un popolo che sarebbe ridotto ben presto alla più orribile condizione. Ma vedendo che gli Dei e gli uomini erano sordi egualmente alle ferventi loro preghiere, li caricarono di maledizioni e rimproveri, ricordando ai Romani che v'erano numi vendicatori, i cui occhi severi vegliano sempre sul delitto e sul tradimento. I Romani stessi non poterono frenar le lacrime a spettacolo così commovente; ma furono

irremovibili. I deputati non riuscirono ad ottenere che fosse sospesa l'esecuzione di quest'ordine, sino a che avessero mezzo di presentarsi al senato romano per farlo rivocare, se fosse possibile. Furono costretti a ritornare addietro e recare la nuova a Cartagine.

Il popolo aspettava il loro ritorno con quel desiderio impaziente, con quel terrore indefinito, che non si può dire a parole. Gli ambasciatori reduci da Roma potevano penetrare a stento tra la folla che li premeva da tutte le parti, per udire una risposta già troppo chiara nel pallore dei loro volti. Quando stettero dinanzi al senato e palesarono il barbaro comando dei Romani, un grido generale avvisò il popolo del suo troppo crudele destino; e da quel punto più non s'intese, più non si vide in ogni parte della città, che singulti, disperazione e furore. I consoli si affrettarono a marciare contro Cartagine, non sospettando che un popolo disarmato potesse riuscir terribile alle loro legioni. Ma gli abitanti misero il tempo a profitto per disporsi a difendere quelle mura che erano risoluti di non volere abbandonare giammai. Crearono lor capitano in campo aperto Asdrubale che comandava a ventimila uomini, pregandolo nel tempo stesso a dimenticare per amor della patria, l'ingiusta offesa che gli avevano fatta per paura dei Romani. Il comando delle soldatesche dentro le mura fu dato ad un altro Asdrubale, nipote di Massinissa. Allora posero mano a fabbricare armi; i templi, le piazze, i mercati furono

convertiti in altrettanti arsenali, dove uomini e donne lavoravano giorno e notte. Ogni giorno facevano centoquaranta scudi, trecento spade, cinquecento picche o giavellotti, mille dardi e un gran numero d'ingegni per scaricarli; e perchè vennero meno i materiali a tesser corde, le donne si recisero i capelli e supplirono abbondantemente al bisogno.

Il combattimento che fu cominciato dalla sommità delle case, durò sei giorni continui, e ne successe una terribile carnificina. I Romani, per isgombrare le strade e aprire il passo ai soldati, con uncini ammonticchiavano dalle due parti i corpi dei cittadini che erano stati uccisi o precipitati dai tetti e li gettavano nei pozzi, ancora semivivi e palpitanti.

Ci era fondamento di credere che l'assedio si sarebbe protratto ed avrebbe cagionato una grande effusione di sangue. Ma nel settimo giorno comparve una schiera di uomini, con atto e veste da supplicanti, i quali non domandavano altre condizioni, se non che i Romani concedessero la vita a coloro che volevano uscire dalla fortezza. La domanda fu accordata, eccettuati però i disertori. Uscirono dunque cinquantamila uomini e donne, che sotto buona scorta furono condotti all'accampamento romano. I disertori erano, poco presso, novecento. Sapendo che non avrebbero ottenuto quartiere, si afforzarono nel tempio di Esculapiò, con Asdrubale, la sua moglie e due figlioletti, ed ivi, sebbene troppo scarsi di numero, potevano tener fermo lunga pezza, perchè il tempio siedeva sopra un'alta collina dirupata, e vi si

ascendeva per sessanta gradini. Ma in ultimo, estenuati dalla fame, dalle vigilie ed impauriti dalla morte che si vedevano soprastare, abbandonarono la parte inferiore del tempio e si ritrassero nel piano superiore, risoluti di non lasciarlo che colla vita.

In questo frattempo, Asdrubale, bramoso di salvare la propria moglie, venne secretamente a Scipione portando un ramoscello d'ulivo, e gli si gettò a' piedi. Scipione lo additò subito ai disertori, i quali, accesi in gran furore, scagliarono mille imprecazioni contro di lui, ed appiccarono fuoco al tempio stesso. Mentre le fiamme scoppiavano, dice la storia, la moglie di Asdrubale, acconciatasi come meglio seppe e postasi nel mezzo de' suoi figlioli alla vista di Scipione, gli rivolse ad alta voce queste parole: — « Non invoco maledizione sopra il tuo capo, o Romano, perchè le leggi della guerra ti danno diritto di operare come operi; ma gli Dei di Cartagine e Roma stessa di concerto con essi loro, puniscano quel miserabile, che ha tradito patria, Númi, moglie e figlioli! » Voltasi quindi ad Asdrubale: « Miserabile scellerato! disse ella, vilissima fra tutte le creature! queste fiamme divoreranno me e i miei figli; ma quanto a te, troppo vituperevole guerriero cartaginese, — va, — adorna il lieto trionfo del tuo vincitore, — soffri, alla vista di tutta Roma, le torture cui ti riserbi così giustamente! » Non aveva finite ancora queste parole, che afferrati i suoi figli, li strozzò, li precipitò nelle fiamme, quindi se stessa e tutti i disertori seguirono l'esempio di lei. Scipione, visi-

tata questa famosa città che aveva fiorito settecento anni, che poteva paragonarsi ai più grandi imperi sì per terra che per mare; che aveva posseduto eserciti formidabili, flotte, elefanti, tesori, superiore a tutte le altre nazioni per coraggio e grandezza d'anima; che, priva di soldati, di navi, aveva sostenute per tre anni continui tutte le fatiche e le calamità d'un lungo assedio; vedendola, io dico, rovesciata da capo a fondo, non disdegnò di pagare un tributo di lacrime all'infelice destino di Cartagine. Pensò fra sè stesso, che le città, le nazioni, gli imperi, non meno degli individui, vanno soggetti alle vicende della fortuna; che un simile destino aveva distrutta Troia, potentissima anticamente; e in tempi più vicini, gli Assiri, i Medi e i Persiani, i cui dominii furono già così grandi; e ultimamente i Macedoni che erano in tanta fama per l'universo. Pieno di queste idee malinconiche, recitò i seguenti versi di Omero: —

Giorno verrà, delle vendette il giorno,
Che le glorie di Troja in fra la polve
Disperderà; di Priamo il regno e tutta
La sua gente cadranno.

Per questo modo profetizzava i destini di Roma, come confessò egli stesso a Polibio, che pregò Scipione di spiegargli l'intendimento secreto de' suoi pensieri. Così impadronitosi di Cartagine, l'abbandonò per sette giorni al saccheggio dei soldati, eccettuando tuttavia l'argento, l'oro, le statue, le of-

ferte votive che si trovavano nei templi. Adornata quindi una piccola nave colle spoglie del nemico, la mandò a Roma, nunzia della vittoria; e diede ordine nel tempo stesso ai Siciliani di andare in Africa, e riprendersi le pitture, le statue che i Cartaginesi avevano loro tolte nelle antiche guerre.

Giunta a Roma la notizia della presa di Cartagine, il popolo diede negli eccessi dell'allegrezza più smoderata, quasichè la pubblica tranquillità non fosse stata sicura sino a quel punto. Ogni ordine di cittadini gareggiava a chi meglio dimostrasse gratitudine verso gli Dei: e per molti giorni non si occuparono che di sacrifizi, di pubbliche preghiere, di giuochi e spettacoli.

Adempiuti questi obblighi religiosi, il senato mandò dieci commissarî in Africa, per regolare, d'accordo con Scipione, i futuri destini e la condizione di quella contrada. Dapprima si diedero a demolire tutto che rimanesse della prostrata Cartagine; e possiamo argomentare quali fossero le dimensioni di questa città, da che Floro dice che bisognarono diciassette giorni, prima che l'incendio la divorasse compiutamente. Roma, quasi signora di tutto il mondo, non si teneva sicura, finchè esistesse perfino il nome di Cartagine. Ordinò che la non fosse abitata mai più, e furono pronunciate terribili imprecazioni contro coloro, i quali, ad onta di questo divieto, ardissero rifabbricarne alcuna parte. Intanto, a chiunque volesse, fu data licenza di visitare Cartagine; e Scipione fu soddisfatto che il popolo contemplasse le

rovine di quella città, la quale aveva osato contendere della supremazia colla grandezza di Roma (1).

Il commercio, strettamente parlando, era l'occupazione di Cartagine, l'oggetto particolare della sua industria, il suo carattere predominante; e formava la maggior forza, il sostegno principale della repubblica. Insomma, possiam dire, che la potenza, le conquiste, il credito, la gloria dei Cartaginesi, derivassero dal loro commercio.

Da queste cose il signor Montague prese argomento di paragonare Cartagine coll'Inghilterra: — « Alle massime commerciali dei Cartaginesi, abbiamo aggiunta la loro insaziabile avidità del guadagno, senza la loro economia e il disprezzo del lusso e della mollezza. Al lusso e alla dissipazione dei Romani, abbiamo aggiunta la loro venalità, senza il loro spirito militare; e noi sentiamo i perniciosi effetti delle stesse fazioni che menarono a precipizio quelle due repubbliche. Le istituzioni romane tendevano a fare e a conservare le loro conquiste. Invincibili al di fuori, invulnerabili al di dentro, possedevano in se stessi tutti i rinfranchi che rendono guerriera una nazione. Lo spirito militare del popolo, dove ogni cittadino era soldato, forniva soccorsi inesauribili agli eserciti combattenti al di fuori, e assicurava la patria da ogni straniera invasione. I Cartaginesi erano più atti a conquistare che a conservare. Il commercio procacciava loro ricchezze,

(1) Rollin.

e le ricchezze proteggevano il loro commercio. Dovevano le loro conquiste al sangue venale ed ai nervi d'altro popolo; e come i Fenicii, loro antecessori, avevano, per simbolo di potenza, sacchi pieni d'oro. Si abbandonarono troppo soverchiamente al valore degli stranieri, e troppo poco fidarono in quello dei loro concittadini; potenti al di fuori per flotte ed eserciti mercenari, erano deboli e disarmati al di dentro. La catastrofe diede quindi a conoscere, come sia pericoloso per una grande nazione commerciante, l'appigliarsi ad una politica mercantile; e come un popolo di mercadanti, inermi, indisciplinati, non possa reggere contro un popolo di soldati. »

Ad onta delle minaccie del senato contro chi osasse rifabbricare Cartagine, i senatori furono indotti, ivi a poco tempo, ad approvare essi stessi quest' intrapresa.

Quando Mario cercò un rifugio nell'Africa, ramingo, solo, dicesi, siasi ricoverato in una casuccia tra le rovine di Cartagine. La risposta di Mario al pretore dell'Africa è uno dei più bei tratti di fortezza di animo di cui la storia faccia menzione. Quest'eroe, oppresso in mille modi dalla fortuna, scampato da molti pericoli, approdò finalmente nell'Africa, dove sperava che il governatore gli avrebbe fatta buona accoglienza. Ma appena toccata terra, gli venne incontro un ufficiale e gli rivolse queste parole: — « Mario, a nome del pretore, ti inibisco di fermarti in Africa; se dopo questo messaggio

ti ostinerai a rimanere, il pretore ti tratterà come un nemico pubblico. » Mario, acceso d'ira a questo inaspettato avviso, senza far motto, fissò gli sguardi cupi e minaccevoli sull'ufficiale, e rimase per qualche tempo in quell' atto. Finalmente: — « Sì, rispose Mario, torna al pretore e raccontagli, che hai veduto Mario seduto fra le rovine di Cartagine (1). »

Ventiquattro anni dopo la vittoria di Emiliano, (A. C. 142), la sedizione di Tiberio Gracco cominciava a divenire terribile ai nobili, poichè egli dichiaratosi per la legge agraria, era fiancheggiato dalla più gran parte del popolo. Gracco, riconoscendosi incapace di mettere ad effetto il proprio disegno, forse avrebbe accondisceso ad accettare la proposta fattagli dal senato, di condurre seimila cittadini sul luogo di Cartagine per riedificarla; ma un sogno terribile ne lo distolse.

Sembra tuttavia che alcune poche casuccie cominciassero a sollevarsi di mezzo a quelle rovine. Giulio Cesare avea fermo in animo di rifabbricarla, dopo un sogno, in cui vide un grande esercito che piangeva sulle sorti di Cartagine. La morte troncò il suo disegno. Tuttavia Augusto vi fece approdare tremila Romani, i quali si mescolarono cogli abitanti del paese circonvicino.

Sembra che da quel punto Cartagine sia cresciuta in bellezza, in vantaggi e in numero di cittadini.

(1) Armonie di natura.

Nel principiare del quinto secolo, Genserico invase l'Africa, soggiogò tutte le belle provincie da Tangari a Tripoli e si impadronì di Cartagine, cinquecento ottantanove anni da che fu distrutta per opera di Scipione il giovane.

Dicesi che in quei tempi (1) Cartagine fosse considerata come la «Roma» del mondo africano. Conteneva le armi, le manifatture, i tesori di sei provincie; vi erano aperti ginnasii per l'educazione della gioventù, e vi si insegnavano le arti liberali nella lingua greca e latina.

Gli edifizii erano uniformi e magnifici; nel mezzo della città sorgeva un ombroso boschetto; il nuovo porto, sicuro e capace, serviva all'industria commerciale dei cittadini e dei forestieri; e si rappresentavano li splendidi giochi del teatro e del circo.

Dopochè Genserico ebbe lasciato libero sfogo alla licenza, alla furia e all'avarizia delle sue soldatesche, promulgò un editto, per cui comandava a tutti i cittadini di rimettere ai regi ufficiali il loro argento, l'oro, le gemme ed ogni altro prezioso arredo; e che, qualunque tentasse di trafugare una parte del suo patrimonio, sarebbe punito colla tortura e colla morte, come reo di tradimento verso lo stato.

Cartagine non si riebbe mai più da questa percossa, e cadde a poco a poco in tanta dimenticanza, che fu cancellata dalla storia delle nazioni viventi.

Sceglieremo alcuni squarci da M. Chateaubriand

(1) Gibbon.

e da sir Giorgio Temple, riguardo allo stato presente di questa città.

« La nave su cui partii da Alessandria, dice Chateaubriand, approdata nel porto di Tunisi, gettammo l'ancora rimpetto alle rovine di Cartagine. Io le guardava, ma non poteva conoscere ciò che si fossero. Scopersi alcune capanne moresche sulla punta d'una lingua di terra; greggi che pascolavano fra le rovine — rovine così povere, così volgari, che appena io riusciva a distinguerle dal terreno su cui giacevano. — Questa era Cartagine. Per conoscere questi avanzi, bisogna procedere regolarmente all'opera. Mi figuro che il lettore prenda meco le mosse dal porto di Goltetha, situato sopra il canale per cui il lago di Tunisi viene a scaricarsi in mare. Cavalcando lungo il lito nella direzione in est-nord-est, giungete in circa mezz'ora ad alcune miniere di sale. Cominciate a scoprire alcuni argini, i quali, sotto acqua, si stendono molto lontani. Il mare e gli argini sono alla vostra destra; a manca vedete un gran numero di rovine sopra un poggio di altezza ineguale, e al disotto di queste rovine un bacino di forma circolare e di notevole profondezza, che anticamente comunicava col mare per mezzo d'un canale, di cui restano ancora i vestigi. Io credo che questo bacino debba essere il Cothon o porto interno di Cartagine. Gli avanzi di quest'opere immense, che si vedono tuttora nel mare, indicherebbero il luogo del molo esterno. Se mal non mi appongo, si possono ancora distinguere alcune moli costrutte da

Scipione per chiudere il porto. Osservai quindi un secondo canale interno, che può essere stato fatto dai Cartaginesi, quando apersero un nuovo passaggio alle loro flotte. »

Ai piedi della collina di Maallakah (1), si vedono le fondamenta di un anfiteatro, la cui lunghezza pare che sia stata circa trecento piedi per duecento e trenta, e le dimensioni dell'arena cento ottanta per cento.

Vi sono inoltre le rovine d'un grandissimo edifizio, creduto il tempio di Cerere.

Pochi frammenti di moli e poche traccie delle sue triplici mura è tutto ciò che rimane dei maestosi templi e dei palazzi di Birza; sebbene vi siano stati scoperti alcuni pezzi di marmo assai raro, serpentino, giallo, rosso e porfido. Non si trova vestigio del famoso tempio di Esculapio, cui metteva una magnifica gradinata, reso così memorabile, perchè tra le sue fiamme morì la generosa moglie di Asdrubale co' suoi figlioletti e coi novecento disertori romani, anzichè sottomettersi al giogo del superbo vincitore della sua patria.

Le osservazioni del signor Giorgio Temple sono bellissime: — « Di buon mattino passeggiava nel luogo della grande Cartagine — di quella città, al cui nome tremò più volte Roma stessa — di Cartagine, signora di potenti eserciti, di numerose flotte e del commercio del mondo, alla quale porgevano

(1) Clarke.

omaggio come a loro sovrana, l' Africa, la Spagna, la Sardegna, la Sicilia e qualche volta l'Italia stessa; — in somma,

Cartago dives opum, studiisque asperrima belli.

Io era già preparato a non vedere che pochi vestigi della sua antica grandezza, poichè ben sapeva quanta furia devastatrice di guerra fosse passata sopra di lei. Ma il mio cuore si strinse dolorosamente, quando dalla vetta d'una collina, donde lo sguardo abbraccia il paese tutto all'intorno sino al lembo del mare, non vidi che pochi informi ammassi di macerie (1). Pur troppo! le vestigia dello splendore, della magnificenza di questa potente città dileguarono, e il suo vero nome è sconosciuto perfino ai moderni abitatori (2).

(1) «Una compagnia, formata a Parigi per esplorare le rovine di Cartagine, è già riuscita benissimo nel suo intendimento. Fu scoperta una gran casa sopra la riva del mare, presso Bourj-ledid. Dipinti a fresco, simili a quello di Pompei, adornano molte camere, e si scoprirono mosaici bellissimi, rappresentanti uomini, donne e ninfe, pesci di varii generi, tigri, gazzelle, ecc. Quindici casse piene di queste preziose reliquie furono sbarcate a Tolone.» — *Literary gazette, may* 19 1838.

(2) Polibio; Livio; Cicerone; Giustino; Rollin; Kennett; Gibbon; Montague; Chateaubriand; Clarke e sir Giorgio Temple.

XXIII

CATANEA

Questa città, posta alle falde del monte Etna, fu edificata da una colonia di Calcide, settecento cinquanta tre anni avanti l'era cristiana e poco dopo la fondazione di Siracusa. Tuttavia non mancarono scrittori i quali asserirono che Catania era una delle città più antiche del mondo.

Caduta nelle mani di Roma, divenne residenza d'un pretore.

Catania andava superba per sontuosi edifizii d'ogni genere; poichè, sebbene distrutta da Pompeo, fu riedificata da Augusto con più grande magnificenza. Per la sua vicinanza all'Etna, ebbe a soffrire le fatali irruzioni di quella montagna; alcune delle quali versarono un torrente di lava largo quattro miglia, profondo cinquanta piedi, percorrente sette miglia per giorno.

Il numero di queste irruzioni, secondo la storia, sono 81.

Dal tempo di Tucidide (avanti Cristo 481)	3
Nell' anno A. C.	1
Da riportare . . .	4

Riporto	4
Nell' A. D. 44	1
A. D. 252	1
Durante il 12° secolo	2
13°	1
14°	2
15°	4
16°	4
17°	22
18°	32
Sino al principio del 19° secolo	8
Totale	81

Nel 1693 Catania fu rovesciata da un terremoto così violento che non lasciò pietra sopra pietra. Nel giorno 9 di gennaio cominciò a scuotersi la terra e nell'11 si aperse in alcuni luoghi. Quasi in un momento 11,000 persone, che si erano rifugiate nella cattedrale, perirono sotto le rovine del tempio; donde si salvarono appena i ministri che stavano all'altare e cento persone all'incirca. Si dice che la Germania, la Francia e perfino l'Inghilterra sentirono le ondulazioni di questa scossa. Quarantaquattro città ragguardevoli furono più o meno danneggiate, e si crede che il numero delle vittime salisse vicino a cento mila.

« La città presente, dice Malte-Brun, è bene edificata. I suoi belli edifizii ci sono argomento, non della sua prosperità, ma de'suoi mali; poichè in Ca-

tania le case non divengono antiche; per iscosse di terra o per irruzioni di volcano scompaiono. Ella deve la sua magnificenza ai terremoti del 1693 e del 1783, perchè quasi interamente distrutta, fu con miglior ordine rifabbricata. Tuttavia molti de' suoi edifizii sono stati danneggiati dalle scosse nel 1819. »

Il museo di Biscari contiene molte preziose antichità, trovate da un ricco signore dello stesso nome, il quale consumò tutta la sua fortuna nello scavare ed esplorare il territorio di Catania. Il teatro, l'anfiteatro, le vecchie mura, i bagni ed i templi giacevano sepolti sotto strati di lava e di depositi d'alluvione, che lo stesso individuo fece rimuovere; ed ultimamente questa città gli è debitrice di alcune statue antiche.

« Vi sono molti avanzi di antichità, dice il signor Brydone, ma guasti la maggior parte. Uno dei migliori è un elefante di lava, con un obelisco di granito egizio sul dosso. Vi sono ancora le reliquie di un vasto teatro ed un bagno quasi intiero, appartenente al principe di Biscari; le rovine d'un grande acquedotto e di alcuni templi, uno di Cerere, un altro di Volcano. La chiesa, detta Bocca di Fuoco, rassomiglia ad un tempio; ma la meglio conservata è una piccola rotonda la quale, come quella di Roma ed alcune altre che si vedono in Italia, ci fa conoscere che questa forma è la più durevole di tutte. »

Vi è inoltre un pozzo alle radici delle vecchie mura, dove la lava, percorso il parapetto e riversatasi quindi al di fuori, formò un arco bellissimo ed altissimo.

Per cura ed a spese del principe Biscari, nello scavare la terra dell'antica città si rinvennero molti altri monumenti di magnificenza e di lusso, sepolti in oscure caverne molti piedi al disotto della presente superficie, ricoperte dai torrenti di lava che in questi ultimi secoli si versarono a ribocco dal monte Etna.

Il signor Swinburne ci racconta di essere disceso in bagni, in sepolcri, in un anfiteatro e in un teatro, tutti danneggiati egualmente dalle varie catastrofi che loro avvennero. Scoperse che questi edifizii non erano eretti sopra un terreno solido e con pietre o mattoni, ma sopra antichi strati di lava e con pezzi quadrati della stessa sostanza che non si fusero per contatto della nuova materia bollente, poichè la sciarra o pietre di antica lava furono riconosciute costantemente, come la più forte barriera contro l'ondeggiante torrente di fuoco, sebbene alcuni scrittori portino opinione che questa materia si squagli e si incorpori con tutta la massa.

V'era un tempio a Catania dedicato a Cerere, dove non potevano entrare che le sole donne (1).

(1) Svinburne; Brydone; Malte-Brun; Enclip. Londin.

XXIV

CHERONEA

Cheronea, città di Beozia, famosissima per la battaglia combattutasi nelle sue vicinanze tra Filippo di Macedonia e gli Ateniesi.

I due eserciti accamparono a poca distanza da Cheronea. Filippo diede il comando dell'ala sinistra al suo figlio Alessandro, allora in età di anni sedici, ed egli prese quello della destra, mentre nell' esercito nemico i Tebani formavano la destra e gli Ateniesi l'ala sinistra. Al levarsi del sole le due parti diedero il segnale della battaglia che fu sanguinosa e molto incerta, poichè i due eserciti fecero prova di straordinario valore. In ultimo Filippo venne a capo di rompere il battaglione sacro dei Tebani (1) che era il fiore dei loro guerrieri.

(1) Il battaglione *sacro* è famoso nella storia. Era formato di giovani guerrieri, cresciuti insieme ed educati a spese pubbliche. I loro esercizi, e persino i loro divertimenti erano regolati a suono di tromba, e perchè il loro coraggio non degenerasse in furore, si aveva cura di ispirare nei loro cuori i più nobili, i più generosi sentimenti. Ciascun guerriero sceglieva fra tutta la schiera un amico, cui restava unito per sempre. Questi trecento guerrieri erano anticamente distribuiti in drappelli, alla testa delle divisioni dell' esercito.

Filippo distrusse questa coorte alla battaglia di Cheronea,

Il resto delle truppe, essendo soldati nuovi e raccogliticci, furono rotti da Alessandro, cui crebbe forza e coraggio l'esempio del padre.

La condotta del vincitore dopo questa battaglia dà a divedere, come sia più facile superare un nemico che domare se stesso. Levandosi da un lauto banchetto che aveva dato ai suoi ufficiali, nell'ebbrezza della vittoria e del vino, andò pel campo di battaglia, e quivi insultando ai cadaveri donde era coperto, volse in beffa l'esordio di un discorso preparato da Demostene per animare i Greci alla battaglia e cantò, battendo i tempi; « Demostene il Peana, figlio di Demostene, ha detto ecc. » Ognuno si vergognava della condotta del re, ma non ardiva fiatare. Demade, oratore, il quale, nella schiavitù delle membra conservava la libertà dello spirito, fu l'unico che osasse avvisarlo dell'indecenza de' suoi modi e gli dicesse: — Ah, sire, giacchè la fortuna vi diede le parti di Agamennone, non vergognate di far quelle di Tersite? » Queste severe parole ispirate da un generoso coraggio, apersero gli occhi al re, lo fecero rientrare in se stesso; e Demade, ben lungi dall'essergli venuto a dispetto, fu stimato sopra tutti gli altri, tenuto in riverenza ed onorato in ogni modo.

e vedendo questi giovani Tebani distesi sul campo, coperti di onorate ferite e giacenti l'uno al fianco dell'altro sul terreno dove erano stati disposti, non potè rattenere le lacrime. — *Barthelemy.*

Le ossa dei guerrieri che morirono sui campi di Cheronea, vennero trasportate in Atene, e Demostene fu incaricato di comporne l'elogio per un monumento eretto alla loro memoria.

Dormono in questo suol l'ossa onorate
Delle vittime auguste in sacrifizio
Per la patria cadute; ah sol per queste
Il minacciato giogo e le catene
Fuggì la Grecia; così volle il Cielo!
Non v'ha forza, o mortal, che il prepotente
Fato allontani dal tuo capo; e solo
Una serena, un' incolpabil vita
E una gioia immortal data è ai celesti.

Secondo Procopio, Cheronea ed altre città di Beozia, come pure dell'Achaia e della Tessaglia, furono distrutte da un terremoto nel sesto secolo.

L'Acropoli (1) è posta sopra una roccia dirupata, di difficile accesso; le mura e le torri quadrate in qualche luogo si conservarono bene; e il loro stile, pressochè regolare, ci induce a credere che siano state costrutte poco prima dell'invasione dei Macedoni.

L'antica Necropoli giace dietro un villaggio, dalla parte orientale dell'Acropoli; le pioggie misero a scoperto gli avanzi di alcune tombe. Nella chiesa della Santa Vergine si conserva un'antica sedia di marmo bianco, ornata bizzarramente, e detta dai contadini il trono di Plutarco (2).

(1) Dodwell.
(2) Id.

Ai due lati della strada si veggono due altari rotondi, con intervalli scanalati, come una colonna di ordine ionico o corintio. Questi altari, comunissimi in Grecia, erano per lo più di pietra nera e di rozzo lavoro, quali si veggono spesse volte nei vasi etruschi. Non vi ardeva fuoco, non vi erano sacrificate vittime, ma servivano solamente ad oblazioni di miele, di focaccie e di frutta. Se ne trovano molti in Italia e servono di piedestallo a grandi vasi, poichè in generale la loro altezza è di circa tre piedi. Non hanno iscrizioni e qualche volta non sono scanalati.

Alcuni piccoli frammenti ionici si veggono dispersi tra le rovine. Qui, sopra una roccia, sorgeva anticamente una statua di Giove; ma Pausania non fa menzione di alcun tempio. Il teatro è situato ai piedi dell'Acropoli, in faccia alla pianura; ed è il più piccolo di tutta la Grecia, tranne un altro a Mesaloggio, ma il meglio conservato. Per verità, nulla può resistere alle devastazioni del tempo, quanto i teatri della Grecia, perchè tagliati nel vivo sasso.

« Il soli avanzi di questa città, dice il sig. Giovanni Hobhouse, sono alcune pietre lunghe sei piedi, le rovine di un muro sulla collina, ed il torso di una colonna col suo capitello; i sedili d'un piccolo anfiteatro intagliati nel sasso da una parte della stessa collina; nella pianura al disotto, una fontana costrutta di frammenti di marmo segnati d'alcune lettere, ma guaste ed illeggibili; alcuni tronchi di pi-

lastri di marmo che spiccano appena da terra e le rovine d'un edifizio di mattoni romani. »

Sappiamo che ultimamente si scopersero due iscrizioni in questo luogo; una relativa ad Apollo; l'altra a Diana. Si trovarono e si apersero alcune tombe.

Sebbene un rispettabile viaggiatore asserisca che la battaglia di Cheronea, mettendo fine alla turbolenta independenza delle greche repubbliche, introdusse in quella contrada la civile tranquillità ed un politico riposo, non possiamo abbracciare questa opinione, e quindi riferiamo, dal dottore Leland, un breve racconto della morte del vincitore di Cheronea.

« Quando i Greci e Macedoni si furono seduti in teatro, Filippo uscì di palazzo, seguito dai due Alessandri, suo figliuolo e suo genero. Portava un manto candido, ondeggiante a larghe e graziose pieghe, quella foggia di vestire in che si veggono generalmente le divinità della Grecia. Si avanzava nell'orgoglio del suo trionfo, mentre la moltitudine, sempre adulatrice, faceva echeggiar l'aria di applausi. Aveva ordinato alle guardie di tenersi a molta distanza dalla sua persona per affettar sicurezza nell' amore del suo popolo e niuna temenza di pericolo in tanto concorso di forestieri. Sgraziatamente questo pericolo non era lontano da lui; l'oltraggiato Pausania non aveva dimenticate le offese ricevute, ma ne conservava quella terribile impressione che il sentimento della propria dignità e i maligni consigli altrui gli avevano confitta profondamente nell'anima. Egli scelse questo giorno fatale per isfogar la

vendetta sulla persona del principe che aveva rifiutato di riparare all'offeso onor suo. Mentre Filippo si avanzava in tutto lo splendore della pompa reale, il giovane Macedone guizzò di mezzo la turba e, nella sua disperata risoluzione, lo attese in un stretto passaggio, appunto sulla soglia del teatro. Il re continuò il suo cammino; Pausania snudò il pugnale, glielo immerse nel cuore; e il conquistatore della Grecia, il terrore dell'Asia, stramazzò a terra e morì sul momento (1). »

(1) Rollin; Barthelemy; Leland; Hobhouse; Dodwell.

XXV

CORCIRA (Corfù)

Corcira è un'isola del mare Ionico sulle coste dell' Epiro, presentemente nominata Corfù. Dapprima, cioè nell'anno del mondo 1349, la popolarono gli abitanti della Colchide, e quindi una colonia di Corinzi i quali, cacciati di patria, vennero a stabilirvisi, 705 anni avanti l'era cristiana. Omero la chiama Feacia; Callimaco, Drepane.

Antichi scrittori ci trasmisero la descrizione degli incantevoli giardini di quest'isola, appartenenti ad Alcinoo; ma presentemente non ne rimane vestigio. Fu anche celebre nella storia per il naufragio d'Ulisse.

L'aria è sana, fertile la terra, eccellente la vegetazione; ricca oltre modo e decantata per vini deliziosi, per miele, per cera, per aranci e per oliveti che vi crescono a maraviglia.

La guerra tra questo popolo e l'Ateniese fu detta Corcirea, e diede principio alla guerra Peloponnesiaca. Corcira godeva in allora della sua indipendenza; mandava le sue flotte e i suoi eserciti; e molti stati la richiedevano di alleanza.

Tucidide ci trasmise il terribile racconto d'una sedizione che scoppiò in questa città e nell' isola durante la guerra Peloponnensiaca. Alcuni furono giudicati a morte con sentenza legale; alcuni si uccisero a vicenda nei templi; altri s' impiccarono agli alberi o caddero per inimicizie private od anche per mano di persone che avevano accomodate del loro danaro. Si videro esempi di ogni genere di morte, d'ogni atto di furore, quale avviene nelle sommosse delle moltitudini e più terribile del consueto, perchè v'ebbero padri che trucidarono i propri figli; vittime strappate dagli altari, e vittime sgozzate sopra gli altari. Gran numero di persone morirono di fame nei templi.

Corcira, sotto l'imperio dei Romani, divenne stazione opportunissima alle loro navi più grosse nelle guerre contro le città dell'Asia. Pare che ella fosse tenuta di grandi benefizii a Settimio Severo e alla sua famiglia; perchè, or fa 150 anni all'incirca, si trovarono molte medaglie, non solamente di Settimio, ma ancora di sua moglie Giulia Domna; di Caracalla suo primogenito e di Plankilla sposa di lui, non che di Geta, il più giovane de'suoi figlioli.

Duecento anni or sono, Corfù non era formata che d'un vecchio castello e d'un villaggio; presentemente è una città ragguardevole. Per una scogliera si prolunga nel mare ed è piazza munitissima per i baluardi che la difendono. Le sue fortezze sono tutte minate al disotto e i sentieretti che mettono alla loro porta sono angusti e precipitosi. Per uno scoppio

accidentale d'una polveriera sul cominciare dello scorso secolo, furono uccise o ferite 2,000 persone; e per una strana catastrofe nel 1789, 600 individui vi perderono la vita; dieci galee ed alcuni battelli affondarono nella rada, e molte case in città patirono gravissimi danni.

Wheler visitò le rovine di Paleopoli, antica capitale dell'isola. « Siede, dice egli, sopra un promontorio a mezzogiorno della città d'oggidì, ma separata da una piccola baia di circa uno o due miglia. Le molte rovine e le fortificazioni che vi si vedono ancora, ci attestano bastantemente il suo antico stato. » Gran parte delle fondamenta, degli archi, delle colonne furono adoperate alla costruzione della moderna città.

Vi sono ancora le rovine d'un tempio antico, la cui architettura è sostenuta da colonne corintie, di marmo bianco, con una iscrizione che ci avvisa esserne stato fondatore l'imperatore Gioviano, il quale, abbracciata la religione cristiana, distrusse i templi del paganesimo.

« *Io Gioviano, avendo ricevuta la fede e stabilitala nel mio regno; dopo aver atterrati i templi e gli altari pagani, ti edificai, o santissimo re dei re, un sacro tempio, offerta d'una mano indegna.* »

Pochi anni or fa, il signor Dodwel visitò questo luogo, e dice che più non vide tra le rovine di quell'antica città che alcuni torsi di grosse colonne, le quali per essere scanalate senza intervalli, appartengono certamente all'ordine dorico. Esse hanno

un largo dado che forma una sola massa colla colonna, singolarità questa che non ha esempio.

Corcira fu rinomata (e lo accennammo poc'anzi), come l'isola, dove, secondo il racconto dell'Odissea, Alcinoo re di Feaci fu cortese d'ospizio al ramingo Ulisse. Ed è pure a Corcira che Cicerone e Catone si abboccarono dopo la battaglia di Farsalia; e dove Catone indotto Cicerone a prendere il comando dell'ultime legioni che rimanevano fedeli alla repubblica, si divise da lui per far getto della vita in Utica, e dove venne poi Cicerone per offrire il suo capo ai triumviri. In questo luogo fu relegato Aristotile, e passò il giovanetto Alessandro; qui si celebrarono le tragiche nozze di Cleopatra e di Antonio; qui finalmente prese terra Agrippina, quando, nel cuore dell'inverno, trasportò dall'Egitto le care reliquie del tradito Germanico (1).

(1) Tucidide; Rollin; Wheler; Dodwell; Williams.

XXVI

CORDUBA

« Siamo noi a Cordova? dice un moderno scrittore. » Tutto il regno dei califfi Omniadi ci si schiera d'innanzi alla mente. Il reame meridionale della Spagna, già sede delle scienze arabe, dell'arti e della magnificenza, fu ricco e florido. L'agricoltura era in pregio; si aprivano strade, si ergevano palazzi; la medicina, la fisica, la geometria, l'astronomia progredivano. Gli abitanti erano attivi ed industri; i gentili costumi in onore; e tutto lo stato della società formava un sorprendente contrasto cogli altri regni d'Europa.

Cordova fu edificata da Marcello nella Betica Ispana e diede i natali a Seneca ed a Lucano. Per verità, nei tempi antichi produsse tante anime grandi che fu chiamata « Madre degli uomini di genio. » Le sue leggi erano scritte in versi, e famose le sue scuole per l'insegnamento della lingua greca, della rettorica e della filosofia, nè sotto i Mori scemò punto di fama.

Tuttavia, della sua antica grandezza, Cordova non ha conservato che un vasto recinto pieno di case a metà rovinate. Le sue strade lunghe, anguste, mal

selciate, sono quasi deserte; deserte le sue magioni, e le molte chiese e i conventi affollati d'una turba miserabile di accattoni. L'antico palazzo dei Mori fu convertito ad uso di stalle, dove si teneva usualmente, sino a' giorni nostri, un centinaio di cavalli dell'Andalusia, il cui nome ed anni erano scritti sopra la stalla e gelosamente conservati.

Cordova anticamente fu detta Corduba e quindi Colonia Patricia, come appare dalle iscrizioni incise in molte medaglie che furono trovate in questa città e nelle sue vicinanze.

Dall' imperio dei Romani passò successivamente sotto quello dei Goti e degli Arabi; e mentre questi ultimi strinsero con gloria lo scettro della Spagna, Cordova si rese famosissima, come sopra accennammo, per arti, per scienze e lettere.

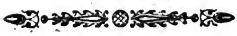
Ivi a dieci miglia sorge una piccola città che gli antichi chiamavano Obubea (1); e ne facciamo men-

(1) Obubea cambiò il suo nome in quello di Porcuna, perchè vi fu trovata una troia che avea partorito trenta maiali in una sola volta; in memoria del che, la figura di quest'animale fu intagliata in sasso, colla seguente iscrizione: —

C. CORNELIUS. C. F.
C. N. GAL. CAESO
AED. FLAMEN. II. VIR.
MUNICIPII. PONTIF.
C. CORN. CAESO. F.
SACERDOS. GENT. MUNICIPII.
SCROFAM. CUM. PORCIS. XXX.
IMPENSA. IPSORUM.
D. D.

zione perchè ci ricorda come Giulio Cesare vi corresse per arrestare i progressi dei figli di Pompeo, i quali, ventisette giorni prima, erano entrati in Ispagna (1).

(1) Jose.



XXVII

CORINTO

Corinto! le tue moli alte, superbe
Sollevarsi parean quasi alle stelle;
Te la Grecia ammirò, Roma e l'Egitto,
Benchè servil, tirannica catena
Ti domasse più volte! in fra le genti
Chiaro per la divina arte di Palla,
Tuo nome si spargea, come le foglie
Sul capo altero delle tue colonne.
Or seduta in rovina e derelitta
L'obblio di taciturna ombra ti copre.

Corinto era posta alle falde di una collina, sulla quale sorgeva la cittadella; a mezzogiorno la difendeva la collina stessa dirupatissima, e da tre parti un bastione alto e fortificato. Dapprima fu soggetta ai re di Argo e di Micene; quindi a Sisifo che se ne fece signore. Ma i suoi discendenti furono balzati di trono dagli Eraclidi circa dieci anni dopo l'assedio di Troia. Dopo questi, il potere reale si ridusse nelle mani dei nipoti di Bacchide, sotto i quali la monarchia fu convertita in aristocrazia, cioè le redini del governo toccarono ai più vecchi, che sceglievano annualmente uno di loro a magistrato supremo e addimandato Pritani. Da ultimo Cipselo, guadagnatosi il popolo, usurpò l'autorità e la trasmise a suo figliuolo Periandro. Periandro,

sebbene tiranno, fu annoverato tra i sette sapienti di Grecia. Impadronitosi della città, scrisse a Trasibulo, tiranno di Mileto, per sapere quai mezzi dovesse adoperare coi nuovi sudditi. Trasibulo senza dare alcuna risposta, condusse il messaggiero in un campo di grano, e passeggiando lungo esso, abbatteva colla verga tutti gli spigoli che sorgevano sopra gli altri (1). Periandro conobbe benissimo il secreto intendimento di questa risposta enigmatica, cioè di uccidere i cittadini più distinti di Corinto, per assicurare la propria vita. Tuttavia Periandro non mise ad effetto questo barbaro suggerimento.

Scrisse lettere circolari a tutti i dotti, invitandoli a passare con lui qualche tempo in Corinto, come avevano fatto l'anno prima a Sardi con Creso. Allora i principi si tenevano onorati di avere la compagnia di simili ospiti. Plutarco descrive un banchetto che Periandro diede a questi uomini illustri, ed osserva nel tempo stesso che la decente semplicità del convito, adatta al gusto ed all'indole de' commensali, gli recò più onore che recato non gli avrebbe la più splendida magnificenza e lautezza. Il soggetto del loro discorso qualche volta era grave e serio, e talora piacevole e gaio. Uno degli ospiti

(1) Tarquinio il Superbo diede la stessa risposta al messo inviatogli da suo figlio Sesto, il quale, a forza di raggiri, era venuto a capo di fare di Gabio la sua volontà. « Il re, dice Livio, teneva un bastone in mano, col quale egli spezzò e percosse e abbattè a terra le più alte teste dei papaveri ch'erano nel cortile. » — *Il Trad.*

propose questa questione;—Quale è il migliore reggimento popolare? Quello, rispose Solone, dove un' ingiuria fatta a un cittadino privato è riputata ingiuria pubblica: quello, soggiunse Biante, dove nessuno è superiore alla legge: quello, disse Talete, dove i cittadini non sono nè troppo ricchi, nè troppo poveri: quello, riprese Anacarsi, dove la virtù è onorata e detestato il vizio: dove le dignità, disse Pittaco, sono sempre date ai virtuosi e non mai ai tristi: quello, riprese Cleobulo, dove i cittadini temono il biasimo anzichè la pena: quello, disse Chilone, dove le leggi sono più rispettate ed hanno più autorità degli oratori. Da tutte queste opinioni Periandro conchiuse che il migliore reggimento popolare sarebbe quello che più si avvicina alla aristocrazia, dove l'autorità sovrana è riposta nelle mani di pochi uomini onorati e virtuosi.

Siccome Corinto sorge tra due mari, Periandro, quindi Alessandro, Demetrio, Giulio Cesare, Caligola, Nerone ed Erode Attico tentarono unirli; ma tutti fallirono nell'intrapresa.

Strabone andò a Corinto, dopo che i Romani la ristaurarono; ce ne descrive il luogo e dice che la sua circonferenza occupava cinque miglia. Dalla sommità del Sisifeo, prosegue egli, al nord guarda il Parnaso e l'Elicona, montagne altissime incappellate di nevi; e al disotto, verso occidente, il golfo Criseo confinante colla Focide, colla Beozia e con Megari e Sicione. Al di là di questi paesi sorgono le montagne Oneie che si prolungano sino al Citerone.

Corinto aveva templi dedicati all' egizia Iside, a Serapide e Serapide di Canopo. La fortuna vi aveva anch' essa un tempio ed una statua, lavoro persiano; ed ivi presso sorgeva un altro tempio consacrato alla madre di tutti li Dei.

Oltre la cittadella, fabbricata sulla montagna, le opere d' arte che ci attestano principalmente l' opulenza ed il gusto del popolo, erano grotte intagliate sulla fontana di Perene, consacrate alle Muse e costrutte di marmo bianco. Vi era anche uno stadio, un teatro fabbricato cogli stessi materiali, ricco di tutta magnificenza; ed un tempio a Nettuno dove si conservava il carro di questo Dio e di sua sposa Anfitrite, tirato da cavalli coperti d' oro e coll' unghie d' avorio.

Vi si vedea parimente una moltitudine di statue, tra le quali erano quelle di Bacco e di Diana d' Efeso. Queste di legno, altre di bronzo; un Apollo Clario, una Venere, opera di Ermogene di Citera; due Mercurii; tre statue di Giove ed una Minerva. Questa ultima sorgeva su d' un piedestallo, i cui bassirilievi rappresentavano le nove Muse.

Tante erano le ricchezze, la magnificenza, e tale l'eccellente situazione di questa città, che i Romani la credevano degna di impero come Cartagine e Capua; e ciò mi conduce a dire poche parole sulla guerra di Corinto contro i Romani.

Metello (1) in Macedonia, ricevuto avviso delle

(1) Rollin.

turbolenze del Peloponneso, partì a quella volta con alcuni nobili romani, e giunse a Corinto, mentre era radunato il concilio. Metello parlò con molta moderazione, esortando quelli dell'Achaia a non trarsi addosso per una imprudente leggerezza il risentimento dei Romani. Ma egli ed i suoi furono trattati con disprezzo e cacciati ignominiosamente dall'assemblea. Una turba di artieri e di operai li circondava svillaneggiandoli. Tutte le città dell'Achaia, ma specialmente Corinto, si abbandonarono ad una specie di frenesia, di delirio. Credevano che i Romani avessero in animo di ridurli a schiavitù e distruggere interamente la lega Achaiana.

I Romani, scelto Mummio per uno dei consoli, lo incaricarono della guerra Achaiana; ed egli radunati i soldati, mosse subito verso quella città, e si pose a campo sotto le sue mura. Un corpo de'suoi posti avanzati stando a mala guardia, fu assalito improvvisamente dagli assediati, i quali uccisero buon numero di Romani ed incalzarono il resto quasi sino all'entrata del campo. Questo tenue vantaggio, sebbene desse animo ai Greci, riuscì loro funesto. Dieo presentò battaglia al console, il quale, per meglio allettare il nemico, si tenne nelle trinciere, come se paventasse di venire alle mani. Per lo che gli Achaiani levatisi maggiormente in superbia e in una pazza esultanza, collocate le loro mogli e i fanciulli su d'una vicina eminenza perchè vedessero la battaglia, mossero furiosamente all'assalto, seguiti da moltissimi carri su cui divisavano trasportare il

bottino che avrebbero tolto ai Romani; tanto erano persuasi della vittoria.

Ma non vi fu mai confidenza peggio fondata, nè più rovinosa. La fazione vincitrice aveva allontanati dal servizio dell'armi e dai consigli quei tali che erano capaci di comandare ai soldati e di maneggiare gli affari; e sostituiti in lor vece uomini senza ingegno, senza forza, per dirigere a sua posta il governo e dominar senza ostacoli. I capitani, ignari dell'arte militare, privi di esperienza e di valore, non avevano altro merito che una rabbia cieca e frenetica. Dapprima commisero lo sbaglio di avventurare senza necessità una battaglia che doveva decidere del loro destino, invece d'opporre una lunga e valorosa resistenza in una città fortificata come Corinto, per ottenere migliori condizioni. La battaglia fu combattuta presso Leucopetra, sullo stretto dell'Istmo. Il console aveva appostata in agguato una parte della sua cavalleria, la quale improvvisamente spiccatasi urtò di fianco quella degli Achaiani, che sorpresi e rotti andarono subito in volta. La fanteria fece miglior prova, ma non essendo nè coperta, nè fiancheggiata dai cavalli, fu anch'essa rotta e battuta. Dieo si diede alla disperazione; corse difilato a Megalopoli; entrò in sua casa, vi appiccò il fuoco ed uccise la propria moglie, perchè non cadesse nelle mani del nemico; e quindi pose inonesto fine alla sua vita, degno dei molti eccessi di cui l'aveva contaminata.

Gli abitanti, dopo questa sconfitta, caddero da ogni speranza di difesa; cosicchè tutti gli Achaiani

che si erano ritirati a Corinto, e la maggior parte dei cittadini, l'abbandonarono nella seguente notte e si salvarono come meglio seppero. Il console, entrato nella città, la diede preda ai soldati. Fece passare a fil di spada tutti gli uomini che v'erano rimasti e vendè le donne e i fanciulli. Quindi tolte via le statue, le pitture ed altre cose preziose, perchè fossero recate a Roma, appiccò il fuoco alle case e tutta la città arse per alcuni giorni. D'allora in poi il bronzo corintio, stimato moltissimo per l'innanzi, decadde a vil prezzo; e si pretende che l'oro, l'argento, il bronzo squagliatisi nell'incendio, formassero un nuovo prezioso metallo. Le mura furono rase dalle fondamenta. Tutto questo fu eseguito per ordine del senato che volle punire l'insolenza dei Corintii, i quali avevano violato ogni diritto delle nazioni, col vilipendere gli ambasciatori venuti di Roma.

Dalla vendita del bottino fatto a Corinto si ricavò una somma considerevole. Fra le altre pitture v'era un quadro di pennello famosissimo, rappresentante Bacco, il cui pregio non fu allora conosciuto, perchè i Romani erano affatto ignari dell'arti belle. Polibio, che in quel tempo si trovava a Corinto, ebbe l'onta e il dolore di vedere quella pittura servir di tavola da gioco ai soldati. Attalo ne fece acquisto per 3,625 lire sterline (1). Plinio fa menzione di un'altra opera dello stesso pittore che Attalo comprò per 110 talenti. Il console maravigliandosi all'alto prezzo di questo dipinto, credendo che

(1) 90,625 franchi.

vi fosse nascosta qualche virtù a lui sconosciuta, contro la fede pubblica e ad onta delle lagnanze di Attalo, interpose la propria autorità e lo ritenne. Nè agì per tal modo a suo riguardo o collo scopo d'impadronirsene, ma lo mandò a Roma perchè fosse collocato in luogo opportuno a fregio della città. Quel prezioso dipinto giunto a Roma fu esposto nel tempio di Cerere, dove rimase, tenuto in conto di capolavoro, sino a che arse nell'incendio dello stesso tempio.

Mummio era grande guerriero ed uomo eccellentissimo, ma non intendeva punto nè di pittura nè di scoltura. Scelse alcune persone e diede loro l'incarico di recare una parte di queste statue e dei quadri ai migliori artisti di Roma. Nessuna perdita sarebbe mai stata tanto irreparabile, quanto di questo deposito, poichè erano i capilavori di quei rari ingegni, i quali, non meno dei grandi capitani, contribuirono a tramandare gloriosa ai posteri l'età in che vissero. Mummio però, raccomandando la più sollecita cura di questa raccolta a coloro cui l'aveva affidata, gli minacciò da senno che se le statue, le pitture e le altre cose che avevano incarico di trasportare, si fossero smarrite o guaste per via, gli avrebbe obbligati a trovarne altre a spese loro (1). — Minaccia veramente ridicola ai conoscitori dell'arte e agli uomini di gusto (2).

(1) Rollin.

(2) Demens! qui nimbos et non imitabile fulmen,
Aere et cornipedum cursu simularet equorum. — *Virg.*

Ci piace osservare la differenza tra Mummio e Scipione; — quegli conquistatore di Corinto, questi di Cartagine, ma nello stesso anno (3). Scipione al coraggio ed alla virtù degli antichi eroi, accoppiava un profondo intendimento delle scienze, con tutte le grazie, con tutto il brio dell' ingegno. Chiunque attendesse alcun poco alle lettere, ambiva il suffragio di lui. Panezio, che Tullio chiama il principe degli stoici, e Polibio lo storico, gli erano amici di cuore, maestri a casa e compagni indivisibili nelle sue guerre al di fuori. Aggiungi che egli soleva passare le più belle ore di sua vita conversando con Terenzio, e si crede perfino che lo abbia aiutato a comporre le comedie.

Approssimandosi il tempo in cui si dovevano celebrare i giochi istmici, l'espettazione di ciò che ivi dovesse compiersi, trasse una gran calca di popolo e personaggi di qualità. Le condizioni della pace, che non erano ancora interamente pubbliche, formavano argomento di tutti i parlari; ma nessuno si sarebbe dato a credere che i Romani volessero sgombrare da tutte le città soggiogate. La Grecia stava in questa incertezza, quando, radunatosi il popolo nello stadio per assistere ai giochi, venne fuori un araldo e pubblicò ad alta voce: — « Il senato, il popolo romano e Tito Quinzio generale, avendo sconfitto Filippo ed i Macedoni, sciolgono e

(3) Kennet.

liberano da tutte le guerre, tasse ed imposte, i Corintii, i Larii, i Focesi, gli Ebei, i Ftiani, Achaj, i Magnesii, i Tessali ed i Perrebii; li dichiarano liberi, indipendenti, e decretano che si debbano reggere colle proprie leggi ed usanze. »

A queste parole tutti gli spettatori si commossero colla più viva esultanza. Guardavansi l'un l'altro, stupivano, non osavano credere ai propri occhi, ai propri orecchi. Ma rassicurati finalmente dell'inaspettata fortuna, si abbandonarono a tutto l'impeto della gioia, mandando così alte grida di acclamamazione, che il mare ne echeggiava a molta distanza; e alcuni corvi, che a caso passavano sull'assemblea, caddero nello stadio; tanto è vero che di tutti i beni di questa vita, nessuno ci sta a cuore come quello della libertà!

Nullameno Corinto rimase molti anni in condizione povera e desolata. Finalmente Cesare, vinta l'Africa, mentre la sua flotta ancorava nell'acque di Utica, diede ordine che si riedificasse Cartagine; e tornato appena in Italia, comandò parimente che si desse opera a rifabbricare Corinto. Strabone e Plutarco convengono amendue in attribuire a Giulio Cesare il risorgimento di Cartagine e di Corinto; e Plutarco ci osserva una singolar circostanza, che, siccome queste città furono prese e distrutte lo stesso anno, così furono riedificate e ripopolate nel tempo stesso.

Sotto gl'imperatori orientali, Corinto fu sede di

un arcivescovo, soggetto al Patriarca di Costantinopoli. Ruggiero, re di Napoli, ottenne di impadronirsene sotto l'impero di Emanuele.

Corinto ebbe quindi sovrani proprii, i quali la cessero ai Veneziani, cui la tolse Maometto II nel 1458. I Veneziani la ripresero nel 1687 e la tennero sino all'anno 1715, quando i Turchi se ne impadronirono nuovamente e la conservarono nelle loro mani sino a che la Grecia fu stabilita potenza indipendente. Il grande esercito dei Turchi (1) nel 1715, sotto la condotta del primo visir, per farsi strada nel centro stesso della Morea, assediò Corinto e vi diede ripetuti assalti. La guarnigione indebolita dalle fatiche e dalle morti, non potendo reggere a lungo contro forze tanto superiori, il governatore chiese parlamentare. Ma in quella che si ventilavano gli articoli della resa, uno dei magazzini nel campo musulmano prese fuoco accidentalmente, per cui morirono 600 o 700 uomini; onde gli infedeli si accesero di tanto sdegno che non vollero concedere capitolazione, assalirono furiosamente la piazza, se ne impadronirono, e fecero passare a fil di spada quasi tutta la guarnigione e il governatore Minotti. I sopravvissuti furono fatti prigionieri di guerra. Questo oggetto formò il piano del poema di lord Byron, l'Assedio di Corinto.

Le certe conseguenze d'un commercio esteso

(1) Storia dei Turchi.

furono sempre le ricchezze ed il lusso. Per tal modo la città crebbe in bellezza e magnificenza; e gli eleganti e maestosi templi, i palazzi, i teatri ed altri edifizii, decorati di colonne e di statue non solamente la resero l'orgoglio de' suoi cittadini e l'ammirazione degli stranieri, ma diedero eziandio principio a quell'ordine di architettura che porta ancora il suo nome.

Corinto non conservò che pochi monumenti dei suoi cittadini Greci o Romani. Gli avanzi principali sono all'angolo meridionale della città e sopra il bazaar; cioè undici colonne che sostengono il loro architrave, scanalate e d'ordine dorico. Queste sono di pietra, di tempi remotissimi, e prima che l'ordine dorico fosse portato alla sua perfezione.

Nullameno il signor Dodwell non trovò vestigi di questa architettura che dicesi inventata a Corinto; nè scoperse in tutto l'Istmo quelle foglie di acanto che formano il segno più distintivo del capitello corintio.

Corinto, dice il signor Turner, non contiene altri avanzi di antichità che piccoli frammenti di mura rovinate e sette colonne, con parte del fregio del tempio, alcuni pilastri del quale furono gettati a terra per fabbricarvi una casa turca. Possiamo dunque esclamare col poeta:

> Dove, Corinto, è la grandezza antica!
> Dove i tesori, i tuoi ripari, i templi
> E i superbi palagi! ove il potente

Popolo immenso, e la beltà famosa
Delle tue donne! alle tue mura intorno
Corse la guerra furibonda, e appena
Lasciò le traccie della tua caduta.

Si veggono alcune masse informi di edifizii romani, composti di mattoni, uno dei quali pare sia stato un bagno rassomigliante per alcuni riguardi a quello di Diocleziano a Roma; ma non restano che le mura più basse e le fondamenta. La sola rovina greca che rimanga ancora a Corinto, è quella d' un tempio dorico. Quando vi passò Du-Loir (1654), dodici colonne di questo tempio stavano in piedi. Al tempo di Chandler ve n'erano ancora undici; ora non più di sette. Non sappiamo a quale divinità questo tempio s' appartenesse. Le colonne sono formate di una pietra nera calcarea, e perchè di natura porose, furono anticamente coperte di stucco durissimo e solidissimo. Dalle loro dimensioni rozze e massiccie, il signor Dodwell inclina a credere che questa rovina sia la più antica di tutta la Grecia.

Nella parte più ristretta dell' Istmo, a circa tre miglia da Corinto, e forse nel luogo dove si celebravano i giochi, sorgono ancora gli spaziosi avanzi d'un teatro e d'uno stadio, e quasi ad un miglio da Corinto, nella stessa direzione, si vede il circo e l'arena.

Tuttavia l'Acropoli è una delle più belle cose della Grecia, e prima che si conoscesse l'artiglieria, aveva fama d'inespugnabile, non essendo mai stata presa che per tradimento o per subito assalto. Ai tempi

di Arato la difesero quattrocento soldati, cinquanta cani e cinquanta guardiani. Si spiccava maestosamente dalla pianura a ragguardevole altezza, sicchè compariva a gran distanza e perfino da Atene lontana quarantaquattro miglia in linea retta. Dalla sua cima si godeva d'uno spettacolo maraviglioso. Strabone ce la descrive così: — «Dalla sommità dell'Acropoli si vedono il monte Parnaso e l'Elicona ammantati di neve. Verso occidente è il golfo di Krissa, costeggiato dalla Focide, Beozia, Megari e Sicione. Più oltre si levano le montagne Oneie che si estendono sino in Beozia ed al Citerone.» Tutta questa veduta forma un panorama magnifico, dove sono compresi sei dei più celebri Stati della Grecia; — L'Achaia, Locri, Focide, Beozia, Attica e l'Argolide (1).

Poichè l'ordine corintio fu inventato a Corinto, ci piace riferire uno squarcio del Trattato sull'architettura civile del dottore Brewster: — «Gli artisti di Grecia propria, accorgendosi che nell'ordine ionico si dipartivano dalla severità del dorico, ne inventarono un terzo che sorpassava molto l'ionico in delicatezza di proporzioni e in ricchezza di ornamenti; e lo dissero ordine corintio. Il merito di una tale invenzione è attribuito a Callimaco di Atene, cui venne questo pensiero nell'osservare le foglie di acanto che crescevano intorno a un cestello collocato, con entro alcuni femminili ornamenti,

(1) Dodwell.

sulla tomba di una giovinetta; gli steli che sorgevano di mezzo alle foglie, si erano ripiegati in delicate volute sotto una tegola quadrata che ricopriva il canestro. Può darsi che la vista di questo genere abbia ispirato la fantasia d'uno scultore contemporaneo a Fidia, il quale certamente, in quel secolo d'emulazione, avrà atteso di continuo a cogliere ogni mezzo che li promettesse rinomanza nell'arte. Ma noi, forse troppo caldi ammiratori del greco genio, non guardiamo ai fatti i quali ci mostrano come nelle colonne di alcuni templi dell'Alto Egitto, i cui torsi rappresentano fasci di canne e di loto, legati da cinture o nastri, i capitelli siano formati di varii ordini di foglie delicate. Nelle splendide rovine di Velloro nell'Indostano, i capitelli sono anche composti di simili ornamenti, e sappiamo che i Persiani nelle loro grandi solennità, usavano decorare di fiori la cima delle colonne che adornavano i loro pubblici appartamenti. Non è dunque improbabile che Callimaco, per il commercio con altri paesi, abbia tolta altrove l'idea di quest'ordine che venne a superare il capitello ionico (1).

Si dice eziandio che a Corinto sia stata inventata l'arte di ritrarre la figura umana.

Benedetto il pennel, che nelle mute
Ore consola il solitario amico,
Che l'amico lontano in cor rammenta;

(1) Erodoto; Plinio il naturalista; Du-Loir; Rollin; Kennett; Knowles; Wheler; Chandler; Barthelemy; Stuart; Dodwell; Quin e Turner.

E la mente gli avviva e rasserena.
Benedetto il pennello, onde l'amore
Trova un dolce alimento; il giovanetto
Esulando per molta onda crudele
Dalla donzella fidanzata, in cara
Illusione di quel volto amato
Il sorriso contempla, e da quel labro
Parole söavissime raccoglie.
O Amore, è gloria tua questa gentile
Arte, cui desti nascimento! Accesa
Dal tuo fuoco la vergine corintia
Del diletto garzone in molle sonno
Abbandonato le sembianze ammira;
Ritenerle vorria, presaga in cuore
Che ei partirà; l'immota ombra del volto
Che sul muro si stende e raffigura
Il giovanetto, colla man tremante
Ella disegna, come Amor l'ispira (1).

(1) La storia della Vergine di Corinto si può leggere in Plinio nel lib. XXX; ed in Atenagora che descrive minutamente la scena del giovane addormentato e dell'amante che ne segna l'ombra della figura proiettata sul muro.

XXVIII

CTESIFONTE

I re Parti si dilettavano della vita pastorale dei Sciti loro predecessori, e trapiantavano spesso il campo reale nella pianura di Ctesifonte, sulla sponda orientale del Tigri, distante solamente tre miglia da Seleucia. Allora Ctesifonte non era che un villaggio, ma per l'affluenza continua degli amatori del lusso e del dispotismo che traevano d'ogni parte alla corte, questo villaggio crebbe a poco a poco in una vasta città, dove i re Parti si stabilirono col fine di spopolare e di impoverire Seleucia. Molti materiali adoperati alla costruzione di Ctesifonte furono presi da Babilonia; così dal tempo in cui fu pronunciato l'anatema contro questa città, « Pare, dice Rollin, che quelle stesse persone cui toccava di preservarla, le divenissero nemiche, e quasi si recassero a dovere ridurla ad uno stato di solitudine con mezzi indiretti, senza usare violenza: affinchè chiaramente apparisse essere piuttosto la mano di Dio che quella degli uomini che sterminò Babilonia. »

Ctesifonte fu assediata per qualche tempo da Giuliano (1), il quale piantò l'accampamento presso le

(1) Gibbon.

rovine di Seleucia e lo munì d'un fossato per assicurarsi dalle sortite della valorosa guarnigione di Coche. In questo paese ferace e piacevole i Romani abbondavano d'acqua e di foraggi; ed alcune fortezze che potevano impedire i movimenti del loro esercito, dopo qualche resistenza, dovettero arrendersi agli sforzi di quelle legioni. La flotta passò dall'Eufrate in una diversione artificiale del fiume che forma una corrente grossa e navigabile la quale mette nel Tigri a poca distanza al disotto della grande città. Se i Romani si fossero inoltrati in questo canale reale che porta il nome di Nahar-Malcha (1), la situazione di Coche avrebbe separata la flotta dall'esercito di Giuliano; e l'ardimentosa intrapresa di veleggiare contro la corsia del Tigri e sforzare il passaggio nel mezzo d'una capitale nemica, avrebbe cagionata la strage di tutti i soldati romani. Ma poichè Giuliano aveva studiate accuratamente le operazioni di Traiano in questa stessa contrada, venne bentosto ad intendere come il suo guerriero antecessore aveva scavato un nuovo canale navigabile che versava le acque nel Tigri a qualche distanza all'insù. Per indicazioni raccolte dai contadini, Giuliano riconobbe i vestigi di questa antica opera, già quasi

(1) Il canale reale (Nahar-Malcha) deve essere stato in appresso ristorato, alterato, diviso ecc. (Cellarius, Geograph. Antiq. tom. II, p. 453): e questi cambiamenti ci debbono spiegare le contraddizioni apparenti degli antichi scrittori. Ai tempi di Giuliano, questo canale si doveva scaricare nell'Eufrate *al disotto* di Ctesifonte.

cancellati a posta o per accidente. Quindi egli preparò un letto profondo per ricevere le acque dell'Eufrate, dove queste si riversarono impetuosamente, sicchè la flotta romana intraprese il suo corso trionfale nel Tigri. Egli con tutto l'esercito passò subito all'altra parte del fiume, e, mandate innanzi le scorte, i Romani si avanzarono a passi misurati al suono d'una musica militare; scagliarono i giavellotti e per togliere al nemico il vantaggio dei proiettili, gli si disserrarono addosso col brando nudo. La battaglia durò dodici ore, e finalmente i nemici si volsero in fuga. I Romani gli incalzarono sino alle porte di Ctesifonte, e, dice lo storico da cui togliemmo questo racconto, si sarebbero impadroniti della città, se il generale non avesse chiamato a raccolta, poichè se l'assalto non riusciva prosperamente, ne sarebbe venuto gran danno ai Romani. Il bottino fu ricco; grande quantità d'oro e di argento, splendide armi, arredi, letti e tavole di argento massiccio. Il vincitore distribuì come premio d'atti valorosi, alcuni doni onorevoli, corone civiche, murali e navali: e prese quindi a riflettere qual partito si dovesse abbracciare, poichè, come or ora abbiam detto, le sue truppe non avevano tentato di entrare in città. Radunò un consiglio di guerra; ma vedendo che Ctesifonte era difesa fortemente dal fiume, da alte mura (1) e da paludi inpraticabili, venne nella determinazione di non assediarla, credendola intra-

(1) Queste opere furono innalzate da Orode, uno dei re Arsacidi.

presa inutile e perniciosa. Ciò avvenne nell'anno del Signore 363.

In questa città, Cosroe, re di Persia, fabbricò un palazzo che si crede fosse il più magnifico edifizio di tutto l'Oriente.

In progresso di tempo, Ctesifonte e Seleucia si unirono, si identificarono sotto la comune appellazione di *Al Modain* o le due città; e se ne dà merito al giudizio di Adashir Babigun (ceppo della dinastia dei Sassanidi). Questa città continuò ad essere la capitale prediletta di molti sovrani della stessa stirpe, sino a che la linea si spense nella persona di Yezdijerd; e Al Modain fu ridotta ad un monte di rovine dal fanatismo degli Arabi in principio del VII secolo.

In allora (A. D. 637), quelle mura che avevano resistito alle percosse dell'ariete dei Romani si arresero ai dardi dei Saraceni. Said, luogotenente di Omar, passò il fiume senza contrasto; prese d'assalto la capitale, e la resistenza disordinata del popolo non fece che aguzzare le scimitarre dei Musulmani, i quali gridavano con un religioso entusiasmo: « Questo è il bianco palazzo di Cosroe: questa è la provincia dell'apostolo di Dio. »

« Le spoglie, dice Abulfeda, superarono ciò che mente umana può concepire, e che i numeri possono indicare; » e Elmacin definisce questo immenso bottino colle cifre favolose di tremila di mila di mille pezze d'oro (1).

(1) « Io sospetto, dice Gibbon, che i numeri strani di Elma-

Uno degli appartamenti di questo palazzo era decorato da un tappeto di seta, lungo 60 cubiti e largo altrettanti; nel fondo v'era dipinto un paradiso o giardino; i fiori, i frutti erano imitati in rabeschi d'oro e coi colori di pietre preziose; e tutto l'ampio quadrato era cinto da un orlo lucente e variopinto. Il conquistatore (Omar) ne divise il prezzo co'suoi fratelli di Medina.. La pittura fu distrutta, ma il valore della materia era tanto che la parte di Alì fu venduta 20,000 dramme. Al sacco tenne dietro l'abbandono e la decadenza di questa città, la quale, ivi a cent' anni, cesse finalmente la preminenza a Bagdad sotto il califfo Almansor.

« Le legioni imperiali di Roma e Costantinopoli, dice Porter, accompagnate da una falange di barbari, percossero successivamente le mura di Seleucia e di Ctesifonte; ma era riservato ad Omar e a' suoi fanatici Musulmani rovesciarle dalle fondamenta. Questo califfo vittorioso fondò la città di Kufa (1) sulla sponda occidentale dell'Eufrate; mentre la disfatta che i Persiani toccarono da uno dei migliori generali turchi nella battaglia di Cadesia, fece strada all' assalto di Al Maidan e allo sterminio di tutti i

cin, siano errori della traduzione e non del testo. Trovai, per esempio, che i migliori traduttori dei libri greci sono meschinissimi aritmetici. »

(1) In questa città (Kufa), si fece uso per la prima volta dei caratteri così detti *kufici*, i quali, pare traessero origine dall'antico alfabeto dei Sirii, l' *Estranghelo*, col quale hanno molta rassomiglianza. — *Il Trad.*

Guebri che l'abitavano. In appresso il califfo Almansor, venendogli a noia Kufa, trasferì la sede del governo a Bagdad, che fabbricò coi materiali della città greca e partica, come altra volta le rovine di Babilonia erano state adoperate per edificare Seleucia e Ctesifonte. » Di Seleucia non rimane quasi più che il terreno dove sorgeva, e s'argomenta solamente dalle ineguaglianze del terreno le traccie ondolanti delle antiche abitazioni. E questi vestigii, già così scarsi ed incerti, scemano ogni giorno di più, sicchè fra poco nulla rimarrebbe per indicare il sito di Seleucia se non fosse il canale di Nabuccodonosor, il Mahar Nalcha, il cui vasto seno, maestoso nelle sue rovine, mette nel Tigri a settentrione della città. »

Lo stesso scrittore così ci dipinge gli avanzi del palazzo di Cosroe. « Passata la Diala, fiumana che si scarica nel Tigri, ci venne veduto il grandioso palazzo di Cosroe, a Modain, sopra il luogo dell'antica Ctesifonte; reso apparentemente più grande dall'atmosfera rifrangente dell'orizzonte meridionale, sulla cui linea torreggiava fra tutti gli oggetti che lo circondavano. Ci pareva più vasto dell'Abbazia di Westminster, veduta da eguale distanza; ed in tutto l'insieme, rassomigliava moltissimo a questo edifizio, se ne togli che non ha torri. La cattedrale dei Crociati, la quale sorge ancora sulla antica Ortosia, nella costa di Siria, presa in complesso, è il perfetto modello del palazzo di Cosroe, avvicinandosegli dalla parte di mezzogiorno, sebbene, in

dettaglio, non vi sia rassomiglianza alcuna tra questi edifizii.

Sulla sponda settentrionale della Diala, il signor Buckingam non vide che poche casuccie di terra, abitate da alcune famiglie, le quali si guadagnano il vitto col trasportare i viaggiatori all' altra riva; e alla parte occidentale, presso il Tigri, parecchie tende qua e là disperse di pastori arabi; sulla sponda meridionale pochi datteri e nessun altro indizio di fertilità o di coltura.

Quando il signor Buckingam giunse fra i monticelli di Ctesifonte, li trovò di mediocre altezza, d' un color chiaro e seminati di frammenti di terra cotta, indizio certo d' un' antica popolazione. La superficie di questi monticelli pare d' una semplice terra esposta da lunga pezza all' atmosfera; ma egli seppe da certe persone pratiche nel paese, che, scavando in questi cumuli si trovano costruzioni di mattoni crudi, con strati di giunchi fra loro, come nelle rovine di Akkerhoof e nei monticelli di Mekloоba a Babilonia. L' estensione del semicerchio formato da questi ammassi di terra è pressochè di due miglia. Tuttavia l' area della città non contiene nel suo spazio che pochi monticelli di terra; e questi piccoli ed isolati; ma è ricoperta di arboscelli di ginepro che spirano un odore aromatico, tra i quali si appiattano pernici, lepri e gazzelle, di cui il viaggiatore vide errare un gran numero.

Traversato uno spazio fra mezzo la città, sparso di mattoni cotti e d' altre macerie, egli venne alla

tomba di Solimano Pank. « Questo Solimano Pank (1), dice il signor Buckingham, era un barbiere persiano, il quale dal culto del fuoco de' suoi padri, si converti all' islamismo per la persuasiva eloquenza del gran profeta di Modain stesso; e, dopo una vita devotissima alla causa che egli aveva abbracciata, fu sepolto nella sua patria Modain. La memoria di quest' amato compagno del gran capo della loro fede, è tenuta in molta venerazione da tutti i Maomettani della contrada; poichè, oltre la festa annuale dei barbieri di Bagdad, i quali nel mese di aprile vengono a visitare la sua tomba, come quella d' un santo patrono, vi sono altri che vi traggono in pellegrinaggio in tutte le stagioni dell' anno. »

La vasta rovina che forma l' oggetto principale di questo luogo, è situata a circa cento passi al sud di questa tomba. Gli indigeni la chiamano Tauk Kesra (l' Arco di Kesra). È composta di due alè e d'una gran camera centrale, che si stende a tutta la profondezza dell' edifizio. Il suo frontone è quasi intiero, lungo duecento sessanta piedi ed alto cento. La gran camera costrutta a vôlta occupa il centro di questo frontone, e la sua entrata è dell' altezza e larghezza della sala stessa. Per tal modo l' arco si tende novanta piedi all' incirca, e levandosi sulla linea del frontone, è alto per lo meno centoventi piedi, mentre la sua profondità è pari all' altezza. « Le due ali che mettono a ciascun lato dell' arco

(1) Soliman il Puro.

centrale, prosegue il signor Buckingham, contenevano appartamenti, come si può argomentare da segni non dubbii che ne rimangono, e dalle due porte collaterali, le quali riescono nella gran sala centrale. » Le mura che formano quest' ali in linea col frontone, furono edificate sopra un piano inclinato, e sono spesse alla base circa venti piedi, ma solamente dieci alla sommità. Tutta la mole è di mattoni cotti, della stessa forma e composizione di quelli che si trovano nelle rovine di Babilonia, ma nessuno di questi è impresso di scritture o di segni. La simmetria di tutto l'edifizio ha molta rassomiglianza col Birs e coi bei frammenti delle fabbriche dell' età dei califfi, che rimangono ancora a Bagdad.

Le ali, sebbene non siano uniformi perfettamente, armonizzano però nell'insieme; « Ma la grande estensione del frontone, dice il nostro dotto viaggiatore, cogli archi spaziosi ed alti del centro, col numero infinito di nicchie e di colonne da ciascun lato, doveva avere una apparenza imponente, quando l' edifizio era ancora perfetto; e di più, se il frontone, come è fama, era fasciato di marmo bianco, materiale troppo prezioso per rimanervi dopo il saccheggio della città. » Gli archi di quest'edifizio sono tutti di forma romana e di stile romano, quantunque con minor purezza di gusto; poichè le colonne non hanno nè capitello, nè base, ed alcune nicchie del frontone terminano a foggia piramidale.

Nè qui dobbiamo finire. Il signor Porter ci racconta un bell' aneddoto. « La storia di Persia, di

Royutul-Suffa, dice egli, ci presenta un fatto interessante riguardo a questo palazzo. Un ambasciatore romano, mandato a Cosroe con ricchi presenti, stava ammirando da una finestra del palazzo reale la maravigliosa prospettiva, quando gli venne veduto un pezzo di terra non livellato; e domandando ad un cortigiano perchè quel breve spazio di terreno non fosse uniforme al resto, gli fu risposto: « È proprietà d'una vecchiarella, la quale, sebbene più volte richiesta di venderlo al re, rifiutò costantemente; e il nostro monarca ama meglio di vedere interrotta questa prospettiva, che di perfezionarla con un atto di violenza. Quel pezzo di terra incolta, esclamò l'ambasciatore romano, mi pare assai più bello di tutta la scena che lo circonda (1). »

(1) Rollin; Gibbon; Porter e Buckingham.

XXIX

DELFO

Gettando uno sguardo sul luogo dell'antica Delfo, non possiamo imaginarci che sia addivenuto delle mura de' tanti edifizii, menzionati nella storia della sua antica magnificenza. Tranne pochi terrazzi nulla più ne rimane. Non si vede nè alcun monticello, nè sollevamento del suolo che c'indichi essere ivi sepolto il tempio. Tutto dunque è mistero; ed i Greci possono dir con ragione: — « Dove sorgevano le mura dei nostri padri? Restano appena le tombe loro coperte d'erba! »

Più non abita Apollo entro i recessi
Della sua grotta; e tu, sede alle Muse,
Ne sei fatta la tomba. Eppur sorvive
Misterïoso spirito gentile
Che sospira coll'acque e coll'aurette,
E con argenteo piè scorre sull'onde.

Delfo è omai ridotta a villaggio — un povero villaggio, — conosciuto sotto il nome di Castri.

Delfo era fabbricata a modo di anfiteatro, divisa in tre parti, l'una sopra l'altra. Gli antichi credevano generalmente che la fosse situata nel mezzo della terra, onde la dissero « Umbelico della terra. »

Sorgeva alle falde del monte Parnaso, non difesa da mura, ma da precipizii che la circondavano da tutte le parti. Aveva templi dedicati a Latona, a Diana, a Minerva Provvidenza; ed anche uno consacrato ad Apollo. Questo edifizio, in gran parte, era costrutto d'un pietra bellissima; aveva però il frontone di marmo pario ed il vestibulo adorno di pitture. Sulle mura si vedevano scritte alcune sentenze morali. Nell'interno del tempio sorgeva la statua del Dio con tante preziose cose, che descriverle tutte è impossibile. Dobbiamo riferircene a Plutarco, a Strabone, a Pausania, ad altri antichi scrittori, e specialmente ai « Viaggi di Anacarsi » di Barthelemy, poichè egli ha raccolte le principali circostanze che lo riguardano. Opera nostra è descrivere la condizione cui Delfo fu ridotta; ma prima di cominciare, toccheremo brevemente della sua storia.

Delfo era un'antica città della Focide nell'Acaja. Sorgeva sopra un pendio, quasi nel mezzo del monte Parnaso, circondata da precipizii che la difendono bastantemente senza l'aiuto dell'arte. Diodoro dice, che sul Parnasso si apriva una spelonca, donde esalava una emanazione che faceva balzar le capre e attossicava loro il cervello. Un pastore fattosele dappresso per conoscere la causa di questo straordinario effetto, fu subito côlto da un tremito violento di tutte le membra, e pronunciava parole che avevano un non so che di profetico. Altri fecero lo stesso esperimento e se ne sparse voce in tutto il paese circonvicino. D'allora in poi, nessuno ardiva avvicinarsi a quella

spelonca senza un religioso rispetto; e si credette che quella esalazione avesse spirito di profezia. Crearono una sacerdotessa per ricevere le ispirazioni e posero un tripode sul fesso della rupe donde ella dava gli oracoli. La città di Delfo sorse a poco a poco intorno a questa spelonca, in cui fu costrutto un tempio che poi divenne ricchissimo e il più famoso di tutti quelli di Grecia.

Questo tempio essendo stato abbruciato circa la cinquantottesima olimpiade, gli Anfitioni presero sopra di loro il riedificarlo. Si acconciarono coll' architetto per trecento talenti; le città della Grecia dovevano fornir questa somma. Quelli di Delfo furono tassati della quarta parte; si raccolse danaro da tutti i paesi, e perfino dalle nazioni straniere.

Gige, re di Lidia, e Creso successore di lui, arricchirono il tempio di Delfo con un numero incredibile di presenti. Molti altri principi, città e persone private mosse dal loro esempio ed incitate da una specie di gara, vi ammassarono tripodi, vasi, quadri, scudi, corone, carri, statue d'oro e d'argento, di tutte le dimensioni e d'un immenso valore. I donativi d'oro di cui Creso regalò questo tempio, salivano, secondo Erodoto, a più di 254 talenti (887,500 franchi), e forse ad altrettanto quelli di argento. Molti di questi doni rimanevano ancora ai tempi di Erodoto. Diodoro Siculo, aggiungendovi quelli degli altri principi, forma una somma di 10,000 talenti (32,500,000 franchi all'incirca).

Fa veramente maraviglia (1), come uno dei più famosi edifizii del mondo sia stato distrutto per modo che ne rimangano solamente vestigii, per cui il viaggiatore può a stento congetturare quale fosse la sua antica posizione.

Durante la guerra Sacra, il popolo della Focide prese da questo tempio 10,000 talenti per provvedere i loro eserciti contro un nemico prepotente. Silla gli diede il sacco; Nerone ne portò via cinquecento statue di bronzo, parte di Numi, parte degli eroi più gloriosi. Questo tempio era già stato spogliato più di undici volte.

Non sappiamo di certo quando questo celebre oracolo abbia cessato. Luciano dice, che a' suoi tempi ne uscivano ancora i responsi: ma la maggior parte degli oracoli greci furono costretti a tacere, quando Costantino abiurò gli errori del politeismo. Per verità, Costantino il Grande, più di Silla e di Nerone, recò danno ad Apollo e a Delfo: poichè ne tolse i sacri tripodi per adornare l'ippodromo della propria città. In appresso Giuliano mandò Oribesio per ristabilire quel tempio, ma questi fu avvisato da un oracolo a rappresentare all'imperatore la deplorabile condizione del luogo. « Digli che il cortile è caduto a terra. Febo non ha più una casuccia; non il lauro profetico; non la fontana vocale; la sorgente stessa è disseccata. »

(1) Dodwell.

Questo tempio fu edificato in una situazione veramente romantica, fatta ancor più mirabile per l'eco ripercossa, che moltiplicava ogni suono ed accresceva la venerazione dei creduli visitatori. Ma la stessa forma ne è sconosciuta; sebbene la maggior parte dei pittori, tra i quali si debbono menzionare Claudio Lorrain e Gaspare Poussin, ce l'abbiano rappresentata a foggia di un circolo.

Si crede che l'Apollo di Belvedere sia una copia della statua che si adorava in questo tempio.

Tuttavia il fonte Castalio sgorga ancora limpidissimo come nei tempi antichi. È ornato di edera, ed ombreggiato da un grande albero di fico, le cui radici si abbarbicarono tra le fessure della rupe. Di rimpetto vi sorge un maestoso platano.

Poco lungi all'est della sorgente Castalia stanno gli avanzi del muro della città; ma non sono che masse d'una durissima composizione di piccole pietre e cemento.

Quando Pausania visitò Delfo si trovavano, nelle vicinanze della porta orientale, quattro templi e un ginnasio. Ora più non si vedono che alcune rovine e frammenti; bei pezzi di marmo con iscrizioni, un marmo triglifo, ed altri rimasugli dorici. Tuttavia non ve n'è alcuno dell'ippodromo, dove è fama che ben dieci carri potessero correre di fronte.

Il tempio dileguò come un sogno che non lascia traccia dietro di sè. Il signor Dodwell opina che il sito di questo famosissimo edifizio si debba cercare sotto le povere casuccie di Castri, e che forse questo

villaggio risieda sulla sua antica circonferenza. In alcuni luoghi però giacciono massi grossissimi, ed alcune fondamenta credute esser quelle di Lesche, famoso per i dipinti di Polignoto; e presso la casa dell' agà si vedono alcuni avanzi di colonne di marmo scanalate, d' ordine dorico, enormi. Vi si scopersero inoltre alcune iscrizioni; una sul marmo ad onore di Adriano imperatore: « *Il consiglio degli Anfitioni, sotto la soprintendenza del sacerdote Plutarco, da Delfo, commemora l' Imperatore.* » Un' altra: « *Il concilio degli Anfitioni ed Acaj, in onore di Policratea, prima sacerdotessa del Concilio Acajano, e figlia di Policrate e di Diogeneia.* » Un' altra dice che « *Il padre e la madre di Amario Nepote, onorati dal senato di Corinto con doni, dovuti a lui come senatore ed ispettore del Foro, posero il loro figliolo sotto la protezione di Apollo Pizio.*

Gli avanzi del ginnasio giacciono principalmente a tergo del monastero. Le fondamenta si appoggiano sopra un immenso bastione di pietra concia. Qui sta pure una parte dello stadio, di cui si vedono ancora i pilastri. È lungo 660 piedi. « Rimasi maravigliato, dice il signor Dodwell, nel trovare pochi frammenti di marmo fra le rovine di Delfo. La città era piccola, ma emporio del commercio e di immense ricchezze. Che sarà addivenuto dei materiali che fregiavano i pubblici edifizii? Alcune preziosità certamente sono sepolte sotto il villaggio, quantunque il terreno sia così scarso, così sassoso che grandi massi non possono nascondersi sotto la sua super-

ficie. Senza dubbio sprofondarono. Tuttavia in questi ultimi anni, il destino di Delfo peggiorò gravemente: poichè, in seguito d'una disputa tra gli agenti di Ali-Pascià e gli abitanti di Castri, il pascià ordinò a questo villaggio di sborsare la somma di 15,000 piastre. Questi, non potendole pagare, furono spogliati d'ogni loro avere; e ciò spiega lo squallore e la povertà del paese. » « A vederlo quale è di presente, dice il dottore Clarke, in tutta Laponia non si trova un villaggio più miserabile di quello di Castri (1). »

(1) Rollin; Barthelemy; Chandler; Clarke; Dodwell e Williams.

XXX

ECBATANA

Questa città, che Eraclio stima fosse vasta quanto Atene, ebbe a fondatore uno dei principi più illustri che siano mai nati per onorare la nostra natura — Dejoce, re de' Medi. Non già che noi vogliamo approvare o condannare tutto ciò che egli fece; ma perchè esaminandolo nell' insieme, la storia ci presenta pochi caratteri che possano andargli di paro.

Non è intendimento nostro scrivere la storia di questo famoso principe, dacchè pochi sono coloro che non la conoscono: non abbiamo che a ricopiarla. Riporteremo la narrazione quale fu compilata da Rollin, sulla testimonianza di Erodoto.

I Medi erano un popolo diviso in tribù, e vivevano quasi tutti in villaggi, ma Dejoce avvisandosi delle molte inconvenienze che trae seco questo genere di vita, ridusse lo stato a monarchia. Il metodo cui si appigliò per riuscire nel suo intendimento, ci fa conoscere di quanta sapienza fosse dotato il suo spirito. Quando meditò seco l' impresa, pose mente a rendere cospicue più che mai quelle virtù che l' avean fatto conoscere; e tanto destramente si maneggiò, che gli abitanti del distretto nel quale viveva, lo elessero a loro giudice. Le opere sue cor-

risposero pienamente all' aspettazione. Egli gli addirizzò a un vivere civile ed ordinato che trasse un gran numero d' altri villaggi a crearlo loro arbitro, come era stato fatto da' suoi. « Quando egli conobbe, dice lo storico, di essersi felicemente inoltrato nell' impresa, giudicò opportuno il tempo di mettere in opera tutti i mezzi, per raggiungere la meta dei suoi desiderii. Per lo che si trasse dagli affari, sotto colore di essere omai stanco della moltitudine di persone che venivano a lui da tutte le parti; e dover togliersi dall' ufficio di giudice ad onta della preghiera di coloro cui stava a cuore il bene comune. A chiunque ricorresse a lui, rispondeva, non permettergli affari domestici di prender parte agli altrui. »

L' essersi ritirato dagli affari pubblici fece sì che diversi comuni ricaddero in una condizione peggiore di prima, e tanto il male aggravò di giorno in giorno, che i Medi si videro costretti a radunarsi, per trovare un pronto rimedio al bisogno. Dejoce che l'aveva previsto, mandò all' assemblea alcuni emissari ben informati di ciò che avevano a fare, i quali, richiesti della loro opinione, dichiararono che tutto il paese sarebbe tra poco abbandonato, se non cambiava interamente la faccia della repubblica. « L'unico rimedio che ci rimanga, dicevan essi, è quello di scegliersi un re. Creato un sovrano con autorità di frenar le violenze e dettar leggi, ognuno potrà attendere alle proprie faccende in pace e sicurezza. » Questa opinione fu secondata dal consentimento di tutta l'assemblea: più non restava che scegliere l'uomo

opportuno. Nè si studiò molto a cercarlo; tutti gli occhi si rivolsero immantinente a Dejoce, il quale fu subito eletto re per voto universale. « Non v'ha, dice lo scrittore da cui togliemmo questo racconto, non v'ha cosa più nobile e grande, che vedere una persona privata, eminente per merito e per virtù, capace di adoperare ad alto impiego un ingegno eccellente, preferire una vita oscura e ritirata; vedere un uomo rifiutare l'offerta di regnare sopra un'intiera nazione; ed in ultimo acconsentire ad addossarsi le cure del governo, per nessuno altro motivo, che per riuscir vantaggioso ai proprii concittadini. Tale fu Numa tra i Romani, e tali furono altri reggitori che il popolo costrinse ad accettare il supremo potere. Ma, prosegue egli con uno sfoggio di gran sapienza, prendere la maschera della modestia e della virtù, per soddisfare alla propria ambizione, come fece Dejoce; per affettare di comparire ciò che internamente non era; rifiutare per qualche tempo con una finta ripugnanza ciò che di cuore bramava e per cui secretamente si adoperava; questa doppia condotta rivela tanta bassezza, che lascia molto a dubitare se le doti di quest' uomo fossero veramente grandi e straordinarie. »

Il metodo cui Dejoce si attenne per soddisfare all'ambizione di esser re, scema di molto il suo merito. Ma conseguito l'intento, si condusse così lodevolmente che pochi avrebbero fatto altrettanto, anche coloro che fossero giunti al trono per i mezzi più legittimi. Pose subito mente ad incivilire e diroz-

zare i suoi sudditi, uomini che vissuti di continuo in villaggi, senza leggi e senza politica, avevano contratto usi barbari e selvaggie inclinazioni.

Così incoraggiato nell'intrapresa, scelse una collina, regolare in tutte le sue parti, e segnata di propria mano la circonferenza delle mura, gettò le fondamenta di una città, che divenne capitale dei dominii dei quali era stato eletto sovrano. Fatto questo, costrusse le mura nel modo seguente. Sette erano le mura, disposte in guisa che il primo ordine non celava il parapetto del secondo, nè il secondo quello del terzo, e così di seguito. Nell'ultimo recinto, che era il più stretto, edificò il proprio palazzo e vi depose i tesori. Il primo recinto, il più largo, dicesi che avesse tutta la circonferenza e l'altezza delle muraglie di Atene. Il palazzo stava ai piedi della cittadella e girava sette stadii all'incirca. L'intravatura era di legno di cedro o di cipresso; le vôlte, le colonne dei portici e i peristilii, fasciati d'oro e d'argento, e di argento erano pure le tegole.

Il fondatore chiamò ECBATANA questa città (1); e trovandola bella, anzi magnifica, corrispondente in

(1) Nel libro di Giuditta, Dejoce è chiamato Arphaxad secondo Usserio ed alcuni altri. La maggior parte però de' cronologi e degl'interpreti credono Arphaxad essere Fraorte figliuolo di Dejoce. Nel 1º capo della versione greca si legge:

1. Nel dodicesimo anno del regno di Nabuccodonosor, che regnava sugli Assirii, in Ninive, la gran città; nei giorni di Arphaxad, che regnava sopra i Medi in Ecbatana.

tutto al suo desiderio, volse l'animo a formar leggi le quali assicurassero il bene del suo popolo. Per raggiungere così alto scopo e conservarsi in quel rispetto che si fa meno dall'usare con persone grosse, ignoranti, si tenne interamente in disparte. Tutto fu fatto per mezzo di agenti e di servi, i quali, mentre egli meditava savissime leggi, lo informavano di tutto ciò che avveniva. E si rese veramente il padre del popolo; poichè, tanto ebbe a cuore il vantaggio dei sudditi, che sebbene regnasse cinquantatrè anni, non ebbe motivo di lagnarsi dei reami limitrofi; e tanto si tenne contento al proprio stato, che non intraprese giammai cosa alcuna contro di loro.

Dejoce ebbe a successore suo figlio Fraorte, di cui non possiamo dir altro fuorchè estese la città edificata dal padre. A questi successe Cyaxare I, il quale regnò quarant' anni, e si rese padrone di tutto il reame d' Assiria, tranne Babilonia e Caldea. Astiage, che alcuni dicono essere l'Assuero della Scrittura Santa, fu l'ultimo re dei Medi (1). Maritò sua figlia Mandane a Cambise re di Persia; e perciò

2. Ed innalzò edifizii in Ecbatana, e mura all'intorno, di pietre concie, larghe tre cubiti, lunghe sei, e fece l'altezza delle mura settanta cubiti, e la larghezza di queste cinquanta cubiti.

3. E costrusse torri alle sue porte, alte cento cubiti, e la dimensione delle fondamenta era sessanta cubiti.

4. E costrusse le porte della città, dell'altezza di settanta cubiti e larghe quaranta, per render facile l'uscita a' suoi potenti eserciti e per schierare i suoi pedoni. »

(1) È detto, in Ester, che Assuero regnava sopra centoventisette provincie; dall'India all'Etiopia.

divenne avo di Ciro il Grande, uno dei principi più illustri in tutta la storia. Ebbe a successore Cyaxare II, nominato nella Scrittura Dario il Medo; il quale impadronitosi di Babilonia per valore di Ciro, questo generale, morto suo padre Cambise e suo zio che aveva fatto governatore di Babilonia, unì l'impero dei Medi e dei Persiani sotto lo stesso scettro. Laonde Ecbatana cessò da quel tempo di essere la sede principale del governo (1).

Diodoro Siculo racconta che quando Semiramide andò ad Ecbatana, « che, dice egli, è situata in una pianura perfetta » vi fabbricò un magnifico palazzo, e predilesse questa città sovra ogni altra. Poichè mancandovi l'acqua (non c' era vicina alcuna sorgente), ne la provvide abbondantemente, conducendovela per questa guisa. A dodici stadii dalla città sorge una montagna detta Oronte, altissima, dirupata per lo spazio di venticinque stadii dalle falde sino alla vetta. Dall' altra parte di questa montagna vi è un gran lago che si scarica nel fiume. Alle radici di questa montagna, Semiramide fece scavare un canale largo quindici piedi e profondo quaranta, donde condusse abbondantissima acqua in Ecbatana.

(1) Secondo Erodoto il regno di

Dejoce fu di . .	53 anni
Fraorte	22
Cyaxare	12
Dei Sciti	28
Astiage	35
Totale . .	150

Alessandro inseguendo Dario, in tre giorni di marcia arrivò a questa città dove gli venne incontro il figlio di Oco, e l'avvisò che Dario cinque giorni prima ne era partito, recando seco cinquemila talenti (circa un milione e cinquecento mila lire), tolti dal tesoro di Media. Alessandro impadronitosi di questa città, vi ammassò le ricchezze prese in Persi e Susiana. E fu qui pure dove Dario tenne il seguente discorso ai principali ufficiali dell'esercito, dopo di aver perduto Persepoli e Pasagarda: — « Cari compagni, di tante migliaia d'uomini che formavano il mio esercito, voi soli non mi abbandonaste in tutto il corso della mia iniqua fortuna; e in breve tempo non mi crederò re, che per la vostra costanza e fedeltà. Disertori e traditori ora governano le mie province; non perchè siano creduti degni di questo onore, ma per tentare con simili ricompense la vostra fede e perseveranza. Ma voi sceglieste seguire la mia fortuna anzichè quella del vincitore, e meritaste un premio dagli Dei, che certamente non vi mancherà da loro, se a me falliranno i mezzi di darvelo. Con tali soldati ed ufficiali, io sfiderei, senza paura, qualunque nemico, per terribile che egli si fosse. E che? Si sarebbe voluto che io mi abbandonassi alla discrezione del vincitore e da lui mi aspettassi, come prezzo della viltà, della bassezza d'animo, il governo di qualche provincia, che egli accondiscendesse a lasciarmi? No! Non

(1) Lire sterline.

sarà mai in poter d' uomo strappare o porre sulla mia fronte il diadema che io porto. Lo stesso punto metterà fine al mio regno ed alla mia vita. Se voi tutti avete lo stesso coraggio e proponimento, di che non dubito, son certo che voi conserverete la vostra libertà, nè vi esporrete all' orgoglio e agli insulti dei Macedoni. In vostra mano stanno i mezzi di vendicare o terminare i vostri mali. » Finite queste parole, i seguaci gridarono concordemente che erano pronti ad accompagnarlo in tutti i casi della fortuna.

Nabarzane e Besso fecero bentosto conoscere a quel re sventurato, come si debba fidar poco negli uomini. Questi ed altri traditori posero violenta mano sulla persona di Dario, lo legarono con catene d' oro, lo misero sopra un carro coperto, e l' avviarono verso Bactriana, col disegno di consegnarlo nelle mani d' Alessandro. Ma invece lo assassinarono.

Plutarco dice che Alessandro traversò tutta la provincia di Babilonia, la quale gli si arrese immantinente; e che nel distretto di Ecbatana, vide un golfo di fuoco che scorreva di continuo quasi venisse da sorgente inesauribile. Rimase alquanto sopra di sè in vedere un flutto di nafta, non molto distante dal golfo, che scorreva in larga piena e formava un lago. La nafta, per molti riguardi, rassomiglia a bitume, ma è più infiammabile; perchè, anche non tocca, si accende per un fuoco collocato a qualche distanza e talvolta per il solo contatto dell' aria. I barbari, per mostrare al re la forza e la

sottigliezza di questa sostanza, ne sparsero alcune goccie sopra la strada, sino al di lui alloggiamento; ed appostatisi all'un de' capi, essendo notte, toccarono colle miccie alcune di queste goccie. La fiamma si diffuse più rapida dello stesso pensiero, e la strada fu in un subito tutta fuoco.

Al suo arrivo Alessandro offerse magnifici sacrifizii alle divinità, per ringraziarle delle vittorie che avevano coronate le sue armi. Si celebrarono giochi gimnici, teatrali rappresentazioni: tutto l'esercito greco era in baldoria. Ma nel mezzo di tanta allegrezza, il re ebbe la sventura di perdere il suo più tenero amico. Mentre Alessandro presiedeva ai giochi, fu chiamato improvvisamente e in tutta fretta; ma prima di giungere al letto di Efestione, il suo amico era morto.

Il re per alcuni giorni si abbandonò tutto al proprio dolore; finalmente, ripigliato l'impero di se stesso, diede ordine per un magnifico funerale, la cui spesa, dicesi, ammontasse a non meno di 10,000 talenti! Tutti i sudditi orientali furono obbligati a vestire il corrotto, e si disse perfino che molti de' suoi compagni, per far cosa grata ad Alessandro, consacrassero se stessi e l'armi loro ai mani dell'amato Efestione. La follia d'Alessandro andò oltre. Scrisse a Cleomene, governatore di Egitto, uomo tristissimo, comandandogli di innalzare due templi ad Efestione, uno in Alessandria, l'altro nell'isola di Furos. « Se al mio ritorno in Egitto troverò questi templi, non solamente dimenticherò le tue passate malvagità,

ma anche quelle che potrai commettere per l' avvenire! »

Plutarco disse: — Quando egli venne (Alessandro) in Ecbatana e diede sesto agli affari più urgenti, volse interamente l' animo a celebrare giochi ed altre pubbliche solennità; per cui chiamò di Grecia 3000 artefici che lo secondarono a maraviglia. Ma, sgraziatamente, nel mezzo delle feste, Efestione ammalò; giovane e soldato non potè contenersi ad uno stretto regime, e còlta l' opportunità che Glauco, suo medico, era andato al teatro, mangiò un pollo arrosto e bevette un fiasco di vino, fatto gelido quanto era possibile; aggravò subito ed ivi a pochi giorni morì.

Plutarco e Quinto Curzio raccontano, che quando Dario offerse ad Alessandro tutto il paese situato all' ovest dell' Eufrate e la propria figlia Statira in isposa, colla dote di 10,000 talenti d' oro, Parmenio, trovatosi presente all' ambasceria, e richiesto del suo parere, rispose, che, se fosse egli, accetterebbe; « Anch' io, rispose Alessandro, se fossi Parmenio. »

Ivi a breve tempo la vita di questo eccellente amico ed esperto capitano, e quella di suo figlio, furono sacrificate per una bassa e leggiera accusa di tradimento contro la persona del re; e Parmenio, nel meriggio della sua gloria, dovette morire in età di 70 anni. Fu osservato generalmente nell' esercito cui egli apparteneva, che Parmenio riportò molte vittorie senza Alessandro, ma nessuna Alessandro senza Parmenio.

Si crede che Ecbatana fosse situata dove presen-

temente è Hameden, cioè nella provincia di Irac-Agemi, fra Bagdad ed Ispahan, a 240 miglia di distanza l'una dall'altra. Giaceva alle falde d'una montagna donde scaturivano sorgenti che scendevano ad adacquar la pianura. Il terreno all'intorno è fertilissimo, specialmente di frumento e di riso. L'aria sana, ma l'inverno troppo rigido. Tuttavia questo clima, in antichi tempi, era così delizioso, che i re persiani antèposero Ecbatana ad Ispahan o Susa; e da questo ebbe titolo di « Città Reale. »

« Ecbatana, dice Rennell, sedeva certamente sopra o presso il luogo di Hameden in Al-Jebel. In questa sentenza convengono molt' storici, sebbene alcuni, fra i quali Gibbon e sir Williams Jones, portino opinione che fosse posta a Tauri o Tebriz, nell'Aderbigian. Ma troppi sono questi storici per addurre il nome di tutti. Diremo solamente che Isidoro di Charax, la mette sulla strada da Seleucia a Partin; che Plinio dice, essere Susa egualmente distante da Seleucia e da Ecbatana; e che Ecbatana stessa giace sullo stradale che da Ninive mena a Rage o Ray. »

« La situazione di Hameden, dice il signor Morier, così dissimile da quella delle altre città persiane, basterebbe sola per attestarci la sua lontanissima origine, poichè gli antichi avevano il vezzo di costrurre le loro città sopra punti elevati. Ispahan, Schiraz, Teheran, Tabris, Khoi, ecc., sono fabbricate in pianura; ma Hameden è situata in differente terreno, e, come Roma e Costantinopoli, contiene dentro il circuito delle sue mura alcune colline.

Così pure Ecbatana sorge sul pendio dell'Oronte, secondo Polibio (1), ed anche secondo Erodoto (2); il quale, nel descriverci le mura, i cui ordini sorgono gli uni dentro gli altri, ci dice: « Questo modo di fabbricare era favorito dalla situazione del luogo. »

« Io non mi aspettava di vedere Ecbatana, dice il signor Robert Ker Porter, quale Alessandro l'aveva trovata; nè quale Timour la abbandonò nella sua maestosa rovina.... Se l'aspetto di questa parte del paese ci presenta una pittura così ricca per lussureggiante verzura, per abbondanza di acque, ora che i suoi palazzi sono scomparsi, quale doveva essere quando Astiage vi tenea la sua corte; quando Ciro da Persepoli, Susa e Babilonia stendeva l'aureo scettro su questa deliziosa pianura? Un giardino così bello di natura ben doveva essere la residenza prediletta dei re, la culla delle arti, la sede del gentile costume e degli agi della vita. »

Sir Robert osserva che la moderna città, come l'antica, è posta sopra un declive che viene a morire alle falde del lato orientale della montagna. Rimangono molte vestigia, donde possiamo argomentare che fosse una città munitissima. I fianchi e la vetta del monte sono coperti di enormi massi, di frammenti di torri e di mattoni disseccati al sole. Quando ella mutò il nome di Ecbatana in quello di Hameden, pare siasi spogliata della sua gloria. Fin-

(1) Lib. x, 24.
(2) Clio, 98.

chè ella ritenne l'antico titolo di capitale, donde i gran re della stirpe Kaiana dettavano i loro decreti, e in cui Ciro avea posta negli archivi del suo palazzo la memoria dove stava scritto l'ordine di rifabbricare Gerusalemme, pare, che col nome conservasse anche la gloria di capitale, sino ai tempi moderni, cioè a tre secoli dell'era cristiana. « Sul finire del secolo XIV Tamerlano saccheggiò, distrusse i suoi migliori edifizii, e dal grado d'una delle più vaste città d'oriente la ridusse appena ad un parafango in larghezza e lunghezza (1). Così smantellata, distrutta e fatta sobborgo, ancora cinquanta anni or fa, possedeva porte di bronzo; quando Agà Mahomed-Khan, non pago di tanto eccidio, di tanta abbiezione di questa capitale, ordinò che fosse pienamente annichilato ogni avanzo della passata grandezza. Che ne venne? Il comando fu eseguito a puntino. I fangosi viali che occupano al dì d'oggi il luogo delle antiche strade o piazze, sono angusti, rotti qua e là da terreno avvallato, e sparsi delle rovine delle deserte abitazioni. Si vede appena in tutta la città uno o due miserabili bazar; si passeggia per luoghi solitarii seminati di antiche ma-

(1) Ecbatana fu presa da Nadir Shah. Nadir, rinfrescate appena le truppe dalle fatiche sofferte in perseguitare gli Afgan, mosse contro i Turchi. Incontrò i due eserciti dei Pascià sulla pianura di Hameden, li ruppe e si fece padrone non solamente di quella città, ma di tutto il paese circonvicino. — Meerza. Storia dei Medi. Opere di sir William Jones, vol. V, 112. Malcolm, Storia di Persia, vol. II, 51, 4o.

cerie. Alcuni salici e pioppi ombreggiano la sponda d'un'acqua sudicia, che serve agli usi più bassi; e che probabilmente scorreva lucida ed ammirata, quando questi luoghi erano giardini, e questi mucchi coperti di erba le superbe abitazioni di Ecbatana. »

In alcuni luoghi si vedono delle pietre quadre intagliate e con sopra bellissimi caratteri arabi, le quali certamente sotto il governo dei califfi, facevano uso di lapidi sepulcrali. Quando passai per le strade solitarie di quella un giorno superba Astiage, quella scena di squallore e di morte mi svegliò malinconiche riflessioni sulla passata grandezza di questa città. In riguardare quella sublime desolazione, quella pompa ridotta a polvere, era impossibile non esclamare: « Oh Ecbatana, sede dei principi! Come mai è caduto il forte, come perirono gli arnesi di guerra! »

Il signor Robert vide poco lungi dagli avanzi d'una fortezza al sud, la base rotta ed il torso d'una colonna che, ben esaminata, l'indusse a credere fosse pur tale l'architettura di Persepoli e di Ecbatana.

Hameden comparisce alla distanza di alcune miglia prima di giungere a Surkhahed. Il signor Morier dice, che in tutta la Persia non vide luogo più ubertoso di questo; poichè la pianura per lo spazio di nove miglia in larghezza e quindici in lunghezza è una serie continua di campi o di piantagioni. Hameden stessa è ricchissima d'acque sopra ogni città della Persia. Tutte le case sono ombreggiate

da alberi. L'edifizio più cospicuo è una grande moschea, detta Mesjed-Jumah, omai cadente in rovina; dove prima del levarsi del sole, si vede una schiera numerosa di contadini, colle loro marre, che aspettano di essere salariati per la giornata, alla coltivazione dei campi (1). Presso la moschea, in un cortile pieno di tende, sorge un fabbricato, detto il sepolcro di Ester e di Mardocheo, d'una architettura dei tempi più remoti del maomettanismo. Questa mole fu eretta nell'anno della creazione 4474 da due ebrei di Kasham.

Traduzione della scritta sulla lapide del sepolcro di Ester e di Mardocheo.

« Mardocheo, amato ed onorato da un re, fu grande e giusto. Le sue vestimenta erano quelle d'un sovrano. Assuero lo coperse di questi ricchi adornamenti, e gli pose al collo una catena d'oro. La città di Susa si rallegrò degli onori di lui, e la sua alta fortuna divenne la gloria degli Ebrei. »

Sul dirupato pendio dell'Oronte si vedono due tavolette, divisa ciascuna in tre scompartimenti longitudinali, segnate dei caratteri cuneiformi di Per-

(1) Quest'usanza, dice il signor Morier, che io non vidi in nessuna altra parte dell'Asia, mi richiamò la parabola evangelica del vignaiuolo; particolarmente allorchè passando nel luogo stesso sul finire del giorno, trovammo *gli altri che stavano oziosi*, e ci ricordammo di quelle parole: « *Perchè state oziosi tutta la giornata?* Ed essi risposero: « *Perchè nessuno ci ha salariati.* »

sepoli. Nei dintorni settentrionali della città, il signor Morier scoperse un altro antico monumento, cioè la base della colonna di cui or ora parlammo, e che, secondo il giudizio del signor Morier, come pure del signor Robert, è della stessa architettura e della stessa pietra delle colonne di Persepoli. Questa base di colonne, dice il signor Morier, ci condusse ad una scoperta di qualche importanza, perchè ivi presso si trova un terrazzo grande ma irregolare, certamente opera d' arte e forse il terrapieno di qualche vasto edifizio, i cui avanzi debbono giacer sotto terra. Il signor Morier crede che la situazione di questo luogo concorda con quella che Polibio (1) vorrebbe assegnare al palazzo dei re di Persia, il quale, al dire di questo storico, sorgeva ai piedi della cittadella.

Oltre questa, vi sono moltissime antichità, ma siccome appartengono tutte ai tempi del Maomettanismo, non è assunto nostro il parlarne. Ci teniamo a sicura speranza che un giorno Echatana si leverà a condizione assai migliore della presente (2), poichè in pochi anni vi fu creato un governo reale, ed

(1) Lib. x, c. 24.

(2) Le case del popolo di Hameden erano povere e basse come quelle dei villaggi per cui prima passammo. Gli abitatori parevano veramente Arabi o Mori, o la razza mista di Egitto, nelle fisonomie, nella complessione e negli abiti. L'accoglienza fatta da questi contadini ai Tartari miei compagni, fu quella degli schiavi più abbietti al più potente signore. — *Viaggi di Buckingham in Mesopotamia*, vol. ii, p. 18.

affidato alla cura di Maomud-Alì-Mirza. Quindi sorsero nuovi palazzi, abitazioni per i ministri, nuovi bazar e caravanseragli per le mercanzie.

Riferiremo la descrizione del monte Oronte, oggidì chiamato monte Elwund, quale ci viene data dal signor Robert. « La è una delle scene più stupende che io abbia vedute mai! Io stava nel palco volto ad oriente. Le punte delle montagne del Kurdistano si prolungavano al nord-ovest, mentre le catene dei monti più bassi del Loristano si protendevano al sud-est, e si rannodavano coll'ardue vette del Bactiari; il mio occhio seguiva le loro cime che a poco a poco scemavano, e finalmente si confondevano coi caldi e tremolanti vapori d'un cielo asiatico. La tinta generale di questa montagnosa regione era d'un rosso scuro, e in molti luoghi riverberava così forte la lucentezza dell'atmosfera, che quella si potea dire una terra di fuoco. Dal punto dove io stava poteva scoprire, quasi in un panorama, tutto il paese all' intorno; era d'una vasta estensione, e sebbene per la limpidezza dell' aria non mi fosse velato alcun oggetto, pure la ricca vegetazione delle vallate mi veniva totalmente nascosta dall' ombra delle colline; ed allo spettatore sulla cresta dell' Elwund, altro non si affacciava che l' aride ed infuocate vette delle montagne. Nè luccicava un solo filo d' acqua dei molti torrenti che si riversano nella pianura. In mia vita non vidi mai così tremendo spettacolo. Mi pareva di siedere sulla petrosa superficie d'un mondo

non ancora animato dalla parola dell' Onnipotente per ubbidire al benefico comando di fruttificare i principii della terra e dell'acque, e vestirsi di vegetazione (1).

(1) Erodoto; Diodoro Siculo; Plutarco; Quinto Curzio; Rollin; Rennell; Morier; sir R. Ker Porter e Buckingham.

XXXI

EFESO

Questa città fu un giorno considerata come metropoli dell'Asia, e quindi detta Epifanestata, parola che significa « Mostruosa. » Dapprima la non era che un meschino villaggio, ma al tempo di Strabone divenne il più frequentato, il più grande emporio di tutto il continente. Sorgeva nell'Ionia a circa cinquanta miglia verso mezzogiorno di Smirne, presso la bocca del fiume Caistro. Plinio ci dice, che prima di questo tempo era conosciuta sotto varii nomi. Durante la guerra troiana si chiamava Alope, quindi Ortigia e Morge; finalmente Smirne e Ptelea. Siedeva su di una collina, scrive egli, alle cui falde scorre il fiume Caistro, che sbocca dai monti Cilbiani, porta seco le acque di molte altre fiumane, e specialmente ingrossa per quelle del lago Pegaseo, che vi si scarica per il torrente Firite. La corsia porta abbasso una grande quantità di fango e di melma, per cui si alzò di molto il terreno, e formò un' isoletta chiamata Firia.

Plinio ed altri antichi scrittori asseriscono che questa città fu costrutta dalle Amazzoni; ma alcuni

altri recano un tal onore ad una colonia partita da Atene, della quale, comechè di grave momento, faremo alcune parole. Fu detta emigrazione ionica sotto la scorta di due giovani ateniesi, Neleo ed Androcle, ultimi figliuoli del re Codro, cui tenne dietro una moltitudine di persone, specialmente di famiglie ioniche e di Messene, le quali, dopo la conquista dorica, si erano riparate in Atene. Costoro, approdando, s'impossessarono di quattrocento miglia dell'Asia Minore, insieme coll'isole di Samo e di Chio; e cacciatine i Carii ed i Segeti, fabbricarono dodici città, una tra le quali fu Efeso (1).

Neleo si stabilì a Mileto; ma Androcle, il fratello maggiore, ad Efeso. Strabone racconta che sulle prime l'autorità di Androcle si estese su tutte le città; ma che ivi a poco fu stabilito un reggimento repubblicano, e che tutte le municipalità vollero governarsi colle proprie leggi; strinsero però una confederazione tra loro, e per consultare dei comuni interessi crearono un concilio generale detto Panionio.

Questa forma di governo continuò fino ai tempi di Pittagora, che visse prima di Ciro il grande, e fu uno dei più atroci tiranni di cui la storia faccia menzione. Questi ebbe a successore Pindaro, il quale resse con uno scettro meno assoluto e crudele, mentre Efeso era assediata da Creso re di Lidia. Questo principe consigliò gli abitanti a dedicare a Diana la loro città,

(1) Le altre città erano Mileto, Mio, Lebedo, Colofonte, Priene, Teo, Eritra, Focea, Clazomene, Chio e Samo.

ed essi, attenendosi all'avviso di lui, furono trattati con più dolcezza, e rimessi nella pristina indipendenza. Gli altri tiranni nominati nella storia di Efeso sono Atenagora, Comete, Aristarco ed Egesia, l'ultimo dei quali governò sotto gli auspici d' Alessandro (1). Ma quel monarca guerriero finalmente ne lo cacciò via, e, rotti i Persiani sulle sponde del Granico, fece dono al tempio di Diana di tutti i tributi che gli abitanti d'Efeso solevano pagare ai re persiani, e riordinò la città a reggimento democratico.

Efeso fu anche debitrice di grandi beneficii allo spartano Lisandro. Plutarco racconta che, venuto in Efeso quest'illustre capitano, conobbe gli abitanti benissimo inclinati alle cose di Sparta, ma in cattivo stato riguardo agli affari interni, e in continuo pericolo di cadere in mano dei Persiani perchè vicini a Lidia, e spesso visitati dai luogotenenti del re. Lisandro, stabiliti in Efeso i suoi quartieri, ordinò che tutte le navi da carico entrassero in porto, e si costruisse una darsena per le galee. In tal modo riempì i porti di accorrenti, i mercati, le case, le officine di danaro e di roba, e da quel tempo e per questi avviamenti, prosegue Plutarco, Efeso si levò a quella speranza di grandezza e di splendore cui raggiunse in appresso.

Ora dobbiamo descrivere il tempio dedicato a Diana, tempio in parte costrutto dalle mani stesse dei re, lungo quattrocento venticinque piedi, largo duecento,

(1) Polib. Strat. VI.

e non solamente fregiato di pitture e di statue eccellenti, ma di quanto sapevano di meglio produrre l'arte e l'ispirazione del genio in quei tempi di gloria e di floridezza. La cupola era sostenuta da quattrocento ventisette colonne, alte sessanta piedi, trentasei delle quali intagliate col più squisito lavoro. L'artefice fu Ctesifonte, ma l'opera non venne portata a compimento che duecento e venti anni dopo la sua fondazione. Le ricchezze ammassate in questo tempio erano grandi e maravigliose, e vi si vedeva la statua della dea cinta il capo di torri, ed in atto di stringere dei leoni fra le sue braccia (1), mentre alcuni animali all'intorno volevano significare la fertilità e le ricchezze della terra o della natura. Questo tempio fu distrutto il giorno stesso della nascita di Alessandro, per fuoco appiccatogli da un abitante di Efeso, collo scopo di rendere eterno il proprio nome. Ma perchè le speranze di così pazzo disegno fallissero, gli Efesii crearono una legge, che sarebbe tenuto reo chiunque menzionasse il nome di lui; tuttavia il nome di Erostrato giunse alla posterità.

Tale è il racconto trasmessoci da Plutarco e da Valerio Massimo. In allora, scrive Plutarco, Egesia Magnesio trasse fuori un suo concettuccio abbastanza freddo per estinguere le fiamme del tempio. Non è meraviglia, disse egli, se il tempio di Diana arse

(1) La Diana del tempio di Efeso altro non era che l'Iside degli Egiziani, e veniva rappresentata cogli stessi attributi; cioè con una corona di torri sul capo, con molte mammelle intorno al petto, cui pendevano diverse teste d'animali. — *Il Trad.*

mentre ella ne era assente per assistere ai natali di Alessandro (1). Tutti i magi, continua Plutarco, che allora si trovavano in Efeso, guardarono quest'incendio come segnale di gravissima calamità, e correvano intorno alle mura percuotendosi il viso e gridando, quel giorno aver prodotto il più grande flagello, il distruttore dell'Asia.

Barthelemy conduce Anacarsi in Efeso alcuni anni dopo questo avvenimento. « Di quel superbo tempio non rimanevano che quattro mura, ed alcune colonne nel mezzo delle rovine. Il fuoco aveva consumata la volta e gli ornamenti che decoravano la navata. Alessandro propose di rifabbricarlo, ma a condizione che gli Efesii vi scrivessero sopra il suo nome, come quello di un benefattore. Gli abitanti ricusarono, ma in guisa molto più lusinghiera per Alessandro, che se avessero acconsentito; dissero che una divinità non doveva innalzare templi ad un'altra!

All'epoca di cui parla Barthelemy, si cominciava a rifabbricare il tempio (2). Tutti i cittadini vi con-

(1) Diana assisteva le partorienti nelle loro doglie, e proteggeva i neonati. — Come tale era detta Lucina. — *Il Trad.*

(2) Quelli di Efeso avevano una legge saviissima riguardo alla costruzione degli edifizii pubblici. L'architetto, di cui si adottava il piano, si stringeva ad un contratto per cui mettea in pegno tutti i suoi averi. Se adempieva esattamente ai patti convenuti, gli venivano decretati onori; se la spesa superava solamente di un quarto la somma stipulata, il soprappiù era pagato dal tesoro pubblico; ma se era più di un quarto, gli averi dell'architetto supplivano al rimanente. *Barthelemy*, vol. v, 394-5; dalla pref. di Vitruvio, lib. x, 203.

tribuirono, e le donne fecero offerta dei loro monili. Nulla mutarono nella forma della statua della dea, conservandosi quella che avevano tolta dagli Egizii, e trovata in alcuni altri templi delle greche città. La dea portava sul capo una torre; due sbarre di bronzo sostenevano le sue mani, ed il corpo terminava in una guaina segnata da cerchietti, da simboli e da figure d'animali.

Trentasei delle colonne del tempio erano lavorate da Scopa, alunno della scuola di Prassitele (1), il quale la prima volta vi fece prova dell'ordine ionico; ciascuna colonna conteneva cento e dieci tonnellate di marmo (2).

Nella guerra tra i Romani e Mitridate, quelli di Efeso abbracciarono le parti del re, anzi per comando di lui fecero strage di tutti i Romani che si trovavano nella loro città (3). Per questa atroce azione furono severamente puniti e ridotti alla miseria più desolata.

(1) Spesse volte vediamo questo tempio rappresentato sopra medaglie colla figura di Diana. Non ebbe mai più di otto colonne, talvolta solamente sei, quattro, e perfino due.

(2) Le colonne essendo alte sessanta piedi, il diametro, secondo il calcolo, doveva essere sei piedi otto pollici, cioè la nona parte. Per tal modo ogni colonna doveva contenere cento dieci tonnellate di marmo, oltre la base ed il capitello! *Wren's Parentalia*, p. 361.

(3) Mitridate ordinò, che nell'Asia fossero uccisi in un sol giorno 150,000 Romani. — Montesquieu nel dialogo di Silla ed Eucrate dice solamente centomila. — *Il Trad.*

Chiunque sia stato in origine il fondatore di questa città, certo è che Efeso, metropoli dell'Asia ai tempi dei Romani, fu edificata da Lisimico, il quale ordinò si distruggesse l'antica e si fabbricasse la nuova in luogo più conveniente. Questa, col volgere degli anni, divenne splendidissima, ma ai tempi di Tiberio patì gravemente per violenza di tremuoto. Quell'imperatore comandò che fosse restaurata, arricchita di molti superbi edifizii, di cui si vedono ancora al presente le maestose rovine.

Efeso fu quindi saccheggiata dai Goti, e il tempio di Diana arso dalle fondamenta. Gibbon così ne descrive gli antichi avanzi: — « Nelle sventure generali dell'umanità, la morte di un individuo, per grande che egli si sia, la rovina di un edifizio anche famosissimo, sono accidenti che passano inosservati. Pure non possiamo dimenticare che il tempio di Diana ad Efeso, risorto sette volte dalla sua caduta a maggior lustro e splendore (1), arse finalmente per mano dei Goti nella loro terza invasione marittima. Le arti di Grecia, le ricchezze dell'Asia avevano gareggiato in erigere quel sacro e magnifico edifizio. Lo sostenevano cento e ventisette colonne di marmo di ordine ionico, donativi di devoti monarchi, alte sessanta piedi ciascuna. L'altare era fregiato di una splendida scoltura di Prassitele, che aveva tolto argomento dalle leggende favorite del paese, la nascita dei figli di Latona, la fuga di Apollo dopo la strage dei Ciclopi,

(1) Hist. August, p. 178. Jornandes, c. 20.

e la clemenza di Bacco verso le vinte Amazzoni (1). Tuttavia la lunghezza del tempio di Efeso non era che quattrocento e venticinque piedi; circa i due terzi della chiesa di S. Pietro a Roma (2), e per altri riguardi cedeva di molto a quell'opera maravigliosa dell'architettura moderna. La croce di una chiesa cristiana richiede maggior larghezza di quella dei templi oblunghi del paganesimo; e l'architetto più ardimentoso dell'antichità non sarebbe rimasto capace a che si potesse levare in aria una cupola della mole e della proporzione del Panteone (3). Tuttavia il tempio di Diana fu riguardato come una delle sette maraviglie del mondo. Gli imperi che indi sorsero, i Persiani, i Macedoni ed i Romani lo tennero per cosa sacra e lo colmarono di ricchezze. Ma i rozzi selvaggi del Baltico, privi di gusto per le arti belle, spregiarono i terrori ideali d'una superstizione forestiera (4).

Riguardo a questo tempio, alcuni credono che gli archi sotterranei ancora esistenti, ne siano i rimasugli. Ma non possiamo convenire in quest'opinione. Un oracolo sibillino, dice il signor Giovanni Hobhouse, avea profetato che la terra si sarebbe scossa ed aperta, e quell'immenso edifizio precipitato capovolto nella voragine; ora gli indizi che ne rimangono possono

(1) Strabone, lib. XIV, 640. Vitruvio, lib. I, c. I. Tacito, Annal. III, 61. Plin., Stor. Nat. XXXVI, 14.

(2) La lunghezza della chiesa di S. Pietro è di 840 palmi romani; ciascun palmo è poco meno di nove pollici inglesi.

(3) La cupola di S. Pietro è grande quanto il Panteone.

(4) Essi non offerivano sacrifizii agli Dei della Grecia.

confermare quella credenza che per qualche spaventosa catastrofe sia scomparso dalla faccia della terra.»

« Concorda meglio colla ragione, prosegue lo stesso scrittore, che la cosa sia accaduta così, piuttosto che un tempio di marmo lungo quattrocento e venti piedi, largo duecento e venti, le cui colonne (cento e ventisette) erano alte sessanta piedi, non abbia lasciati vestigi di sè, tranne due frammenti di muro, alcuni archi sotterranei di mattoni, e quattro pilastri di granito. Certamente una gran parte dei materiali di Efeso fu trasportata via per servire alla costruzione ed agli ornamenti di altre città, specialmente di Costantinopoli. È probabile, dice Hobhouse, che lo zelo dei Cristiani abbia accelerato le devastazioni del tempio, e che gli Efesii per istornare da loro il castigo giudicato contro le sette chiese dell'Asia, abbiano dato opera prontamente a demolire questo monumento della loro gloria e vergogna. I tetti di cedro, le porte di cipresso, le colonne lavorate da Scopa, l'altare adornato da Prassitele, i dipinti di Parrasio e di Apelle, e la statua d'ebano della dea, sono cose che forse vennero distrutte dai nemici del paganesimo, e la pietà dei sacerdoti, più della rapacità dei Goti, riuscì fatale a Diana; ma i riformatori, contro i quali il sofista Libanio, testimonio oculare delle loro devastazioni, si scaglia veementemente, possono aver malconcio, ma non distrutto questo vasto edifizio.»

Sotto il regno di Alessi, fratello del celebre Anna dei Comneni, Efeso cadde nella mani dei Turchi. Nell'anno del Signore 1206 i Greci la ripresero; ma

indi a settantasette anni la perdettero nuovamente. Sul principio del secolo XIV divenne parte dell'impero ottomano, e vi rimase fino ai dì nostri.

Efeso è rinomata più volte nella storia ecclesiastica. « Primieramente, dice Nees, la possiamo considerare come dimora di un gran numero d'Ebrei, che vi ottennero diritto di cittadinanza; quindi come il luogo dove San Paolo visse tre anni (1), dove operò miracoli (2), ed ebbe a combattere contro gli Ebrei (3); dove Timoteo fu vescovo; dove Giovanni risiedette; dobbiamo inoltre tenerla in gran conto come quella che aveva una delle sette chiese, l'indole e la sentenza delle quali ci sono descritte dall'Evangelista nel libro dell'Apocalisse (4).

Ora veniamo ai tempi nostri, e colle parole dei viaggiatori che la visitarono, descriviamo le rovine di questa città un giorno così grande e così popolosa.

Aiasaluck è situata alla distanza di tredici o quattordici ore da Smirne. Presentemente è un povero villaggio abitato da poche famiglie musulmane, posto a mezzogiorno d'una collina detta del Castello, tra rovine e boscaglie. Vicino ad un caravanserraglio è un sarcofago di marmo, che serve di vasca ad una fontana, dove si legge una iscrizione, per cui sappiamo che una volta conteneva il corpo del coman-

(1) Atti XX, 31.
(2) Atti XIX, 11; I Cor. XV, 9.
(3) Atti XX, 19.
(4) Cap. II.

dante di una trireme romana, chiamato Griffino, e di sua moglie.

« Noi sedemmo presso questo sarcofago, dice il dottore Chandler, a cielo scoperto, mentre si allestiva la nostra cena; quando di subito ci si offerse un scintillare di mezzo ai virgulti, e vedemmo i contadini raccolti intorno a fuochi, o correnti qua e là con tizzoni invece di torcie. Quelle fiamme al lume di una pallida luna gettavano una sinistra luce su questo spettacolo di rovina e di desolazione. Un uccello notturno, detto cucuvaia dall'acutezza delle sue note, si lamentava presso di noi, ed un giacale gemeva cupamente, come se i compagni l'avessero lasciato solo sul monte. » Ed era questa la scena dove un giorno fu Efeso! « Noi ci ritirammo, prosegue il nostro dotto ed elegante viaggiatore, ma non senza una tristezza inesprimibile, che si rinnovò nell'animo nostro al declinare del nuovo giorno. Allora ci formammo una distinta idea del luogo più solenne e deserto; un castello abbandonato, una grande moschea, un acquedotto infranto, casuccie miserabili, edifizii rovinati, sparsi di selvaggi dumi e di macchie. Molte di queste costruzioni erano quadrate, con vôlte, anticamente bagni. Ci vennero vedute parecchie lapidi sepolcrali dipinte e dorate con caratteri in rilievo all'usanza dei Musulmani. Ma il castello, la moschea, l'acquedotto già da per sè soli bastano ad attestarci l'antica grandezza ed importanza di questa città. »

Il castello è una mole massiccia e barbaresca, con torri quadrate, cui si ascende per mucchi di pietre sparsi qua e là di frammenti di marmo.

« Un'opera esterna, continua il dottore Chandler, che assicurava gli accessi, era formata di due muri laterali, che si spiccavano dal corpo della fortezza, e finivano in una gran porta sostenuta da ambe le parti da due rozzi pilastri, costrutti quasi intieramente dei sedili d'un teatro, o d'uno stadio, segnati di lettere greche. Frammenti di iscrizioni vi si trovano inserti, o giacciono sul terreno a poca distanza. Sopra l'arco si veggono quattro pezzi d'antica scoltura; due nel mezzo d'alto rilievo, di lavoro finissimo, e parti di qualche disegno, rappresentanti la morte di Patroclo, e quindi il cadavere dell'eroe portato ad Achille. Un terzo è un bassorilievo. Le figure sono, un uomo che mena altrove per mano un fanciullo, due donne che piangono, e diversi soldati che portano le armi e gli arnesi dell'estinto per decorargliene il rogo. Questo si riferisce alla storia d'Ettore. Il quarto è più malconcio, ma ne rimane quanto basta per raffigurarvi alcuni fanciulli e racemi di vite. Il portone guarda il mare. Dentro il castello vi sono poche casuccie, un'antica moschea, ed un gran numero di macerie. Se rimovete una pietra, correte rischio di trovarvi accovacciato uno scorpione. »

La gran moschea sorge ai piedi del castello; il fianco dell'edifizio, presso le falde della collina, è di pietra; il resto di marmo polito e venoso. Nel

dinanzi s'apre un cortile con una fontana e con colonne spezzate, rimasugli d'un portico. Tutta la mole è costrutta di vecchi materiali, e si crede che le grosse colonne di granito che reggono la vôlta, come pure ogni altra specie di marmo, appartenessero all'antica Efeso.

Quanto all'acquedotto, i pilastri sono quadrati, non grandi, ma la maggior parte con archi di mattoni. Si vedono alcune iscrizioni sul loro piedestallo, una delle quali porta il nome d'Erode Attico, ed un giorno ne sosteneva la statua. Queste rovine abbondano di serpenti, di lucertole e camaleonti che ivi si riscaldano ai raggi del sole. I marmi non tocchi, perchè collocati ad un'altezza inaccessibile, accennano di cadere ad ogni momento, e il tempo ed i tremuoti aiuteranno la rovina del già crollante edifizio. Eppure, strettamente parlando, il dottore Chandler opina che queste non siano le rovine di Efeso, ma che giacciano presso il mare, e si possano vedere benissimo dalla collina del castello. Le rovine di Aiasaluck sono quelle d'una città costrutta in gran parte, se non interamente, coi materiali di Efeso, e si crede per opera del maomettano Mantakhia, che s'impadronì d'Efeso e di tutta la Caria nell'anno del Signore 1313.

Il sito d'Efeso si deve rintracciar nella strada che da Aiasaluck mena ad una torre quadrata di marmo bianco, posta su d'una cresta sporgente dalla catena del Corisso, limite meridionale della pianura del Caistro. A distanza d'un mezzo miglio dal villaggio, la

strada corre in luogo piano ed aperto, sparso di boscaglie di tamarandi, d'agnus-castus e d'altri arbusti; quindi riesce ad un poggio di forma rotonda che si stende al nord-est dall'alta catena del Corisso. Tutti gli abitanti di quell'Efeso, già famosa capitale di questa parte dell'Asia, e regina, come residenza del proconsole, sommano in tutto a quaranta o cinquanta famiglie musulmane, che vivono in miserabili casuccie, raccolte in un gruppo dalla parte meridionale del castello.

« Sulla porta, e nelle mura del castello, dice Wheler, vedemmo un pezzo di marmo, sul quale è intagliata una faccia, rappresentante la luna con due serpenti, uno da una parte del capo, l'altro dall'altra, e colle teste congiunte nel mezzo alla fronte della dea, e le code ripiegate dietro il collo a foggia d'arco. Questa figura voleva indicare la triforme divinità di Ecate, luna in cielo, simboleggiata da una gran faccia rotonda; Proserpina in inferno, dai serpenti; Diana in terra, dall'arco. »

La maggior parte di queste rovine giacciono sul fianco della collina or ora detta, e in una valle appartata tra il fianco occidentale della collina stessa e le alte montagne. Sul declive del poggio, nominato Pion o Prion (talvolta Lepre Acte), spicca un grand'arco di marmo bianco, costrutto, come l'acquedotto di cui parlammo poc'anzi, con antiche rovine; così pure dall'altra parte della collina si vedono due archi e le vestigia d'un teatro. Questo, senza dubbio, era il teatro dove trasse il popolo in tumulto, gri-

dando; « Diana è grande! » quando gli abitanti eccitati dall'orefice Demetrio contro S. Paolo, mandarono sossopra la città (1).

Nelle due ali di questo teatro, d'onde furono tolti i sedili e gli avanzi del proscenio, rimangono alcuni frammenti di architettura; e sopra un arco, che anticamente formava un adito, sta un'iscrizione così diretta al lettore: « *Se egli non stima bene di avvicinarsi alla scena festiva, almeno si compiaccia di ammirare il sapere dell'architetto, il quale salvò una gran parte del teatro; poichè il tempo divoratore ha dovuto cedere ai restauri operati dall'arte.* »

Discendendo in una angusta vallata, si scoprono colonne infrante, e pezzi di marmo, coi vestigi di un odeo, sala dedicata alla musica, ora spogliata dei sedili e deserta. Vi sono anche i rimasugli di un vasto edifizio, che molto rassomiglia ad un'altra mole costrutta d'un arco nella Troade. In una delle nicchie di questo fabbricato è dipinto il mare con pesci, e sul piazzale al dinanzi, tra i frammenti dispersi, si vedono due torsi di statue enormi, senza capo, e quasi sepolte; il panneggiamento di questi busti è mirabile. Quest'era un ginnasio. « Giunti da Claro, dice il dottor Chandler, piantammo le nostre tende tra le rovine di questo vasto edifizio, e vi dimorammo tre giorni per rilevarne il piano, e ritrarre

(1) Specialmente fra gli orefici, i quali sapevano, che se l'Apostolo riusciva ad abolire il culto pagano, non avrebbero più venduti i loro idoletti d'oro che rappresentavano Diana. V. Atti degli Apostoli. — *Il Trad.*

il paese circonvicino. L'area era seminata di frumento, e il terreno verdeggiava di arbusti di finocchio, d'altre pianticelle e virgulti.

All'entrata di Aiasaluck s'apre una strada, la quale, dagli avanzi che tuttora si veggono, possiamo argomentare fosse grande e maestosa; poichè gli edifizii dovevano essere decorati di colonne. Vi sono molte basi e piedestalli di pilastri, e vôlte sotterranee benissimo conservate.

Avviandosi verso il mare, il viaggiatore s'imbatte in cumuli di macerie, che anticamente formavano un tempio. La cella, la navata erano costrutte di grosse pietre, e fra le ante sorgevano quattro colonne, il cui diametro gira quattro piedi e sei pollici all' incirca, lunghe trentadue piedi, sicchè, comprendendo la base e il capitello, dovevano essere sessantadue piedi e sette pollici. Ad onta della grossezza di questi pilastri, i torsi sono scanalati; ma rotti in due pezzi, anche i meglio conservati. Sebbene ricchi di ornamenti, sono però di cattivo gusto, e le modanature male proporzionate (1). Si crede che questo tempio sia stato fabbricato colle rovine di quello che, colla permissione di Augusto, fu dedicato al divo Giulio. Alcuni però credono che sia quello consacrato a Claudio Cesare nella sua apoteosi.

Ivi ad un miglio, giacciono le rovine d'un sontuoso edifizio, ed altari di marmo bianco coperti di

(1) Note al MS. di Revett.

erbe selvatiche. Si levano questi sopra d'un poggio, d'onde si gode tutta la prospettiva del fiume Caistro, che traversa la pianura presso Gelleso, con una piena sempre eguale, serpeggiante graziosamente tra mille meandri.

Il monte Prion, al dire di Chandler, è tra le cose più notevoli dell'Ionia menzionate da Pausania; questo monte servì di cava inesauribile di marmo per decorare la città. Si dice che gli abitanti di Efeso, risoluti di innalzare un edifizio degno di Diana, si radunarono per consultare sul modo di trasportare i materiali. Siccome le carriere, allora in uso, stavano a molta distanza, ben si prevedeva che la spesa riuscirebbe gravissima. In quel tempo un contadino, pascolando la greggia sul monte Prion (1), osservava due capri che cozzavano l'un contro l'altro; uno di questi, fallito il colpo vibrato all'avversario, venne a dar di punta nella rupe, e ne fece spiccare una scaglia di marmo bianco. Il pastore corse difilato alla città con questo saggio di marmo, dove fu accolto con entusiasmo, ed ebbe sommi onori per una scoperta accidentale. Gli abitanti d'Efeso mutarono il nome di Poxidoro che egli portava, in quello di Evangelo, il *buon messaggiero*, e vollero che il loro

(1) A questo riguardo il signor Revett lasciò la seguente nota in MS. « Sopra quale autorità? Vitruvio, sebbene racconti questo fatto, non ci dice il nome della montagna dove avvenne. È cosa molto strana che se il monte Prion era composto di marmo bianco, non sia stato scoperto assai prima, poichè una parte del monte stesso stava inclusa nella città. »

primo magistrato andasse a visitare il luogo, e vi offerisse sacrifizi ogni mese. Quest'usanza durò insino ai tempi di Cesare Augusto.

Non molto lungi dal ginnasio vi sono alcune cavità a foggia di forni, dove si seppellivano i morti. Si credette che questi sepolcri appartenessero all'oratorio o chiesa di S. Giovanni, rifabbricata da Giustiniano. Presso la città si veggono delle petraie nelle viscere della montagna, con vaste e silenziose caverne. In molte di queste, il signor Chandler dice di aver trovato scheggie di marmo, e riconosciuti i segni dello scalpello.

Gli Efesii, nel tempo di cui parla il nostro dotto viaggiatore, non erano che pochi contadini greci, viventi in estrema miseria; rappresentanti d'un popolo illustre, avanzi del naufragio dell'antica grandezza, i quali abitavano nei sotterranei costrutti dai loro padri, o sotto le vôlte dello stadio, già pieno d'immenso popolo, ed alcuni nei sepolcri degli antenati, a perpendicolo dei precipizi.

Queste rovine furono visitate dal signor Giovanni Hobhouse: « Le mura desolate della moschea di San Giovanni e tutta la scena di Aiasaluck, dic'egli, ispira alla mente le più malinconiche riflessioni. La decadenza di questa religione è presentata così vivamente allo sguardo del viaggiatore! I marmi tolti al greco tempio adornano la crollante moschea, su cui la torre del Musulmano, emblema d'un altro culto trionfante, già accenna di cadere anch'essa in rovina. Non un solo abitante, non una sola capanna

di pastore si vede presentemente nel luogo dove già sorse quella superba città! » Le strade sono oscure e coperte di erba, dice Chandler; una greggia di capre vi era sospinta dentro per ripararsi da un sole di mezzogiorno, ed uno sciame di corvi gracchiando e battendo le ali, parevano insultare ai silenzii di quelle rovine. Udimmo il canto della pernice nell'area del teatro e dello stadio. La magnificenza del culto pagano da gran tempo vi è andata in dileguo, e il cristianesimo, che vi fu nutrito dagli Apostoli, sostenuto da concilii generali, sino a che divenne adulto e forte, scema anch'esso insensibilmente e si perde.

Da quel tempo, lo stato del cristianesimo andò sempre più decadendo. Nel 1812 un Greco, che era fornaio, dimorante ad Aiasaluck, e tre o quattro pescatori, i quali vivevano in capannuccie presso il fiume, erano i soli cristiani che si trovavano nella città di Efeso (1).

(1) Diodoro Siculo; Vitruvio; Plin. Storia Nat.; Plutarco; Barthelemy; Gibbon; Wheler; Chandler; Revett; Clarke; Hobhouse, Brewster; Rees.

XXXII

EGESTA

Lo sterile paese che si stende fra Trapani ed Alcamo (in Sicilia), meglio dispone l'animo del viaggiatore a contemplare uno dei più belli monumenti antichi — tutto ciò che rimane di Egina, celebre per il tempio di Venere Ericinia. Questa città, fabbricata sopra un poggio alle falde del monte Erice, sino dai tempi di Strabone stava prostrata e deserta.

Tutti i viaggiatori che esaminarono questo tempio concordano in encomiarlo. « L'effetto che egli produce di lontano, dice mons. Simon, cresceva a misura che io mi avvicinava. Tanta è la precisione delle sue dimensioni e la bellezza delle sue forme, che, da qualunque parte si voglia considerare, riesce egualmente ammirabile. Questo edifizio ha sfidato la potenza dei secoli, poichè, ad eccezione della cupola e della cella, le quali scomparvero, rimangono intere le colonne, intera la cornice ed i fregi. Le colonne d'ordine ionico, hanno circa sette piedi di diametro alla base, restringendosi a poco a poco verso la sommità, e solamente quattro diametri in altezza; ma formano, col frontone, un'altezza totale di cinquantotto piedi. Le dimensioni dell'interno sono circa centosettantaquattro piedi, per settantadue.

Questa città fu distrutta da Agatocle. In appresso divenne residenza del tiranno Emilio Censorino, il quale promise ricompense a quegli artefici che sapessero inventare istrumenti più crudeli di tortura! (1)

(1) Simon; conte Fedor de Karacray; Malte-Brun.

XXXIII

EGINA

« Ci sedemmo sul torso d'una colonna abbattuta, dice il signor Williams, e osservavamo in silenzio la magnifica scena che ci stava d'innanzi: l'Attica, il Peloponneso e il golfo di Egina coi loro vaghi prospetti ci affascinavano l'occhio e il pensiero! Mentre godevamo di così bella veduta, due pastori uscirono dalle rovine, e trasmettendo i loro bastoni da destra a manca, si batterono la fronte ed il petto, e si baciarono le mani. Leggemmo negli occhi loro il desiderio di conoscere il motivo del nostro arrivo, e vedendoci fissar gli occhi sul golfo, esclamarono: « Atene! Atene! » quasi volessero indicarci il nome della macchia lontana che segnava il luogo di Atene.

Servio Sulpizio parla molto acconciamente di Egina a Cicerone addolorato per la morte di sua figlia Tullia: — « Un giorno, diss' egli, oppresso dalla mala fortuna, trassi lenimento al dolore da una cosa, che, sperando produca lo stesso effetto sull'animo vostro, colgo opportunità di narrare. Io tornava d'Asia, e, cammin facendo, presi a contemplare la contrada circonvicina. Dietro di me stava Egina; Megara a fronte; il Pireo alla destra, e Corinto alla sinistra. Queste città, un giorno fiorenti, giacevano sotto rovina irreparabile. Oimè, dissi fra me stesso, con

alcun poco d'indegnazione, l'uomo vorrà compiangere la brevità e i mali della vita, necessariamente di poca durata, mentre veggo d'un colpo d'occhio tante città rovesciate dalle fondamenta! Questa riflessione, amico, raddolcì l'amarezza del mio cordoglio. »

Il signor Dodwell, passando per Egina, albergò nella casa d'un ricco signore dell'isola, cui erano note le vicende principali della sua storia; questi venendo a parlare dell'antica grandezza e della presente abbiezione della sua patria, proruppe in lacrime, ed esclamò: — « Oimè, dove è Egina! »

Quest'isola giace tra l'Attica e l'Argolide, a diciotto miglia dalla costa di Atene, e quattordici da Epidauro. Non è lunga più di nove miglia, nè larga più di sei. L'interno dell'isola, scabroso e dirupato; le valli, sebbene feraci di grano, di cotone, di olivi e di alberi fruttiferi, sono petrose ed anguste. Ciò non ostante, nei tempi antichi, per la prosperità del commercio, questo punto nei mari di Grecia, fu residenza di numerosa ed industre popolazione, la quale innalzò opere tali, che, sebbene cadute, formano ancora al dì d'oggi la maraviglia del mondo incivilito. Tuttavia il luogo di coloro che le fabbricarono è scarsamente occupato da una povera e grama generazione d'uomini.

Il popolo di Egina fu il primo che coniò moneta per servire agli usi della vita, attenendosi al consiglio di Fidone, il quale opinava che meglio si promoverebbe il commercio marittimo ove riuscisse più

facile lo scambio, e più famigliare e pronto l'accomodarsi tra il venditore ed il compratore.

Questo luogo aveva ancora il vantaggio della sicurezza, cosa di sommo riguardo nei primi tempi della Grecia, quando la pirateria era un mestiere comune ed onorato. Giaceva addentro nel golfo; la natura ne avea reso difficile l'accesso con circondarlo di scogli e di banchi di sabbia; oltre ciò, l'industre popolazione, non contenta alle difese della natura, aveva aggiunte quelle dell'arte. Il porto era comodo e ben protetto contro coloro che tentassero di assalirlo; laonde vi si potevano deporre, senza timor di pirati, le ricchezze che gli abitanti si procacciavano sì da presso che da lontano; ed i Greci vi traevano come ad un mercato generale dove potevano fornirsi di qualunque cosa abbisognassero. Per tal modo le ricchezze affluivano nell'isola, e gli abitanti col loro squisito sentire per tutto ciò che era bello, le adoperavano in coltivar le arti, e ricoprire quegli sterili dirupi con grandi e graziosi edifizii. Gli antichi abitatori di Egina si meritarono l'onore d'aver primi introdotto uno stile nella scoltura, che di molto superava quanto prima era stato fatto, sebbene non raggiungesse tutta la perfezione della scuola di Atene.

Egina, in origine, fu soggetta a re; ma poscia si appigliò ad una forma repubblicana di reggimento. Finalmente fu soggiogata dagli Ateniesi e continuò loro a servire sino a che, finita la guerra macedonica, i Romani la dichiararono libera. Tuttavia sotto il

regno di Vespasiano, le toccò la fortuna stessa dell'altre città della Grecia.

Nell' anno del signore 1536, dopo un' ostinata resistenza, cadde nelle mani dei Turchi; la capitale fu messa a ferro ed a fuoco; e, fatta un' orribile strage degli abitanti, il resto fu strascinato in servitù — destino condegno, se fosse loro toccato anticamente, perchè quel popolo aveva posseduti 420,000 schiavi!

Il luogo di Egina, capitale dell' isola, è deserto da lunga pezza. Invece dei templi, di cui fa menzione Pausania, vi sono tredici solitarie chiese, tutte meschinissime e due colonne doriche che ne sorreggono l' architrave. Queste sorgono dalla parte del mare verso il basso capo; e si credette che siano avanzi d' un tempio di Venere, situato dalla parte più frequentata del porto. Il teatro, degnissimo di rinomanza, sì per mole che per lavoro, rassomigliava a quello di Epidauro. Non era lungi dal porto interno e si univa allo stadio che gli stava a tergo, costrutto d' una sola parte, come quello di Priene, sicchè sostenevansi l' un l' altro. Il più celebre di questi edifizii era il tempio di Giove Panellenio. « Questo tempio, dice il colonnello Leake, fu costrutto sopra un terrapieno largo, livellato, e, condotto a termine, doveva essere uno dei migliori saggi della maestà e bellezza degli edifizii sacri di Grecia, come pure del gusto maraviglioso, con cui sapevano i Greci trar partito dalle qualità locali e dalla scena delle vicinanze. E non

solamente è già per se stesso uno dei migliori esempi di architettura, ma sì ancora dei più antichi d'ordine dorico, che forse, tranne le colonne di Corinto, si trovino nel paese di Grecia. » Questo tempio è in disparte da tutte le abitazioni e circondato da boscaglie e da alberi di pino. Non vi è rovina nella Grecia più pittoresca, poichè da ogni parte si fa spettacolo: — « Quando visitai Egina, dice il signor Dodwell, l'interno di questo tempio era ingombro d'enormi massi di pietra e coperto d'erbe selvatiche, il che produceva una specie di confusione; i rami degli alberi intrecciandosi all'architettura, accrescevano l'effetto pittoresco di questa scena incantevole. Il luogo fu quindi sgombrato dalle macerie, le pietre altrove portate e atterrati gli alberi, per cavarne più agevolmente le statue nascoste tra le rovine. Sebbene questi cambiamenti abbiano resa meno piacevole la veduta del luogo all'occhio del pittore, appagarono il desiderio del viaggiatore classico, che si compiace d'esaminare attentamente le parti anche minime di architettura. »

Il signor Chandler opina che questi avanzi non siano antichi quanto sembrano. L'essere collocati su d'una montagna isolata, molto lungi dal mare, gli riparò dal cadere totalmente in rovina e dalle rivoluzioni e dagli accidenti di molti secoli (1).

(1) « Egina abbonda, dice Wheler, d'una specie di pernici, contro le quali, per ordine dell'Epitropi, o principale magistrato della città, giovani e vecchi, non altrimenti che i pigmei contro i corvi, dovevano uscire a guerra e rompere le loro uova prima

Lusieri mette l'architettura del tempio di Giove Panellenio ad Egina a paro di quella di Pesto in Lucania: — « Nei loro edifizii, scrive egli, l'ordine dorico si levò ad una eccellenza che non fu mai superata; non vi è posta una pietra senza uno scopo evidente ed importante; ogni parte della mole fa conoscere la sua propria utilità. Tali sono quelle opere di architettura, dove tutto l'intendimento dell'architetto, fu di combinare la grandezza coll'utile, essendo queste due cose per natura inseparabili. Allora tutto era verità, forza e sublimità. »

Nel 1811 due giovani Inglesi e due Germani (1) scoprirono alcune statue di marmo pario, di cui difficilmente si potrebbero trovare le eguali. Queste furono scavate dalle due estremità del tempio, sotto il timpano, dove caddero, non si sa quando. Il signor Dodwell ce ne porge la descrizione seguente: — « Non tenterò, dice egli, di presentare un minuto ragguaglio di questi preziosi avanzi della scuola di Egina; scoperta più importante in questo genere, non si è fatta ancora a' di nostri: alcuni opinano che queste statue rappresentino i principali eroi greci dell'Iliade, alle prese con i Troiani per il corpo di Patroclo. Minerva, armata d'elmo, è la figura principale; e dalla sua maggior grandezza si è ar-

che fossero covate; poichè questi animali, cresciuti in gran numero, avrebbero distrutto e mangiato il grano, e quindi affamato il paese. »

(1) I signori C. R. Cockerell e Giovanni Foster; W. Linckh e il barone Haller.

gomentato che ella fosse posta nel centro del timpano sotto cui fu scoperta. Le altre figure sono combattenti diversi d'abiti e di attitudini; rotondi gli scudi e gli elmetti coronati di loto. Alcuni ignudi; altri coperti di armatura o di pelli; gli atteggiamenti giudiziosamente adattati ai quattro timpani ed ai luoghi che essi occupavano. Al sicuro furono scolpiti prima che il bello ideale cominciasse a spiegarsi nella scoltura greca. I muscoli, le vene, correttissime secondo la scienza anatomica, mostrano una soave scorrevolezza di vita, ed ogni movimento del corpo armonizza con quello della natura. I fianchi robusti, non erculei, graziosi, non femminili; non soverchia protuberanza di musculi, non delicatezza donnesca offende l'occhio educato allo studio del vero e del bello. Le loro fisonomie sono nobili senza dar nell'asprezza e nel ruvido; composte così bene che la dorica severità vi si sposa alla grazia delle forme giovanili; la finitezza poi del lavoro è veramente mirabile, anzi tale che potrebbe gareggiare con quella del più bello cameo. Le estremità delle mani e dei piedi meritano un'ammirazione particolare. In vero gli antichi credevano che le dita eleganti e la finitezza delle unghie contribuissero essenzialmente a formar la bellezza. Nullameno una cosa straordinaria in queste statue, si è difetto di espressione, e quella fredda monotonia che si osserva in tutte le teste. Questa rassomiglianza certamente non è a caso, poichè quegli artefici che sapevano ispirare tanto raggio di bellezza nelle forme del

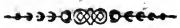
corpo, avrebbero anche saputo comporre a varie espressioni i lineamenti dei volti. Forse il loro ingegno, per qualche pregiudizio religioso, si limitava a un solo tipo; forse alcune antiche statue tenute in conto di capi lavori erano proposte a modelli, donde non si potevano dipartire senza urtare nell'opinione del pubblico. In tutte le faccie trapela leggermente un sorriso; ogni guerriero, ferito a morte, si sostiene nella più bella attitudine e pare che sorrida sulla sua tomba (1). In somma, i vincitori ed i vinti, i morenti ed i morti, hanno tutti la stessa espressione o piuttosto non ne hanno alcuna. La squisita finitezza dei capelli è anche degna di attenzione particolare; alcune ciocche che pendono inanellate sono di bronzo e si conservano intatte. Gli elmetti erano fregiati di accessorii di metallo e le armi offensive forse erano di bronzo, ma non si venne a capo di trovarle. Tutte le figure sono state dipinte, sebbene il colore sia quasi totalmente scomparso. Si distingue però quello dell'egida di Pallade; ma il marmo bianco,

(1) I Greci fecero sempre servir le arti belle a idee politiche; spogliarono la morte de' suoi terrori e la rappresentarono sotto la forma d'un leggiadro giovanetto, coronato di papaveri, colla face, simbolo della vita, rovesciata; e ciò per animare i loro concittadini a sacrificarsi volenterosi alla patria.—Inoltre, gelosissimi di conservare la bellezza del volto umano, rifuggirono dall'esprimere quei sentimenti di dolore o di ira, che potessero alterarne la grazia e la dignità; anzi tanto prevalse quest'amore del bello, che, ciò che altrove è precetto d'arte, tra i Greci divenne legge civile; e i cattivi artefici furono cacciati in esiglio o puniti di multa. — *Il Trad.*

di cui sono le statue, contrasse una tinta giallicia dalla terra dove stette lungamente sepolto.»

Il dottor Clarke ci dice, che Lusieri vi scoperse medaglie e vasi in sì gran numero, che fu costretto a licenziare i contadini che le ne recavano, e non ritenerne che la metà, sebbene mettessero a bassissimo prezzo queste preziose anticaglie (1).

(1) Wheler; Chandler; Barthelemy; Sandwich; Lusieri; Clarke; Dodwell; Williams; Leake.



XXXIV

ELEUSI

Eleusi era una città dell'Attica egualmente distante da Megara e dal Pireo, famosissima in tutta la Grecia per le solenni feste Eleusine, che ogni cinque anni vi si celebravano; feste consacrate a Cerere ed a Proserpina. Ogni cosa che le riguardava era secreto e mistero; e si credeva che il palesarle, provocherebbe un immediato castigo dal cielo.

« Cerere, dice un oratore ateniese, ramingando in traccia della sua figlia Proserpina (1), venne nell'Attica, e vi ricevette favori, che non debbono sapere coloro che non sono iniziati; ed ella contraccambiò con due benefizii impareggiabili: — insegnò l'agricoltura per cui l'umana razza si distingue dai bruti, e quei misteri che agli iniziati assicurano le più belle speranze della vita presente e della futura. »

In tutta l'antichità pagana non vi è cosa più celebrata dei misteri e delle feste di Cerere Eleusina (2).

(1) Proserpina fu rapita da Plutone, mentre raccoglieva fiori sul monte Etna. Cerere, accesi due pini, la cercò per tutta la terra, ma inutilmente, finchè il Sole le rivelò il destino della figliola. — Fasti di Ovidio. — *Il Trad.*

(2) Rollin.

La loro origine ed istituzione vengono attribuite alla stessa dea, la quale, sotto il regno di Ereteo, giunta ad Eleusi, piccola terra dell'Attica, in cerca di sua figliola Proserpina, rapita da Plutone, e trovando il paese travagliato dalla fame, non solamente insegnò l'uso del frumento, ma sì ancora i principii di carità, di probità, di giustizia. Questi misteri si dividevano in minori e in maggiori, ed i primi servivano di preparazione ai secondi. V'erano ammessi i soli Ateniesi; ma ogni sesso, ogni età, ogni condizione aveva diritto di entrare; i forestieri n' erano esclusi senza riguardo. Ci faremo a descrivere principalmente i misteri maggiori che venivano celebrati in Eleusi.

Coloro che domandavano di essere iniziati, dovevano, prima di tutto, purificarsi nei misteri minori, col bagnarsi nel fiume Ilisso, recitare certe preghiere, offerir sacrifizii, e specialmente con vivere a riserbo, durante un intervallo di tempo prescritto; il qual tempo era impiegato in ammaestrarli nei principii e negli elementi della sacra dottrina dei grandi misteri.

Giunto il momento della loro iniziazione, erano condotti nel tempio; e per ispirare maggior riverenza e terrore, la cerimonia si eseguiva nella notte. Qui succedevano cose mirabili; comparivano visioni; si udivano voci d'un suono più che mortale. Un subito splendore scacciava le tenebre della notte, e, dileguando improvvisamente, raddoppiava gli orrori ed il buio. Apparizioni, scoppii di fulmini e tremuoti

mettevano maraviglia e spavento, mentre la persona ammessa, attonita e tremante, udiva leggersi i misteriosi volumi. Questi notturni riti erano accompagnati da molti disordini, che la severa legge del silenzio imposta alle persone iniziate, non lasciava trapelare nel popolo. Il presidente della cerimonia si chiamava Ierofante. Vestiva a capriccio e non poteva ammogliarsi; aveva tre colleghi: il primo portava una torcia; il secondo, un araldo, dovea pronunciare alcune misteriose parole; il terzo, assisteva all'altare.

Oltre questi ufficiali, uno dei più distinti magistrati della città era incaricato di provvedere, a che tutte le cerimonie della festa fossero strettamente osservate. Questi si chiamava re ed era uno dei nove arconti; doveva offerire preghiere e sacrifizii; il popolo gli dava quattro assistenti. Aveva inoltre dieci altri ministri che l'aiutavano nell'adempimento dei suoi doveri e specialmente in offerir sacrifizii.

Gli Ateniesi iniziavano assai per tempo in questi misteri i loro fanciulli d'ambo i sessi, e credevano delitto il lasciarli morire senza la conoscenza e i beni di questi riti.

Le feste Eleusine erano celebrate ogni cinque anni e la storia ci dimostra che non furono interrotte mai, senonchè quando Alessandro il Grande si impadronì di Tebe. Continuarono sino ai tempi degli imperatori cristiani, e Valentiniano le avrebbe abolite, se Pretestato, proconsole della Grecia, non avesse esposto colle parole più vive e più commoventi l'uni-

versale dolore che l' abrogazione di tale solennità cagionerebbe nel popolo. Si crede che finalmente siano state proibite da Teodosio il Grande.

Rimasero in questo luogo alcuni monumenti sacri come sacelli ed altari; e molti ricchi cittadini di Atene vi possedevano belle e piacevoli villeggiature (1). Il gran tempio di Eleusi fu saccheggiato da Cleomene re di Sparta, ed arso dai Persiani nella loro fuga dopo la battaglia di Platea. Iktino prese quindi a rifabbricarlo, ma Alarico lo distrusse pressochè interamente. Eleusi divenne in appresso un villaggio di nessun conto, abitato da pochi e miserabili cristiani albanesi. Il tempio di Cerere e di Proserpina sorse sotto gli auspicii di Pericle, costrutto di marmo pentelico, vasto e magnifico. La sua lunghezza dal nord al sud era circa trecento ottantasei piedi, la larghezza trecento e ventisette; e v' erano stati adoperati artisti rinomatissimi.

« Nei tempi più fiorenti di Atene, dice Whelér, Eleusi era una delle città principali, ma ora giace sotto il peso dell' avversa fortuna, straziata dai pirati, più inumani dei Turchi, per modo che gli abitanti l' abbandonarono e più non vi restano che solitarie rovine. Questo luogo è posto sopra una lunga giogaia, che si stende sin presso al mare, al nord-est e nord-ovest, non molto distante dalla montagna Gerata. Sul declive del poggio verso il lido si trova il magnifico tempio di Cerere, ormai rovesciato a

(1) Dodwell.

terra, le belle colonne sepolte tra le macerie del tetto e delle mura, le polite cornici lavorate a maraviglia sossopra colle rozze pietre del pavimento. Questa mole è così distrutta; e tanta è la confusione delle rovine, che non si può giudicare della sua antica forma; pare solamente che sia stata edificata d'un bellissimo marmo bianco, e d'una pietra non meno bella. »

Vi si veggono ancora gli avanzi di parecchi antichi sepolcri; fra i quali si scoperse ultimamente una iscrizione dedicata a Cerere ed a Proserpina. Se ne legge anche un' altra nelle pareti d'una casuccia, ed è relativa ad un membro dell'areopago che vi aveva innalzata una statua a sua moglie.

Si crede che il tempio di Netunno sorgesse presso il mare, dove rimangono alcune traccie del marmo nero eleusino. Le fondamenta delle antiche tombe si possono ancora vedere; ma non vi sono avanzi delle mura della città, tranne un lungo muro che anticamente si univa al porto.

Il tempio di Venere, di ordine dorico, non è più che un ammasso di macerie, tra le quali si trovarono alcune colombe di marmo della grossezza naturale.

Molti frammenti, dice il signor Dodwell, sono stati tolti, come più vicini al mare, e per conseguenza più agevoli ad esportarsi. La chiesa di S. Zaccaria è composta, quasi per intero, di frammenti antichi. Forse in questo luogo sorgeva il tempio di Diana, vicino a quel gran pozzo menzionato da

Pausania, intorno al quale le donne di Eleusi intrecciavano danze in onore della Dea.

V' erano inoltre altri templi dedicati a Tritolemo ed al padre Netunno; ma di questi non rimane vestigio (1).

(1) Rollin; Barthelemy; Wheler; Chandler; Sandwich; Clarke; Hobhouse; Dodwell.

XXXV

ELIDE

Elide, come molte altre città greche, specialmente del Peloponneso, fu composta dalla riunione di alcuni casali.

Sebbene ai tempi di Omero non esistesse, a quelli di Demostene era già divenuta città grande e popolosa.

Elide fu anticamente governata dai re, ed ebbe nome da Eleo, uno dei suoi monarchi. Era famosa per le razze di cavalli che produceva, ricercatissimi nei giochi Olimpici.

« Giunti ad Elide, dice Anacarsi, ci imbattemmo in una processione che si avviava al tempio di Minerva, e faceva parte d' una cerimonia, in cui la gioventù d' Elide contendeva per il premio della bellezza. Il vincitore era condotto in trionfo; il primo, cinto il capo d'una fettuccia, portava le armi che si dovevano consacrare alla Dea; il secondo menava la vittima; il terzo recava altre offerte. Io vidi più volte nella Grecia queste gare di giovanetti, come pure di donne e di vergini. Vidi anche tra remote nazioni le donne ammesse a queste pubbliche concorrenze; colla differenza però che i Greci decretavano il premio alle più belle, ed i barbari alle più virtuose. »

Questa città fu già ricca di templi, di sontuosi edifizii e di molte statue, fra le quali primeggiava il gruppo delle Grazie, in un tempio dedicato a loro. Le tre sorelle erano coperte d' un manto lucido e sfolgorante;— la prima teneva un ramoscello di mirto in onore di Venere; la seconda, una rosa per dinotare la primavera; la terza, un dado, simbolo di fanciulleschi trastulli.

Tuttavia la più bell' opera che si trovasse in Elide, era una statua di Giove, lavoro di Fidia (1). La serena maestà e la bellezza della fronte del Nume collocavano questa scoltura fra le maraviglie del mondo. Giove era rappresentato seduto sopra d'un trono con una ghirlanda d'olivo d'oro intorno alle tempia; la parte superiore del corpo era nuda; un largo manto, che ricopriva il resto, scendeva a'suoi piedi in ricchissime pieghe e si posava sulla predella. Le parti nude della statua erano d' avorio; il manto d'oro temprato, con una specie di ricamo dipinto da Paneno, fratello di Fidia. Giove nella mano destra teneva la dea Vittoria, rivolta verso il Dio, intagliata anch'essa nell'avorio e nell' oro; nella manca, un scettro colorato a liste composto di varii metalli con molt'arte raccozzati, e sullo scettro posava un'aquila. La potenza, la sapienza, la bontà, erano espressi a maraviglia nei lineamenti del volto divino. Stava in atto di presiedere ai giochi, e di porgere, colla serena maestà della giustizia, ghirlande di alloro ai vincitori.

(1) Gillies.

La statua era coperta da un magnifico velo, che si ritraeva dalle due parti, quando, in solenni circostanze, veniva esposta agli sguardi degli adoratori. L'altezza della figura, circa quaranta piedi, ispirava un sentimento di grandezza e di gloria.

Gli edifizii d'Elide (1) pare che fossero costrutti con materiali inferiori di molto a quelli che si traggono dalle carriere dell'Ionia e dell'Attica. Le rovine sono di mattoni ordinari; cioè alcuni pezzi di muro, ed una mole ottagona con nicchie, che forse era il tempio col peristilio circolare. Questi avanzi giacciono distaccati gli uni dagli altri, in una valle a mezzogiorno verso il fiume Peneo, sulla cui sponda si vedono ancora alcune grosse pietre, forse rimasugli del ginnasio.

Le rovine di Elide, dice il signor Dodwell, sono poche e poco ragguardevoli; dei grechi avanzi non si vede che un ammasso confuso di pietre. Alcuni frammenti d'un'opera di mattoni, ed una torre ottagona degli stessi materiali, paiono di stile romano. È cosa sorprendente che siano così poche le rovine dei templi, dei portici, dei teatri ed altri edificii, che abbellivano la città al tempo di Pausania; ma alcuni credono che siano nascosti sotto terra; poichè la sta molto al di sopra dell'antico livello (2).

(1) Chandler.

(2) Pausania; Plutarco; Barthelemy; Chandler; Dodwell; Rees e Gillies.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

HA4 2003507

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME
di pagine 400.

Per gli associati alla Raccolta, cioè per 24 volumi, ossia un biennio, in ragione di 75 cent. ogni 100 pagine, vale L. 3. 00.

Per gli acquisitori delle Opere staccate, in ragione di 1 centesimo per pagina, legato in cartone . . . . . » 4. 00.

Gli associati alla Raccolta che amassero avere i volumi legati in cartone, pagheranno, oltre al prezzo sovra fissato, 30 centesimi per volume.

Digitized by Google

Digitized by Google